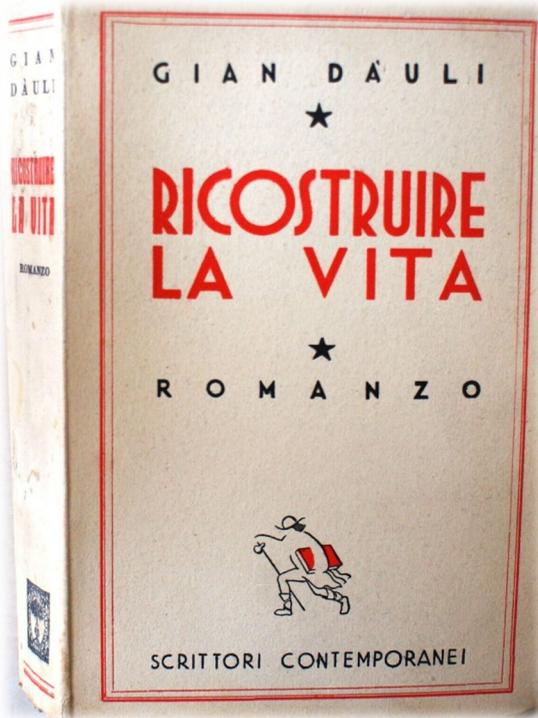


Gian Dàuli

Ricostruire la vita



Ed. PDF di Gerardo D'Orrico | Beneinst.it

Indice generale

PARTE PRIMA	7
1.....	7
2.....	18
3.....	28
4.....	33
5.....	40
6.....	47
7.....	54
8.....	61
9.....	68
10.....	72
11.....	76
PARTE SECONDA	89
1.....	89
2.....	96
3.....	111
4.....	123
5.....	142
6.....	159
PARTE TERZA	173
1.....	173
2.....	182
3.....	200
4.....	208
5.....	222

6.....	233
7.....	241
8.....	245
PARTE QUARTA	250
1.....	250
2.....	263
3.....	265
4.....	276
5.....	290
6.....	307
7.....	314
8.....	320
9.....	330
PARTE QUINTA.....	336
1.....	336
2.....	351
3.....	361
4.....	364
5.....	374
6.....	384
7.....	396
8.....	402
9.....	412
10.....	425
11.....	433

GIAN DÀULI

**RICOSTRUIRE
LA VITA**

ROMANZO

PARTE PRIMA

1.

Tutti, in borgo Santa Lucia, conoscevano vita e miracoli della famiglia Lusera, e anche in città il nome era noto, noto per il vecchio dottor Luigi Lusera, uomo un po' eccentrico ma probò, e per il figlio suo Giovanni soprannominato «Giovannino Affari», un omone senza testa che aveva fatto molto parlar di sè, soprattutto dopo la morte del padre, per le sue pазze imprese industriali e commerciali nelle quali aveva dato fondo, non solo ai propri quattrini, ma anche a quelli di molti creduloni che s'erano lasciati incantare dalla sua parola facile e sonora. Giovanni Lusera era tutt'altro che un cattivo uomo, ma non aveva proprio testa e credeva invece che in tutta Vicenza e provincia non vi fosse una testa come la sua per ideare e organizzare affari da diventare milionari dalla mattina alla sera. Egli credeva che la sua maggior disgrazia fosse quella di esser nato in una morta città di provincia, dove nessuno sapeva vedere oltre la punta del proprio naso. Negli affari ci voleva fantasia, colpo d'occhio e... fortuna. Fantasia ne aveva avuta fin troppa,

il suo colpo d'occhio era infallibile e i milioni li avrebbe fatti, anche a Vicenza, se avesse avuto soltanto un po' di fortuna. Ma fortuna non ne aveva mai avuto; e quasi cinquant'anni si trovava pieno di «impegni» – detestava la parola «debiti» e non l'adoperava mai – e alcuni di questi impegni, nel tempo in cui comincia il nostro racconto, erano urgenti. Aveva una fine di mese gravosissima: tredicimila lire di cambiali, quattromila col Diodato, il salumiere in borgo, due col suo amico d'infanzia, l'avvocato Ronda e le rimanenti tremila in ben nove diverse cambiali di vecchi debiti che trascingeva da anni in attesa di far fortuna.

Pareva che tutti si fossero data parola o per negargli interamente il rinnovo o per pretendere almeno un acconto. Anche il suo vecchio amico, il ragionier Giordani, direttore della Banca Popolare, che avrebbe potuto aiutarlo con uno scontarello, senza alcun sacrificio personale, solo col danaro della Banca, gli aveva dato un laconico e poco cortese rifiuto.

Tredicimila lire oggi possono sembrare una somma irrisoria, e un obbligo cambiario non può apparire così grave da doverne perdere i sonni e coltivare idee tragiche; ma allora, quindici anni prima della grande guerra, la firma su una cambiale era una cosa molto seria, per la quale c'era chi si toglieva anche la vita, perchè mancare alla propria firma era un vero e proprio disonore. Giovanni Lusera non aveva testa, ma sapeva che cosa significava una firma in cambiale, e per quanto ottimista negli affari, mancando pochi giorni alla

scadenza e non vedendo nessuna via di uscita, aveva perduto tutto il suo buon umore, non camminava più a testa alta tirandosi il pizzo grigio con gesto veemente e salutandolo rumorosamente tutti quelli che incontrava; senza accorgersene, andava un po' curvo, con le mani dietro la schiena, il cappello calato sulla fronte, e non sempre rispondeva a quelli che lo salutavano passando. Una via d'uscita c'era, pensando appunto a quell'unica via di salvezza camminava in quel modo. In fondo era un buon uomo; adorava la moglie e le due figlie e quando pensava a loro, soprattutto alla moglie, la sua «vecchia», un'infinita tenerezza lo prendeva, una tenerezza come l'aveva provata da fanciullo per sua madre. Povera donna, quanto aveva dovuto sopportare! Una volta, egli la fortuna la sognava per sè, per il mondo, per i compagni di scuola, per i suoi concittadini; oggi, invece, soltanto per la sua Elisa e per le due figliole... Ma non aveva mai avuto fortuna! L'ultima impresa era stato un disastro: un'idea geniale – geniale come tutte le sue idee – strozzata dall'ignoranza e dalla stupidità. Decine e decine di contadini venivano dalle campagne alla città all'alba, facendo chilometri e chilometri per portare il latte e i legumi; uno spreco di attività umana, e di tempo, che è denaro. Egli aveva organizzato un servizio celere, con speciali recipienti per il latte e ceste per la verdura, con una tariffa modicissima di trasporto; ma ben pochi avevano voluto usare del suo servizio e l'impresa era miseramente fallita, come il suo allevamento razionale delle galline e

dei conigli e la sua esportazione delle uova e delle primizie in Inghilterra. In America sarebbe diventato milionario: nel suo paese, invece, era sull'orlo della rovina e gli toccava sperare la salvezza dal matrimonio della sua Silvia con Benedetto Diodato, il salumiere. Diodato, un pover uomo, ignorante, che veniva dal nulla; a forza di attività e di sacrifici, era diventato proprietario della salumeria e di tutto il fabbricato dove aveva la bottega. Se egli fosse diventato il suocero del Diodato, avrebbe, in un batter d'occhio, trasformato il misero salumaio in un vero e proprio industriale: la Fabbrica di Salumi ed Affini Diodato e C., avrebbe rivoluzionato il mercato. Egli avrebbe lavorato nell'ombra, sarebbe stato l'eminenza grigia del salumaio. Era, alla fine, uno scendere per risalire. In America, un'idea simile non avrebbe stupito nessuno; un matrimonio tra la figlia di un gentiluomo e un esercente sarebbe stata una cosa ordinaria, naturalissima. Ne aveva accennato alla sua «vecchia» e lei, invece, s'era disperata. Silvia sua, sposare il signor Benedetto? Ah, Giovanni! Come poteva aver pensato una cosa simile? S'era rifiutata di parlarne a Silvia. «Chiedimi qualunque cosa, qualunque sacrificio, – aveva supplicato, con gli occhi pieni di pianto – ma lascia stare le figliole! Andrò a lavorare, a servire, magari, ma non pensare che Silvia possa sacrificarsi per noi!». Sacrificarsi? Diventare ricca, moglie di un grande industriale! Chiamava questo un sacrificio? Ecco il risultato di una falsa educazione! Pregiudizi su pregiudizi! Chi voleva che sposasse Silvia,

un milionario, un conte? Senza dote, senza nulla? Elisa dimenticava che quando lui l'aveva sposata non era che una sartina, e lui il figlio di un medico celebre, imparentato con la nobiltà. Gliel'avrebbe potuto dire, ma non gliel'aveva detto. Nonostante questi ragionamenti, non era tranquillo. Aveva deciso che avrebbe parlato lui stesso a Silvia. Silvia era ormai una donnina e una donnina tanto ragionevole.

A cento metri da casa sua, appena fuori Porta, c'era il tabaccaio. Entrò a prendere un paio di virginia. Mentre sceglieva i sigari, provando la paglia e badando che non fossero troppo duri in punta, il tabaccaio, il signor Girolamo, gli diede la notizia che era passato in carrozza il professor Negri, il primario dell'Ospedale. Andava dalla contessa Caldiero.

— La vecchia contessa è in condizioni gravi. Questa è la volta buona. La vecchia se ne va: una fortuna per molti. Cosa ne dice, signor Giovanni?

— Fortuna per chi? per gli eredi? — chiese Lusera, non immaginando dove il tabaccaio andasse a parare.

— Eh, eh! fortuna per molti! — insistè il signor Girolamo con aria di chi la sa lunga.

In borgo, tutti sapevano che la Silvia Lusera amareggiava di nascosto col contino Leopoldo, il figlio minore della contessa; ma Lusera non lo sapeva e si stupiva del risolino furbo e delle fregatine di mano del tabaccaio.

— Speriamo invece che viva – diss'egli. – A chi può giovare che la contessa muoia? Non a noi, caro signor Girolamo.

Il signor Girolamo lo guardò con la testa da un lato, alzando le sopracciglia. «Vuoi vedere che lui non sa nulla?» disse fra sè, e, incartati i due Virginia, porgendoglieli aggiunse:

— Chi vivrà, vedrà; ma si ricordi, caro signor Lusera, di quello che le dico io stasera: se la contessa muore, molte cose muteranno in borgo, e qualche bottiglia di buon vino la berremo anche noi, insieme, alla memoria della contessa.

— Uhm! – fece Lusera, alzando le spalle. Il tabaccaio era sempre stato un visionario. S'immaginava forse che la contessa Caldiero lasciasse un po' del suo denaro a tutti gli abitanti del borgo? Questa idea lo fece ridere e riprendere la sua andatura solita di uomo che prima o dopo farà fortuna. Ma poi, vedendo il poggiolo della sua casa, si fermò, si passò la mano sulla fronte e si tirò giù il cappello. Quella sera, dopo cena, avrebbe preso Silvia sotto braccio, l'avrebbe condotta nell'orto e le avrebbe parlato del matrimonio con Benedetto Diodato.

Le ragazze erano sul poggiolo a lavorare. Silvia aveva una mano d'oro; poche ragazze sapevano cucire e ricamare come lei. Brava figliola, Silvia! Anche Bianca era brava, ma non fine come la sorella. Altro tipo. La sua gioia era di sbrigar le faccende di casa, le più grossolane e pratiche, rassettare la cucina, lavare i pavimenti, lavare la biancheria. Aveva la mania del

lavare. Sarebbe stata sempre con le mani nell'acqua. Ah, se il Diodato si fosse innamorato di Bianca invece che di Silvia! Tutto sarebbe stato così facile.

Da ore e ore le due sorelle erano lì, sul poggiolo. Aiutavano la famiglia cucendo biancheria per conoscenti. Stavano finendo il corredo per la Olga Squassi che doveva sposarsi a metà settembre col Bianchini, il ricevitore del dazio. Quel pomeriggio il lavoro non aveva progredito. Bianca aveva saputo dalla madre del progetto di sposare Silvia al salumiere e ne aveva informato, due giorni prima, la sorella. Silvia s'era disperata e aveva pianto tutta una notte, e anche ora, ripensandoci, le lacrime le cadevano sul cucito. Il papà poteva dire e fare quello che voleva: lei il Diodato non l'avrebbe sposato, mai; avrebbe preferito morire, gettarsi nel Bacchiglione piuttosto che sposare un uomo simile. La sorella non sapeva darle torto. Non comprendeva neppure lei come il papà avesse potuto pensare una tal cosa. Povero papà! Aveva troppi pensieri, troppi guai. Tutt'e due sapevano di cambiali col Diodato, pur ignorandone l'importo. Credevano che il debito di alcune centinaia di lire, per acquisti fatti alla sua bottega, fosse più gravoso ed urgente delle cambiali. Le cambiali si rinnovano, ma la spesa non la potevano più fare dal Diodato ora che sapevano che il pover uomo aveva osato mettere gli occhi su Silvia.

— La mamma, poveretta, non ha più forza, non ha più volontà. Ha sofferto troppi dispiaceri, povera mamma, per dire al babbo il fatto suo come si

meriterebbe. Ma se tu, Silvia, non parli al babbo, gli parlo io, e vedrai che si ricrederà e che riderà anche lui di aver pensato a un matrimonio simile.

— Dio sa cosa deve il babbo al Diodato!

— Cosa vuoi che gli debba? Il signor Benedetto è un tirchio che non darebbe un soldo a nessuno. Avrà prestato a papà, cento, duecento lire. Tu sai che papà ha la mania delle cambiali. Gliele avrà offerte lui stesso le cambiali. Col danaro che prendiamo dalla Rosa, daremo un acconto e poi pagheremo un tanto al mese e tutto s'accomoderà.

Bianca era in fondo ottimista. Adorava la sorella e per la sorella si sarebbe gettata nel fuoco.

— Sei stupida di affiggerti tanto. Parlo io al papà, se vuoi, stasera stessa... Il papà non è cattivo...

— Lo so! lo so! – rispose Silvia asciugandosi ancora una volta gli occhi. – Ecco il papà!

Le due ragazze si sporsero dal poggiolo per salutarlo. Il Lusera alzò il volto, sorrise alle figliole lasciandosi la barba ed entrò in casa.

La moglie preparava la cena: zucchini lessi e uova sode. Come d'abitudine, andò incontro al marito. In ventisette anni di matrimonio, non avevano mai mancato di scambiare un bacio quando uno dei due usciva o entrava in casa, e anche quella sera si baciaronο benchè avessero tutt'e due il cuore grosso. Il Lusera si dava sempre l'aria di essere allegro quand'era in casa, ma la cena procedeva silenziosa.

— Avete sentito che la vecchia contessa sta male? – disse ad un tratto Lusera posando il bicchiere che aveva vuotato di un fiato.

— No, non sapevo! – rispose la moglie, guardando le figlie. Silvia impallidì.

— Chi te l'ha detto, papà? – chiese con voce che tradiva un'improvvisa emozione.

Lusera guardò la figliola. Gli parve che non avesse il volto solito.

— Che hai, Silvia? – chiese.

— Io...? Nulla, papà!

— Si direbbe che hai pianto.

— Oh, papà, cosa ti salta in mente? Perchè dovrei aver pianto?

— La contessa è malata? – interruppe Bianca.

— Me l'ha detto il signor Girolamo, qui alla Porta. L'ha visitata il professor Negri. Perchè abbiano chiamato il professor Negri, la contessa dev'esser grave. Ma che hai, Silvia?

— Nulla, nulla, papà! Mi rincresce che la contessa stia male. Vuoi ancora una fettina di polenta?

Ma senza aspettare la risposta, Silvia si alzò e passò in cucina.

— Che ha, Silvia? – chiese Lusera, guardando la moglie e Bianca.

— Nulla!

— Ma ha gli occhi rossi!

— Ha lavorato troppo per il corredo della Squassi... – disse Bianca. – Per fortuna, il lavoro è quasi finito...

Il Lusera crollò il capo, poco convinto. Silvia non tornava più dalla cucina.

— Mi nascondete qualche cosa. Che è successo?

— Nulla, Giovanni... — rispose la moglie con un'occhiata a Bianca. — Sa che ti piace la polenta bene abbrustolita...

— Mi basta questa mezza fetta.

Bianca s'alzo. In cucina faceva già scuro. Trovò la sorella appoggiata alla finestra che piangeva.

— Vieni, Silvia. Il papà non mangia più. Non deve vedere che piangi. Asciugati gli occhi e vieni di là.

— Bianca! Di' al papà che dobbiamo andare dalla Olga per il corredo... Voglio sapere come sta la mamma di Leopoldo... Pensi che sia grave?

— Cosa ti prende ora, Silvia? Asciugati le lagrime! Vieni di là! Il papà si accorgerà che piangi..

La mamma chiamava dal tinello.

— Benedette figliole! Per una fetta di polenta, tanto ci mettete?

La cena finì in silenzio com'era cominciata. Lusera fu ripreso dal pensiero del discorso da tenere alla figlia nell'orto e fumava il suo Virginia guardando il bicchiere. La moglie gli versò ancora del vino mentre le ragazze sparcchiavano; poi prese il suo lavoro a calza e cambiò posto per essere più vicina alla luce della lucerna.

— Farei due passi nell'orto — disse Lusera dopo un po'. Quando stette per alzarsi, le figliole ricomparvero con le loro mantelline sulle spalle.

— Che! Uscite? Dove andate? – chiese Lusera sorpreso.

— Andiamo un momento dall'Olga, babbo – rispose Bianca.

— Dall'Olga? – ripete Lusera risedendosi con un involontario respiro di sollievo. – Andate! andate!

La moglie lo guardo: c'era nell'esclamazione del marito qualche cosa che non comprendeva.

Il Lusera era contento di essere costretto a rimandare il colloquio. In fondo, c'era tempo.

— Che cos'ha Silvia stasera? – chiese ancora, quando le ragazze furono uscite. – Non mi è parsa del solito umore.

— Povera figliola!

— Perché dici così?

La moglie non rispose e continuò il suo lavoro a testa china.

— Le hai forse parlato? – chiese Lusera dopo aver fumato un pezzo in silenzio.

La moglie non rispose e continuò a lavorare.

Il Lusera guardò con tenerezza la testa grigia della moglie. «Povera la mia vecchia! – pensò. – Quanto sono sfortunato, Dio mio!»

Il sigaro non tirava più; si provò in vano a riaccenderlo. Si alzò. Fece alcuni passi per la stanza. Si fermò davanti alla moglie.

— Elisa, – disse, – tu hai parlato a Silvia di Diodato?

La moglie alzò gli occhi. Com'erano stanchi i cari poveri occhi della sua vecchia! E come aveva il volto pallido!

— Non le hai detto nulla?

— No, ma forse Bianca le ha parlato...

— E che ha detto?

Ci fu un silenzio penoso.

— So che ha pianto tanto — disse alla fine la povera donna tornando a chinare il volto sul lavoro.

Il Lusera rimase a guardare la moglie in silenzio.

— Vado giù nell'orto un momento — disse poi, con voce che tradiva una profonda emozione.

La moglie continuò a lavorare.

2.

La casa paterna dei Lusera, a un chilometro dal borgo Santa Lucia, se l'erano portata via i creditori. La casa che abitavano ora, era una di quelle casette del borgo, a due piani, di faccia al Seminario, che a quei tempi si affittavano per trenta lire il mese, e pareva ancora un grande affitto. Sarebbe costata di più se non avessero ceduto i due locali terreni a un sellaio, che vi teneva bottega in uno e abitazione nell'altro. Dietro la casa, c'era un piccolo orto che era la cura assidua di Bianca. L'orto era diviso in due da un breve vialetto fiancheggiato da erbe odorose, garofani e gerani in

quantità, dalie, bocche di leone, un rosaio. Dietro i fiori, la poca terra era coltivata a verdura e la famigliola ne traeva gran parte del suo vitto. C'erano anche un fico e un pesco.

Il Lusera, sceso nell'orto, percorse il vialetto e si fermò sotto il pesco. Pareva intento a guardare i ciuffi d'erba intorno al tronco grigio e intanto gli occhi gli si velavano di lagrime. «So che ha pianto tanto!» Gli venne in mente Silvia quand'era piccola; aveva gli occhioni grandi attoniti di una bambola, il volto paffuto e roseo era proprio di cera, i capelli neri fini come di seta e una boccuccia così piccola da pensare che non avrebbe mai potuto mangiare con un cucchiaino come gli altri. Era cresciuta una donnina in miniatura, intelligente, saggia... Non aveva mai dato un dispiacere... «Quando sarò grande sposerò un gran signore» soleva dire la nonna materna, e lui ribatteva alla suocera che la sua Silvia si sarebbe sposata soltanto per amore... No, non poteva sposare un salumaio! Meglio la rovina che sacrificare la sua Silvia... Doveva andare dal Diodato e dirglielo chiaro e tondo... Doveva andarci subito... Protestasse pure le cambiali... Avrebbe trovato una via d'uscita... Sarebbe tornato da Ronda, gli avrebbe spiegato la cosa... Ronda era un amico, un uomo di cuore... Si passò le dita sugli occhi... Con gli anni, gli si indebolivano... Anche al suo povero padre lagrimavano gli occhi negli ultimi anni... «La nicotina» diceva il vecchio... Se avesse smesso di fumare avrebbe risparmiato ben settantadue centesimi al giorno...

Com'era irragionevole sprecare tanti soldi in fumo!... Per amore della sua Silvia, il domani avrebbe smesso di fumare...

Macchinalmente tirò fuori il secondo virginia, «il suo ultimo virginia», e l'accese... Fumare gli metteva coraggio... Rifece il vialetto, attraversò l'atrio in fretta per non doversi fermare a dare la buona notte a Prospero, il sellaio, e uscì in istrada...

La salumeria del Diodato era sullo stesso marciapiede; all'angolo di Contrà Riello, sei usci più in giù. Sotto il fanale guardò l'orologio: erano appena le nove. A quell'ora, Diodato faceva i conti di cassa mentre il garzone chiudeva la bottega. Quando arrivò all'angolo, la bottega era già chiusa, ma dalla porticina d'aiuto usciva ancora la luce. Diodato stava cenando nella retrobottega. Mangiava solo, alla luce di una lucernetta appesa al soffitto, seduto davanti all'angolo di una tavola per metà ingombra di barattoli e salami. Il Lusera lo stette a guardare dalla porta. Non l'aveva mai visto come ora lo vedeva. Pareva piccolo e gobbo, con un gran testone nero. Mangiava con le mani. Pareva avesse il volto unto di sego. Gli occhi luccicavano sulle gote. Quando allontanava le mani dalla bocca, gli si vedevano i denti, bianchi e aguzzi, come quelli di una bestia.

Il Lusera mise un piede sul primo scalino e spinse con una mano l'uscio. Il cigolio lo fece trasalire. Diodato alzò gli occhi.

— Chi e? – chiese.

Il Lusera non rispose.

— Avanti! – gridò il Diodato allungando il collo per vedere chi fosse. Dal suo posto scorgeva una gran massa nera sulla soglia, ma non distingueva la persona.

Al Lusera venne la tentazione di volgere le spalle e scappare, ma rimase lì, col piede sul primo gradino, a guardare la testa del salumaio china a livello della tavola. La testa scomparve e il Diodato si alzò per vedere. Riconosciuto il visitatore, si fece avanti.

— Ah, il signor Lusera!

Il Lusera si sentì prendere una mano da quella unta del Diodato e tirare nella bottega. Una zaffata di sentori grassi l'investì in modo da soffocarlo.

E sua moglie lo credeva nell'orto, sotto il pesco, ove l'aria odorava di cedrina e di basilico!

Le mani del salumaio erano ora lì, poggiate sulla tavola, scure, tozze, pelose... Aveva proprio il volto unto, i capelli troppo folti. Gli occhi piccoli, neri, sorridevano contenti...

E il salumaio si mise a parlare, a parlare...

Un buon affare!... Avrebbe messo a posto tutte le cose per lui, avrebbe fatto felice la signorina Silvia... Possedeva il negozio, la casa, aveva un po' di danaro in banca, per il giro degli affari, per ogni evenienza... Aveva dato quell'anno ben trentadue porci a mezzadria e si cominciava in quei giorni ad ammazzarli e a lavorarli... Per fine novembre, quasi tutto il suo lavoro sarebbe terminato e allora avrebbe potuto fissare una data... Intanto tra di loro si potevano sistemare le cose...

Non doveva aver riguardo e dirgli tutto... Non doveva diventare... come un suo padre?... Un grande onore per lui... troppo per lui... ma aveva tanto sofferto nella vita, tanto lavorato!... Non s'era mai dato un'ora di riposo... E poi era sicuro di farla felice, la signorina! S'interruppe per asciugarsi il sudore sulla fronte. Parlava a fatica come se le parole fossero troppo grosse per la sua gola.

Quel giorno che aveva portato tutt'e due le signorine e la signora Elisa col suo calesse alla sagra di San Fiorano, benchè non sperasse ancora che la cosa fosse possibile, ne aveva approfittato per raccontare loro la sua vita... Non aveva nascosto nulla... Aveva detto chiaro, pur figurandosi che lo sapessero già, che era figlio d'ignoti... Una vergogna di cui non aveva nessuna colpa... Ma i suoi figlioli non sarebbero stati figli d'ignoti, non avrebbero sofferto quello che aveva sofferto lui... avrebbero avuto la vita facile, i suoi figlioli, e un nome onorato... Lui, il signor Lusera, se voleva bene alle sue figliole, come era certo, non doveva più occuparsi d'affari... Per gli affari bisogna essere nati... bisogna salire dalla gavetta... mettere un soldo sull'altro... No, non doveva più perdere la testa negli affari!... Doveva vivere tranquillo con la signora Elisa... Lui avrebbe pensato, provveduto a tutto... a mettere a posto anche i suoi impegni... Dal domani stesso potevano cominciare a mettere le cose in ordine... Non occorre che il «Sí» della signorina, bastava che la signorina dicesse «Sí!», nient'altro... A certe sciocchezze lui non aveva mai pensato e non ci pensava

neppure adesso... Una cosa seria, onesta, tranquilla, sicura...

S'interruppe ancora; torno ad asciugarsi la fronte, s'asciugò il volto, la bocca con il fazzoletto colorato a quadri. S'aspettava sempre che il Lusera dicesse qualche cosa, ma Lusera non diceva nulla.

— Beva ancora un bicchiere, signor Lusera! Questo è vino buono, vino schietto e non ho bisogno di dirlo a lei... Caro signor Lusera, io proprio questa sera non m'aspettavo la sua visita... «Verrà – mi dicevo. – Mi conosce, sa che sono un galantuomo e verrà!» Beva! beva!... Comprendo! comprendo! Per un padre aver deciso per l'avvenire dei suoi figli deve essere una grande cosa... Anch'io stasera non mi sento più io... Non ho mai parlato tanto in vita mia... E lei non ha detto niente... Mi scusi! mi scusi! Sono ignorante, ma certe cose le capisco anche se non mi son dette... Ancora un bicchiere di vino...

Il Lusera bevve, poi s'alzo. Non gli sarebbe riuscito di dire una parola, dopo quei discorsi del salumaio.

Diodato l'accompagnò alla porta. La porta era socchiusa. Quando il Diodato l'aprì, la porta cigolò, e Lusera a quel cigolio trasalì di nuovo, senza ragione.

Fuori ora faceva quasi buio. Vide sull'altro marciapiede passare due forme scure, snelle, familiari... Andavano così in fretta che quasi correvano... Le riconobbe.

Alle sue spalle Diodato disse:

— Oh! le sue signorine! Dove vanno così di corsa?

Il Lusera non rispose. Seguì le sue figliole con lo sguardo. Giunte all'altezza della loro casa, attraversarono la strada di corsa. Quando scomparvero in casa, egli finalmente si scosse e disse con voce mutata:

— Dove saranno state?

I due uomini si guardarono: Diodato, contrariato da un pensiero penoso, volse altrove la testa e Lusera ripeté mentalmente: «Dove saranno state?» Era ben strano che venissero dal borgo mentre avevano detto che andavano dalla Squassi per il corredo. L'avrebbe saputo a casa. Ora doveva fissare con Diodato un appuntamento per il giorno dopo.

— Devo dirle una cosa, Diodato... Verrò da lei domattina...

— Una cosa? – ripeté il Diodato, rizzando le orecchie, sospettoso.

— Ero venuto per questo... A questo mondo non si può mai fare quello che si vuole... Lei vede le cose...

S'interruppe. Non era quello il momento di parlare, lì in strada, del matrimonio che non poteva farsi... Il Diodato era un ottimo uomo, ma spesso diventava improvvisamente violento e si metteva a gridare come un forsennato. Bisognava andare cauto, prepararlo un po' per volta, farlo ragionare, persuaderlo...

— Io vedo quel che vedono i miei occhi – disse l'altro – e non bado alle ciarle. della gente...

— Che intende dire?

— Ecco, signor Lusera!... più presto la signorina dirà che sta bene e tanto meglio... a cose combinate, sarà facile tappare la bocca al prossimo...

— Non comprendo! – disse Lusera che veramente non comprendeva dove volesse andare a finire il salumaio. Intendeva alludere agli «impegni» che aveva?

— Oh! lei comprende bene... Ma ora non è il momento di parlarne... Una faccenda penosa e poco chiara, lo so... Ma basta che la signorina dica sì e tutto è finito... Buona notte, signor Lusera! Non ci pensi! Ci vediamo domani. La riverisco.

Il Diodato s'infilò in fretta nella porta e la chiuse dietro a sè, con un gran colpo. Si sentiva il sangue alla testa e voleva essere prudente. Che il Lusera facesse il finto tonto sull'amorazzo della figliola col contino Leopoldo Caldiero, non gli garbava. A lui piaceva giocare a carte scoperte, da galantuomini... Che la ragazza si fosse innamorata del contino, non c'era da stupirsi: tutte le ragazze del borgo erano innamorate del contino... Un bellimbusto, quello, che pareva una signorina vestita da uomo... E poi, si sa: cavalli, carrozze, stivaloni di vernice, frustino, cravattoni di seta... Si capiva... Ma la ragazza era seria, timorata di Dio, e se diceva «sì», come ne era certo, al contino non ci avrebbe pensato più. Poi sarebbero venuti i figlioli...

Il Lusera quella brusca scomparsa del Diodato non se l'aspettava. Guardando l'uscio chiuso della bottega mormorò: «Villano!» e lentamente si avviò verso casa,

scontento di sè, delle ragazze, di Diodato. Gli pareva di avere il mondo sulle spalle.

A casa, trovò la moglie che ancora lavorava accanto alla lucerna.

— Dove sono le ragazze? – chiese stupito di non vederle.

— Sono andate a letto!

— A letto?

— Silvia non si sente bene.

— Ma dove sono state stasera?

— Dall'Olga per il corredo.

— Non è vero!

La moglie alzò gli occhi dalla calza, si tolse gli occhiali per guardar meglio in volto suo marito.

— Sono andate dall'Olga! – ripeté guardandolo negli occhi.

— Le ho viste che tornavano dal borgo, e tornavano quasi di corsa.

— Ne sei sicuro?

— Sì!

La moglie si alzò, depose la calza sul tavolo e uscì dal tinello.

Il Lusera l'udi salire le scale, battere alla porta delle ragazze. Udì aprire e chiudere l'uscio. La fiamma della lucerna fumava; abbassò lo stoppino, si lasciò cadere sulla sedia della moglie e rimase ad aspettare che tornasse. Intanto, ripensava al discorso strano di Diodato... Non si doveva trattare degli impegni... ci doveva essere qualche altra cosa... E le ragazze

dov'erano andate? giù al borgo non avevano amiche e non c'erano negozi... Il borgo finiva subito con la villa dei conti Caldiero, da una parte, e, di faccia, il Foro Boario... Ma perchè Elisa non tornava? Forse la ragazza era malata sul serio... Attese un po', poi decise di andare a vedere.

Già a metà della scala gli parve di sentir piangere. Fatti alcuni scalini, non ebbe più dubbio: in camera delle ragazze si piangeva. Finì di fare la scala trattenendo il respiro. Voleva sapere chi piangesse. Prima gli parve che piangesse Silvia, poi avrebbe giurato che era invece Bianca; ora era certo che singhiozzavano tutte e due. Udì la voce della moglie. Diceva con voce accorata:

— Non so cosa dire a vostro padre. Non gli ho mai detto una bugia in vita mia... Meglio sarebbe dire la verità... Conviene sempre dire la verità...

— No, mamma! non dirgli nulla ora! – supplicò la voce di Silvia strozzata dai singhiozzi.

— Hai ragione, Silvia, – intervenne Bianca. – Non dirgli nulla ora, povero papà! Ha già tanti pensieri!

Silvia doveva aver messo le braccia al collo della madre, perchè udì parole soffocate.

Il Lusera lentamente scese le scale. Gli si faceva luce nel cervello. Doveva esserci un legame tra il discorso di Diodato e quel segreto delle ragazze... Silvia doveva essere innamorata di qualcuno... Ecco perchè Diodato aveva alluso alle ciarle della gente... Ma chi poteva essere? Passò mentalmente in rivista i pochi giovanotti

del borgo... Non c'era nessuno di cui potesse credere che Silvia si fosse innamorata... Non gli venne in mente il contino Leopoldo... Se gliel'avessero detto, si sarebbe messo a ridere e non ci avrebbe creduto... Non era il tipo d'uomo che potesse piacere a una ragazza seria come Silvia...

Ritornò la moglie.

— Sono stanco! Andiamo a letto anche noi, Elisa – si affrettò a dirle per impedire che gli dicesse qualche cosa, col desiderio di toglierla dall'imbarazzo di una bugia.

La moglie lo guardò sorpresa. I loro occhi s'incontrarono. Si lessero la stessa angoscia, lo stesso smarrimento e guardarono altrove. La povera donna aveva il cuore grosso e non riusciva più a trattenere le lacrime. Il marito vide che la sua bocca faceva la vecchia smorfia di bambina; le si avvicinò, le pose una mano sul capo.

— Non darti pena, Elisa! S'accomoderà tutto! – Era commosso anche lui. – Accomoderò tutto!

Appoggiata alla tavola, Elisa piangeva senza rumore. Il Lusera, con un groppo alla gola, stette un momento a guardarla piangere; poi se la strinse al petto forte, forte.

— La colpa di tutto sono io! – mormorò baciandola sui capelli. – Perdona, Elisa! Accomoderò tutto! accomoderò tutto io!

3.

Seguirono giorni tristi in casa dei Lusera.

Il padre, la madre e le due figliole si volevano un gran bene. Le disgrazie del padre negli affari e le ristrettezze economiche che rasentavano l'indigenza, invece di separarli, li avevano uniti più che mai. Le donne sapevano che era come un ragazzone, con un cuor d'oro, che avrebbe dato tutto per loro, anche la vita, ma che non poteva mutare natura. Dio l'aveva fatto così; credeva a tutti e la sua rovina erano la fantasia e l'ottimismo. Ma ora non era più ottimista neppur lui: esse sentivano che ormai il poveretto si dava per vinto. Aveva tentato tutte le vie e s'era perfino umiliato ad andare a chiedere aiuto al cognato Bartolomeo che già da parecchi anni aveva rotto ogni rapporto con loro. Era ritornato da questa visita al cognato invecchiato di dieci anni. Bartolomeo non pareva neppure fratello di Elisa, non le somigliava in nulla, era un uomo duro ed egoista, che aveva fatto molti quattrini come sensale di case, terreni e animali. Furbo, senza scrupoli, attivissimo, sempre in giro.

Bartolomeo Turchi stava dall'altra parte della città, fuori Porta San Felice, in una casa che pareva un magazzino, con gli stanzoni pieni di roba e le stalle intorno tre volte più ampie della casa, piene di animali, chè Bartolomeo non soltanto comprava e rivendeva ma barattava animali e derrate e macchine agricole e dava

roba a prestito e prestava sui futuri raccolti. Aveva sposato una povera donna che non gli aveva dato alcun figliolo e che ora gli faceva da serva, trattata peggio di una serva.

Bartolomeo aveva accolto il cognato nel cortile, con un semplice «Buongiorno!», senza neppure dirgli di entrare in casa, nè offrirgli una sedia. L'aveva lasciato parlare, ascoltandolo a braccia conserte. Quello che diceva il povero Lusera avrebbe commosso un macigno; supplicava non per sè, ma per la moglie e le figliole; sapeva di non meritar niente, lui; aveva rovinato la famiglia, l'aveva portata sull'orlo della miseria più nera... Era pronto a fare qualunque lavoro se lui l'avesse aiutato; gli avrebbe tenuto i conti, avrebbe fatto da fattorino, da stalliere, se voleva...

Quando ebbe finito di avvilirsi e supplicare, Bartolomeo aveva chiesto brutalmente:

— Hai finito? – e siccome il Lusera lo guardava con occhi mansueti di animale contento di farsi scannare e non diceva nulla, quello, guardandolo negli occhi, aveva aggiunto: – Quando mia sorella e le sue figliole avranno bisogno di un tetto e di un pane, sanno dove sto di casa. Naturalmente, chi vuol mangiare deve lavorare.

E gli aveva voltato le spalle.

Dopo questa visita, il Lusera era entrato come in una specie d'improvvisa apatia; s'abbandonava alla deriva, lasciava che il Destino si compisse, e così giunse alla scadenza degli effetti senza tentar più nulla. Non era neppure ritornato dal Diodato. Non c'era ormai più

bisogno di ritornarvi, perchè a parlare al salumaio era andata Bianca. Quello che Bianca e il salumaio si fossero detto, lo sapevano solo loro due. Bianca aveva soltanto riferito che il signor Benedetto aveva acconsentito a prorogare le cambiali di quindici giorni per dar tempo a trovare una via d'uscita. Aveva rifiutato le cento lire che Bianca gli aveva portato come acconto, cento lire prese sul corredo della Squassi. Avevano deciso di non andare più a fare spesa dal Diodato e le cento lire avrebbero servito a tirare innanzi tutto un mese, pagando anche l'affitto.

La vigilia della scadenza delle altre cambiali, il Lusera ebbe un invito nello studio dell'avvocato Morsetto che egli conosceva appena di vista. Lo aspettava una sorpresa. L'avvocato Morsetto era il legale del signor Benedetto Diodato e gli parlò come un vecchio amico. Il suo cliente era deciso a sposare la signorina Silvia ed era pronto a fare qualunque sacrificio per la comune felicità. Non desiderando che il nome onorato del futuro suocero fosse sminuito per difficoltà... momentanee, aveva dato al suo legale ordine di ritirare tutti gli effetti e impegni con firma Lusera, ciò che egli aveva fatto con molto tatto e molto garbo. In altre parole, Diodato aveva avuto... la bontà di sostituirsi agli altri creditori, e come gli aveva concesso il rinnovo al quindici ottobre per le quattromila lire del suo credito diretto, ora, per mezzo dell'avvocato, lo invitava a firmare i rinnovi alla stessa data per le altre novemila lire, col diritto di riavere subito le vecchie cambiali. E

giacchè c'erano, era meglio regolare pure con un effettino il debito per forniture ammontante all'inezia di duecentottanta lire; complessivamente tredicimila duecentottanta. Il povero Lusera, dallo stupore era passato al dubbio che l'avvocato non fosse affatto al corrente delle disposizioni della sua figliola, recisamente contraria a sposare il Diodato. L'avvocato invece era perfettamente informato della visita della signorina Bianca al suo cliente e di quello che la signorina Bianca aveva detto; ma non vi vedeva nulla d'irreparabile. Tutte le ragazze hanno qualche grillo per la testa; le conosceva, lui, le donne; aveva moglie e figlie anche lui e dispiaceri gliene avevano dati, gliene davano e gliene avrebbero dati sempre. Guai se l'uomo, soprattutto un padre, non avesse la testa sulle spalle anche per le figliole! E qui, l'avvocato, ch'era un uomo alto e grosso come il Lusera, si alzò dalla sua poltrona e lo prese sottobraccio, dopo avergli battuto sulla spalla come ad un vecchio amico.

— Caro Lusera, — aggiunse tralasciando il «signore», — io sono più che lieto dell'incarico affidatomi dal mio ottimo cliente, perchè posso collaborare anch'io con lei alla felicità della sua figliola. Parliamoci col cuore in mano, caro Lusera! Pensa lei davvero che il conte Leopoldo Caldiero possa sposare la signorina Silvia?... Dunque tocca a lei aprire gli occhi alla sua figliola, farla ragionare e persuaderla a sposare un uomo che, come il Diodato, la potrà rendere veramente felice. Diodato denari ne ha più che non si possa immaginare. Chi lo

può sapere meglio di me che sono il suo legale? Poi, è un uomo generoso, un cuor d'oro, un galantuomo al cento per cento... Non uno che, sposata la ragazza, sia capace di dimenticare da che famiglia proviene... Sposata la signorina Silvia, Diodato diventa per lei, Lusera, non un genero, ma un figlio... Non cerca soltanto una moglie, il Diodato, ma cerca una famiglia, la famiglia di cui il destino crudelmente l'ha privato fin dal nascere...

— Ma la mia Silvia, la mia figliola non lo vorrà mai sposare... — obiettò il povero Lusera cercando di liberarsi dalla stretta dell'avvocato. Ma l'avvocato non lo lasciò andare; osservò che un uomo come lui doveva sapere che cosa fare per assicurar l'avvenire della sua figliola e della sua famiglia e, senza mutar tono e senza lasciare andare il braccio, gli aveva «col cuore in mano» spiegato anche che cosa si poteva aspettare dal Diodato se fosse rimasto deluso nella sua grande e «legittima» speranza.

Cogli innamorati non si ragiona; avevano da fare col migliore uomo di questo mondo: ma con un uomo che aveva sofferto quello che forse nessuno mai aveva sofferto; l'amore gli si sarebbe mutato in odio, nell'odio che in tutta la sua giovinezza il povero Diodato aveva soffocato contro la società che l'aveva fatto nascere figlio d'ignoti. Conosceva gli uomini, lui, l'avvocato; col Diodato non c'erano che due alternative; o sposare la signorina Silvia o riavere un biglietto sull'altro, tutto il suo denaro al quindici ottobre. Ma in due settimane, «il

caro amico Lusera» avrebbe fatto decidere la figliola e tutto sarebbe andato per il meglio.

— Ah, quanti la invidieranno, caro Lusera! Un genero come il Diodato non lo si trova a cercarlo con il lanternino in tutta Italia!

Il Lusera non ebbe il coraggio di riferire questi discorsi nè alla moglie nè alle figlie; si limitò a dire che tutti gli impegni erano rimandati di quindici giorni. Non avrebbe neppure tentato di convincere la sua figliola. Era sbalordito che la sua Silvia si fosse innamorata del contino Caldiero.

4.

Nella monotona e meschina vita di un borgo di una piccola città di provincia, il primo amore è la più grande avventura per la donna, un fiore che sboccia improvviso nel grigiore sconsolato dei giorni che si susseguono sempre uguali, come le pale di una ruota inesorabile che col tempo travolge, con la giovinezza, illusioni e speranze, mette fili d'argento fra i capelli bruni, vela gli occhi, scolora le labbra, incurva il corpo stanco verso la terra.

Le due sorelle Lusera, nella loro semplicità provinciale, erano, soprattutto Silvia, creature di eccezione. Adoravano i loro genitori e avevano l'una per l'altra una tenerezza che poteva sembrare talvolta quasi

morbosa. Silvia era più intelligente, più fine, più delicata e più bella della sorella; e benchè fosse solo di due anni maggiore di Bianca, questa aveva per lei una devozione e un'ammirazione rara tra sorelle: sentiva la gioia di lavorare per lei, di aiutarla in tutto, e se qualche bisticcio sorgeva fra loro, era sempre perchè Bianca non voleva permettere a Silvia di bagnarsi o sporcarsi le mani nelle faccende di casa. Bianca non era brutta, ma un po' dura e angolosa; all'ago preferiva la scopa; ai libri, ai ricami che Silvia amava tanto, preferiva le pentole, fregare i rami finchè brillassero come specchi, e lavare i pavimenti. La sua più grande gioia era di scendere nell'orto a curare i fiori, a vangare la terra, a piantare i legumi.

Erano state tutt'e due a scuola dalle Suore Canossiane, ma non avevano stretto amicizia con le compagne nè avevano vere e proprie amiche nel borgo, tanto che s'erano guadagnate la reputazione di essere un po' superbe, mentre erano per natura umili e affabilissime, soprattutto coi poveri. L'invidia le aveva soprannominate le «damigelle squinzi» perchè erano sempre insieme, sempre ben vestite da parere eleganti come figlie di signori, mentre in casa scarseggiava il danaro. Negli ultimi anni si facevano tutto da sè, camicette e sottane e persino soprabiti per l'inverno. Avevano l'arte di trasformare i vecchi abiti in nuovi, di far apparire ricche le stoffe più povere. Silvia aveva veramente un buon gusto che era raro trovare in provincia; la gente era costretta a voltarsi a guardarle

quando andavano a messa al Duomo, e chi le vedeva per la prima volta era sempre curioso di sapere chi fossero.

I primi anni della loro infanzia erano stati sereni. Era ancor vivo il nonno, il medico, e abitavano nella casa paterna, una villa, non grande, ma provvista di ogni ben di Dio. Con la morte del nonno – avevano allora una decina d'anni – il benessere della famiglia andò rapidamente scomparendo; conobbero i giorni d'ansia per le imprese del padre che si annunciavano sempre come immense fortune e in pochi mesi poi crollavano. Scoprirono che la loro povera mamma piangeva di nascosto e faceva sempre maggiori sacrifici per tenere in sesto la famiglia. Capitava in casa gente di ogni specie, pseudo commercianti, sensali, avvocati e uscieri. La casa paterna, gravata d'ipoteche, fu venduta e loro dovettero andare in casa d'affitto. Il padre avrebbe voluto una villa più grande di quella abbandonata ai creditori, ma la mamma s'era opposta e, aiutata dalle figlie, l'aveva persuaso ad accontentarsi di quella modesta casetta a due piani, nel borgo. Le due sorelle avevano uno spirito di adattamento straordinario; continuavano a fare volto lieto alla cattiva fortuna e mai un lamento era uscito dalle loro labbra: anche nella mutata condizione erano rimaste «le damigelle squinzi» per quelle loro inesauribili risorse nel mantenere le apparenze e nel tener sempre la testa alta.

Fin da quando, ragazzine, avevano allungato le sottane più giù del ginocchio, non eran mancati i corteggiatori. C'erano dei giovani che venivano dalla

città a passeggiare nel borgo, e qualcuno passava e ripassava davanti alla casa delle signorine Lusera e guardava su al poggiolo, col fiore all'occhiello e il bastoncino. La domenica, quando andavano al Duomo, i giovanotti si piantavano ad aspettare che passassero e gettavano alle signorine occhiate e sorrisi: qualcuno si toglieva anche il cappello e faceva un inchino significativo. Esse tiravano oltre, dritte dritte, indifferenti, come se quei giovani neppure esistessero. Pur tuttavia, ciascuna aveva serbato nel cuore, da lunghi anni, un suo segreto.

Per Silvia era un lontano ricordo di quando aveva fatto la Prima Comunione, un ricordo come un ramoscello d'erba profumata o una viola del pensiero conservata fra le pagine del libro da messa. Durante la preparazione per la Prima Comunione, all'Oratorio di Santa Lucia, aveva osservato, tra le file dei ragazzi, un giovanetto biondo che già conosceva di vista, perchè l'aveva veduto passare spesso nella carrozza a due cavalli davanti alla villa del nonno e sapeva che era uno dei conti Caldiero, il più giovane, di nome Leopoldo. I loro sguardi si erano incontrati varie volte e il giovanetto le aveva anche sorriso. Silvia aveva allora creduto che quella distrazione dalle preghiere e dalla Storia Sacra fosse un peccato, e se n'era anche confessata; ma la testolina bionda le era rimasta nella memoria, soprattutto nel giorno della Prima Comunione, quand'era vestita di bianco, col velo che le arrivava alle scarpette di vernice, il cero col nastro di seta in mano, e

la medaglia dorata, della cerimonia, appuntata sul petto. Aveva visto il contino vestito di nero, col suo cero anche lui e la medaglietta e un gran nastro bianco al braccio destro. Nell'uscire di chiesa, i loro sguardi s'erano incontrati un'ultima volta; il piccolo cuore di Silvia aveva sussultato e una fiamma le era salita al viso. Aveva poi sperato di rivedere il contino passare almeno in carrozza o alla messa grande, ma il contino era sparito e solo dopo parecchi mesi essa aveva saputo che era andato in un collegio da grandi signori, a Torino. Qualche volta, al cader della sera, Silvia era stata presa da improvvisa malinconia e le era ritornata la cara immagine in mente. Nel libro della sua memoria quel ricordo aveva conservato per anni e anni tutto il suo profumo; era un ramoscello che non voleva appassire, un segreto di cui era stata tanto gelosa che non l'aveva neppur confessato alla sorella.

Bianca pure aveva il suo segreto, e lo conservava anch'essa gelosamente, ma con altro animo e per altre ragioni. Non era una cosa lontana come un sogno impossibile e assurdo, ma una realtà costantemente vicina e presente di cui aveva quasi vergogna, e per nulla al mondo l'avrebbe confessata alla sorella, poichè la negava quasi a se stessa. S'era presa di simpatia per un nipote del sellaio, un giovane ordinario e sgraziato, tutto mani e piedi, nero come la pece, che faceva il maniscalco e veniva ogni tanto ad aiutarla a vangare l'orticello. Aveva il brutto nome di Bortolo, era goffo, non sapeva parlare, ma quando diceva «signorina

Bianca» il cuore di lei sussultava. C'era nel tono di quella voce, nel modo di pronunciare quelle due parole e di guardarla, una così chiara confessione di amore umile, devoto e senza speranza, che la commoveva. Tutti in casa trattavano Bortolo familiarmente, come un garzone, e gli davano del tu, mentre egli se ne stava compito, facendo girare tra le mani il cappello, camminava per le stanze come se fosse in chiesa, beveva il bicchiere di vino che gli offrivano con la bocca sollevata, come se fosse indegno di tanto onore, e dava del lei e diceva signore e signora, e signorine, come se fossero suoi padroni. Ma giù nell'orto, quando vangavano l'uno a fianco dell'altra o lui, inginocchiato per terra, piantava pomodori o peperoni o cavolfiori, facendo un buco col dito e accomodando poi la terra intorno alle pianticelle che lei gli porgeva, pareva che ogni distanza fra loro scomparisse e che egli non avesse più soggezione; e parlavano di questo e di quello, e ridevano per un nonnulla, e si guardavano sereni, tutt'e due, dimentichi della casa, del borgo e del mondo intero.

Cari primi amori che la vita quasi sempre delude e disperde, come il vento le fragili roselline selvatiche, lungo le siepi piene di sterpi e di spine e di piante dure e contorte che fiancheggiano le strade dell'uomo e segnano le divisioni dei beni materiali che noi crediamo fortuna e felicità e invece sono cose vane e crudeli. A che vale scrivere di voi in un'era che disprezza ogni cosa

romantica e cerca tutto irrigidire e agguerrire contro ogni sogno e ogni migliore speranza di bontà e d'amore?

Non importa quello che il disincantato lettore d'oggi può pensare della mia storia. Racconto la vita di gente che così viveva, che così sentiva, trenta o quarant'anni fa; la racconto per la gente del popolo che ha serbato ancora un cuore ingenuo e generoso e non mi sento di svisare la verità per la preoccupazione di apparire uno scrittore moderno.

In borgo Santa Lucia, a Vicenza, c'è ancora la casetta a due piani, col poggiolino a ringhiera di ferro dove sedevano le due sorelle Lusera, chine sul loro cucito, col loro primo amore nel cuore. Passando qualche mese fa davanti a quella casetta, e alzando lo sguardo al poggiolo deserto, il mio vecchio cuore romantico provò una stretta e un brivido; mi sentii improvvisamente vecchio e mutato. Le ragazze oggi non mettono più ramoscelli di cedrina e foglie di edera o viole del pensiero tra le pagine del libro da messa, e i primi amori hanno perduto la loro ingenua freschezza e sanno di sigarette e di profumo parigino, mentre il rossetto nasconde il pallore della già viziata esistenza.

Ma andiamo avanti con la nostra storia.

5.

Nè l'una nè l'altra delle sorelle Lusera aveva mai immaginato di svelare quel suo segreto ad anima viva, e invece la inesorabile ruota della vita doveva poi prendere quei segreti, gettarli all'aria, lanciarli sulla strada.

Da anni e anni non passavano più per il borgo allegre comitive di signori a cavallo ospiti dell'immensa villa dei conti Caldiero, ne i brecks a quattro e sei cavalli che spesso guidava personalmente il vecchio conte Patrizio. Il vecchio conte era morto e non rimaneva nella villa solitaria che la vecchia contessa, la quale da anni non usciva, così da accreditare la voce che fosse, dalla paralisi, immobilizzata in una poltrona; il che non era poi vero. C'era stata più di una tragedia nella sua vita: l'unica figlia era annegata in un pozzo; il figlio maggiore, che aveva contratto un matrimonio d'amore impari al suo grado, aveva fatto il professore di lettere nei licei ed era morto lontano da Vicenza, dove non aveva messo più piede dopo il matrimonio disapprovato dalla madre. Di figli non rimaneva che il contino Leopoldo che seguiva la carriera diplomatica.

Un giorno tutto il borgo era stato sossopra; le donne s'erano fatte sull'uscio, gli uomini avevano sospeso il lavoro per andare a vedere anche loro il conte Leopoldo Caldiero che passava a cavallo dopo anni e anni che non s'era fatto più vivo. Le sorelle Lusera erano sul poggiolo

a lavorare. Al rumore degli zoccoli del cavallo sull'acciottolato, avevano alzato il capo anche loro e avevano guardato giù, e Silvia s'era fatta prima pallida e poi di fiamma e s'era portata una mano al cuore.

Ella aveva riconosciuto nel cavaliere il compagno della Prima Comunione e Bianca il «contino», come tutti l'avevano chiamato in borgo, da giovanetto.

Quando Leopoldo era arrivato all'altezza della casa della Lusera, aveva guardato su trattenendo un istante il cavallo e aveva fatto un inaspettato saluto amichevole con la mano. Bianca, stupita, s'era voltata a guardare la sorella e quasi aveva mandate un grido, tanto Silvia s'era fatta pallida; ma non aveva avuto il tempo di proferire parola, che Silvia s'era alzata di scatto ed era fuggita via, e per la prima volta nella sua vita s'era chiusa in camera.

C'era voluto del bello e del buono perchè aprisse l'uscio alla sorella.

— Bianca, perdona, è stato più forte di me!

— Ma hai pianto!

Silvia sorrideva per dire che non era niente, una stupidaggine, vecchie cose di quando era bambina; ma poi, sentendosi il cuore troppo gonfio, aveva confessato alla sorella il gran segreto, materiato di nulla, di quel suo unico primo grande amore senza speranza.

— Non mi sposerò mai, sai! Starò sempre coi nostri vecchi... So che questo mio amore è una cosa assurda, ma mi sento tanto felice egualmente!

Aveva creduto di non riveder più Leopoldo e invece, durante due settimane, l'aveva rivisto quasi ogni giorno

passare per il borgo, a cavallo o in carrozza e talvolta anche a piedi. Le sorelle però non erano uscite più sul poggiolo, e Silvia aveva guardato il suo principe azzurro da dietro le tende della sua cameretta.

Ogni volta che passava, il conte guardava in su e appariva contrariato. Un pomeriggio, era venuta in casa Lusera una contadina ad offrire uova ed era stata accolta come vengono accolte sempre queste buone donne di campagna che vendono, a prezzo inferiore del negozio, cose più fresche. Le uova erano a prezzo eccezionalmente basso e le Lusera ne acquistarono. Nell'andarsene, la contadina aveva trovato il modo di dare di nascosto un bigliettino a Silvia mormorando: «Sono la vecchia balia del contino Leopoldo».

Nel bigliettino non vi erano che poche parole.

«Signorina Silvia,

parto fra due giorni per un lungo viaggio. Vorrei potere, prima di partire, vederla e parlarle. L'attenderò sull'imbrunire al Foro Boario. Il suo vecchio e fedele amico d'infanzia,

Leopoldo».

L'esaltazione era stata grande. Silvia era andata all'appuntamento, con la sorella. Sotto i vetusti ippocastani del vecchio mercato, i due giovani si erano stretti per la prima volta la mano e lui le aveva detto che aveva pensato a lei tutti quegli anni e che l'aveva amata da lontano e che non poteva più vivere senza il suo

amore, e altre sciocchezze che si dicono quando si è innamorati. La povera Silvia ne era rimasta così sconvolta e smarrita che quando, due giorni dopo, il contino era partito per Brusselle, dove andava quale segretario d'Ambasciata, lei si era ammalata. Aveva scongiurato Leopoldo di non scriverle; non voleva che i suoi sapessero di quella loro... amicizia, e Leopoldo le aveva allora proposto di scriverle per mezzo della sua vecchia balia che per lui si sarebbe gettata nel fuoco e sarebbe morta anzi che fiatare. Silvia aveva detto di no; le ripugnava ogni sorta di sotterfugio, detestava le bugie e ignorava ancora quanto galeotto sia l'amore e a quali impensate transazioni conduce anche con la coscienza. Quello di cui non si sarebbe creduta assolutamente capace, lo faceva un mese dopo: così aveva avuto inizio un'assidua corrispondenza interrotta solo per il ritorno di Leopoldo a Vicenza, l'autunno seguente. Erano ritornati a vedersi sotto gli alti ippocastani del Foro Boario. Gli alberi, sull'imbrunire, creavano un vero rifugio per i due innamorati, con il loro fogliame ombroso e i loro grossi tronchi. Anche Bianca, che accompagnava sempre la sorella e attendeva a poca distanza, cercava celarsi ai rari passanti, e dava l'allarme quando vedeva arrivare qualcuno. Tuttavia in borgo s'era saputo di quegli appuntamenti; il figlio dell'ingegner Carli, perduto innamorato e geloso di Silvia, ci aveva tenuto a far capire che sapeva, spiando le ragazze, guardandole la domenica, quando andavano al Duomo, con sorrisi sdegnosi. Diradarono sin da quel primo autunno gli

appuntamenti, mutarono ora, furono più cauti, e l'anno dopo, per le troppe chiacchiere che s'erano fatte in borgo, non andarono più al vecchio mercato, mutarono ogni volta luogo, facendo delle brevi passeggiate fino al cimitero, e lungo il Riello, e alla fine si videro soltanto di sfuggita in casa della balia di Leopoldo, quasi un chilometro dal borgo, dove si recavano con la scusa di acquistare le uova fresche.

Leopoldo era per natura ed educazione assai diverso da Silvia. Per Silvia quell'amore era tutto; per lui, invece soltanto un po' più di una delle già molte avventure amorose che aveva avuto nella sua vita. Gli piaceva Silvia, era stata la prima fanciulla che l'avesse interessato, la trovava diversa da tutte le altre, la sola con la quale non osasse osare, perchè Silvia, pur adorandolo, non perdeva la testa, sapeva persuaderlo a tenersi tranquillo, a non sorpassare certi limiti nel loro amoroso abbandono. Se Leopoldo fosse stato a Vicenza anche soltanto sei mesi, si sarebbe certamente stancato di quella relazione senza costrutto. Tre o quattro settimane passavano presto, poi la lontananza [acuiiva il desiderio; gli piaceva ricevere lettere]¹ della «piccola provinciale»; le traduceva in francese, se ne serviva con altre donne. Era in fondo un leggero, vanitoso egoista, e non è da credere che le sorelle Lusera non rilevassero parecchi dei suoi difetti.

¹ Il passo tra parentesi quadre, mancante nell'edizione di riferimento, è stato tratto dall'edizione Lucchi, Milano 1938 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

— Non ti sposerà mai – diceva talvolta Bianca alla sorella quando la vedeva soffrire perchè Leopoldo non scriveva o scriveva poche righe in fretta; e Silvia rispondeva:

— Lo so. Non ho mai pensato che mi sposi. Sono felice di volergli bene e non chiedo altro.

— Un giorno ti abbandonerà, sposerà una signora.

— Sono preparata al peggio – rispondeva rassegnata Silvia. Ma l'amore è sempre l'amore ed essa celava alla sorella parte del suo cuore e dei suoi sogni.

Una sera, alla vigilia di partire, Leopoldo aveva voluto mostrare il parco della sua villa alle due sorelle e dopo averle condotte per i vecchi viali a vedere le serre e le scuderie, aveva preso improvvisamente Silvia per mano e l'aveva trascinata nel labirinto dove Bianca non riuscì a seguirli e li perdette subito di vista. Conducendo Silvia nel labirinto, Leopoldo aveva avuto appunto lo scopo di sfuggire alla costante sorveglianza della sorella: credeva che, una volta soli, la giovane avrebbe finito col cedergli. Non aveva premeditato di essere brutale, ma lo divenne quand'ella si difese con tutte le sue forze, piangendo, supplicando.

— Questo mai, Leopoldo, mai!

— Devi esser mia! Se mi vuoi bene, devi esser mia!
Lo voglio!

Vi fu un momento che la povera Silvia si credette perduta; le venivano meno le forze. Voleva gridare, chiamare la sorella, ma lui le chiudeva la bocca, con mano ferrea, da farle male.

— Sì, sì, — disse Silvia a un tratto, decisa. — Non mi difendo più, ma bada, Leopoldo, che se tu non mi rispetti, giuro su tutto ciò che ho di caro al mondo che quando uscirò di qui andrò a gettarmi nel Riello!

Più delle parole, la voce e l'espressione decisa del viso sconvolto di Silvia trattennero Leopoldo. Quel viso gli apparve tanto tragicamente bello in quel momento, che egli le baciò le mani chiedendole perdono e in un impeto di sincera passione giurò che l'avrebbe sposata, fatta sua contro tutto e contro tutti. In quel momento egli era sincero, anche se dopo poche ore, a sensi tranquilli, sorrideva di quel giuramento come di una cosa assurda. Come avrebbe lui, il conte Leopoldo Caldiero, sposato la figlia del Lusera, la figlia di «Giovannino Affari»? Bastava ed era già troppo che suo fratello maggiore, il povero Gianpaolo, sposando una contadina, avesse dimenticato i doveri del casato.

Del giuramento di Leopoldo, Silvia non aveva detto nulla alla sorella; ma quando il padre aveva improvvisamente avanzato il progetto delle nozze col Diodato, a quel giuramento ella aveva ripensato come ad una tavola di salvezza, e la sera che il padre aveva portato la notizia del grave stato della vecchia contessa, le parve quello un intervento della Provvidenza. Leopoldo doveva tornare da Cristiania soltanto per Natale, ma ora, se la madre era grave, sarebbe certamente rientrato subito e il suo ritorno poteva essere una liberazione. Ma c'era una seconda improvvisa speranza, oltre il giuramento di Leopoldo, una speranza

che essa cercava soffocare come indegna di lei e del suo amore, una speranza vaga, torbida, egoista e che pure nel fondo più oscuro e istintivo del suo essere si agitava per venire a galla ad ogni costo: in caso di morte della contessa, era tolto il più grave ostacolo per Leopoldo, se intendeva e voleva tener fede al suo giuramento. Tante volte s'era detta che quando aveva giurato egli non era in sè, che a quel giuramento non doveva pensarci; ma ora, sotto la minaccia della completa rovina della famiglia se lei non sposava il Diodato, quel giuramento le pareva quasi una cosa inviolabile e sicura.

Quella sera che avevano detto di andare dalla Squassi per il corredo, le due ragazze, facendo quasi di corsa un lungo giro per le mura, avevano raggiunto la casa della vecchia balia per avere sicure notizie della contessa e del possibile arrivo di Leopoldo. Sì, la contessa stava molto male, ed avevano telegrafato al contino Leopoldo di venire subito.

6.

Il destino della povera famiglia Lusera andava così compendosi in un'atmosfera di attesa angosciosa. Quei quindici giorni di proroga accordati dal Diodato, diventato unico creditore, dovevano condurre a poco a poco, ora per ora, irreparabilmente, a soluzioni improrogabili che avrebbero deciso della felicità o

infelicità, della ricostruzione o del crollo di quella famiglia: era una porta che stava per aprirsi alla vita e alla gioia o chiudersi per sempre all'una e all'altra. Ciascuno nel suo cuore sperava e disperava e cercava di nascondere all'altro il tormento e l'angoscia di quell'attesa.

Lusera pareva che avesse rinunciato alla lotta e si abbandonasse alla deriva: non usciva più di casa, era assorto e distratto.

— Dovresti muoverti, Giovanni, — gli diceva la moglie. — Anche per la salute, non fosse per altro!

— Mi basta l'orto, Elisa.

— E gli affari?

— Ci ho già pensato, vedrai. Per il quindici, sarà tutto a posto.

Questa ripetuta assicurazione del marito rendeva più che mai ansiosa la povera donna.

— Non riconosco più vostro padre. — diceva alle figlie. — Non mi piace affatto. Dio sa che idee ha per la testa.

Silvia aveva la febbre addosso. Leopoldo arrivò. Lo vide un momento di sfuggita dalla balia. La contessa s'era aggravata, vi erano i medici in casa.

Silvia, per la prima volta incurante della balia e di una figlia di costei, che stava a guardare il contino a bocca aperta e con gli occhi spiritati, gettò le braccia al collo di Leopoldo e ruppe in pianto sulla sua spalla. Leopoldo, sorpreso, cerco svincolarsi.

— Sono successe tante cose dacchè sei partito!... – gli mormorò Silvia all'orecchio tenendolo stretto. – Ho bisogno che tu mi salvi... Ti devo raccontare...

Leopoldo la stacco da sè la guardò negli occhi. Vi era una tale angoscia in quegli occhi, che egli ne fu allarmato. Comprese che doveva essere successo qualche cosa di grave. Gli vennero in mente certi discorsi che aveva sentito proprio quella mattina tra Chiretti l'amministratore di casa sua, e il ragioniere Poli sui dissesti finanziari del Lusera. Certo avevano parlato perchè egli sentisse. Si offriva l'occasione di liberarsi di Silvia con qualche biglietto da mille. Quella ragazza gli piaceva ancora tanto, gli rimaneva sempre nel sangue la curiosità e il desiderio... Ma non era una cosa ragionevole; e poi a Cristiania s'era fidanzato con una americana arcimilionaria... Se le faccende di «Giovannino Affari» non andavano bene, quelle della sua famiglia non erano punto rosee...

— Va bene, va bene, cara... Parleremo di tutto... Appena la mamma starà meglio... Non temere, non piangere, penserò io a tutto...

Silvia fraintese quello che Leopoldo diceva e lo baciò e ribaciò con trasporto. Intendeva mantenere il suo giuramento?

— Leonoldo, Leopoldo mio! – mormorò col cuore che le scoppiava d'amore e di riconoscenza... – Vai, vai dalla mamma tua... Che Iddio la salvi e ci protegga tutti!

Nei giorni successivi, non vide Leopoldo. Erano rimasti intesi che l'avrebbe mandata a chiamare dalla

balia appena possibile, e invece non si faceva vivo. Finchè Silvia credette che la contessa peggiorasse, quel silenzio di Leopoldo non l'allarmò, ma quando si sparse in borgo la notizia che la «vecchia» era fuori pericolo, fu presa da una nuova angoscia. Bianca non aveva mai diviso la speranza della sorella: il senso pratico le suggeriva che del contino non c'era da fidarsi. La verità era che Leopoldo a lei non era mai piaciuto.

Quando la povera Silvia, fuori di sè dall'ansia, insistette per vedere Leopoldo, la balia l'informò che il signor contino era indisposto... Nulla di grave... Il viaggio prima, poi le veglie al capezzale della madre... Qualche giorno di riposo a letto e tutto sarebbe passato...

Due giorni prima della scadenza delle cambiali, il Lusera ricevette la visita dell'avvocato Morsetto. Stettero chiusi in tinello più di un'ora. Quando uscirono, il volto del Lusera aveva un'espressione strana. Teneva ancora una volta la testa alta come nei giorni dei grandi affari, ma la moglie, partito l'avvocato, senza una ragione al mondo si mise a piangere.

— Sei sciocca, Elisa! — le disse il marito. — Dopodomani tutto sarà accomodato. L'avvocato mi ha fissato un appuntamento con Diodato per dopodomani sera... — e si mise a cantarellare, per confermare che diceva il vero.

— Tu m'inganni, Giovanni! — ripeteva la povera Elisa tra le lagrime.

Quando fu sola con le figlie, Elisa disse tutto il suo cuore.

— Non mi piace il babbo! Mi nasconde qualche cosa, lo sento... Lo conosco troppo bene... Ha qualche brutta idea per la testa...

Una delle grandi passioni del Lusera era stata la caccia. Quello era il primo anno che non aveva rinnovato la licenza... A cena, annunciò che, appena accomodate le cose con Diodato, l'avrebbe presa, e la mattina dopo lo sentirono salire in soffitta e lo videro ridiscendere con la cassetta del fucile e l'occorrente per far le cartucce... Bianca l'aiutò a pulire le canne del fucile con l'olio e il petrolio... Elisa e Silvia erano andate in chiesa...

Padre e figlia erano seduti l'uno di faccia all'altra, alla tavola di cucina. Lusera preparava le cartucce cantarellando. Ad un tratto cessò di cantare e guardò la figliola con occhi strani.

— Siete state disgraziate, voi ragazze... — disse con voce che cercava invano di mantenere tranquilla. — Anche la mamma vostra, poveretta, meritava miglior sorte...

— Ma che dici, papà!

— Non sono stato buono a nulla. Non ho avuto mai fortuna, ma non la meritavo...

— Non dire queste cose, papà! Non è vero...

— Con te posso parlare. Bianca... Anche se si accomoderanno domani le faccende con Diodato, avrete, povere donne, giorni tristi e difficili...

— Perchè dici queste cose?

— Ci vorrà un gran coraggio ad andare avanti... e tu Bianca dovrai aver coraggio per tutte...

Bianca si sentiva salire le lacrime agli occhi e non sapeva che dire. S'alzò e andò a gettare le braccia al collo del padre.

— Non mi piacciono questi discorsi, papà! Cosa pensi? perchè non mi dici quel che pensi. Tu nascondi qualche cosa!

Bianca vide che il padre si passava una mano sugli occhi.

— No, no! Tu nascondi qualche cosa... Tu devi dire tutto a me, papà!

— Viene la mamma! Non deve vedere che tu pianga... Non c'è proprio nulla... Volevo soltanto che tu sapessi quello che penso di me stesso... Sono stato un disgraziato...

Si sentivano per le scale i passi di Elisa e di Silvia. Bianca si asciugò il volto col grembiule e ritornò al suo posto. Lusera riprese a cantarellare.

Silvia si era confessata e comunicata. Aveva affidato a Dio la sua grande ansia e si sentiva tranquilla. Dio l'avrebbe protetta e avrebbe protetto la sua famiglia. Leopoldo le aveva fatto sapere che stava meglio e che si trovasse l'indomani sera dalla balia.

Il giorno dopo passò come se ci fosse un'agonia in casa: pareva che nessuno avesse il coraggio di parlare; evitavano di guardarsi. A mezzogiorno si misero a tavola come il solito, ma nessuno aveva voglia di

mangiare. Bianca aveva nascosto il fucile sotto il materasso del suo lettuccio.

— Sei una scioccherella – le disse il padre, dopo aver cercato il fucile invano per tutta la casa. – Che idee ti sei messa in testa?

Bianca lo guardò negli occhi senza rispondere: andò a prendere il fucile e glielo diede. La cena fu più silenziosa e triste del desinare. Verso le otto, Lusera si mise il cappello e prese il bastone. Pareva allegro.

— Vado dall'orso – disse ridendo.

— Aspetta un momento – disse Bianca. – Usciamo con te. Andiamo con Silvia dalla Catina. – La Catina era la contadina delle uova fresche.

La madre guardava l'uno e l'altra con occhi smarriti. Non riconosceva più i suoi cari.

Uscirono tutt'e tre insieme. Elisa andò sul poggiolo a vederli uscire.

— Tornate presto! – grido giù.

Le figliole e il marito si voltarono a guardarla.

— Non stare in pena! – disse Lusera.

— Torniamo subito, mamma! – dissero le figliole, e si incamminarono.

Silvia camminò avanti, perchè sul marciapiede non ci stavano che in due. Bianca prese il braccio del padre e lo strinse forte al cuore, senza parlare.

Quando furono davanti alla salumeria, nessuno guardò dentro.

— È ancora presto – disse Lusera. – V'accompagno un po'.

Camminarono in silenzio per un tratto.

— Ora torno indietro – disse il padre. – Datemi un bacio, figliole, che mi porterà fortuna.

Si baciaron e si separaron.

Bianca si volse varie volte a guardare il padre. Ritornava lentamente verso la salumeria e a Bianca parve che camminasse curvo come un vecchio.

7

A qualche passo dalla salumeria, il Lusera si fermò a riprender fiato. Si sentiva come un animale che va al macello. L'avvocato Morsetto, in quella sua visita di un'ora, gli aveva messo innanzi chiara e precisa, nonostante le tante parole, la sua posizione col Diodato. Nel fondo di quell'uomo rozzo, di quel bue da lavoro, di quel semplicione che non sapeva mettere due parole in croce, che appariva a tutti mansueto e servile, tutto «riverisco» e «servo suo» c'era sepolto uno «stato d'animo degno di Shakespeare». Non aveva mai perdonato alla società di non avergli dato una famiglia, di averlo private di un nome, di avergli messo addosso «come un marchio sulla carne di maiale» quel titolo infamante di *figlio d'ignoti*. Con la buona fortuna nel commercio, quell'odio e quel risentimento per la società erano sopiti, ma non spenti. La grande passione, il grande amore per la signorina Silvia, il solo affetto che

quell'uomo avesse sulla terra, poteva fare di lui «una belva o un santo». Il Diodato avrebbe dato tutto quello che possedeva per sposare la signorina Silvia e avrebbe provveduto vita natural durante a tutta la famiglia, ma avrebbe pur commesso qualsiasi cattiva azione per raggiungere il suo scopo, qualsiasi... Un uomo intelligente come il signor Lusera poteva facilmente mettersi nei panni di lui, il legale del signor Diodato: per quanta simpatia avesse, e anzi amicizia, doveva dirlo, vera e propria amicizia, avrebbe dovuto eseguire le istruzioni del cliente: protesto, precetto, pignoramento e vendita all'asta. Tutte cose tanto per dire, perchè l'avvocato era sicuro che il signor Lusera la sera stessa del 15 ottobre, se non prima, sarebbe andato dal signor Diodato a stabilire ogni cosa per il matrimonio... E qui l'egregio avvocato s'era interrotto, fatto più serio che mai...

— Ho anche un'altra cosa da dire... penosa... penosissima... ma bisogna che la dica... Il dovere della mia professione me l'impone e lei mi deve scusare... Sono padre anch'io e mi metto nei suoi panni...

— Dica! dica! — aveva insistito in tono breve il Lusera, stanco di ascoltare la voce melliflua e pretensiosa dell'avvocato.

— Bene! bene! Non la prenda a male. Mi addolora profondamente di doverla informare, perchè credo che lei non lo sappia, che la signorina Silvia s'è compromessa...

— Che intende dire?

— S'è compromessa col conte Leopoldo Caldiero...

A questo punto il Lusera aveva perduto la pazienza.

— Non dica sciocchezze, avvocato. Spero che lei non intenda ingiuriare la mia figliola!

— Ma...

Il Lusera aveva ritrovato improvvisamente la sua sopita fierezza.

— Gli impegni sono impegni, ma l'onore delle mie figliole vale più di tutto l'oro di questo mondo, non dei pochi quattrini del Diodato... E non le permetto di aggiungere parola... Il quindici sera andrò io dal Diodato...

L'avvocato aveva cercato di calmarlo, scusarsi: forse male lingue avevano esagerato... Certo, un amoretto c'era stato, magari senza conseguenze irreparabili... anzi sicuramente senza conseguenze... Lui non ne aveva neppure accennato al suo cliente... Ma aveva degli scrupoli... scrupoli che gli venivano dalla sua intemerata professione...

Quello aveva continuato a parlare, ma il Lusera non l'ascoltava. Gli era venuta allora l'idea di finirla di colpo, di togliersi di mezzo... Quando lui non ci sarebbe stato più, il cognato si sarebbe mosso a compassione delle donne. Le ragazze si sarebbero poi sposate... A una vedova e a delle orfane tutto sarebbe stato più facile... Lo chiamavano «Giovannino Affari», ma avrebbe mostrato lui che cosa era capace di fare... Avrebbe lasciato con tanto di naso il Diodato e quell'odioso dell'avvocato...

A due passi dalla salumeria, tutto quel colloquio gli veniva in mente e l'avrebbe potuto ripetere parola per parola, non solo, ma aveva anche ben chiaro in testa quello che avrebbe detto al Diodato. Quando gli aveva prestato il denaro, un po' per volta, non aveva posto alcuna condizione, il salumiere. Era una forma di ricatto il suo, il più odioso dei ricatti, perpetrato su un padre servendosi della figliola. L'altra volta era andato appunto per dirgli che di quel matrimonio assurdo alla sua Silvia non ne aveva e non ne avrebbe mai parlato... la sua Silvia sarebbe piuttosto morta che sposare lui, Benedetto Diodato, salumaio. Poteva fare delle cambiali quello che credeva: protesto, precetto, pignoramento, vendita all'asta, tutto quanto voleva: delle proprie azioni non si risponde solo agli uomini; c'è anche Dio che giudica e condanna...

Preso questa decisione, s'era sentito forte, aveva riacquistato intera la stima di se stesso. Sfortunato sì, ma uomo d'onore. Quando Bianca gli aveva ridato il fucile, era andato – senza esser visto – a nascondarlo nell'orto; l'aveva appeso a un ramo del pesco... Al ritorno dal Diodato, sarebbe andato nell'orto e con un colpo tutto sarebbe finito...

La moglie era là sempre sul poggiolo... Povera donna!... Era lei che gli toglieva ora il coraggio... La guardò ancora una volta... Gli faceva dei cenni di saluto con la mano. Rispose al saluto, si drizzò sulla persona ed entrò.

La bottega era illuminata, ma non c'era nessuno, neppure il garzone, Come l'altra volta, il Diodato era seduto nella retrobottega, ma doveva aver terminato di mangiare. Al cigolio della porta a vetri, volse la testa e si alzò. Era vestito a festa, con l'abito nero e la cravatta bianca che portava la domenica per andare in chiesa. Così vestito, somigliava al cameriere del Vescovo.

Il Lusera non si aspettava di vederlo in quei panni e ancor meno che gli venisse incontro festoso. Rimase interdetto.

— Caro, caro signor Lusera, venga avanti, venga avanti... Avevo quasi paura che lei non venisse e pensavo venir io da lei, benchè le signore mi abbiano sempre dato una gran soggezione... Venga, venga avanti! si sieda! Mi faccia l'onore di prendere un buon bicchiere di vino con me... Ma perchè non si siede?

— Son venuto a darle la risposta... la risposta a quanto lei sa...

Non potè continuare. Il Diodato aveva mutato faccia e lo guardava ora con occhi da spiritato, la bocca aperta, la bottiglia del vino in mano...

Rimasero a guardarsi in silenzio. Il Diodato posò la bottiglia sulla tavola senza guardare dove la metteva. La bottiglia si rovesciò, rotolò per la tavola e cadde in pezzi tra i piedi di Lusera che non si mosse, soggiogato dallo sguardo dei piccoli occhi neri di Diodato, che brillavano come due carboni accesi, mentre la sua bocca si contorceva.

Il Lusera udì i denti del Diodato scricchiolare e poi si sentì afferrare alla gola.

— Rifiuta? – rantolò il salumaio.

Il Lusera cercò svincolarsi. Diodato pareva uscito di senno, lo stringeva sempre più forte.

— Fuori! Dica che rifiuta se ha il coraggio! – gridava il Diodato con voce strozzata. – Rifiuta me per quel bellimbusto del contino?... Mi rifiuta perchè sono figlio d'ignoti? Porco...! Porca...! ammazzo te e poi vado e ammazzo quella p... e l'avvocato pure... Mi chiamo Benedetto Diodato io, e mostrerò cosa sono... Un figlio d'ignoti vale, porco..., cento canaglie di contini... Dica... dica che rifiuta!

Lo squassava furioso... gli occhi negli occhi, minaccioso.

Il Lusera fece un nuovo sforzo per svincolarsi; posò un piede su un coccio della bottiglia e scivolò per terra tirandosi dietro il Diodato che rallentò la stretta. Lusera lo spinse lontano da sè e si rialzò in fretta. Diodato, invece di rialzarsi, rimase piegato in due, seduto per terra nel vino... Si stringeva la nera testa tra le mani, come se fosse impazzito, e da una delle mani gli colava il sangue sulla faccia, sulla cravatta, sulla camicia bianca. S'era fatta una larga ferita nel palmo con un coccio della bottiglia. Lusera fu sul punto di fuggir via per il pensiero di quel che avrebbe potuto pensare la gente trovandolo lì col salumaio impazzito e ferito. Avrebbero dato la colpa a lui. Ma non si mosse. I suoi orecchi udirono una cosa incredibile, un singhiozzo che

pareva salisse da sotto terra. Diodato continuava a stringersi la testa tra le mani e piangeva, dondolando di qua e di là, come se soffrisse di una pena mortale.

Il povero Lusera non resse a lungo a quella vista. La cosa era così inattesa dopo la scena violenta di poco prima, ed egli non aveva mai udito una creatura umana singhiozzare e piangere a quel modo. Dovette rialzarlo per di sotto le ascelle, come un ragazzo. Lo fece sedere sulla sedia. Il Diodato, pur continuando a piangere, non singhiozzava più. Si guardò le mani piene di sangue, aprì e strinse la ferita che continuava a colare. Lusera gli porse il fazzoletto che era pulito, il Diodato lo respinse, si alzò, aperse un armadio a muro, tirò fuori un grosso fazzoletto di tela e si avvolse la mano ferita. Con la stessa mano fasciata si pulì il volto dalle lagrime e dal sangue. Si sedette al tavolo, sollevò il tappetino che lo ricopriva e aprì il cassetto. Tirò fuori un pacchetto di carte: alcune buste grosse da notaio e due lettere con l'intestazione dell'avvocato Morsetto. Aprì la prima e tirò fuori un foglietto piegato in due. Lo spiegò e l'allungò, senza alzare il volto, verso il Lusera che era rimasto in piedi e guardava senza fiatare. Lusera prese il foglietto e lo lesse. Era dell'avvocato, e scritto lo stesso giorno.

Caro signor Diodato,

Tutto accomodato con la ragazza, ogni difficoltà è stata tolta per il suo matrimonio. Ho faticato molto. Spero che sarà contento di me.

Cordialmente suo

Avv. Luigi Morsetto.

— Non comprendo! – mormorò il Lusera, più a sé stesso che al Diodato. – Mi rincresce – aggiunse visto che il Diodato non diceva nulla.

Diodato aprì l'altra busta e ne trasse una cambiale: era la cambiale di tredicimila lire firmata quindici giorni prima nello studio dell'avvocato. Diodato porse a Lusera anche la cambiale. Lusera non sapeva che fare, non sapeva se prenderla o non prenderla. Voleva dire qualche cosa. Gli venne un groppo alla gola. Diodato si alzò.

— Che la signorina Silvia sia felice! – disse Diodato.

Il Lusera, col cuore in gola, invece della cambiale, afferrò e strinse la mano del Diodato.

Diodato si svincolò e mise la cambiale in tasca del Lusera e s'avviò alla porta. Il Lusera gli tenne dietro. Cercava invano le parole. L'altro aprì l'uscio e lo tenne aperto perchè il Lusera uscisse.

— Diodato, – disse Lusera alla fine – Diodato...

Non riuscì a dire altro, scese i due scalini con gli occhi che non vedevano più niente.

Il Diodato chiuse l'uscio.

8.

La signora Elisa non s'era mossa dal poggiolo. S'era fatto scuro e lei aguzzava gli occhi per vedere se arrivavano le ragazze dal borgo e se usciva il marito dalla casa del Diodato. Le pareva di essere da ore e ore lì alla finestra e nell'attesa la sua ansia cresceva. Non tornavano nè le une nè l'altro, ma sapeva che le figliole non erano andate dalla Catina. Gli anni e i dispiaceri avevano velato la sua intelligenza e attutito la sua sensibilità, ma per le sue figliole aveva una vista e una sensibilità infallibili. La sua esistenza e quella dei suoi cari erano in mano di Dio. Era pertanto inutile far nulla; quello che Dio aveva disposto accadesse, sarebbe accaduto. Le sofferenze venivano da Dio come ogni altra cosa e da Dio veniva quella prova per i suoi cari. Ma tutti sarebbero stati ricompensati nell'altra vita. Mentre attendeva e aguzzava gli occhi verso il borgo, ripeteva mentalmente un *Pater* e un'*Avemaria*.

Nel borgo erano rari i passanti, e quei pochi erano a lei noti e familiari. A un tratto, dal fondo del borgo, dove cominciava l'acciottolato, risuonò il rumore di una carrozza. La signora Elisa pensò fosse il medico che ritornava dalla giornaliera visita alla contessa Caldiero. Non era la carrozza privata del medico, ma una vettura di piazza. Quando la vettura passò sotto il poggiolo, vi riconobbe l'avvocato che era venuto giorni prima a casa loro. Avrebbe giurato che l'avvocato aveva guardato su e

l'aveva vista prima di arrivare alla casa, ma poi, passando sotto, non aveva salutato. Ne trasse un cattivo augurio. Poco dopo vide il marito uscire dalla salumeria e il suo povero cuore cessò per un momento di battere. Doveva essere accaduto qualche cosa grave, perchè Lusera quasi correva, come se fuggisse. Scendendo le scale per andargli incontro, le gambe le tremavano. Si dovette aggrappare alla ringhiera. Alla luce della candela che reggeva con mano tremante vide il volto del marito trasfigurato, sconvolto. Osservò che aveva la cravatta disfatta, il colletto aperto. Le gambe le mancarono e sedette sullo scalino.

— Sù, sù, Elisa! Tutto bene! – grido il Lusera agitando verso la moglie una busta. – Tutto regolato! siamo salvi!

Sorresse la sua «vecchia», l'aiutò a risalire la scala e quando l'ebbe fatta sedere in tinello le pose sotto gli occhi una cambiale. La povera donna non capiva.

— Me l'ha restituita, capisci! Il Diodato mi fa credere per la prima volta nella Divina Provvidenza. Un uomo, Diodato!...

— Ma come, come, Giovanni?

— Mi ha restituito la cambiale, non hai capito ancora?...

— Scusa! lasciami pensare... Non comprendo... La testa mi gira...

Teneva lo sguardo smarrito sulla cravatta e il colletto del marito e ad un tratto si alzò spalancando gli occhi, presa da terrore.

— Hai del sangue sul colletto...! — balbettò.

— Sangue? – fece lui, cercando di vedersi.

— Papà, papà! Cosa è successo!

Il grido era di Bianca che giungeva in quel momento ed aveva udito la mamma e ne aveva visto il terrore.

— Ma Bianca... – gridò il Lusera volgendosi verso la figlia. La parola gli si strozzò in gola. Aveva scorto immobile sull'uscio Silvia e a sua volta gridò:

— Dio santo, ma cosa è successo a voi?

Silvia non era più la sua Silvia. Se fosse stata sul suo letto di morte avrebbe avuto gli stessi occhi vitrei, lo stesso pallore e la stessa immobilità.

Bianca, che aveva visto le macchie di sangue sul colletto del padre, si coprse il volto con le mani e si mise a piangere. La madre guardava dalla sedia come inebetita. Il Lusera si lanciò verso Silvia, la prese tra le braccia; aveva le mani, il volto di gelo.

— Silvia, Silvia mia, parla! parla! cosa è successo?

Se la portò di peso sul divano, se la fece sedere sulle ginocchia, se la strinse al petto come quando era bambina.

— Ed io che vi portavo una buona notizia! Una notizia incredibile!... Guarda là sulla tavola! Non ho più cambiali!... Capisci? Il tuo povero babbo non ha più impegni... Tutto regolato... Il Diodato ha pagato tutto...

— Il Diodato? Come? – chiese Bianca tra i singhiozzi... – Papà! Cos'è il sangue che hai sul colletto?

— Nulla! che pensi, sciocca?... Tua sorella è una sciocca, Silvia!... Capisci che è sciocca tua sorella?... È

sempre stata una scioccherella... perchè non ridi, Silvia?... Ma che hai?... Non penserai anche tu come quella scioccherella che abbia strozzato Diodato per riprendermi la cambiale... È capace di pensare anche questo, tua sorella!... Crederesti tu, Silvia, crederesti tuo padre capace di strozzare un uomo quando non è neppure capace di tirare il collo a una gallina? Non è vero che non ci credi tu, Silvia?

Silvia scese dalle ginocchia del padre.

— Racconta, papà, cosa è successo!

— Sei tu che devi raccontare. Sei pallida come una morta. Io invece sono allegro! Non vedete che sono tranquillo e allegro?

— Non ho nulla, papa! Mi son sentita male...

— Nulla?

— Nulla! Forse lo stomaco... Passerà... Ma tu, tu, papa, com'è che hai il colletto e la cravatta gualciti e macchiati di sangue?

Il Lusera guardò dubbioso la sua figliola. Gli appariva improvvisamente mutata; anche la voce non era più la sua...

— Devi andare a coricarti, Silvia... Chiameremo il medico...

— Non è nulla, ti dico!... Sei tu che ci hai spaventate tutte... Racconta cosa è successo, papà! Toglici da questa ansia.

Silvia si sedette tranquilla sul divano, ma il volto e gli occhi non mutarono, erano il volto e gli occhi di una creatura svuotata dell'anima.

— Ho avuto la mia più grande avventura, stasera, – disse il padre. – Mi pare un sogno! Proprio un dramma da teatro... Non vi avevo detto nulla della mia visita all'avvocato Morsetto...

— L'avvocato Morsetto! – esclamarono insieme le due sorelle.

— Che avete? che vi ha fatto l'avvocato?

— L'avvocato – disse la signora Elisa – è passato in carrozza mentre ero al poggiolo, poco prima che ritornaste voialtri.

— Che avete contro l'avvocato? – insistè Lusera.

— Nulla, papà, – disse Bianca. – È un uomo antipatico di cui non devi fidarti...

— Che sia antipatico e che non si possa fidarsi di lui, avete ragione. Ma che c'entra l'avvocato con voi?... Dicevo che non vi avevo detto nulla della mia prima visita a quell'azzeccagarbugli del diavolo, nè vi dissi nulla del nostro colloquio qui in casa. Aveva organizzato un bel tranello, l'avvocato, un vero e proprio ricatto, basato tutto qui su Silvia... Pensa, su di te! Aveva fatto – ora sono certo che è stato lui e non Diodato – assumere da Diodato tutti i miei impegni, quello di Ronda e quello verso la banca Popolare... A fine mese tutte le cambiali erano in mano dell'avvocato, che mi fece firmare un rinnovo per l'ammontare di tutto... quella cambiale lì, sulla tavola... con la scadenza a domani... Tredicimila lire, figliole... E sapete con quale ricatto? O pagare o matrimonio di Silvia con Diodato... Ah! ah! La mia Silvia doveva far le spese dei

cattivi affari del suo papà... Avrei preferito farmi saltare... Ah! ah! Se non pagavo, l'avvocato poverino, – e qui Lusera si mise a imitare la voce melliflua del Morsetto – nonostante la sua grande simpatia per me, la sua immensurabile amicizia, sarebbe stato costretto, poverino, a malincuore, ad eseguire le istruzioni del suo inesorabile cliente, il Diodato, il quale aveva nascosto nelle sue viscere un odio implacabile per gli uomini. Se Silvia diceva di no, sarebbe stata la rovina per noi; protesti, precetti, pignoramenti, vendite all'asta, galera, chi sa mai cosa ci sarebbe capitato! Quella canaglia dell'avvocato faceva la faccia desolata, ma sono sicuro che in cuor suo gongolava al pensiero dei guai che ci avrebbe fatto soffrire... Basta, a farla breve, io dovevo stasera andare a portare a Diodato la decisione di Silvia... Figuratevi con che cuore ci sono andato... Ma avevo già fatto i miei piani...

— Ah, papà! – l'interruppe Bianca. – Avresti avuto il coraggio?...

— Il coraggio di che, scioccherella?... Di strozzare Diodato?...

— Oh, so io, papà! I tuoi piani...

Un'ombra passò sul volto di Lusera al pensiero di come sarebbe stata la sua famiglia in quel momento se Diodato fosse stato inflessibile...

— Iddio, Bianca, ha vegliato su di noi...

— Oh – fece Bianca, – finisci col credere in Dio anche tu, papà?

— Se non in Dio, dovrei credere nei miracoli di Dio... e allora è la stessa cosa... Ma lasciatemi raccontare... Dunque dicevo, figuratevi con che cuore sono entrato dal Diodato... — e qui Lusera raccontò con molte interruzioni e ripetizioni quello che era accaduto in casa dal Diodato, e quando ebbe finito di raccontare la povera signora Elisa si fece il segno della Croce e asciugandosi gli occhi, disse:

— Bisogna ringraziare Dio, figliole... Il Signore ha ascoltato le mie preghiere... Anche la Madonna Benedetta...

— Papà — disse Silvia, che s'era alzata, con voce tranquilla, — papà, un'ora fa, quando ancora non sapevo che cosa avrebbe fatto... Diodato, avevo deciso di sposarlo... Glielo andrai a dire domani...

9.

Il destino chiudeva in quella sera drammatica la porta alla gioia e alla vita per la povera Silvia e per la sorella; ma nessuno, neppure Bianca, che conosceva il cuore di Silvia ed aveva assistito al crollo di ogni sua speranza, avrebbe potuto immaginare il vuoto di quella povera anima. Tutto le diveniva improvvisamente indifferente, e gli stessi suoi cari era come se ad un tratto fossero separati da lei da quel gelo che aveva nel cuore. Vi sono donne che nascono per un unico amore e sono in

maggior numero di quello che gli uomini possano credere e immaginare. L'amore per Leopoldo era stato e sarebbe stato l'unico amore della sua vita; ora si sentiva come se d'improvviso fosse rimasta vedova, come se Leopoldo fosse morto. Andare a nozze col Diodato, non sarebbe stato per Silvia il sacrificio che credeva Bianca, che credevano i suoi genitori; il suo stato d'indifferenza riduceva anche l'instintiva ripulsione fisica che aveva provato sempre per Diodato. In fondo a quel vuoto della sua anima provava solo risentimento e dispregio, quasi odio per l'avvocato Morsetto; era stato lui che gli aveva tolto Leopoldo. Aveva di lui la strana impressione come di un medico a cui fosse stata affidata la vita del suo caro e non l'avesse salvato potendolo, anzi l'avesse voluto perdere ad ogni costo.

Era andata così fiduciosa, per quanto trepidante, all'appuntamento con Leopoldo, ma soprattutto felice di rivederlo, anche se egli, per salvare lei e la sua famiglia, ora che la vecchia contessa migliorava, non avesse potuto far nulla. Era andata decisa a non chiedergli nulla. Avrebbe parlato lui, offerto lui. Sarebbe stata la salvezza e la felicità. Anche lei, benchè con altro cuore, come la madre sua, aveva messo quella mattina, comunicandosi, il suo destino nelle mani del Signore.

Con quale sospensione di tutto il suo essere aveva attraversato di corsa il rustico cortile della casa della balia di Leopoldo. Lo vedeva già, con l'immaginazione accesa d'amore, seduto sotto il portico dove l'aveva trovato altre volte. Si metteva dietro i tralci della

vecchia vite per non essere visto da qualche visitatore inatteso.

Silvia era giunta al portico senza respiro. Dove credeva vedere il suo amore, aveva scorto un signore tozzo e grasso che al primo momento non aveva riconosciuto.

— Il signor avvocato attende lei, signorina Silvia – le disse la balia mentre Silvia si voltava verso la sorella che arrivava dietro di lei.

Bianca, dall'espressione del volto di Silvia, aveva subito compreso che qualche cosa grave succedeva, ma neppur lei s'attendeva che Leopoldo non ci fosse e meno ancora che in suo luogo si trovasse là quell'antipatico avvocato che perseguitava il padre suo sino a spingerlo al suicidio.

— Signorina Silvia, – disse l'avvocato, sorridendo in tono paterno e avvicinandosi, – vengo a nome e per conto del conte Leopoldo Caldiero...

— Dov'è lui? – chiese Silvia facendo uno sforzo sovrumano per dominare l'angoscia che l'invadeva col presentimento di un'oscura disgrazia.

— Cara figliola, – disse Morsetto con voce untuosa, non è potuto venire...

— Dov'è?

— Oh, signorina Silvia, non prenda così al tragico una cosa in fondo tanto semplice...

— Non credo siano possibili degli intermediari tra me e... – stava per dire Leopoldo, ma si controllò e corresse – tra me e il conte Caldiero.

— Ma è *lui* che mi manda, signorina Silvia... Ho anche una lettera per lei.

Silvia, che stava per volgere le spalle all'avvocato, udendo parlare di una lettera, si fermò e tese la mano.

L'avvocato finse di non vedere la mano tesa e cominciò a cercarsi nelle tasche.

— Mi ha anche incaricato di parlare, di spiegarle... Non vuole sedersi un momento?... Giovanna, portate una sedia... due, vi prego... Persuada lei, signorina Bianca, la sorella sua a sedersi... Non bisogna prendere le cose così... Potrei essere loro padre... Ho anch'io due figlie della loro età... Le cose di questo mondo non vanno mai proprio come si desidera che vadano... I sogni sono una bella cosa, ma sono sogni...

— Se ha una lettera per mia sorella, – l'interruppe Bianca, – gliela consegni, varrà più di ogni discorso.

— Benedette figliole!... Gran bella cosa essere giovani, avere la testa nelle nuvole...

Silvia s'era irrigidita. Aveva incrociato le braccia e guardava l'avvocato con il bel volto contratto.

— Desidero soltanto leggere la lettera... – disse ella gettando indietro la testa altera – ...giacchè il signor conte ha preferito scrivere invece di venire...

— Il conte Leopoldo, in seguito ad un telegramma giunto nella notte, è stato costretto...

— Leopoldo è partito? partito senza vedermi! – gridò Silvia perdendo improvvisamente ogni controllo.

— Silvia! Silvia! calmati! – supplicò Bianca abbracciando la sorella.

— Partito! partito! – ripeteva tra le lacrime Silvia.

— Oh, si calmi, signorina Silvia! Non se la prenda a questo modo! – insisteva la voce melliflua dell'avvocato. – Tutto passa, tutto s'accomoda col tempo.

— Dia qui la lettera! – disse brusca Bianca, mentre accarezzava il capo alla sorella che piangeva disperatamente, il volto contro la sua spalla...

Alla parola «lettera», Silvia si raddrizzò.

L'avvocato esitava a metter fuori la lettera.

— Dia qui! – ripetè Bianca.

L'avvocato porse la lettera. Se ne impossessò Silvia, rapida. Con mani convulse stracciò la busta: nella busta non c'era che un biglietto da mille lire.

Tutto il sangue le salì alla testa, poi divenne pallida come la morte, i suoi begli occhi s'ingrandirono, divennero vitrei; le braccia ricaddero lungo i fianchi. La busta e il biglietto da mille finirono per terra.

L'avvocato voleva dire qualche cosa, ma ad uno sguardo di Bianca tacque. Si chinò a raccogliere la busta e il biglietto di banca e fece l'atto di porgerlo alle sorelle che non lo degnarono più di uno sguardo.

Silvia non piangeva più: s'era lasciata condur via dalla sorella, tranquillamente.

10.

Quantunque Silvia avesse detto di essere disposta a sposare il Diodato, per i suoi fu come non l'avesse detto. Bianca credette necessario spiegare sia alla madre che al padre tutto quello che era avvenuto col conte Caldiero e tutt'e tre convennero di non parlare più a Silvia nè del conte nè del Diodato. Nel primo momento di sdegno, ricordando la lettera che l'avvocato Morsetto aveva scritto al Diodato, lettera che era una prova schiacciante della parte odiosa da lui recitata in tutta quella faccenda, Lusera aveva pensato di andare dall'avvocato a dirgli il fatto suo anche per l'insulto delle mille lire, cosa quella che doveva esser stata suggerita da lui; ma poi, per consiglio delle sue donne, non ne aveva fatto più nulla. Era preferibile il disprezzo del silenzio, per un simile gaglioffo, a qualunque rimostranza, ch'egli avrebbe ricevuta con la faccia ipocrita della finta vittima.

Per quanto i Lusera pensassero male del Morsetto, erano ben lontani dall'immaginare quale spregevole e misero uomo egli fosse e quanto indegnamente si fosse condotto nel persuadere il conte Leopoldo a mancare all'appuntamento con Silvia. Ci vollero molti anni, perchè Silvia apprendesse la verità. Il contino non intendeva sposare Silvia, ma ne era in fondo abbastanza innamorato, ed aveva per lei soprattutto una così grande ammirazione, che non l'avrebbe mai offesa con una villana offerta di danaro. Si era lasciato convincere a

partire senza rivederla, perchè il vecchio amministratore di casa Caldiero, per il quale Leopoldo sentiva affezione e deferenza, che gli aveva presentato l'avvocato, gli aveva dimostrato l'impossibilità umana di troncarsi con la Lusera in un breve colloquio. Che le avrebbe detto? Me ne vado, non ti posso sposare? Addio, mia bella? Era certo mille volte consigliabile e preferibile evitare il doloroso addio, accampare una partenza improvvisa e scrivere una lettera non d'addio assoluto, ma di preparazione, una lettera che non togliesse ogni speranza, ma che avanzasse già qualche tormentoso dubbio sull'avvenire...

Sebbene di carattere leggero e fatuo, in fondo Leopoldo aveva un certo spirito avventuroso e romantico, un certo senso cavalleresco, e non sarebbe stato capace di essere brutale o cinico. Se fosse andato all'appuntamento avrebbe finito coll'illudere ancora la povera ragazza, per lasciarle sperare cose impossibili: così, quantunque gl'increscesse non rivederla, non stringere la cara desiderata personcina ancora una volta tra le braccia, non baciare quella bocca pura, accettò il consiglio. Fu deciso che sarebbe partito col diretto per Verona che passava a Vicenza verso le quattro del mattino; l'avvocato avrebbe portato alla ragazza la sua lettera e a voce l'avrebbe maggiormente scusato. Poi, da lontano, a poco a poco, diradando le lettere, avrebbe rotto la relazione. Quella notte Leopoldo non s'era coricato; aveva scritto alla povera Silvia pagine su pagine, perchè quando scriveva si commoveva e la

penna gli prendeva la mano. Era una lettera d'addio che avrebbe commosso il cuore più duro. All'ora fissata era partito, col cuore stretto, e aveva voluto ancora una volta passare per il borgo, a piedi avendo mandato la carrozza coi bagagli per la circonvallazione, per dare un ultimo sguardo alla casetta umile, al poggiolino della casa dei Lusera.

Nonostante tutto questo, dopo un'ora di treno, il suo pensiero non era più a Vicenza, ma a Cristiania, e il suo spirito avventuroso e romantico d'uomo leggero ritornava a sognare la figura stravagante e sportiva della sua promessa sposa, l'americana dai milioni di dollari. Se ci son donne, come abbiamo detto, che giocano l'intera loro vita su un solo cuore, ci sono uomini, e innumerevoli, che la loro vita sentimentale disperdono e sprecano in cento amori diversi.

Con la partenza improvvisa del contino, l'avvocato Morsetto non aveva attuato che una parte del piano diabolico preparato con tanta cura nei più minuti particolari dacchè il destino della famiglia Lusera era caduto nelle sue mani. La partenza del contino era stata preceduta da parecchi colloqui con l'amministratore dei conti Caldiero. Dall'amministratore, che conosceva già da molti anni, egli era andato con l'abito dell'amico che vuol salvare un bel nome da uno scandalo e compiere al tempo stesso un'azione misericordiosa. Il contino Leopoldo aveva compromesso la signorina Lusera, *irrimediabilmente* compromessa. Già la gente ne parlava... Si trovavano in casa della vecchia Giovanna,

la balia... Lui, l'avvocato, era amico del Lusera e nel contempo aveva per cliente il Diodato, il salumaio in borgo, quel povero diavolo di figlio d'ignoti... Il Diodato era innamorato pazzo della Lusera, ma naturalmente la distanza era tale che soltanto la disgrazia della povera figliola poteva annullarla... Il Diodato era disposto a chiudere tutt'e due gli occhi, a mettere, come si dice, «lo spolvero sullo scritto... degli altri», e lui, l'avvocato, avrebbe accomodato ogni cosa... Ci voleva naturalmente qualche biglietto da mille, che «purtroppo, a questo mondo, in tutte le faccende, ci vuol danaro e senza danaro non si fa nulla...».

Questo che qui è raccontato in poche righe, a ripeterlo fedelmente da tutto quello che disse l'avvocato per raggiungere il suo scopo, ci vorrebbero dei volumi. L'avvocato parlava forbito, si piccava di lettere e interpolava in tutti i suoi discorsi citazioni tolte, a dritto e a rovescio, dai grandi.

Quando l'avvocato s'era trovato in saccoccia la lettera del contino e cinque bei biglietti da mille che gli aveva consegnato l'amministratore con lamenti e sospiri, aveva scritto il noto biglietto al Diodato rassicurandolo che ormai non vi erano più ostacoli. Era stato dopo quel biglietto che il povero Diodato era andato a farsi sbarbare e aveva indossato l'abito della festa per ricevere il futuro suocero. Morsetto intanto sostituiva nella busta del contino un biglietto da mille alla lunga lettera e quattro biglietti li riponeva nella sua cassaforte. Non gli passava neppure per la mente che agendo come

agiva era un gaglioffo, una canaglia, chè anzi aveva un'illimitata stima di se stesso e contemplava il busto di bronzo di Machiavelli che teneva sul suo tavolo con un sorriso di compiacente familiare colleganza.

11.

Dopo tanta bufera, la vita nella casa dei Lusera riprese un corso regolare e tranquillo, almeno alla superficie. Avevano temuto che, dopo quel colpo, la povera Silvia si ammalasse, e invece continuava i suoi lavori di cucito con la perseveranza e la diligenza del passato; senonchè era spesso assente, distratta e il suo volto rimaneva pallido e gli occhi non avevano più ripreso l'espressione di un tempo.

Pareva avesse dimenticato anche Diodato. Nessuno ne parlò più.

La prima domenica, non volle andare a messa al Duomo com'era costume della famiglia; preferì andare prestissimo e sola – aveva pregato la sorella di non accompagnarla – a messa alla vicina chiesa di Santa Lucia. Era una stranezza, ma i Lusera non si sentirono di vietarla alla loro creatura tanto provata. La madre rimase sul poggiolo a vederla uscire e l'attese sul poggiolo dopo la messa; ma dopo la messa Silvia non tornò, e i Lusera si allarmarono tanto che Bianca e il padre uscirono a cercarla.

Silvia alla messa a Santa Lucia vi era andata con un fine: voleva rivedere la balia di Leopoldo, non perchè avesse ormai la minima speranza che Leopoldo sarebbe tornato a lei – non si parte e non si manda un altro ad un appuntamento quando veramente si ama d'amore; – ma con la speranza di scoprire che Leopoldo, pur volendo troncare ogni rapporto con lei, non era stato lui a inviare le ingiuriose mille lire, senza una parola. L'istinto le diceva che c'era sotto un mistero e sperava che la balia potesse aiutarla a chiarirlo. Silvia sapeva che la contadina andava a quella messa perchè, parecchie volte, dopo la funzione, le aveva portato le lettere di Leopoldo che riceveva a casa sua. Ma Giovanna non era in chiesa; finita la messa, Silvia s'era spinta sino alla sua casa, e l'aveva trovata a letto. La povera donna si schermiva ripetendo di non saper nulla, ma parve a Silvia che non dicesse la verità e che fosse turbata... Non riuscì tuttavia a tirarle fuori nulla e se ne ritornò più dubbiosa di quando vi era venuta.

La verità era che la balia aveva proprio in quel momento, sotto il guanciale, una lettera giunta allora per Silvia. La povera donna non era cattiva, ma aveva promesso all'avvocato «per il bene del signor contino», che se fossero giunte lettere per la signorina Silvia le avrebbe consegnate a lui... L'avvocato le aveva dato un po' di danaro e le aveva promesso cinque lire per ogni lettera che gli avesse portata allo studio... Cinque lire erano una somma, a quei tempi, per una povera donna come lei... In fondo essa era buona e quella faccenda

non le piaceva: benchè se ne fosse confessata, non era tranquilla e attribuiva il malessere che si sentiva addosso a quel trafficare con l'avvocato... Ma era per il bene del contino, unico pensiero che la confortava un poco...

Dopo quella stranezza della messa mattutina a Santa Lucia, con la passeggiata fuori borgo, Silvia ne fece un'altra anche più straordinaria e inattesa; andò allo studio dell'avvocato Morsetto. Bianca l'accompagnava, ma dall'avvocato Silvia volle entrare sola. Quando uscì dallo studio era concitata e rossa in volto, le labbra strette per lo sdegno. Non volle dire neppure alla sorella quello che era accaduto tra lei e il Morsetto. Disse soltanto: «Un brutto figuro, ma non gli porterà fortuna!».

Il colloquio era stato brevissimo. Quello che voleva dire all'avvocato, Silvia l'aveva pensato nelle lunghe ore che passava la notte a guardare a occhi spalancati nel buio della camera, e l'aveva detto tranquillamente, senza batter ciglio. Non credeva che il conte Leopoldo le avesse mandate quelle mille lire; non credeva che se ne fosse andato senza scriverle un rigo e desiderava, se fosse possibile, sapere la verità. Temeva, tuttavia, che l'avvocato la verità non l'avrebbe mai detta.

L'avvocato, sorpreso e irritato da quell'attacco inatteso, aveva perduto le staffe e siccome proprio in quei giorni aveva in casa la vergogna della figlia, incinta di un uomo ammogliato, si sfogò sulla povera ragazza accusandola indegnamente di tresca col contino, di

avere rifiutato le mille lire sperandone di più e dicendola una ragazza tanto per bene che neppure un salumaio la voleva sposare.

All'ingiuria atroce, Silvia aveva risposto con un semplice: «Canaglia! Iddio la punirà!».

Con questa visita di Silvia all'avvocato Morsetto finì il mese di ottobre. Ai primi di novembre vi furono due novità.

Il Lusera, dopo la scena che aveva avuto con Diodato, non poteva liberarsi dal pensiero del povero uomo. L'aveva sempre in mente, seduto per terra, che si teneva la testa nera tra le mani e singhiozzava, con il sangue che gli colava sulla cravatta e sulla camicia. Non poteva accettare il dono delle tredicimila lire e voleva andarglielo a dire, ma aspettava, per farlo, di trovare un impiego. Aveva ormai rinunciato per sempre ad ogni idea di affari, ed ora che non aveva più «impegni» voleva dimostrare alla famiglia e a tutti quelli che lo conoscevano che «Giovannino Affari», avrebbe saputo lavorare e accontentarsi della condizione più modesta pur di tirare innanzi onoratamente con la sua famigliola. Tornò dall'avvocato Ronda e dal suo amico, direttore della Banca Popolare. Tutti e due l'accolsero bene e benchè pensassero che non fosse facile per un uomo sulla cinquantina, col passato del Lusera, trovare un impiego, non lo vollero scoraggiare e tutti e due promisero d'interessarsene. L'avvocato Ronda, che gli voleva veramente bene, ne parlò con amici e conoscenti. Un suo cliente, che aveva una fabbrica di laterizi a tre

chilometri da Vicenza, aveva perduto proprio in quei giorni il suo uomo di fiducia, una specie di sorvegliante guardiano che aveva l'incarico di controllare l'entrata e l'uscita degli operai e di tenere il libro paghe. Non era un lavoro di fatica, bastava un po' d'attenzione e di diligenza e soprattutto non dar confidenza agli operai. Avrebbe potuto dare cento lire al mese al Lusera. L'avvocato pensò subito che quello non era un posto per il suo amico, ma gliene accennò per scrupolo, anche perchè il Lusera veniva ogni giorno al suo studio a vedere se c'erano novità ed egli voleva dimostrargli che se ne occupava.

L'avvocato Ronda fu sorpreso che il Lusera accettasse invece il posto con entusiasmo. Era nella natura del Lusera, nonostante le tante batoste avute nella vita, di entusiasinarsi subito, di crearsi dei castelli in aria. Gli sembrava che, per cominciare, il posto andasse benissimo; avrebbe pensato poi lui a farsi apprezzare, a rendersi sempre più utile e magari indispensabile... Conosceva il signor Righini, il proprietario delle fornaci; s'erano incontrati anni prima al tiro al piccione a Padova e a Verona... Un uomo affabile e simpaticissimo...

— Ma bada, Giovanni, obietto Ronda, — che la fabbrica si apre alle sei e tu devi essere là almeno una mezz'ora prima e per andarci da casa tua ci sono certo più di tre chilometri... Non è posto per te, credilo!

— Tu dimentichi — rispose allegramente Lusera — che sono un cacciatore... Ho le gambe buone. Tre chilometri

per me sono niente. Ne potrei fare dieci, quindici senza neppure accorgermene...

— Ma ti dovrai alzare che è ancora scuro, e dovrai stare alla fabbrica tutto il giorno, sino a sera...

Nessun discorso valse a smontare il Lusera. Era entusiasmato e tale rimaneva. Fu fissato per telefono un incontro col cavalier Righini per il pomeriggio del giorno dopo.

— Sino a domani avrai tempo di ripensarci – gli disse l'avvocato accomiatandolo.

Il giorno dopo il Lusera non aveva cambiato idea, sebbene che in casa le sue donne l'avessero tutte e tre sconsigliato come di una nuova pazzia, e il seguente lunedì cominciò il suo impiego alle fornaci.

Anche in quei tempi cento lire non erano una gran cosa, ma molte famiglie vivevano con somme anche minori e i Lusera, senza più impegni, con le figliole che avevano sempre lavori di cucito, avrebbero potuto tirare innanzi modestamente, ma tranquilli. C'era poi l'orto che dava il suo aiuto.

Il Lusera aveva combinato col cavalier Righini di essere pagato settimanalmente come gli operai, e così il primo sabato ebbe venticinque lire. Qualche volta negli affari aveva guadagnato in un sol giorno centinaia di lire, ma nessun guadagno reale o sognato gli aveva mai dato la soddisfazione di quelle venticinque lire. Arrivò a casa trionfante e dopo cena annunciò che avrebbe portato al Diodato ogni settimana cinque lire; una miseria in confronto del debito, ma intanto avrebbe

dimostrato che intendeva pagare... E poi, non sarebbe rimasto semplice guardiano alle fornaci... Avrebbe pensato lui a farsi strada.

Siccome ormai a caccia non sarebbe andato più, aveva trovato da vendere al sellaio il suo fucile; così poteva portare al Diodato subito cinquanta lire.

Andò dal Diodato la sera stessa. Trovò il buon uomo molto mutato.

Non voleva prendere le cinquanta lire. Aveva fatto un crocione su quel credito, come su tante altre cose... Pregava il signor Lusera di mettere da parte il danaro che destinava a lui, per le sue due figliole... Il Lusera non volle riprendere il danaro, e le cinquanta lire rimasero sul tavolo...

Quando furono sulla porta per lasciarsi, Diodato disse:

— Mi dimenticavo di dirle, signor Lusera, che ho deciso di vendere la bottega...

— Vende la bottega?

— Me ne vado dal borgo.

— Ma dove vuol andare?

— Non so ancora... In qualche altro luogo...

— Spero che muterà idea, Diodato...

— No! ho deciso... Ma non me ne vado pel motivo che lei pensa, sa... La riverisco – e chiuse la porta in fretta.

A casa, Giovanni non disse nulla dell'intenzione del Diodato di lasciare il borgo, per non rattristare Silvia, la quale avrebbe subito pensato che se ne andava per colpa

sua. Non disse neppure, in presenza di Silvia, che il Diodato non voleva accettare il danaro. Per lui rimaneva un mistero che cosa ci fosse nella testina della sua figliola. La vedeva tranquilla e così sperava che col tempo avrebbe dimenticato quella sua prima delusione amorosa e che si sarebbe alla fine sposata e sposata bene, perchè era una creatura d'oro e bella e i giovanotti continuavano a passare avanti e indietro, davanti alla casa. Anche Bianca, benchè meno bella di Silvia, avrebbe fatto certo un buon matrimonio... Non c'era altra donna come lei per far andare una casa... Forte, robusta, di un'attività meravigliosa... Un giorno egli sarebbe diventato nonno... ed allora avrebbe potuto finalmente riposarsi...

Il Lusera pensava a queste cose mentre, dopo cena, se ne stava seduto nella sua poltrona accanto al fuoco. Tornava ogni sera a casa sempre più stanco e con qualche nuovo dispiacere... Il Righini non lo trattava già più con la cordialità dei primi giorni; era spesso brusco con lui e due o tre volte lo aveva anche sgridato davanti agli operai per cose da nulla che pretendeva di avergli detto di fare e che non aveva fatte: sciocchezze alle quali un altro non avrebbe badato, mentre lui invece ne soffriva. C'erano poi gli operai che, pur tenendo egli tanto d'occhi aperti, riuscivano sempre a farne qualcuna: se li trattava bene, approfittavano di lui; se si mostrava un po' severo, si ribellavano o facevano dispetti. E lui doveva rispondere di tutto, anche di quello che non potea sapere o vedere... Aveva creduto che a lui non

costasse fatica fare sei chilometri al giorno, tra andata e ritorno, e poi starsene in piedi tutta la giornata; invece, la sera arrivava a casa sfinito, non aveva più voglia di far nulla, neppure di leggere il giornale. Doveva alzarsi prestissimo, quand'era ancor buio. Bianca lo chiamava, e mentre il padre si vestiva, andava in cucina a preparargli una tazza di caffè. I primi giorni s'era alzato lesto lesto; s'era lavato e vestito cantarellando e chiacchierando allegramente con la sua «vecchia» alla quale non era permesso di alzarsi, ma che era sempre sveglia e lo seguiva con gli occhi mormorando tra sè angustiata: «Povero Giovanni! Non potrà continuare in questa vita!». Ora spesso avveniva che la moglie lo dovesse chiamare di nuovo. Gli diventava sempre più difficile svegliarsi e si alzava che gli pareva di essere più stanco di quando era andato a letto e non cantarellava più e non aveva più voglia di chiacchierare lavandosi e vestendosi. Si diceva: «Mi abituerò! La stanchezza passerà!» e invece pareva che ne accumulasse ogni giorno della nuova.

Faceva di tutto perchè le sue donne non se ne accorgessero; ma invece esse vedevano che era stanco e capivano, anche se non diceva nulla, quando aveva avuto un dispiacere alle fornaci, e ne parlavano spesso tra loro con afflizione, preoccupate dell'avvenire a tal punto che la signora Elisa voleva, alla prima occasione, parlarne all'avvocato Ronda. Quello non era un impiego per il suo Giovanni.

Passò intanto il mese di novembre. Al principio, di dicembre si sparse in borgo la notizia che il Diodato aveva venduto la salumeria e la casa ai Verlato che avevano altri negozi in città. Su quella vendita era naturale che la gente chiacchierasse: più d'uno pronunciò il nome di Silvia Lusera. Arrivò all'orecchio di Bianca che in borgo si parlava della sorella, che se ne dicevano sul suo conto di cotte e di crude: era stata l'amante del contino Leopoldo per questo il Diodato aveva mandato a monte il matrimonio con lei e ora vendeva la salumeria. Ci fu anche un piccolo scandalo: Bortolo Cresta, il maniscalco innamorato di Bianca, aveva lasciato andare un ceffone al figlio dell'ingegner Carli, perchè aveva sparato di Silvia, e gli aveva rotto in bocca parecchi denti e la cosa non sarebbe finita lì. Invece finì lì: il ceffone c'era stato, ma nessun dente rotto.

Bianca viveva sulle spine: temeva che queste calunnie e queste chiacchiere giungessero all'orecchio dei suoi.

Pochi giorni dopo il fatto degli schiaffi, nevicò e Bortolo venne a spazzare la neve davanti alla casa e nel vialetto dell'orto. Bianca l'aiutò e quando ebbero finito invitò Bortolo a salire a prendere una tazza di caffè caldo. Per le scale si fermò a ringraziarlo di avere difeso il buon nome di Silvia. Sulle scale faceva scuro. Bianca sentì improvvisamente qualche cosa che le saliva in gola e un gran tuffo di sangue alla testa e prima che potesse rendersi conto di quel che faceva, gettò le braccia al

collo di Bortolo e gli baciò la bocca; poi fuggì su. Credeva che Bortolo la seguisse e, preparando il caffè, tendeva l'orecchio per ascoltarne il passo sulle scale. La madre e Silvia lavoravano nel tinello, dov'era acceso il fuoco. Bianca andò a chiamare sulle scale: «Bortolo! Bortolo!». Nessuno rispose. Scese in fretta: la scala era deserta; se ne era andato. Bianca risalì lentamente le scale e si lasciò cadere su una sedia in cucina. Piangeva: era felice.

Mancavano pochi giorni a Natale; non nevicava più, ma le strade, i giardini, i tetti delle case erano tutti bianchi. Un pomeriggio, Silvia scese, dalla sua camera, in tinello, vestita per uscire, col cappello in testa. La madre e Bianca la guardarono sorpresa. Non aveva detto che usciva.

— Diavolo! dove vai, Silvia? – chiese Bianca.

— Vado... vado per una visita! – rispose Silvia e le due donne s'allarmarono, perchè Silvia aveva detto quelle parole in un tono strano e aveva sul volto un'espressione poco rassicurante.

— È tornato Leopoldo? – chiese Bianca, senza troppo riflettere.

Silvia crollò il capo.

— Tu sai, Bianca, che è morto per me!

— E allora dove vai?

— Vado a fare una piccola visita e torno subito... Addio!

Bianca e la madre non insistettero. Rimasero a speculare dove poteva essere andata, ma non trovavano

da chi, perchè se fosse andata dalla Rosa Squassi o da qualche altra conoscente, l'avrebbe detto.

Silvia tornò dopo mezz'ora. Non osarono interrogarla, perchè parve loro turbata. Salì a svestirsi. Aspettarono che scendesse e, visto che tardava più del naturale, Bianca andò a vedere. Trovò la sorella seduta sul suo lettuccio, ancora col cappello in testa, che piangeva silenziosamente.

— Che hai? Che ti è accaduto?

— Mi sposo! – rispose Silvia.

— Ti sposi? scherzi?

Silvia non rispose: alzò gli occhi pieni di lacrime in volto alla sorella e fece cenno di sì, col capo. Bianca comprese che diceva il vero e pensò subito a Diodato.

Il Lusera tornò così stanco che non s'accorse che vi erano delle novità in casa. Dopo cena, Silvia si avvicinò al padre che s'era messo nella sua poltrona e si riscaldava i piedi senza scarpe al fuoco, si sedette sul bracciolo, gli cinse con un braccio le spalle e, appoggiata la testa contro la sua, gli mormorò:

— Papà! Ho fatto un invito per Natale, ho invitato il signor Diodato a venire a pranzo da noi... Lascia la sua bottega col primo dell'anno... È solo al mondo...

Non poté dir altro: il padre la prese, se la tirò sulle ginocchia, la baciò sui capelli, si mise la cara testa sul cuore, se la strinse al petto. Rimasero così, nascondendo l'uno all'altra le proprie lacrime.

PARTE SECONDA

1.

Non lontano dalla stazione ferroviaria di Schio, sulla strada provinciale che conduce, per Thiene, a Vicenza, vi è ancora un lungo fabbricato con accanto una villetta mezza nascosta tra gli alberi. Sopra le ultime finestre ad inferriata, per tutta la lunghezza del fabbricato, vi apparse per breve tempo, molti anni fa, una scritta a lettere cubitali: *Premiata Fabbrica Salumeria B. Diodato e Figlio.*

Quando quella scritta era stata dipinta, il signor Benedetto Diodato, il proprietario, non aveva che due figlie: Elisa e Bianca, che chiamavano Lisa e Bia per distinguerle dalla nonna e dalla zia, delle quali portavano il nome. La maggiore aveva nove anni e la più piccola sette, ma parevano quasi della stessa età perchè Lisa era gracile e alta appena un dito più della sorellina, ch'era invece robusta e forte come un maschietto. Il Diodato aveva fatto fare quella scritta, perchè attendeva ancora una volta un figlio, il sospirato

erede, ed era così certo che avrebbe avuto un maschio che ne parlava come se fosse già nato.

Mancava appena un mese alla nascita e siccome si era nel mese di maggio e il sole era già caldo, Silvia sedeva all'ombra della magnolia davanti alla villetta e preparava, con mano stanca, il corredino per il nascituro, mentre le sue bambine giocavano con le bambole accanto a lei e a tratti le giungeva la voce di Bianca che cantava lavando la biancheria, dietro la villetta.

La mattina, per caso, scorrendo *La Provincia di Vicenza*, le era capitato sotto gli occhi l'annuncio funebre della vecchia contessa Caldiero, morta per un attacco cardiaco, a sessantotto anni. Il suo cuore ebbe un sussulto: sotto il nome della contessa, c'era scritto, «il figlio Leopoldo con la moglie Emely Barry». Sapeva che Leopoldo s'era sposato, ma vederne lì i nomi stampati le fece una grande impressione. Forse era per lo stato in cui si trovava; certamente, in altra condizione non ci avrebbe neppur badato. Ora non sapeva liberarsi dal pensiero del passato. Quel passato che spesso le era parso così lontano, le tornava ora alla memoria, vivo, in tutte le sue vicende, come se fosse stato ieri, e ne sentiva male al cuore. In quei dieci anni e più di matrimonio c'erano state nascite e morti, mutamenti di luogo e di fortuna, ma pareva che nessun ricordo contasse quanto quello del primo incontro con Leopoldo e della sera che aveva trovato l'odioso avvocato Morsetto dalla Giovanna, con la busta e le mille lire

dentro. E quale tormento ripensare la vita di quei dieci anni!

Al suo matrimonio con Diodato aveva messa una condizione: lasciare Vicenza per sempre. Aveva avuto due ragioni per questo: non incontrare mai più Leopoldo, e costringere il padre, nel modo più naturale, ad abbandonare le fornaci. Lasciare Vicenza era facile per Diodato che aveva venduto la bottega e la casa; e, fosse anche stato difficile, nella sua immensa felicità, non avrebbe saputo rifiutar nulla alla sua futura sposa.

Le nozze si erano celebrate ugualmente nella chiesa di Santa Lucia nel borgo, dove Silvia era stata battezzata; una cerimonia delle più semplici, ad un'ora mattutina insolita, il che non impedì che la chiesa non potesse contenere che metà dei curiosi, molti venuti anche di città per vedere il matrimonio della figlia di «Giovannino Affari» con il salumaio. E, su quel matrimonio inatteso e improvviso, le chiacchiere durarono un bel pezzo. Malignità, calunnie: molti giuravano che la bella Lusera, con la sua aria di santarellina, era incinta del contino e per questo si sposava così a precipizio col Diodato, l'ammazzaporci, figlio d'ignoti; altri invece «sapevano da fonte sicura» che per sposarne la figlia, quello zoticone di Diodato, aveva pagato centomila lire di debiti del futuro suocero. Un matrimonio d'amore non era di certo, e in questo avevano ragione tutti.

La notte prima del matrimonio, Silvia era stata improvvisamente presa da un vero terrore per il passo

che stava per compiere e aveva pianto tutta la notte. Sposarsi senza amore è il fatto più tragico che possa accadere ad una donna, tanto più a una donna nata per un unico amore. Ad accrescere questo terrore s'aggiungeva soprattutto un'istintiva ripulsione fisica per lo sposo, che alla povera Silvia era sembrata in quella notte insuperabile. E a questa ripulsione essa, nel segreto del suo cuore, attribuiva ora la gracilità, l'estrema sensibilità e precocità di mente della sua prima figliola.

Quell'angoscia e quella disperazione della sorella, la notte prima del matrimonio, avevano influito anche sul destino di Bianca. Silvia, in fondo, si sacrificava per la famiglia: benchè non ci fossero quasi più impegni, il padre non avrebbe potuto durare alle fornaci e già con lo stipendio del padre era difficile tirare innanzi. Sposandosi, Silvia salvava la famiglia e pagava anche il debito al Diodato. Bianca, quella notte, fece giuramento di non sposarsi; non avrebbe abbandonato mai la sorella che adorava.

Gli sposi avevano deciso di fare il viaggio di nozze sino a Roma; volevano avere la benedizione del Papa per la loro futura famiglia. Al ritorno, sarebbero andati direttamente a Schio dove il Diodato aveva preso in affitto una salumeria. Bianca e i genitori li avrebbero raggiunti a Schio appena fossero accasati.

Durante il viaggio, che era durato cinque giorni, gli sposi avevano mandato semplici saluti su cartoline illustrate.

Al loro passaggio da Vicenza per Schio, Bianca e i genitori andarono a salutarli alla stazione. Appena Silvia scorse i suoi cari, ruppe in un gran pianto. Avevano insistito perchè rimanessero a Vicenza, ma Silvia non aveva voluto. Aveva scusato le sue lacrime con la stanchezza, l'emozione di rivederli, e al padre che insisteva per sapere se fosse felice, disse di sì, ma alla sorella aveva trovato maniera di dire: «Ti supplico, vieni a Schio con me».

Pochi giorni dopo, mentre i Lusera, per le insistenze di Bianca, stavano affrettando i preparativi per lasciare Vicenza, era giunta una breve lettera di Diodato che pregava la mamma o Bianca di andare subito a Schio, perchè Silvia era malata. Bianca era partita la sera stessa. La sorella, tra le lacrime, vergognosa di se stessa, le aveva confessato che la ripugnanza fisica per il marito s'accresceva ogni giorno. Non ne poteva più; sentiva che avrebbe finito col perdere il senno. Per fortuna era rimasta incinta e la gravidanza e poi la figliola che era nata, le avevano apportato una relativa tranquillità che non aveva mai sperato di poter avere. Anche la bontà, la devozione completa del Diodato finirono coll'influire, insieme coi sentimenti di buona cristiana, sui suoi rapporti col marito. Quel matrimonio, se non aveva arrecato la felicità, aveva certo assicurato anni tranquilli ai suoi cari vecchi, e lei stessa, ora che aveva le figliole e sperava, come il Diodato, nel dono di un erede, guardava all'avvenire rasserenata.

S'irritava perciò contro se stessa per essersi sentita tanto turbata da quell'annuncio funebre e per non potersi togliere di mente Leopoldo. Ne chiese mentalmente perdono a Dio, come di un peccato.

Bianca venne a portare, come ogni pomeriggio, una tazza di latte con due *pondoli* per lei e due *tazzette* e *pondoli* per le bambine.

Alla vista della sorella, Silvia s'intenerì.

— Che farei, senza di te, Bianca?

— Morto un papa se ne fa un altro!

— Ma un'altra Bianca non si trova nel mondo!

— Brava, mettiti a piangere, adesso! Guardate, tesori miei, la vostra mamma; fa la cattiva come voi. Non vuol mangiare i suoi *pondoli* e bere il latte.

— Cattiva! cattiva! – fece la piccola Lisa, mentre la più piccina guardava la mamma a boccuccia spalancata. Era tanto comica l'espressione della piccola, che Silvia finì col ridere.

Bianca era veramente una creatura straordinaria. Sul passato aveva messo una pietra per sempre. La sua felicità era vivere per i suoi cari. Amava le bambine come fossero state le sue figliole e benchè non si rendesse conto della preferenza, era più attaccata alla maggiore che alla minore; forse perchè la maggiore aveva avuto bisogno di tante cure fin da piccina.

Dopo il primo parto, Silvia era stata per lunghi mesi mezzo invalida, e della piccina s'era occupata Bianca, tenendola con sè giorno e notte. Allora non c'era ancora la fabbrica, che avevano rilevata solo da tre anni, e

abitavano in un piccolo appartamento, in piazza, sopra la salumeria. Non c'era stato posto per i loro genitori, che avevano preso in affitto un quartierino sul Viale della Stazione, dove avevano voluto rimanere anche dopo l'acquisto del villino, tanto più che erano ora più vicini di prima.

Il Lusera pareva ringiovanito da quando era a Schio. Teneva i conti per il genero, ed ora che c'era la fabbrica sbrigava tutta la corrispondenza. Lavorava e si sentiva utile e per questo stava bene. Gli affari andavano a gonfie vele e gli pareva che molta parte del merito spettasse a lui.

La signora Elisa era invece invecchiata negli ultimi anni; camminava a fatica e non ci vedeva quasi più. Anche la mente se ne andava: aveva sofferto troppi dispiaceri nella sua vita.

— Ormai a che servo? — diceva spesso. — Voi figliole, non avete più bisogno di me, e vostro padre neppure.

Ma le figlie non la volevano sentir parlare così e la rimproveravano amorosamente.

Pochi giorni prima che Silvia fosse presa dai dolori del parto, Bianca, che era andata, come ogni giorno, a salutare la mamma, la trovò più abbattuta del solito.

— Avrò ancora poco da vivere, Bianca! Mi rincresce di chiudere gli occhi senza baciare un nipotino.

— Non dire sciocchezze, mamma! È questione di giorni, ormai, e tu vivrai anni e anni.

— Mi ha detto tuo padre, — continuò la signora Elisa, come se non avesse udito quello che diceva la sua

figliola, – che Diodato – non era mai riuscita a chiamare il genero col nome di battesimo – ha fatto ridipingere la ditta sulla fabbrica... *Diodato e figlio*... Povero diavolo, sarà ben deluso; aspetta un maschio e avrà un'altra bambina...

2.

Bianca aveva riso della predizione della mamma, ma cinque giorni dopo, di notte, Silvia metteva alla luce una terza bambina.

La delusione fu immensa per tutti. Il povero Diodato parve che perdesse il senno e il Lusera, che lo vide girare per il giardino strappandosi i capelli, ne fu disgustato. Il genero esagerava: era naturale che ne avesse dispiacere, ma non a quel punto, non in quel molo... Erano ancor giovani e avevano tutto il tempo per fare anche un maschio...

Ma né il Lusera né Bianca, che credevano di conoscere a fondo Diodato, e che ne avevano tanta stima e tanto affetto, né la stessa Silvia con la quale il marito aveva tante volte parlato del futuro erede del suo nome e delle sue fatiche, potevano immaginare che cosa rappresentasse per Diodato un figlio maschio. Bisognava essere stato un figlio d'ignoti come lui, aver sofferto tutto ciò che egli aveva sofferto per quel marchio datogli dalla nascita, per comprendere quanto

grande fosse ora la sua delusione. Ad ogni nascita la delusione era cresciuta ed ora toccava la disperazione. Soltanto un figlio poteva cancellare per sempre la macchia d'origine del suo nome; il figlio soltanto non sarebbe più stato costretto a vergognarsi nel dare o firmare le sue generalità. Suo figlio avrebbe ricevuto il nome del nonno e si sarebbe firmato: Giovanni Diodato di Benedetto finché lui era vivo, e morto lui, avrebbe firmato *fu* Benedetto. Per quel *di* o per quel *fu* Diodato avrebbe pagato tutto quanto possedeva e si sarebbe allegramente rimesso a lavorare da garzone, sicuro di risalire... Quella mancata paternità egli l'aveva trascinata per tutta la vita, come un galeotto trascina la sua catena. Non aveva mai potuto comprendere come si potesse avere il cuore di mettere al mondo un figlio senza nome: gli pareva quello il più gran delitto che potesse commettere un uomo, e misurava quel delitto da quello che lui stesso aveva sofferto. Un figlio d'ignoti era come un albero senza radici, una casa senza fondamento, un tollerato e un estraneo anche nella dimora più ospitale. Trenta, quarant'anni fa e, purtroppo, entro certi limiti anche oggi, si diceva: «È un figlio d'ignoti!» con quell'indifferenza mista a dispregio con la quale i cristiani dicevano, e molti dicono ancora: «È un ebreo!» e quasi quasi con lo stesso sentimento di crudeltà col quale si dice delle bestie, fosse anche il fedelissimo cane: «Non è che un animale!».

Gli uomini sono eterni fanciulli che non pensano a quello che dicono e fanno, e, come i fanciulli,

istintivamente crudeli. Abbandonate una farfalla, un grillo, una rana, una lucertola, un micino in mano al più grazioso dei bambini e vedrete che cosa ne farà. Lasciate invece un bambino accanto al cane più feroce e vedrete che il cane non gli torcerà un capello. Vi è già nel cane un principio di civiltà che non è nell'uomo, se per civiltà si deve intendere qualche cosa di ben diverso dal progresso, e cioè affinamento d'ogni sensibilità verso lo scopo precipuo della civiltà stessa che è quello di ridurre, se non sarà possibile sopprimere, ogni forma di crudeltà, di sostituire alla violenza la persuasione, all'ignoranza il sapere. Quale animale abbandona i propri nati? Persino la iena, persino la tigre prende cura e difende coi denti il proprio cucciolo. E l'uomo invece? Bella società quella che considera disonorata una ragazza e non l'uomo che ha abusato di lei, pur continuando a chiamare la donna sesso debole e a darle una posizione d'inferiorità e soggezione all'uomo! Bella società quella che ha dato alla donna un così contorto e infame sentimento del proprio onore da spingerla, per salvarsi dal giudizio del prossimo, ad abbandonare e persino a sopprimere la propria creatura!

Il Diodato ruminava da anni queste idee nella testa, da uomo cocciuto, che quando s'attaccava a un'idea era come quando s'attaccava a un lavoro o a un negozio: non lasciava andare, come un mastino non lascia presa. La sua vendetta ideale contro la società, la sua rivincita era quella di dare ad una sua creatura il proprio nome: non aveva avuto una famiglia, un casato e creava l'una e

l'altro. Le figlie non contavano perchè alla donna il nome lo porta via il marito e, ad ogni modo, finisce con la loro vita. Diodato aveva pensato a questo suo figliolo prima ancora di innamorarsi di Silvia; e quando Silvia era diventata la sua adorata compagna, gran parte della sua adorazione era per la madre del suo figliolo, per quel Giovanni Diodato di Benedetto, per il quale egli aveva tanto lavorato, tanto sperato e sognato. Solo un figlio di ignoti può capire un figlio d'ignoti, solo un uomo che non conobbe carezza materna, che non poté mai dire da bimbo «Mamma» e «Papà» può immaginare che cosa passasse nell'animo del povero Diodato, alla notizia che non era nato *il suo figliolo*, ma un'altra bambina. Ma Diodato, in fondo, era profondamente buono e onesto e si rendeva conto che non poteva farne colpa, come certi mariti irragionevoli, alla propria moglie se non gli aveva dato ancora il sospirato erede. La delusione era tuttavia troppo grande perchè si cancellasse subito, e il dolore era così profondo da sconvolgergli anche la mente. Andò, come un animale ferito, a nascondersi in uno stanzino buio, nella soffitta della fabbrica dove teneva le spezie e le conce per i suoi salumi, e la mattina dopo i suoi operai non lo videro. Aveva vergogna di mostrarsi alla gente con la notizia che gli era nata una terza figlia, e vergogna della scritta di fuori: tutti sapevano che attendeva un maschio, non aveva potuto trattenersi di preannunciarlo in fabbrica; aveva parlato del suo Giovanni come se fosse già nato. Nel buio dello stanzino, a poco a poco si fece in lui un

po' di luce, rinacque la fiducia che il figlio non sarebbe tuttavia mancato. Non tutti i negozi riescono subito, e i migliori sono quelli per i quali più si è lavorato e penato. Si ricordò di una donna a Vicenza che dopo ben quattro femmine aveva avuto un maschio; e siccome era, nonostante la cocciutaggine, di natura impetuosa e impulsiva, si vergognò di trovarsi lì, si vergognò della sua debolezza, di aver mancato verso la povera Silvia che non era ancora salito a vedere e che con la sua assenza aveva certamente ancor più addolorata per quella nascita, ch  anche la poverina desiderava un maschio.

Uscì a precipizio dallo stanzino; corse giù per le scale, attraversò lo studio senza badare al Lusera che lo chiamava, e, via, al villino.

Lusera pensò che Diodato fosse diventato pazzo e stesse per fare qualche stranezza. Gli corse dietro. Lo trovo inginocchiato dinanzi al letto di Silvia: tenendole e baciandole una mano la confortava, se non meglio, almeno come avrebbe fatto la povera sua «vecchia», se avesse potuto muoversi dal letto.

Bianca, che era forse la sola della famiglia che non fac[esse alcuna differenza tra un bambino e una femminuc]ia², approfittò del mutato umore del cognato per mostrargli la neonata. Era il ritratto preciso di Diodato, aveva già i capelli nerissimi, la fronte bassa,

² Il passo tra parentesi quadre, mancante nell'edizione di riferimento, è stato tratto dall'edizione Lucchi, Milano 1938 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

gli occhi piccoli, la bocca grande e il mento forte. Diodato fu talmente stupito della rassomiglianza che, già prima di baciarla, sollevò il pannuccio caldo che la copriva, per vedere se fosse proprio una bambina.

— No! no! è una femminuccia! — disse ridendo Bianca. — Viene ad annunciarti il maschietto.

La piccina, per quella sua somiglianza col padre, fu chiamata Benedetta. Lo stesso giorno che la battezzarono, la povera signora Elisa moriva: l'atto di nascita fu registrato la mattina, l'atto di morte la sera.

Così è la vita!: un nascere e un morire, un alternarsi di luce e di ombra. Vita, morte! Morte, vita. Oh! come gli uomini dovrebbero essere buoni per questo! Valgono la pena tante lotte e discordie, se la vita è così breve, se già la natura provvede a dare tante pene e dolori, malanni, infermità, morte?

Il parto, che non era stato del tutto felice, il dolore per la morte della madre, la cui notizia aveva saputo per caso per la visita di una conoscente cinque giorni dopo il funerale, la delusione amara di non aver dato il figlio «tanto sospirato da quel pover uomo», tutto contribuì a rendere difficile e lunga la convalescenza di Silvia, e quando, dopo più di un mese, cercò di reggersi in piedi, le gambe le si piegarono sotto. Ci volle tutta l'estate perché si rimettesse, e in autunno, altra disgrazia addosso. Quello era proprio un anno maledetto da Dio.

Il Lusera era stato preso dalla passione delle macchine, e si faceva venire cataloghi da Milano e dall'estero. Avevano acquistato un nuovo tritatore

della carne, elettrico, il primo che arrivasse nella provincia di Vicenza. Il giorno del montaggio fu una vera festa per il Lusera e quando si tritò la prima carne, volle che si sturasse una bottiglia di Champagne. Il Diodato si divertiva agli entusiasmi del suocero, del quale apprezzava le iniziative. Bastava mettergli un po' di freno, ma era un uomo, il suocero, che ne valeva cento, per suggerire le idee.

Due giorni dopo che la nuova macchina funzionava alla perfezione, s'arrestò di colpo e non ci fu caso di rimetterla in moto. Non poteva trattarsi di un guasto, doveva essere un'inezia: qualche vite che s'era mossa, e siccome il montatore mandato dalla fabbrica era già ripartito per Milano, il Lusera disse:

— Ci penso io a farla andare.

Aveva assistito a tutto il montaggio, conosceva la macchina pezzo per pezzo, non doveva essere difficile per lui. Ci perdette, tuttavia, tutto il pomeriggio senza riuscire a muoverla e dopo cena volle ritornare a tentare. A un tratto, nello stabilimento deserto, risuonò un grido straziante che si udì sino al villino: accorsero il Diodato, Bianca, il guardiano notturno della fabbrica e trovarono il povero Lusera che si contorceva per terra e spruzzava sangue da tutte le parti mentre la macchina girava velocissima.

Fermarono la macchina, tirarono su il poveretto che aveva cessato di gridare e di contorcersi e che pareva ora stesse per morire. Con orrore s'accorsero che non aveva la mano destra. Nonostante le pronte cure – era

stato immediatamente trasportato all'ospedale – quarantott'ore dopo moriva per setticemia.

Fu un gran colpo per Silvia, che adorava il padre. Era diverso morire, come la povera mamma, per malattia, come una lampada che si spegne lentamente; ma il padre non era mai stato così bene, come in quell'autunno e, nonostante i suoi sessantatre anni compiuti, era ritto e vigoroso, tanto che aveva ripreso ad andare a caccia e stava fuori di casa delle giornate intere, il sabato e la domenica.

Silvia non riusciva a consolarsi della perdita del padre, e l'inverno che seguì fu tristissimo. Ne voleva un po' alla sorella, che pareva si fosse facilmente consolata della scomparsa dei genitori: poche settimane dopo la morte del padre, aveva provato una stretta al cuore udendola cantare. Silvia era in fondo ingiusta con Bianca, che non aveva sofferto meno di lei per la morte dei suoi cari vecchi: ma un conto è covare i propri dolori passando dal letto alla poltrona, dalla poltrona al letto, come faceva Silvia, e un conto è avere cento cose da fare, i piccoli da curare, una famiglia sulle spalle come l'aveva Bianca. Lavorando si dimenticano, almeno momentaneamente, le proprie pene e le proprie ferite. Quando poi era sola nella sua cameretta accanto a quella delle tre bambine, più di una notte, Bianca, ripensando ai suoi cari nel cimitero, piangeva e non poteva prender sonno, nonostante la grande stanchezza. Ed aveva anche un'altra ragione tutta sua, la povera Bianca, per esser

triste, ma la teneva ben chiusa nel suo cuore e anche di giorno talvolta cantava per non piangere.

Alle cinque, al più tardi, la sveglia sonava e Bianca saltava in piedi e per tutta la giornata non aveva un momento di tregua, neppure per i pasti, che quasi sempre mangiava in piedi, col piatto in mano, badando alla cucina, alle bambine, alla minestrina speciale per Silvia, alla donna di servizio, una contadina, che non sapeva dove avesse né le mani né la testa. Quando il lavoro da sbrigare era troppo, o si sentiva stanca, allora Bianca, per darsi coraggio, cantava.

In realtà Silvia non reagiva, come avrebbe dovuto, alla propria debolezza fisica, e principalmente per questo non riusciva a rimettersi, e a causa della sua debolezza le venivano delle strane idee per la testa e pensieri che non avrebbe dovuto avere. Rimaneva imbambolata ore e ore nella poltrona a pensare non soltanto ai propri recenti dolori, ma alle vecchie cose del passato: a Vicenza, al borgo, alla Villa Caldiero, al Foro Boario... S'immaginava che la vita avrebbe potuto essere diversa da qual era stata; arrivò persino a pensare che se non avesse sposato Diodato il povero babbo non sarebbe morto in quella maniera atroce... Le ritornava l'avversione fisica per il marito, giudicava a volte ridicola quella fissazione di Diodato di avere un figlio maschio; arrivò al punto di pensare che era una fortuna che non nascesse un maschio a continuare una generazione di ammazzaporci... Poi di questi pensieri aveva vergogna e si pentiva, cercava di reagire contro la

debolezza fisica e allora per qualche giorno non voleva che Bianca s'occupasse delle bambine: toccava a lei, la madre... S'immaginava che Bianca le rubasse l'affetto delle sue figliole... Poi cedeva nuovamente alla stanchezza e ritornava alla poltrona accanto al fuoco, ritornava ai suoi pensieri, ai suoi ricordi. A questo stato d'inerzia contribuivano anche Diodato e Bianca, perché tutt'e due non volevano che Silvia lavorasse, temevano che s'affaticasse... Diodato diceva che per fortuna avevano i mezzi perché lei potesse fare i suoi comodi e pensare alla salute. Al resto pensavano lui e Bianca...

Avessero saputo il male che facevano a Silvia e le disgrazie che preparavano alla famiglia assecondando quell'inerzia fisica, si sarebbero tutt'e due spaventati. Ma la vita è così: si crede spesso di far bene e si fa male; si crede di aiutare e si fa peggio. Molti dei pensieri e delle azioni degli uomini dipendono unicamente dalle loro condizioni fisiche; ma la vecchia massima «mente sana in corpo sano» è dai più dimenticata o trascurata, e pochi si rendono conto che lo spirito e l'animo si curano curando il corpo.

Silvia in fondo non aveva nulla; sarebbe bastato che avesse reagito con coraggio o che fosse stata aiutata a reagire contro l'inerzia.

Con la primavera, quella stanca pigrizia divenne, inconsapevolmente per lei, languore e il carattere ne fu incrinato, indebolito. Aveva perduto l'appetito e non voleva fare mai una passeggiata; se ne stava interi pomeriggi su una sedia a sdraio in giardino. Le venne il

desiderio di leggere. Non aveva mai letto romanzi, e dopo il primo che le portò una conoscente, il *Daniele Cortis* del Fogazzaro, volle abbonarsi ad una biblioteca circolante e cominciò a divorare un romanzo dopo l'altro.

Il dottor Salvi, un caro e bravissimo uomo, che l'aveva assistita nei parti e s'era legato d'amicizia col Diodato, che stimava molto come un galantuomo e un lavoratore infaticabile che viveva unicamente per la sua famiglia, ogni volta che veniva a trovarla, crollava il capo scontento. Quando vide che leggeva romanzi e seppe da Bianca che vegliava la notte per leggere, andò sulle furie.

— Non le mancavano che i romanzi per compir l'opera! — si mise a strillare. — Ma non capisce la mia cara e bella signora Silvia, che se lei non reagisce contro la sua pigrizia fisica, finirà coll'ammalarsi sul serio? Lei ha bisogno di moto, di svago, di qualcuno che la scuota e la costringa a muoversi, a lavorare... Dovrebbe aiutare sua sorella, e gettar via questa porcheria, questa peste.

Afferrò uno dei due romanzi che Silvia aveva accanto a sé su un seggiolino e lo scaraventò lontano, senza tanti complimenti.

Silvia quasi andò in collera, ma il dottore non si smontò affatto.

— Vorrei essere io suo marito... vedrebbe! Suo marito è troppo buono!

Dopo quella sfuriata del medico, Silvia cercò per qualche giorno di reagire. Dov'era andata la sua bella volontà di un tempo?

«Senza amore la donna è come una colomba senza ali, una misera larva che finisce coll'andare alla deriva, come una piuma sulla corrente», citava mentalmente dall'ultimo pessimo romanzo di M. G. che aveva letto, e finiva coll'avere una grande pietà di se stessa. Forse, se non c'era Bianca, che faceva tutto, si occupava delle bambine come se fossero state sue, ed era quasi gelosa che lei stessa le toccasse, avrebbe potuto ritrovare la sua volontà. Fu ripresa dall'inerzia, accresciuta dalla stagione. Un mese dopo, il medico che visitava periodicamente le tre bambine, trovò che la maggiore era estremamente anemica e deperita. Consigliò il Diodato di mandare la bambina al mare, con la moglie; avrebbe giovato anche alla madre oltre che alla figliola. Niente bagni, ma sabbia, sole, aria di mare... Di un mutamento d'aria e d'ambiente, la signora Silvia aveva forse più bisogno della piccola Elisa.

Dopo molto discutere, fu deciso che Silvia sarebbe andata al Lido di Venezia con Elisa e Bianchina, e che Diodato ve le avrebbe accompagnate, poi vi sarebbe tornato a riprenderle. Benedetta era troppo piccina, e poi Bianca sarebbe stata troppo triste senza nessuna delle nipoti e avrebbe sentito anche maggiormente quel primo distacco da Elisa, dalla sua prediletta Lisa.

Tutto era stato stabilito, persino l'albergo dove sarebbero andate, suggerito dal medico stesso come

ottimo e non costoso perchè c'era stata una sua cliente, la signora Rossi, con la figlia ed erano state trattate benissimo. Invece, otto giorni prima di partire, il piano andò all'aria. La maestra di Elisa aveva una sorella a Santa Margherita Ligure. Appena saputo dalla sua cara «Lisetta» che la sua mamma la portava ai bagni, aveva scritto, senza dir nulla, alla sorella per chiederle se ospitasse una sua amica – s'era presa la libertà di dire una sua amica – col marito e due bambine. La sorella aveva risposto che era pronta con entusiasmo ad ospitare i signori Diodato perchè aveva proprio quello che faceva per loro, una camera matrimoniale ed un'altra comunicante, per le bambine.

Nel primo momento, Silvia ringraziò la maestra; ormai si era stabilito di andare a Venezia; e poi non c'era da pensarci, il viaggio fino a Santa Margherita era troppo lungo, impossibile andare così lontano con due bambine. La maestra era rimasta male e Lisa, che pendeva dalle labbra della madre, sentito il suo rifiuto, si era messa a piangere.

Ne riparlaronò la sera a cena. Il Diodato era del parere di Silvia, che oramai quello che era deciso era deciso e che quel viaggio era troppo lungo. Certo, avrebbe potuto fermarsi un giorno a Milano, dove egli aveva dei clienti e voleva vedere certe macchine per la fabbrica: aveva ereditato dal povero suocero, nonostante la disgrazia, il gusto delle nuove invenzioni, e anche per onorare la memoria del vecchio Lusera, aveva continuato a richiedere cataloghi, a tenersi informato di

tutte le innovazioni nella sua industria; inoltre non gli sarebbe rincresciuto di vedere Genova. Ma il nuovo sito era proprio troppo lontano.

Bianca, invece, desiderosa di accontentare la nipote che voleva andare dalla sorella della sua maestra, propendeva per Santa Margherita; trovava che una casa privata, di gente che si sapeva chi era, era sempre preferibile a una camera d'un albergo pieno di estranei; c'era poi la comodità della camera matrimoniale, così che il cognato poteva fermarsi anche qualche giorno, liberamente, senza il disturbo di prendere una seconda camera o di dover dormire in quattro in una sola. Non era neppure da trascurare che a Santa Margherita avrebbero speso la metà, perchè la sorella della maestra si offriva di far la cucina per loro e Silvia e le bambine erano abituate alla cucina di famiglia. Diodato tagliò la testa al toro, come si dice, lasciando a Silvia di decidere, e Silvia, sempre in considerazione del viaggio, decise per Venezia, nonostante gli «irragionevoli» pianti della piccola Elisa. Ma era destinato che a Venezia non ci andasse. Il dottor Salvi s'era incaricato di scrivere all'albergo al Lido e il proprietario dell'albergo aveva risposto che avrebbe tenuto a disposizione dei signori Diodato dal primo luglio la sua più bella camera matrimoniale e per i pasti alla carta aveva accluso i prezzi. Ma alla fine di giugno giunse un telegramma che la camera non era libera sino al primo agosto, e fu allora che Silvia decise improvvisamente di andare a Santa Margherita. Preferiva, in fondo, trovarsi in casa della

sorella della maestra, dove poteva rimanere, se il soggiorno avesse fatto bene a Lisa, anche tutto il mese di luglio, giacché la camera era da fissare per un mese.

Fu stabilita la partenza per il primo luglio, ma partirono invece il tre. Si fermarono una notte a Milano, tutto il pomeriggio a Genova, e il Diodato rimase due giorni a Santa Margherita, felice di vedere che Silvia s'era rianimata, incantata dei luoghi, contentissima delle stanze e della padrona di casa, una matrona con la faccia da bambina, cordiale, aperta, subito innamorata delle piccine.

— Rimani tutto il mese e anche più se ti trovi bene — disse il Diodato partendo, — e scrivi, scrivi tutti i giorni, come hai promesso a Bianca.

Quando il treno si mosse e poi scomparve alla curva, quando Silvia si trovò sola con le sue bambine nella piccola stazione tutta fiorita, inondata di sole, mandò involontariamente un sospiro di liberazione. Per la prima volta dopo tanti anni si sentiva fisicamente bene, godeva di un calore per il corpo che non aveva mai sentito, respirava a pieni polmoni e si sentiva soprattutto stranamente libera, libera di andare dove volesse, di fare quello che le piacesse. Percorrendo la discesa dalla stazione al mare con le bambine per mano le parve di essere improvvisamente ringiovanita e che tutta la stanchezza, l'inerzia di cui soffriva da tanti mesi le fosse caduta dalle spalle.

Quando giunse giù, sulla piazza, e scorse la spiaggia e il mare, disse alle bambine:

— Vogliamo correre, piccole?

— Sì, sì, corriamo, mamma! — gridò giuliva Lisa; e si misero tutt'e tre a correre, e sulla spiaggia si gettarono giù a ridere come pazze, senza ragione, ed era la mamma che rideva più delle figliole.

3.

I quindici giorni trascorsi a Santa Margherita fecero rifiorire Silvia, la fecero ridiventare quella che era stata nella sua migliore giovinezza e forse anche più bella, poiché la maturità dona alla donna, la completa. Il sole, l'aria, la sabbia cocente, il mare, il cielo, il candore degli abiti succinti, i fiori, la flora tropicale, i legami familiari momentaneamente recisi, le abitudini sospese, la libertà, l'aria di gaiezza spensierata dei bagnanti, dei forestieri che passavano in carrozza o in auto, la novità di quella vita, la bellezza dei luoghi, il dolce far niente, compivano giorno per giorno il miracolo di trasformare quelle tre creature. Si sentivano bene e diventavano allegre.

Le loro due stanze erano in una grande casa, dietro al paese, al principio di un viale alberato che andava a perdersi nella valle tra i monti. Ogni mattina, Silvia si alzava per tempo, vestiva le sue bambine, preparava la colazione che consumavano poi sulla spiaggia e faceva la lunga passeggiata sino al mare; girava attorno al

piccolo porto pieno di barche pescherecce, d'imbarcazioni d'ogni sorta, a vela e a motore, e raggiungeva, dietro l'alto caseggiato della Capitaneria, un angoluccio di spiaggia, dove la sabbia era fine. Qualche volta la signora Gigli, la loro padrona di casa, andava con loro e quasi sempre le accompagnava la figlia, una signorina sui diciotto anni che le bambine avevano soprannominato «Tancredi» perchè era eccezionalmente grassa e rotonda come uno degli operai del babbo che aveva appunto quel nome. «Tancredi» era una bambinona cui piaceva giocare con le bambine, rotolarsi sulla spiaggia come un monello, pronta sempre a ridere per la più piccola cosa, incurante di chi li stesse a guardare. Silvia si metteva a piedi nudi come le figliole, si stendeva sulla spiaggia cocente, si faceva coprire di sabbia le braccia nude e le gambe e tirava giù la giacca bianca di sulle spalle per farsi arrossare dal sole. Quando era stanca delle sabbiature e le spalle le bruciavano troppo, si stendeva sulla sedia a sdraio munita di un rosso ombrellone, e rimaneva ore e ore a guardare imbambolata le vele bianche che andavano leggiere per la distesa turchina del mare, i bagnanti che si tuffavano e nuotavano e scherzavano nell'acqua gioiosi, le coppie amorose sulla spiaggia, i bambini che giocavano con i secchielli di sabbia o costruivano chiuse per trattenere l'acqua spumosa che con ritmo incessante l'onda portava sulla riva.

La colazione, sedute sulla sabbia, con le gambe incrociate, era un tripudio: divoravano tutto con gioia ed

era un sollazzo impareggiabile osservare l'appetito di «Tancredi» mai sazia. Facevano colazione sempre tra le dieci e le undici, quando l'appetito si faceva sentire, e poi rimanevano, ancora un paio d'ore al mare. Verso la una, quando il caldo era più intenso e la spiaggia quasi deserta, ritornavano lentamente verso la cittadina, soffermandosi a guardare i negozi, ad acquistare frutta e dolci e quanto serviva per la casa. Con la passeggiata del ritorno tornava l'appetito: erano liete di mettersi a tavola, nell'ampia cucina della signora Gigli che aveva per loro sempre qualche sorpresa; le tagliatelle alla ligure fatte in cinque minuti, prima del pranzo, mentre nel Veneto ci volevano ore soltanto a tirare la sfoglia; le sardelle col ripieno, la frittata di legumi e certi dolci per i quali la piccola Bianca si passava la lingua sulla labbra e «Tancredi» si faceva sgridare dalla madre, perché ripuliva il piatto con le dita e magari con la lingua per far ridere le bambine.

Dopo desinato, andavano a coricarsi per un'ora o due poi di nuovo al mare sino a sera.

Spesso Silvia invitava la signora Gigli e la figliola con loro al cinema: quelle sere rientravano più presto, cenavano, cambiavano vestito in fretta e andavano al cinema e si divertivano un mondo.

Il marito della signora Gigli, era impiegato ferroviario del personale viaggiante, e quindi quasi sempre assente da casa la sera; così, se le bambine erano troppo stanche per uscire dopo cena, rimanevano a giocare con «Tancredi» che pensava poi lei a metterle a letto, mentre

Silvia e la signora Gigli uscivano per andare al caffè al mare, dove c'era il concerto e i bagnanti ballavano i balli moderni. La signora Gigli, grassa e pesante come era, moriva dal desiderio di ballare; Silvia aveva ballato da bambina qualche rara volta, in casa di Rosa Squassi, una polka o un valzer, ma non conosceva e non aveva mai provato un solo ballo moderno; invece la signora Gigli li sapeva tutti; glieli aveva insegnati una vicina, moglie di un impiegato della stazione. A forza d'insistere, indusse Silvia a fare un giro. Silvia, che aveva l'orecchio musicale, afferrò subito il ritmo e ci prese piacere. Dopo il primo giro, non si fece pregare per farne un altro e finirono col ballare tra loro due in una saletta semibuia del caffè, accanto alla grande sala, tutta la sera. Tornarono a casa che era quasi la una.

— Cara signora, — disse la signora Gigli rispondendo agli scrupoli di Silvia di aver fatto così tardi — si vive una volta sola! E la giovinezza passa, sa! Crede che mio marito non si diverta quando è lontano da casa?

— Ma mio marito...

— Oh, lasci stare suo marito! I mariti sono tutti uguali!

Com'era suonato strano all'orecchio di Silvia quel suo «mio marito», un'espressione che aveva sempre evitata, che aveva forse usata due o tre volte da quando era sposata!

Nonostante il ballo, la stanchezza della lunghissima giornata e l'ora tardissima, quando fu a letto non poté prender più sonno. Aveva visto durante la sera coppie di

sposi e coppie di amanti felici, creature evidentemente nate per essere felici, per avere gli stessi gusti, la stessa gioia di vivere, in un'affinità dello spirito e della carne... Creature, in altre parole, che avevano realizzato o stavano realizzando un loro sogno d'amore... Ce n'erano delle coppie felici, a questo mondo!

Chiuse gli occhi, cercò di non pensare, ma era turbata – forse a causa del ballo, – turbata non soltanto nei pensieri... Era un malessere fisico, un'irrequietezza, un desiderio indefinito di qualche cosa che non sapeva... Non sapeva?... Gli venne in mente Leopoldo... Con Leopoldo la vita sarebbe stata felice... Non ebbe il coraggio di scacciare l'immagine che le era stata tanto cara... Credeva il suo amore per lui defunto per sempre e invece lo trovava più vivo che mai, in diversa maniera, ma vivo... No, no! Non doveva pensare a lui, così!... Cercò di pregare. La preghiera non aveva più potere di scacciare le sue idee... Troppo aveva sofferto, troppe cose aveva sopportato nella sua vita... Le salì alla gola la ripugnanza fisica per il marito... In quel momento le parve mostruoso che un uomo non amato, fisicamente odioso, avesse il diritto... Istitivamente si coprì il volto con le mani. Vi sono atti che si possono, che si dovrebbero compiere soltanto con amore, per amore... E fra dodici giorni – aveva deciso di rimanere a Santa Margherita sino alla fine del mese – sarebbe tornata a Schio, avrebbe ripreso la vecchia vita; il Diodato avrebbe ricominciato... con quella sua idea fissa dell'erede del nome... Cocciuto e deciso come si

trattasse di insaccare carne di maiale... No, no! Non avrebbe più potuto sopportare... Eppure, doveva... C'erano le bambine!... Se non ci fossero state le bambine, ora che i suoi cari vecchi non c'erano più, non sarebbe più tornata sotto il tetto di quell'uomo, non avrebbe più tollerato...

«È possibile morire senza avere avuto una sola ora di sole, una sola ora d'amore, morire senza aver toccata la felicità suprema di sentirsi un attimo unita, fusa per l'eternità con la creatura che s'ama d'amore?»

Era questo un altro brano, che aveva mandato a memoria, del romanzo di M. G., un romanzo sciocco nell'intreccio, ma che in certi punti denudava tutta l'anima della donna.

Alla fine venne il sonno, ma dormì poche ore e agitate. Non si riconosceva più, le pareva ora che la Silvia di Vicenza fosse stata un'altra; se quella sera nel labirinto della villa Caldiero si fosse sentita quale ora si sentiva, forse le cose sarebbero finite diversamente... Peccava pensando così? Da quanti anni ormai si confessava pro forma, senza mettere, da bambina, tutta la sua anima nella confessione, quasi si umiliasse direttamente col Signore che tutto sa e tutto vede?... Durante il viaggio di nozze, nelle settimane dopo il viaggio, il buon Dio le era parso così lontano da lei e dalla sua umana miseria che aveva creduto inutile pregarlo... Aveva continuato ad andare in chiesa, ad osservarne le regole esteriori, ma in cuor suo non le pareva più la stessa cosa di prima, e, morto il povero

babbo in quella crudele maniera, s'era detto che Dio era veramente troppo alto e troppo grande per occuparsi delle vicende umane. Ma allora queste cose se l'era dette in sordina, come chi ha paura a confessarle o non vuole ascoltarle; ora invece le avrebbe dette ad alta voce senza arrossire... Era profondamente mutata e comprendeva che nei lunghi mesi di apatia e di inerzia da cui era stata presa dopo la nascita di Benedetta, era avvenuta una profonda trasformazione del suo spirito, pari a quella che quei venticinque giorni avevano operata sul suo fisico.

Ogni giorno che passava, era sempre più spaventata dall'idea del ritorno, dal pensiero del Diodato che sarebbe venuto a prenderla; ne vedeva con gli occhi della mente, come se le fosse avanti in carne ed ossa, la figura ordinaria, più ordinaria ancora col vestito nero, la cravatta bianca, il colletto bianco che, per quanto basso fosse, gli tagliava, sotto il mento, perchè aveva il collo tozzo e corto; e la faccia scura, la fronte bassa, gli occhi piccoli da maiale.... Rabbrividiva ad altre immagini...

La fine del mese cadeva di sabato e il Diodato aveva scritto che sarebbe giunto appunto il sabato per trattenersi la domenica.

Intanto il tempo era mutato, diventato burrascoso; vento e raffiche di pioggia s'alternavano con brevi apparizioni di sole. Il mare nereggiava minaccioso, cosparso di spume, le onde si frangevano rumorose contro la scogliera della passeggiata a mare e in più

punti sprizzavano i passanti e lavavano il marciapiede. Sulla spiaggia non stava più nessuno.

Il mare grosso fu uno spettacolo nuovo per le bambine e anche per Silvia; ma poi la giornata diventò noiosa: non si poteva star sempre a contemplare i cavalloni o il volo dei gabbiani... Passavano da un caffè all'altro, andavano al cinematografo. Spesso le bambine preferivano rimanere a casa, a giocare con «Tancredi», e Silvia andava con la signora Gigli a sentire il concerto al caffè. Una o due volte c'era andata sola; adorava la musica e le piaceva veder ballare.

Poi il tempo s'era calmato, c'era stato anche un po' di sole, ma il giovedì pioveva, una pioggia minuta minuta che non si vedeva neppure.

Nel pomeriggio, Silvia condusse con sé al caffè le bambine e «Tancredi». Aveva nella notte deciso di scrivere a Diodalo e di spiegargli che il maltempo le aveva private del beneficio del mare negli ultimi otto giorni e che avrebbe desiderato tanto, ora che la burrasca era passata e che tornava il sole, rimanere a Santa Margherita un'altra settimana. Quando passavano la giornata alla spiaggia, scriveva con la matita, nella sedia a sdraio, brevissime lettere al marito: «che già lui le lettere lunghe non avrebbe mai avuto il tempo di leggerle» e lunghissime lettere a Bianca per informarla soprattutto delle bambine e del luogo e di come impiegavano il loro tempo. Quando pioveva, scriveva lì al caffè. Quel giorno, a causa della pioggia insistente, il caffè era affollato e dovettero accontentarsi di un tavolo

nella saletta interna. «Tancredi» suggerì alle bambine, che si annoiavano, di chiedere alla mamma di andare al cinema. E Silvia le lasciò andare volentieri: avrebbe scritto in pace la sua lettera a Diodato e un'altra, di rinforzo, a Bianca. Le avrebbe poi spedite per espresso e sarebbe andata ad impostarle alla stazione, prima di rientrare.

Scrisse la lettera pel Diodato in un momento; quella a Bianca le riusciva più difficile perché con la sorella non sapeva mentire e nondimeno voleva essere persuasiva, voleva ottenere ad ogni costo di rimanere a Santa Margherita un'altra settimana. S'interrompeva per ascoltare la musica, poi negli intervalli riprendeva. Con Bianca si dilungò sulla salute delle bambine: non le avrebbe riconosciute tanto s'erano fatte belle, vive, il visetto rosso; temeva che quei giorni di pioggia avessero fatto riperder loro una parte dei benefici ottenuti e desiderava proprio che non lasciassero il mare con la pioggia, che prendessero ancora un po' di sole. Contava assolutamente su di lei perché il Diodato – anche con la sorella non riusciva mai a chiamarlo per nome – acconsentisse e soprattutto non si mettesse in mente di fare un altro viaggio così lungo per venirle a riprendere. Non voleva che il pover'uomo, col lavoro che aveva alla fabbrica, si esponesse a un disagio simile, proprio per nulla. Insistette maggiormente su questo punto che sulla settimana in più di soggiorno, perché sapeva che quella, il marito gliel'avrebbe accordata subito, come sempre le accordava tutto. Quanto al venirle a prendere, non

avrebbe rinunciato facilmente: qualcuno gli aveva istillato la stupida credenza che il mare facilitasse la figliolanza. Lo aveva detto anche al dottor Salvi, e il buon dottore ne aveva fatto delle grandi risate, confermando ch'era vero, che molte signore tornavano dal mare incinte, molte, anche, che non avevano avuto per anni e anni bambini... ma l'aria e il mare c'entravano in quelle gravidanze come il fumo a cucinare l'arrosto. Era che le brave signore andavano quasi sempre al mare sole o vi rimanevano per lunghi intervalli di tempo senza il marito... Doveva stare attento anche lui, il signor Diodato, con una mogliettina affascinante come la signora Silvia...

Aveva riso anche il Diodato, ma l'idea che il mare giovasse non gli usciva in tutto dalla testa e ora Silvia temeva che qualunque cosa scrivesse a Bianca non avrebbe impedito al marito di venirla a riprendere. Si consolava solo al pensiero che avrebbe avuto un'altra settimana di respiro.

Finì le lettere; le chiuse. Un cameriere venne ad avvertire la signora che c'era un tavolino libero in salone. Silvia prese la borsetta, la lettera che aveva già chiusa, l'ombrello e andò al nuovo tavolino che era ad un lato della sala, presso l'entrata. Mentre si sedeva, l'orchestrina cominciò un notturno di Chopin. Silvia adorava quella musica. Poggiò i gomiti sul tavolino, si turò le orecchie per non udire il chiacchierio e le risate soffocate di un gruppo di bagnanti alla sua destra; chiuse anche gli occhi. Quella musica le scendeva

nell'anima, nel cuore, le dava un turbamento profondo come se la bevesse con tutti i suoi sensi estasiati. Le tornò in mente l'immagine di Leopoldo, lo vide bello come non le era mai apparso, coi capelli biondi all'aria, coi capelli come Chopin, gli occhi che la guardavano con amore, le labbra che si tendevano verso le sue...

«Amore mio!» mormoro fra sé.

A un tratto, ebbe come la sensazione ch'egli fosse veramente presente e la stesse contemplando: una sensazione così forte, che spalancò gli occhi...

Leopoldo era proprio lì, davanti a lei, che la guardava con occhi stupiti come i suoi, perchè temeva di sbagliarsi, tanto Silvia gli appariva diversa. La ricordava esile e palliduccia, e aveva davanti una donna fiorente. Ma gli occhi erano quelli stessi di un tempo.

— Silvia! — mormorò.

Silvia rimase a guardarlo senza dire parola. Un singhiozzo le salì alla gola, non di pianto, ma di commozione fisica. Cercò reprimerlo, ma non vi riuscì. Si scusò con Leopoldo di quel singhiozzo, lo pregò di sedersi: si sentiva commossa, confusa, non sapeva quello che faceva. Era così ridicolo che avesse il singulto proprio in quel momento!

— Prendi un po' d'acqua! — le suggerì Leopoldo, allungando una mano sulla sua.

Silvia ritirò la mano, bevve in fretta un sorso d'acqua. Non sapeva che dire. Il singulto si rinnovò.

— Mi scusi! — fece, portando alla bocca il fazzoletto... — non mi aspettavo d'incontrarla...

— Mi dai del lei, ora?

— Sono passati tanti anni...

La musica era finita.

Silvia s'accorse che il gruppo di bagnanti alla sua destra aveva cessato di far rumore, di chiacchierare e ridere... Erano tutt'orecchi e occhi tesi verso di loro... Leopoldo seguì lo sguardo di Silvia e fece un inchino sollevando il cappello. Uno dei signori del gruppo stava nello stesso suo albergo e la sera prima aveva chiacchierato con lui di politica.

Il signore rispose al saluto di Leopoldo rumorosamente con un:

— Come va, signor conte? E la signora contessa?

— Bene, grazie! — rispose asciutto Leopoldo chinandosi verso Silvia. Un'ombra era passata sul suo volto. — Vogliamo andar via di qui?... Puoi... Ho tante cose da dirti...

Silvia un po' si stupì che insistesse a darle del tu; era esasperata per il singulto che non passava, esasperata per il saluto di quel signore. Rispose senza guardare Leopoldo.

— Attendo le mie bambine!

Leopoldo parve contrariato.

— Usciamo un momento finché ti passa il singulto.

— La prego! Non mi dia del tu!

Era stupida quella frase! Il suono delle sue stesse parole l'irritò. Le parve che il viso di Leopoldo si fosse fatto, da supplichevole, triste.

S'alzò senza dir nulla, mise nella borsetta la lettera che aveva posato sul tavolino e s'avviò verso l'uscita.

Leopoldo dovette rimanere indietro a stringere la mano al signore rumoroso che s'era alzato per salutarlo. Quando la raggiunse fuori del caffè, Silvia gli mormorò:

— Scusa!

Per sola risposta Leopoldo la prese sotto braccio, la trascinò via verso il mare. Quando furono soli sulla spiaggia deserta si fermò, la prese per le due braccia, la guardò negli occhi.

— Silvia! mio primo amore!

Prima che lei potesse prevederlo, Leopoldo le prese il capo tra le mani e le baciò la bocca, forte, forte, da farle male.

4.

Era cessato di piovere.

Dopo quel bacio, Silvia s'era scostata da Leopoldo ed ora rifiutava il suo braccio.

— Devo andare! – disse senza guardarlo. – È meglio che ci lasciamo qui.

Leopoldo era certo che Silvia gli aveva ricambiato il bacio. Non l'aveva, dunque, dimenticato, l'amava ancora. A quanto era desiderabile oggi più che allora!

— Addio, Leopoldo! – disse Silvia decisa, porgendogli la mano.

— Ah, no, no! – esclamo Leopoldo facendo l'atto di riprenderle il braccio.

Silvia s'avvio verso la passeggiata.

— Devo proprio andare! Le bambine saranno già uscite dal cinema... Mi cercheranno al caffè...

— Non devi andartene – mormorò Leopoldo, camminandole al fianco. – Non devi andartene prima che ti abbia detto quanto ti ho voluto bene e quanto bene ti voglio ancora...

Silvia volse verso di lui un volto quasi sdegnoso. Le tornava su dal cuore l'amarrezza di quella partenza senza una parola, di quell'insulto delle mille lire... Avrebbe voluto sapere la verità, finalmente. Ma gliel'avrebbe detta? Non avrebbe mentito ancora una volta? Meglio era lasciarsi lì, col ricordo di quel bacio.

— Ho tanto sofferto! – disse Leopoldo. – E se tu sapessi quanto sono infelice!

Parve sincero.

— Ed io, non ho sofferto nulla?

— Tu forse non sai la verità...

— Troppo tardi per sapere la verità: a che servirebbe?

Erano giunti sulla piazza. Il vestibolo del cinema era deserto. Silvia si spaventò. – Dio mio, che ore saranno!?

Erano appena le sei: la rappresentazione non era ancora finita.

— Liberati delle bambine! – supplicò Leopoldo. – Ti avevo scritta una lunga lettera prima di partire da Vicenza... Ti ho scritto tante volte dopo!...

— Non è vero! menti!

— Silvia!

Guardandolo, fu sicura che diceva la verità. Gli strinse un braccio come per chiedergli scusa.

— Ti voglio raccontar tutto... È necessario che ti racconti tutto... Fu quella canaglia dell'avvocato Morsetto...

Ora anche Silvia voleva sapere la verità. Ma come fare, per le bambine?

— Trova una scusa, – le suggerì Leopoldo, come se avesse letto nel suo pensiero. – Vieni a cena con me... Non dobbiamo lasciarci senza che sappiamo tutto l'uno dell'altra...

— Ma cosa dire alle bambine?

— Che hai incontrato una tua vecchia amica d'infanzia, che vai a cena con lei...

Silvia non sapeva decidersi.

— Meglio che tu entri nel cinema... Mentre parli alle bambine, io faccio una telefonata... Sono sole le bambine?

— No!

— Tanto meglio! Allora non hai bisogno di accompagnarle a casa, e se entri subito non vedranno con chi sei...

Senza attendere la risposta, entrò lesto nell'atrio del cinema e uscì poco dopo con un biglietto per i primi posti...

Silvia prese macchinalmente il biglietto.

— Su, vai in fretta... Ti aspetterò laggiù, accanto all'edicola, con una carrozza.

Entrando nella sala del cinema al buio, Silvia non sapeva dove mettere i piedi... Sentiva il cuore batterle forte... Era così agitata, e non dovevano le bambine accorgersi della sua agitazione...

Si sedette nella poltrona più vicina per riprendere respiro, per calmarsi... Quello che faceva non era bene. Non sarebbe andata a cena con Leopoldo. Avrebbe detto, sì, alle bambine e a «Tancredi» che aveva incontrato una vecchia amica di Vicenza, ma che sarebbe presto tornata a casa... che l'aspettassero per la cena. Così era sicura che non si sarebbe lasciata indurre da Leopoldo ad andare con lui...

Mentre pensava, i suoi occhi s'abituavano alla semi oscurità: poteva ora distinguere la sagoma delle persone davanti a lei... Sullo schermo si svolgeva una scena drammatica... un film americano... C'era un uomo che gettava a gambe levate, con un pugno, un altro che teneva stretta tra le braccia una donna che urlava... Nelle prime file i ragazzi batterono le mani... Silvia scorse «Tancredi» e le bambine.

Si alzò e le raggiunse.

Le bambine non s'aspettavano di vederla.

— Brava mamma, sei venuta anche tu? — le disse Lisa. — Ci divertiamo tanto!

— Lisa, — disse Silvia, — dovete andare a casa sole... Ho incontrato una mia vecchia amica di Vicenza... mi ha invitato a cena...

— Chi è mamma? — chiese allora Lisa.

— La signora Bianchini – disse Silvia, senza esitare, sorpresa lei stessa di quella sua sicurezza.

— La signora Olga? – fece Lisa.

— Ma tu non la conosci!

— Sì, mamma! la conosco... Non ti ricordi che venne a Schio per i funerali del povero nonno? È quella che la zia chiama la Squassi.

Silvia rimase perplessa. Sentiva il sangue alla testa.

— Vada, vada signora! – disse «Tancredi». –
Accompagno io a casa le bambine...

— La signora Olga è di passaggio... Parte stasera per Genova con l'ultimo treno...

— Metterò io a letto le bambine – insistè «Tancredi» senza togliere gli occhi dallo schermo.

Qualcuno vicino fece «sst!».

Silvia si chinò a baciare l'una dopo l'altra le testine delle sue bambine e andò via leggera, ma più agitata che non fosse entrando.

Com'era stata sciocca a dire il nome della Squassi! Bastava che avesse detto «un'amica di Vicenza». Elisa era sempre così curiosa di tutto e aveva una memoria come ce n'erano poche. Al ritorno a Schio non avrebbe mancato di raccontare che a Santa Margherita c'era anche la signora Olga e che lei era andata a cena con la signora Olga... Sarebbe stata costretta a scrivere alla Squassi: non avrebbe mai detto a Lisa di non parlare... In quanti guai si metteva per quell'incontro innocente!... Era meglio rincasare presto...

Leopoldo, che l'aspettava in carrozza, la vide arrivare quasi di corsa, col viso stravolto. Pensò che fosse successo qualche contrattempo.

— Sali! sali! – disse in fretta, porgendole una mano perché salisse, mentre diceva al vetturino:

— Andiamo a Portofino a Mare!

Il vetturino avvolse le loro ginocchia con una coperta. Ricominciava a piovigginare.

— Non so dire le bugie – spiegò Silvia quando la carrozza si mise in moto. – Ho detto scioccamente alle bambine che andavo a cena con un'amica di Vicenza e ho fatto il nome di una signora che la mia Lisa conosce...

— Ti allarmi per nulla... La bambina non ci penserà poi più...

— Oh, non conosci la mia Lisa!

— Quante bambine hai? – chiese Leopoldo dopo un tratto in silenzio, prendendole la mani sotto la coperta.

— Tre.

— Io non ho figli.

Tacquero ancora; si guardavano stringendosi le mani.

— Ti sei fatta più bella, Silvia... Io, invece, sono quasi un vecchio.

Solo allora Silvia s'accorse che Leopoldo aveva i capelli grigi alle tempie e delle rughe agli angoli degli occhi; aveva anche dei denti d'oro in bocca, ma la fronte, gli occhi erano quelli di un tempo e portava gli stessi baffi corti all'americana che gli stavano tanto bene.

— Io ti trovo immutato – disse alla fine. – Avresti dovuto vedermi un mese fa, quando sono arrivata a Santa Margherita... Allora avresti compreso quanto ho sofferto in questi anni!

— Non mi hai mai dimenticato? – chiese Leopoldo, con la naturale solita vanità dell'uomo.

— Ho cercato di dimenticarmi... Eri come una persona scomparsa, defunta...

— Mi odiavi, per quello che credevi avessi fatto?

— Odiarti? Non si odia mai la creatura che si è amata per prima nella vita, che si è amata più di tutte...

— Anch'io ti ho amata tanto, Silvia!

— Non come me, Leopoldo! Ma non te ne ho fatta mai una colpa...

— Se tu mi avessi amato come dici, non ti saresti mai sposata...

— Perché dici questo? Che sai tu della mia povera vita dopo quella sera quando credevo rivederti e invece l'avvocato mi portò mille lire?

— Ti sei sposata per dispetto, allora?

— Come non mi conosci, Leopoldo! Se tu sapessi la mia vita dopo che non ti ho più visto!... Se tu sapessi quanto ho sofferto, la tortura, l'orrore della mia vita coniugale e il vuoto, il vuoto, qui nel cuore, nell'anima...

— Ma tu almeno hai le tue bambine...

— Sì, ho le mie bambine...

La carrozza aveva girato intorno al porto e, presa la via per Portofino che costeggia la penisola ai piedi del monte, passava in quel momento davanti alle rovine

di una villa non compiuta. Il luogo era deserto. Leopoldo cinse Silvia con un braccio e le baciò la bocca ancora una volta. Silvia non si schermì; assaporò tutta la dolcezza un po' amara di quel bacio rubato al Destino e non poté trattenersi dal dire, quando ebbe ripreso fiato:

— Come sei potuto ripartire da Vicenza senza rivedermi?

Leopoldo le ribaciò la bocca prima di rispondere; poi le raccontò del telegramma che lo aveva chiamato improvvisamente a Cristiania. Il telegramma era giunto troppo tardi, nella sera, quando era impossibile comunicare con lei, e aveva dovuto partire con il treno delle quattro del mattino. Era rimasto alzato tutta la notte e le aveva scritto una lunga lettera per dirle tutto il suo amore, per chiederle scusa di partire così... Le aveva riscritto durante il viaggio, poi ogni due o tre giorni le aveva inviato una lettera... Non comprendeva come lei non gli rispondesse... Dopo la settima o l'ottava lettera, aveva scritto alla sua vecchia balia per avere notizie dirette... Temeva che la sua adorata fosse malata e invece la balia gli aveva risposto che la signorina s'era sposata... Avrebbe voluto prendere il treno, recarsi a Vicenza... Non aveva potuto lasciare il suo posto... Oh, quanto aveva poi sofferto, sofferto, di rabbia, di gelosia!... L'aveva anche odiata per quel matrimonio... Soltanto due anni dopo, al suo primo ritorno a Vicenza, aveva saputo dell'inganno dell'avvocato e del suo amministratore, l'aveva saputo dalla stessa balia che aveva trovata quasi moribonda...

— Avrei voluto venirti a cercare, dirti la verità perché tu non serbassi una cattiva memoria di me che ti avevo tanto amata e che ti amavo ancora... Ed ora tu sapessi quanto la mia vita è triste e vuota! Tutti credono che io mi sia sposato per danaro, che abbia una moglie milionaria... Vivo del mio stipendio di segretario d'ambasciata... Il padre di mia moglie perdette tutto il suo in ventiquattr'ore, in uno degli ultimi crolli finanziari di Wall Street che fece parlare il mondo... Avessi almeno un figlio! Beata te che hai le tue bambine!...

Parlò della moglie, fredda, superba, stravagante, mezza pazza... Vivevano insieme per la gente, per rispetto al nome e al suo stato, ma erano come estranei, peggio che estranei, due nemici costretti a vivere insieme nonostante il loro odio.

Raccontò della propria vita triste, senza amore; non tutto quello che raccontava era vero, ma ascoltando la propria voce egli si commuoveva, trovava accenti di sincerità che toccavano il cuore della donna. Silvia era stata il suo primo e unico amore e quell'incontro lo compensava di tanti anni grigi e sconsolati.

— Ogni creatura umana ha bisogno di almeno un'ora di amore completo nella sua vita per poter andare innanzi! Avverti nelle mie braccia, baciarti, avverti tutta mia per un'ora!

Silvia chiuse gli occhi, si lasciò baciare, stringere... Non aveva più forza né volontà. Ritornava più profondo il turbamento fisico di quella recente notte insonne dopo

il ballo; ma ora sapeva cos'era... Per fortuna, era lì, in quella carrozza, su una strada pubblica, e c'era il vetturino, non erano soli...

Anche Leopoldo era turbato e la bocca e la persona di Silvia lo turbavano sempre più...

La carrozza si fermò nella stradiciola stretta e cieca di Portofino a Mare. Scendendo a terra, Silvia si pose una mano sul cuore; la felicità fa male quanto il dolore. Si sentiva stordita, provava difficoltà a camminare.

— Stiamo allegri, Silvia, — le mormorò Leopoldo prendendola sotto il braccio. — Obliamo tutto e tutti... Meritiamo una sera di piena felicità, di pazzia...

— Avrò io giudizio anche per te! — rispose Silvia ridendo, passandogli lievemente le dita sulle labbra.

Scesero sulla piazzetta di Portofino per la scaletta. Erano quasi le otto. Come mai? Com'era passato il tempo! Il vetturino aveva approfittato che «i morosi si sbaciucchiavano» per fare andare il cavallo al passo.

— Vogliamo mangiare qualche cosa? La felicità non toglie l'appetito, anzi...

— Mi sento sfinita anch'io!

Sulla piazzetta e sul piccolo porto, ora il cielo era sereno. Vi erano due trattorie con i tavolini fuori; ma Leopoldo propose di passare nell'interno, per evitare l'umidità. Silvia invece, ridendo, andò a sedere al primo tavolino all'aperto.

— Preferisco qui! — disse con un sorriso malizioso. Voleva snebbiare la mente, ritrovare la sua volontà per

ridiventare ragionevole. Chiese al cameriere un orario ferroviario.

— Un orario ferroviario? – ripeté Leopoldo sorpreso
– Chi attendi? – aveva pensato al marito.

— Non attendo nessuno!

— E allora?

— Sono io che parto!

— Tu? Quando? domani?

— No! stasera!

— Scherzi?

— Con l'ultima corsa...

Leopoldo le credette e si fece serio.

— Dimentichi che io sono a cena con la mia amica di Vicenza... È la mia amica di Vicenza che parte con l'ultimo treno... Io la conduco alla stazione e poi vado a casa...

— E se la tua amica partisse soltanto domattina? La abbandoneresti?

— Oh, allora andrei a casa più presto...

Il cameriere attendeva ordini dai signori. Leopoldo passò la lista a Silvia e siccome le sedeva in faccia, con la scusa di guardare insieme mutò posto, e le si sedette a fianco...

Silvia voleva ordinare qualcosa di semplice, un po' di pollo; la sera aveva l'abitudine di mangiare poco. Ma Leopoldo insistette per l'aragosta e scelse la più grossa tra quelle che gli portarono a vedere ancora vive.

— Ti mostrerò dopo dove le pescano – disse.

— Ma perchè hai ordinato un'intera bottiglia di vino?...

— E basterà poi una bottiglia? – ribattè Leopoldo ridendo.

L'aragosta era squisita. Silvia non ne aveva mai assaggiate. Leopoldo continuò ad aggiungerne sul piatto di lei e a riempire il bicchiere di vino di Soave.

Mangiarono tutta l'aragosta, che sarebbe bastata per quattro; ma Leopoldo insistette a dire che aveva ancora fame e non voleva terminare la cena così, col vino bianco. Ordino una frittura mista di carciofi, pollo, fegato e cervella e una bottiglia del miglior vino rosso che avessero.

Silvia giurava che non avrebbe toccato più cibo nè vino, ma poi mangiò e bevve più di Leopoldo. Aveva un gran caldo alle gote, si sentiva girare la testa non sapeva più quello che si dicesse, ma ormai non riusciva a controllarsi e si lasciava andare.

Col caffè vennero i liquori. Silvia non disse più di no, beveva tutto quello che Leopoldo le metteva dinanzi.

Con la scusa di pagare il conto, Leopoldo entrò nell'albergo. No, non c'erano camere libere nell'albergo; tutto occupato dai pensionanti; il proprietario era dolente di non poterlo accontentare. Né in tutto Portofino avrebbe trovato una camera. Per una notte sola poi, non la dava a nessuno.

Leopoldo ritornò in sala contrariato.

Silvia se ne accorse.

— Dove sei stato?

— A ordinare una camera per la tua amica che non parte...

Nonostante sentisse tutto quel calore al volto e anche per la persona e le girasse la testa, Silvia comprese.

— Spero avrai scherzato – disse: – non vorrai guastare il ricordo di questa indimenticabile serata?

— La tua buona amica ha deciso di partire domattina – disse Leopoldo baciandole furtivamente una mano.

— Oh, no – ribattè Silvia ridendo. – Parte stasera!

— Domani mattina!

— Tu diventi pazzo, caro... Ho mangiato troppo e bevuto anche più, ma mi rimane senno sufficiente per accompagnare la mia amica alla stazione, stasera...

E siccome Leopoldo non rispondeva e pareva più che mai contrariato, essa gli si fece vicino con la persona, gli prese la mano tra le sue.

— Caro, – mormorò, – mi hai dato la felicità, stasera... Non credere che non ti comprenda... Non ti amerei come ti amo se non ti comprendessi, ma ti prego... non pensarci più... Dammi questa prova di vero amore...

Lo persuase a fare quattro passi; le avrebbe fatto bene. Salirono sino alla strozzatura del promontorio del faro, davanti alla vecchia chiesa di San Giorgio protettore dei marinai e s'affacciarono sulla balaustrata a picco sul mare.

Rimasero a lungo in silenzio l'uno accanto all'altra, coi gomiti sul parapetto, ciascuno seguendo il corso dei propri pensieri. Leopoldo sentiva sempre più cocente il

suo desiderio e andava almanaccando sul modo come poter passare la notte con lei. La fortuna voleva che fosse solo all'«Imperiale», la moglie, proprio quella mattina era partita in automobile con alcuni americani che non avevano mai visto Viareggio e volevano rivisitare Pisa e Lucca, ed egli aveva deciso di approfittare dell'assenza della moglie per fare una scappata a Montecarlo. Sarebbe partito quel pomeriggio alle diciotto se non avesse incontrato Silvia. Aveva già pronta la valigia e dato ordine di portargliela al treno. Ma quando Silvia era andata al cinema, aveva disdetto l'ordine per telefono; ora, rientrando a Santa Margherita, sarebbe passato all'albergo, avrebbe preso la valigia, e poi, senza dir nulla, proseguito per Rapallo dove non gli sarebbe stato difficile trovare un albergo per la notte.

Silvia guardava il mare sotto, nero come l'inchiostro, che si frangeva rumoroso ai piedi dell'alta parete in un turbine di spuma bianca. Uno che si fosse gettato giù da quell'altezza nel mare avrebbe sofferto per pochi minuti e poi sarebbe stato in pace per sempre. Finire la vita così, dopo un giorno felice, sarebbe stato mille volte preferibile anziché tornare a riprendere la grigia sconsolata vita d'ogni giorno... Ah, se non ci fossero state le bambine!

Da quella voragine tenebrosa saliva un odore pungente di mare, un vento fresco di pioggia recente le vellicava il volto e i capelli... Cominciava a sentirsi meglio... Quel vento e quell'odore del mare si portavano via i fumi del vino...

— Come sarebbe bello – disse in tono scherzoso, – per due creature che si vogliono bene e che il destino ha private per sempre della felicità, gettarsi insieme da un'altezza come questa nel mare...

— Io lo farei...

— Tu lo faresti?

— Sì, dopo che tu fossi stata mia.

Silvia gli chiuse la bocca con la mano.

— Pagheresti un prezzo troppo alto per una cosa che in fondo non vale nulla – disse dopo un momento di silenzio.

— Giuro....

— Oh, no, no, non giurare!... Giurasti già un'altra volta.... Non ti amerei due volte spergiuro...

Si pentì subito di quello che aveva detto.

— Scusa. Leopoldo...

— È la seconda volta che mi chiedi scusa. Meglio sarebbe non offendermi.

Ridiscesero in silenzio la tortuosa viuzza ammattonata che menava in piazza. Leopoldo si teneva discosto da lei, faceva l'offeso.

L'orologio illuminato del campanile della chiesa segnava le ventidue e trenta.

— È tardi – disse Silvia, – bisogna tornare... La mia amica parte alle ventitrè e quaranta.

— Parto anch'io a quell'ora.

— Fanciullo!

— Vedrai se scherzo... Se avevi l'intenzione di accompagnare la tua amica immaginaria, ragione di più

per accompagnare al treno, per liberartene, un vecchio innamorato pericoloso...

— Fanciullo! – ripeté Silvia con una voce in cui tremava tutta la sua tenerezza ragionevole, forzatamente ragionevole.

Il ritorno a Santa Margherita fu un vero tormento. Leopoldo divenne prima indiscreto e quasi brutale, poi persuasivo e supplichevole. Ella sentiva che il cibo e il vino eccessivo soltanto ora cominciavano ad agire su di lei e aveva paura più di se stessa che di lui. Invano cercava distrarlo con continue domande sullo scintillio di luci lontane, su quelle che vagavano sul mare nero, come se gente vi camminasse con la lanterna in mano. Leopoldo rispondeva in fretta, distratto: «Sestri Levante, Chiavari, Rapallo, barche che pescano» e le si stringeva sempre più vicino; le baciava la bocca, il collo, la carezzava, sempre più desideroso e inebriato. Silvia, che usava soltanto raramente un po' di acqua di Colonia, aveva nella persona un profumo tutto suo, come tutte le donne sane, e Leopoldo ricordava quel profumo di lei giovinetta e glielo disse. Ella fu sorpresa di non averlo mai rilevato, ma lo sentiva anche lei ora e rabbrivì nella sensazione conturbante del proprio corpo vivo, ribelle alla sua volontà.

Quando, giunti a Santa Margherita, Leopoldo la aiutò a scendere dalla carrozzella e volle farla salire in un'auto da piazza, si spaventò. Dove voleva condurla? La testa le girava, i piedi andavano per loro conto, e se Leopoldo non l'avesse sorretta, sarebbe caduta bocconi. Ebbe

vergogna di trovarsi in quello stato. Non beveva mai vino, un mezzo bicchiere bastava per darle il mal di capo, e quella sera aveva bevuto tanto vino e liquori... Cercò di reagire, penso alle sue bambine, ai suoi cari morti.

— Dove mi conduci? – mormorò, aggrappandosi allo sportello dell'auto per non salirvi.

Leopoldo la spinse su.

— Passiamo all'«Imperiale» per la mia valigia, e poi andiamo alla stazione...

L'automobile filò via. Silvia era disperatamente decisa a non scendere se non a casa sua e intanto supplicava Leopoldo di ricondurla a casa, di riportarla alle sue figliole.

L'automobile si fermò al cancello dell'«Imperiale». Leopoldo, scese in fretta. Non era brillo; solo gli bruciava nelle vene il desiderio: era deciso a vincere ogni resistenza.

Ritornò poco dopo col valigino di teletta e l'impermeabile. Disse qualche cosa all'autista che Silvia non pote comprendere, e salì.

Invece di tornare a Santa Margherita, l'auto continuò la salita, sorpassò Villa Spinola, prese per la ripida discesa di San Michele di Pagana.

— Dove andiamo? – chiese ancora Silvia con voce angosciata. – Bada, Leopoldo, che non scendo se non a casa mia!

— Cara! – ripeteva Leopoldo baciandola e accarezzandola.

Ella non si difendeva più come prima e Leopoldo credette che non avrebbe opposto oramai alcuna resistenza a seguirlo all'albergo «Savoia», a Rapallo, dove aveva detto all'autista di portarlo.

Silvia conosceva l'incantevole strada da Santa Margherita a Rapallo per averla percorsa con le bambine a piedi varie volte in quel mese. Aveva creduto che l'auto ridiscendesse verso Santa Margherita; quando s'accorse ch'erano invece al paesello di San Michele di Pagana, si sporse dal finestrino e gridò all'autista di fermare e di tornare indietro.

— Che fai?

— No, no, Leopoldo! Tu vuoi portarmi in albergo, e in albergo non ci andrò mai!

— Oh, il tuo grande amore!

— Ti amo, ora, quanto ti amavo, e forse più, giacchè ti lascio fare quello che non dovrei lasciarti fare, forse più di quella sera nel labirinto, ma giuro come allora...

— Non giurare, ti supplico!

— Allora ordina all'autista di tornare a Santa Margherita!

L'auto s'era fermata dietro le case di San Michele. Leopoldo non voleva decidersi a dare l'ordine di tornare e continuava a supplicare.

— Dove si va, signori? – gridò ad un tratto l'autista. – Non possiamo fermarci qui.

— A Santa Margherita! – ordinò decisa Silvia. Quella resistenza «inattesa, incomprensibile, irragionevole» di Silvia esasperò Leopoldo; deluso nel suo desiderio,

divenne di umore cattivo e ingiusto, persino ingiurioso. No, non la comprendeva o, peggio, la comprendeva fin troppo. Non l'aveva mai amato! Se fosse stato libero e l'avesse voluta sposare, lo avrebbe sposato per il titolo di conte, come aveva sposato il salumaio per il danaro. Era una di quelle donne oneste che amano eccitare un uomo, arrivare sino un certo punto, per poi ritirarsi e farlo soffrire... No, no, non l'aveva mai amato di vero amore... Una donna che ama non ragiona tanto...

Silvia rinunciava a difendersi; aveva preso una mano di Leopoldo e la teneva forte forte, sola protesta, in cui metteva tutta la sua tenerezza. Gli perdonava di essere irragionevole. Gli uomini nelle cose d'amore sono sempre irragionevoli.

— Va bene! Mi secca tornare all'albergo e partirò con qualunque treno... Arrivo ancora in tempo per l'ultimo.

Quando giunsero alla stazione, l'ultimo treno era già partito. Sino alle quattro del mattino non ce n'erano più. Leopoldo consegnò la valigetta al deposito.

— Che farai ora? – chiese Silvia, ansiosa.

— Cosa vuoi che faccia? Ti accompagno a casa, poi vado a passeggio.

Silvia diede il suo indirizzo pregando l'autista di fermarsi una o due case prima. Non voleva che qualcuno la vedesse scendere dall'automobile a quell'ora. Durante il breve tragitto, rimasero in silenzio.

— Dovresti tornare al tuo albergo – consigliò Silvia, accorata.

L'auto si fermò. Silvia scese; scese anche Leopoldo.

— Addio, allora – disse lui freddamente, offrendo la mano.

— Mi lasci così?

— Come vuoi che ti lasci?

— Non così, Leopoldo! Forse non ci rivedremo più nella vita.

La sua voce tremava.

— Hai voluto tu che ci lasciassimo così!

L'autista era sceso, stava accendendosi mezzo toscano.

— Paga l'auto – disse lei: – non dobbiamo lasciarci così.

Leopoldo pagò l'auto.

Camminarono in silenzio sino all'uscio di casa, mentre l'auto s'allontanava rumoroso nella notte.

Vi era ora un grande silenzio intorno. La porta della casa era aperta.

— Addio dunque – disse Leopoldo sempre con voce cattiva.

Silvia gli prese una mano, lo attirò nel buio dell'ingresso, gli gettò le braccia al collo, lo baciò disperatamente. Non voleva che si lasciassero così, come due nemici.

Leopoldo non rispose all'abbraccio.

— Vieni! – disse Silvia di colpo, decisa, con voce soffocata.

5.

— Mi è parso di sentire un rumore nella camera accanto – mormorò Leopoldo piegandosi sul letto verso Silvia.

Silvia si alzò, andò a piedi nudi ad origliare alla porta della camera delle bambine.

— No, dormono... – disse, tornata al letto. – Non si svegliano mai di notte... Vanno a letto sempre tanto stanche... E poi, dietro all'uscio vi è una tenda pesante. Se parlassimo anche ad alta voce non ci udirebbero...

Le prime luci dell'alba entravano dalle imposte socchiuse. Erano suonate poco prima le tre alla torre della chiesa.

— Sarà meglio che cominci a vestirmi, – disse Leopoldo. – Il treno passa alle quattro.

— Sì, è meglio vestirsi – ella rispose.

— Tu rimani a letto?

— No, no, mi vesto anch'io, t'accompagno.

Non gli fu possibile persuaderla a rimanere; l'accompagnò alla stazione.

C'era ancora tempo per il treno. La stazione era semibuia. Vi era solo luce nell'ufficio del Capo e nel bagagliaio. Passarono sulla piattaforma. Leopoldo andò a prendere la valigetta.

Silvia non s'era messa il cappello. S'era vestita succintamente, coprendosi le spalle con uno scialle

leggero. Tirava vento. Il cielo era nero di nubi. Sentì dei brividi di freddo.

Leopoldo tardava. Aveva trovato l'impiegato, addetto al deposito, addormentato col capo sul tavolo; aveva perduto tempo perché gli cambiasse cinquanta lire, poi era passato dal bagagliaio direttamente nell'atrio per prendere il biglietto. Aveva trovato lo sportello ancora chiuso.

Quell'attesa a Silvia parve un'eternità.

Ad un tratto risonò il picchietto insistente del campanello che annunciava l'arrivo del treno. Si accesero le lampade elettriche lungo la piattaforma sui binari. Dal buio uscirono le scritte dei cartelli di pubblicità appesi al muro contro la stazione. Lo sguardo di Silvia si posò a caso sul nome *Marzotto Lana Polo* e vide improvvisamente col pensiero la scritta *Premiata Fabbrica di Salumi B. Diodato e Figlio*.

Tornò Leopoldo, e poco dopo giunse il treno. Leopoldo l'abbracciò.

— Hai le labbra gelate! – disse.

Salì. Lo sportello fu subito chiuso. Si tennero per mano finché il treno non si rimise in moto.

— Addio, Silvia! Ci rivedremo presto!

Silvia pensò a rispondere, le mancava la voce. Disse «addio» quando già Leopoldo era lontano. Si mise a correre per stringergli ancora una volta la mano, ma era troppo tardi: il treno correva più di lei. Si fermò.

Continuò a salutare con la mano, come soffocata. La mano di Leopoldo scomparve ad una curva. Anche il treno a poco a poco scomparve.

Ella rimase un momento a guardare nella stessa direzione, poi tornò verso la stazione a passi lenti. Soltanto ora cominciava a rendersi conto di quanto era accaduto.

Si destava da un sogno e non sapeva più se fosse stato bello o brutto.

Il vento cresceva; pioveva. Uscendo sul piazzale, la pioggia le sferzò il volto.

— Carrozza, signora? – gridò l'unico vetturino giunto allora, e siccome Silvia affrettava il passo verso la discesa, il vetturino le tenne dietro con la vettura.

Invece di rispondere, Silvia si mise a correre.

Il vetturino fermò il cavallo bestemmiando contro il mondo che diventava sempre più pieno di pazzi e tornò indietro.

Ella continuò a correre per un bel pezzo. Il vento e la pioggia che le sferzavano la faccia le davano una sensazione di sollievo; correndo, riusciva a non pensare.

Dovette alla fine rallentare, andare al passo, perchè le mancava il respiro e sentiva il cuore che le batteva forte e le doleva. Era ansiosa di arrivare a casa. Aveva

l'oscuro assurdo presentimento di una sventura. Vi arrivò trafelata e bagnata sino alle ossa. Salì le scale con fatica. Aveva lasciato, uscendo, l'uscio della sua camera che dava direttamente, sulla scala, socchiuso. Spinse: resisteva come se dietro ci fosse qualcuno. Si spaventò.

Che ci poteva essere? Spinse forte. Riuscì a entrare a stento di sbieco, perchè la porta resisteva. Quando fu entrata e vide, mandò un grido.

Stesa per terra, svenuta, tra la porta e il letto, giaceva Lisa, in camicia, a piedi nudi.

Silvia perdette la testa, si mise a gridare aiuto. Sollevò il corpo inerte della sua figliola, lo depose sul letto disfatto. Dalla porta comunicante apparve la piccola Bianca con la faccetta spaventata. Si mise a gridare: «Mamma! Mamma!» e a piangere. Poco dopo arrivarono la signora Gigli e «Tancredi» semi vestite, spaventate anche loro da quelle grida. Videro, sul letto sconvolto, Lisa che pareva morta.

— Madonna benedetta! Cosa è successo?

— Chi è stato?

Silvia pareva uscita di senno: baciava, ribaciava la sua figliola, la chiamava per nome.

— Mi dica che è successo, signora Silvia! Chi è entrato qui? Ladri? assassini?

Più che Lisa svenuta, la spaventava il letto. Non aveva mai visto il letto in quello stato neppure quando vi avevano giocato sopra le bambine.

A un tratto scorse sul comodino un mozzicone di sigaretta. Spaventata del tutto, gridò:

— Piera! (era il nome di «Tancredi») – Piera! va' a chiamare i carabinieri!

Alla parola «carabinieri», Silvia si scosse.

— No; no! Non mandi a chiamare i carabinieri... Non vi è stato nessuno qui... Piuttosto un medico...

— Ma Dio Santo! Dica almeno cosa è successo!

— Nulla! nulla!

— Come, nulla?!

La signora Gigli mostrò il mozzicone di sigaretta che teneva in mano. Silvia glielo strappò, lo pestò sotto i piedi e lo fece col piede stesso scomparire sotto il letto.

La signora Gigli guardava a bocca stretta.

— Le dirò dopo – mormoro Silvia richinandosi sulla sua bambina. – Qualche cosa di caldo ci vorrebbe... un po' di aceto.

— Vado per il medico – disse «Tancredi», sbiancata in viso. Aveva avuto una tale paura!

— Non è più necessario – rispose Silvia: – sta tornando in sè. Qualche cosa di caldo, signora, prego! Un po' di latte caldo e un panno caldo, se è possibile.

— Ma lei è tutta bagnata, non vede? – esclamò la signora Gigli, sempre con la fronte corrugata, perchè sentiva che c'era sotto un mistero... Nella camera c'era stato uomo; di ciò non aveva alcun dubbio!... Un amante della signora... Ma perchè la signora era tutta bagnata?

— Mi cambio – disse Silvia. – La prego, qualche cosa di caldo.

Ora che Lisa tornava in sè, Silvia riprendeva il dominio dei propri nervi. Appena uscite la padrona e la figlia, si tolse in fretta la sottana bagnata, raccolse lo scialle inzuppato d'acqua ch'era caduto per terra, infilò l'accappatoio e ritornò al letto con l'intenzione di accomodare alla meglio le lenzuola e la coperta. Il suo sguardo s'incontrò con quello di Lisa tornata in sè. La

figlia la guardava con gli occhi sbarrati, in cui c'era uno strano terrore.

— Tesoro mio, Lisa, Lisetta mia! Cosa ti è successo?... Di' alla tua mamma cosa ti è successo...

Sperava che la figliola si fosse destata dopo la sua partenza e fosse svenuta per non averla trovata a letto... D'improvviso, guardando in quegli occhi sbarrati, baciando la boccuccia fredda, tirando a sè i braccini che rimanevano come irrigiditi invece di cingerla al collo, ebbe la crudele certezza che la figliola *sapeva*.

Sollevò Lisa fra le braccia, la portò nella camera accanto, la mise nel suo lettuccio e fece coricare anche Bia che le correva dietro singhiozzando.

Il colore era tornato sul volto di Lisa; ora nel suo letto, con la sorellina accanto, pareva la Lisa di tutti i giorni. Appena a letto, aveva chiuso gli occhi.

Febbrilmente, prima che tornassero la signora Gigli e la figlia, Silvia rassettò la sua camera alla meglio; riprese di sotto il letto gli avanzi della sigaretta e andò a gettarli dalla finestra. Proprio in quel momento entrò la signora Gigli recando un vassoio con una tazza di latte: «Tancredi» la seguiva con un panno caldo.

— Cosa fa ora lei? – chiese la Gigli, con voce aspra piena di sospetto.

— Dia qui a me! – disse Silvia senza rispondere, e le prese dalle mani il vassoio.

— Avrò il diritto di sapere cosa succede nella mia casa – aggiunse la signora con la stessa voce cattiva; ma Silvia le volse le spalle ed entrò dalle bambine.

La signora e «Tancredi» la seguirono e rimasero lì in piedi a guardare Silvia che cercava d'indurre la sua figliola a prendere il latte e lasciarsi mettere il panno caldo sul petto. Lisa allontanava da sè le mani della mamma, senza guardarla.

— Hai avuto freddo. Devi prendere il latte! Da brava... Poi, dirai tutto alla mamma... tutto!...

Sentendosi addosso lo sguardo delle due donne, si volse a ringraziarle. Non aveva più bisogno di nulla, per il momento, di nulla!

— E la paura che ci ha fatto prendere?

— Me ne rincresce...

— Spiegherà almeno...!

— Verrò poi io di là... Ora vorrei rimaner sola... con le mie bambine.

— Ci doveva pensare meglio, prima...

— La prego!

La signora Gigli non resse allo sguardo severo di Silvia. Strano che si desse delle arie ancora, una donna poco per bene che faceva salire gli uomini in camera...

— Vieni via – disse in malo modo alla figlia, e, presala per un braccio, se la tirò dietro.

Appena Silvia udì sbattere l'uscio sul pianerottolo, corse a chiudere a chiave e mandò un respiro di sollievo. Era una grande fortuna che le due stanze fossero completamente indipendenti dal resto dell'appartamento. La signora Gigli si svelava in quei momenti tragici quale Silvia, nella sua schietta

semplicità, non avrebbe mai immaginato che fosse. La sentiva improvvisamente falsa e maligna.

Ritornò al letto delle sue bambine. Bianca teneva gli occhi aperti e sorrise alla mamma; Lisa fingeva di dormire. Silvia si chinò a baciarle entrambe, raccomandò sottovoce a Bianca di tenersi tranquilla e di chiamarla se Lisa si destava.

Tornò in camera sua e si abbandonò nell'unica poltrona, sfinita. Chiuse gli occhi; voleva veder bene in se stessa, capire interamente quel che era accaduto. Aveva fatto lo stesso in quell'altra giornata tragica della sua vita, quando l'avvocato Morsetto le aveva portato mille lire a nome di Leopoldo. Sentiva lo stesso vuoto nell'anima, la stessa perplessità chiaroveggente, come se le cose avvenute non riguardassero più lei che le voleva esaminare, ma un'altra se stessa, colpita mortalmente nel cuore così da perdere ogni ulteriore possibilità di partecipare con maggior dolore consapevole all'inattesa improvvisa tragedia. L'anima era vuota, il suo essere fisico assente, non rimaneva che la crudele lucidità di mente. Aveva voluto sapere allora il perchè di quell'improvviso abbandono di Leopoldo senza una parola, il perchè di quell'intervento ingiurioso dell'avvocato. Ora la sua mente chiedeva: «Che cosa sa Lisa?» Era certo che *sapeva*, ma che *sapeva*? Immaginava che la bambina (ed era nella verità) si fosse svegliata ed avesse voluto darle la buona notte prima di riaddormentarsi. Si era avvicinata alla porta di comunicazione, aveva sollevato la tenda, udito delle

voci ed era rimasta in ascolto. Che cosa aveva udito? Certo era rimasta dietro la porta finchè loro due non erano usciti, poi era entrata nella camera col peso di quello che sapeva ed era caduta svenuta dietro all'altro uscio. Lisa era stata sempre una bambina precoce in tutto, fin dai primi anni. Ricordò che quando era incinta di Bianca, avevano detto a Lisa che la mamma era partita per andare a comprare un fratellino, e la bimba, piccina come era, aveva crollata la testina incredula. Sapeva che non era vero ed aveva insistito per vedere la mamma, che era nella sua camera. Un giorno, quand'ella aveva poco più di cinque anni, il Lusera aveva invitato a pranzo un suo giovane compagno di caccia, un giovanotto cui piaceva ridere e scherzare, al quale venne il ticchio di dire alla bambina:

— Sai, Lisetta, ti porto via la mamma!

Lisa l'aveva guardato seria, seria, poi s'era messa a piangere.

— Perchè piangi? – aveva chiesto il giovane. – Non vuoi che mi porti via la mamma?

— La mamma è sposata al babbo! – aveva finito col dire tra le lagrime la piccina, e tutti avevano riso di quell'uscita, ma non Silvia. Per lei, che ricordava infinite cose della propria infanzia, le sue bambine non erano bambine come piace considerarle a tutti i genitori, bambine che non sanno. – I piccoli non sanno, ma intuiscono – soleva dire Silvia al suo povero papà. – Nascono già vecchi e anche le cose che non comprendono, soprattutto anzi le cose che fanno i

grandi e che essi non comprendono, s'imprimono nella loro memoria, e viene il giorno che sanno e che, ricordando, giudicano. Lisa aveva ora dieci anni compiuti e sapeva e giudicava. Aveva letto negli occhi della sua figliola una accusa e una condanna. Come, come aveva potuto far salire Leopoldo nella sua camera? Come? Lo sapeva! Perché non aveva amato che lui nella vita, perché l'avrebbe amato per tutta la vita, perché non voleva separarsi da lui in collera, perché non voleva che l'ultimo ricordo di lei fosse di risentimento! Leopoldo non era stato ragionevole... Gli uomini non sono mai ragionevoli... Era forse stato ragionevole il Diodato sposandola mentre sapeva che lei non l'amava, che non l'avrebbe mai amato?

Ricordò la sera che era andata da lui nella salumeria, due giorni prima di Natale. Il breve colloquio le era fisso in mente, come se fosse stato ieri.

Il Diodato l'aveva accolta tutto confuso, smarrito. Aveva balbettato delle scuse ridicole sul vestito che indossava, sulla bottega, sul luogo dov'era costretto a riceverla. S'erano alla fine seduti l'uno di faccia all'altra, nella retrobottega, e Silvia gli aveva detto tranquillamente che era venuta a invitarlo per il pranzo di Natale. Aveva promesso di sposarlo e, se lui non aveva mutato idea, potevano fissare una data e Diodato s'era fatto rosso, incapace di dire una parola. Lo sposava – aveva continuato Silvia, – ma non avrebbe mai potuto amarlo d'amore, perché il suo cuore l'aveva dato a un altro, che ora considerava morto per sempre. Avrebbe

cercato ugualmente di essere una buona moglie. Il Diodato aveva accennato col capo di aver ben compreso. Si vedeva che voleva padroneggiare la sua emozione, dire qualche cosa, ma non gli riusciva. Solo quand'erano stati sulla porta e lei non lo guardava, il Diodato aveva detto: «Signorina Silvia, nonavrà mai a lamentarsi di me: quanto a me mi basterà che lei sia una buona madre per i miei figlioli!».

Non aveva promesso dunque neppure di essere fedele, aveva detto che *avrebbe cercato* di essere una buona moglie. Al Diodato non aveva conti da rendere neppure in quel momento: solo a Dio, solo a se stessa, alla propria coscienza e... alla sua figliola. Si chiese se i figli avessero il diritto di erigersi a giudici dei propri genitori. Non era la prima volta che si rivolgeva quella domanda. Se l'era posta anche nei riguardi del povero padre suo... Allora era rimasta incerta ora no! I figli non chiedono di venire al mondo: quelli che li mettono al mondo hanno ogni responsabilità fisica, spirituale, morale verso di loro. I figli hanno il diritto che chi li ha messi al mondo li allevi, li educi in un'atmosfera serena; e la madre dev'essere degna della loro venerazione e perciò virtuosa, e il padre un galantuomo di cui essi abbiano stima: non devono in alcuna maniera soffrire per i drammi intimi dei genitori, o per i contrasti tra padre e madre. Il giorno che due si sono uniti ed hanno creato un nuovo essere, hanno assunto davanti a Dio e davanti alla società il dovere sacro e inviolabile di vivere unicamente per quella creatura; verranno

avversità, malattie, sfortune, ed allora i figli saranno istintivamente solidali con i loro genitori se non avranno di che rimproverarli: il simbolo della Vergine Immacolata, madre di Gesù, è il più alto dei simboli perchè interpreta ed afferma la figura perfetta della Madre, di qualunque madre. Il giorno che i figli hanno ragione di giudicare e condannare comunque i loro genitori, il vincolo essenziale per il cammino dell'Umanità verso i migliori destini si rallenta o si spezza: molti mali della società, anzi i peggiori, provengono appunto da questi vincoli rallentati o spezzati.

Silvia fu interrotta bruscamente nelle sue crudeli meditazioni. Qualcuno bussava alla porta delle scale. Desiderava non rispondere, rimanere ancora sola. Non rispose. Tornarono a bussare più forte.

— Un telegramma per lei!

Era la voce della signora Gigli.

Andò ad aprire; allungò una mano dalla porta socchiusa.

— Oh! non vuole neppure più aprire la porta? ha forse qualcuno in camera?

Silvia non raccolse l'ingiuria, ma aprì. Doveva firmare la ricevuta, dare una mancia al fattorino che aspettava. Mentre firmava e cercava qualche spicciolo, la signora entrò in camera.

Pagato il fattorino, Silvia aprì il telegramma. Era del Diodato. Confermava il suo arrivo per sabato mattina verso le undici. Soltanto allora Silvia si ricordò della

lettera espresso che aveva preparato il giorno prima per il marito e che aveva dimenticato d'impostare. Andò a prendere la borsetta sul cassetto, tirò fuori la lettera e la fece in quattro pezzi senza curarsi affatto della signora Gigli. Questa stava per scoppiare. Aveva creduto che Silvia le avrebbe detto il contenuto di quel telegramma; il suo silenzio le pareva offensivo, più che mai offensivo dopo quanto era accaduto. Le doveva delle spiegazioni, delle scuse. La bella signora dimenticava che era in casa Gigli, non all'albergo.

Silvia s'era riseduta nella poltrona e faceva a pezzettini minuti la lettera. Sperava che il suo silenzio avrebbe fatto andar via la signora, ma quella non ne poté più.

— Non le pare – disse alla fine – che dopo quanto è successo stamane, lei mi debba, non dico delle scuse, ma almeno delle spiegazioni?

Silvia la guardò negli occhi tranquillamente prima di risponderle.

— Spiegazioni? – disse poi – scuse forse sì, e gliele avrei già fatte, prima, se lei non me l'avesse impedito.

Avrebbe voluto aggiungere «coi suoi modi» e osservare che la signora dimenticava una cosa assai semplice: che poichè ella pagava l'affitto delle due stanze, era in casa sua. Ma era aliena, in quel momento, dal discutere con quella donna.

— Come glie l'ho impedito?

— Non rendendosi conto che una grave disgrazia mi ha colpita...

— Oh! oh! una disgrazia!

— Una grande disgrazia – ripetè Silvia guardandola ancor più diritto negli occhi: – una disgrazia così grande che non l'augurerei al peggiore dei miei nemici...

— E perchè allora non dice che cosa è stato?

— Vi sono disgrazie che ciascuno tiene per sè, che si dicono appena al buon Dio...

L'altra era confusa, non sapeva che dire. Capiva che la signora Diodato era sincera; e poi, quel suo sguardo non lo poteva sopportare.

— Mi rincresce – borbottò alla fine. – Io l'ho considerata dal primo giorno un'amica... Lei invece non mi tratta come un'amica...

La signora Gigli moriva dal desiderio di sapere, e si riprometteva mentalmente di scoprire la verità, avesse dovuto mettere il naso in tutte le valige e in tutti i cassetti della signora appena si fosse allontanata. Avrebbe pagato chi sa che per sapere il contenuto del telegramma, di quella lettera che Silvia continuava a rompere in pezzettini sempre più minuti.

Credette di poter chiedere:

— Il telegramma non avrà annunciato qualche altra disgrazia!

— È di mio marito. Arriva domani alle undici.

Si alzò e battè amichevolmente sulla spalla della signora che rimaneva lì confusa, indecisa se rimanere o andarsene.

— Mi rincresce, signora, più che lei non possa immaginare, di quello che è accaduto stamane, e le

faccio le mie scuse di averla involontariamente spaventata, di averle procurato qualche apprensione... Mi rincresce anche di non poterle dire quello che è successo... Se riguardasse me sola glielo direi... Cerchi di non pensar male di me... Che le gioverebbe pensar male di una persona che probabilmente non vedrà più?

La signora Gigli non s'aspettava questo discorso. La peggiore delle donne si commove facilmente a una parola di amicizia e di scusa, e la signora Gigli non era la peggiore delle donne, era una donna comune, con l'usuale difetto di due pesi e di due misure per le faccende proprie e per quelle del prossimo, pronta a malignare, a pensar male, a condannare per le stesse colpe da lei commesse o che lei non aveva commesse soltanto perchè gliene era mancata l'occasione. Ed era curiosa come tutte le donne, pronta a commettere anche una cattiva azione per scoprire un segreto altrui. Ma, come tutte le donne del suo genere, aveva anche buon cuore ed ora avrebbe chiesto lei perdono a Silvia, tanto le sue parole, la sua faccia triste e soprattutto quello sguardo che le penetrava dentro, l'avevano commossa.

— Mi scusi – disse – se sono stata importuna!... Non tutti i giorni capita quello ch'è successo stamane...

— Ha ragione... Mi duole... Ne sono sconvolta e addolorata ed ho tanto bisogno di rimaner sola...

L'altra si scusò ed uscì.

Silvia tornò alla sua poltrona.

Dopo quanto era accaduto, meglio aver dimenticato di spedire la lettera. Non faceva alcun piano, alcuna

previsione per l'avvenire: si preparava al peggio come ad una espiazione. In quelle due stanze non avrebbe più potuto vivere.

Aiutò, come al solito le bambine a vestirsi. Osservò con una stretta al cuore, che Lisa evitava il suo sguardo. Le bambine avevano l'abitudine di prendere il loro caffè e latte con «Tancredi» nella cucina della padrona di casa, e Silvia assisteva sempre alla colazione. Quella mattina le lasciò andar sole, con la scusa che era tardi e che doveva ancora vestirsi. Fu poi stupita di veder Lisa che tornava in camera piangente, seguita da «Tancredi» che le dava della scioccherella.

— La mia mamma — spiegò la ragazza a Silvia — le aveva soltanto chiesto di che cosa aveva avuto paura stamane per sentirsi tanto male, e la scioccherella s'è messa a piangere.

Sopravvenne anche la signora Gigli, conducendo per mano Bia, e diede anche lei le sue spiegazioni.

Finchè c'erano le due donne, Silvia non osò chiamare a sè Lisa che era andata a piangere nell'altra camera, ma quando quelle uscirono, tirandosi dietro Bia, raggiunse la sua figliola. La trovò che piangeva gettata bocconi sul letto, la rialzò a viva forza, la prese in braccio, nonostante che si dibattesse per svincolarsi, e la portò di peso nella sua camera. Poi chiuse a chiave la porta, tirò Lisa scontrosa e piangente alla poltrona, la fece sedere sulle sue ginocchia, la baciò a lungo.

— Ora racconterai tutto alla mamma tua... Racconterai tutto quello che hai sentito, quello che hai

visto, tutto... Anche quello che hai immaginato e pensato... Tutto quello che hai qui, nella tua piccola testa...

Lisa piangeva in silenzio, tenendo cocciutamente il mento sul petto, mentre la madre le parlava con la testa appoggiata alla sua, stringendosela al cuore in uno spasimo di vergogna e di dolore.

—Non vuoi raccontare alla tua mamma?... Non vuoi?... Se la tua mamma ti supplica di parlare e tu non parli, vuol dire che non vuoi più bene alla tua mamma... È vero allora che non vuoi più bene alla tua mamma?... Una volta le volevi bene, dicevi che volevi bene alla mamma, più ancora che alla nonna, che ti aveva regalato il suo nome, più che al nonno, che ti faceva saltare sulle ginocchia... Forse un giorno saprai quanto la tua mamma ha sofferto e quanto l'hai fatta soffrire in questo momento... Allora – le lagrime venivano anche agli occhi di Silvia – se non mi vuoi più bene è come se la tua mamma non esistesse più per te... è come se fosse morta... Va bene!... puoi andare...

La mise giù dalle ginocchia. Lisa s'avvio a capo chino e a piccoli passi verso la sua camera, ma prima di arrivare si volse a guardare... Stette un momento incerta, poi corse a gettarsi piangendo più che mai nelle braccia della madre, che se la strinse al petto con tutta l'angoscia della sua povera anima.

— Lisa! Lisa! Io so che cosa pensi della mamma tua... Le vuoi ancora bene, ma non come prima... Ora non è possibile che la mamma tua ti dica tutto... ma

quando sarai più grande ti dirò tutto e allora giudicherai... Ora, se vuoi ancora un po' di bene alla mamma tua, non dovresti pensarci più...

— No, no! più, più! – ripeté Lisa come se fosse stata ripresa da spavento. – Mamma, andiamo via di qui subito... – mormorò poi rimettendo il mento sul petto.

— Sì, sì, cara!... Forse domani stesso... Il papà tuo arriva alle undici... Ora vai, cara...

6.

Sentiva il bisogno di rimaner sola; quel colloquio con la sua figliola l'aveva nuovamente sconvolta... L'anima sua non era più vuota. Lisa le aveva dato il senso del male commesso, il senso del peccato... Essere giudicati dai propri figli è la cosa più triste e più dolorosa... Sentiva di dover fare qualche cosa, espiare in qualche modo quel peccato, se voleva continuare a vivere, riguadagnare la stima della sua figliola... Una spiegazione quando fosse stata grande, dato che gliel'avesse potuta dare, a che avrebbe servito?... Non avrebbe diminuito la sua colpa agli occhi di Lisa...

La giornata passò più rapidamente che Silvia non avesse sperato. Si tenne tutto il giorno le figliole con sè, passando buona parte della mattina per i negozi di Santa Margherita, in cerca di regalucci da portare a Schio: uno bello per la zia Bianca, un altro pure bello per il babbo;

e poi per Teresa, la donna di servizio, Maria, la balia di Benedetta; anche Benedetta, benchè ancora tanto piccina, doveva avere il suo regalo; e c'era la maestra di Bia e la maestra di Lisa e il signor dottore, le amiche e le conoscenti. Silvia fece una lunga lista: le due bambine si eccitarono e a Lisa tornarono i colori.

Non poterono trovare tutto quello che desideravano. La fruttivendola da cui di solito si servivano suggerì Chiavari. Se la signora andava a Chiavari, avrebbe trovato tutto quello che desiderava, come se fosse andata a Genova. Era il mercato quello non solo di tutto il golfo Tigullio, ma delle valli dietro. Silvia aveva afferrato quel suggerimento come una tavola di salvezza, che le dava la possibilità di rimanere il meno possibile in casa: quella casa le era diventata odiosa.

Avevano mangiato in fretta, in piedi, per non perdere il primo treno.

Il breve viaggio da Santa Margherita a Chiavari, la novità del luogo – una piccola città, con le chiese a colonnioni, con le strade a portici bassi bassi, zeppe di negozi, le piazze piene di vecchie diligenze campagnole e di auto con i nomi più strani dei paesi dove andavano – e l'acquisto dei regali, distrassero non solo le bambine, ma anche Silvia.

Ma quando la sera, coricate le bambine, si ritrovò sola nella sua camera da letto, le tornò più vivo che mai il ricordo di tutto quello che era accaduto. Era certa che Lisa, pur non dimenticando, non avrebbe fiatato con anima viva, ma la signora Gigli avrebbe informato di

tutto la sorella di Schio, una vecchia zitella che trattava tutti come le sue scolare, ergendosi a censore cittadino, impartendo lezioni di morale al suo prossimo: proprio lei l'aveva soprannominata la Censora. Quella non avrebbe saputo tacere; sarebbe venuta a farle la predica, sarebbe stata capace di consigliare al Diodato di badar meglio alla propria casa, di parlarne anche a Bianca, prendendo le cose da lontano, spiegando per via di esempi, con i suoi eterni «supponiamo» e «se accadesse» e «cosa farebbe lei» e «cosa direbbe» e «come giudicherebbe se»; il che spesso era peggio, molto peggio, della verità nuda e cruda.

Al ritorno da Chiavari, la sera tardi, aveva sorpreso la signora Gigli che stava scrivendo. La signora aveva nascosto il foglio nel cassetto ed era rimasta un momento confusa. Sicuramente, era la lettera per la sorella. Una cosa odiosa; ma non aveva alcun mezzo per impedirla.

Avrebbe preferito che la verità la sapesse il Diodato piuttosto che Bianca. Per le persone che più ci amano si desidera rimanere quali esse ci credono. Bianca aveva una sconfinata ammirazione per Silvia: all'affetto di sorella, che era stato sempre così grande, s'era aggiunto, per l'amore che portava alle bambine, una specie di venerazione perchè Silvia ne era la madre. Silvia era per lei non soltanto la sorella adorata, la sorella che aveva sacrificato il proprio cuore per sposare il Diodato, per salvare la famiglia, ma la padrona, la regina assoluta della casa. S'era creata come un culto della famiglia di

Silvia, che era diventata la *sua* famiglia. Per Lisa aveva avuto sempre una tenerezza particolare: era stata la prima che aveva tenuto nelle braccia, «la mia prima bambina» diceva con patetica nostalgia materna, di cui non si rendeva conto. Se avesse appreso che la sua Lisa era stata trovata svenuta dietro una porta, non si sarebbe data più pace finchè non ne avesse conosciuto la ragione, non per curiosità morbosa, che Bianca non era punto curiosa, ma per l'amore che sentiva per lei.

Silvia girava e rigirava questi pensieri tormentosi nella sua testa stanca, in cerca di una via d'uscita, di una via di salvezza. Si convinse con terrore che non ce n'era forse che una; confessare al Diodato la verità. Il Diodato soltanto avrebbe potuto poi trovare la maniera di chiudere la bocca per sempre alla maestra di Lisa. Ci voleva un gran coraggio soltanto per pensare ad una simile via d'uscita; ma Silvia non era una donna comune. Odiava la menzogna; nella sua anima retta, si ribellava a nascondere la verità, ed era talmente fiera che, se avesse potuto gettandosi alle ginocchia della signora Gnesini, la maestra, e supplicandola, indurla a mantenere il segreto sull'accaduto, non l'avrebbe fatto.

D'improvviso le parve che confessare la verità al Diodato fosse una liberazione, un principio di espiazione. Come avrebbe appresa, il poveretto, la crudele vergognosa verità? Il Diodato era profondamente buono, paziente, anzi cocciuto in tutto quello che pensava e faceva ma, quando andava in collera, cosa che gli accadeva assai di rado, non pareva

più lui, si trasformava in una creatura cieca e pericolosa... Diceva lui stesso che quando gli facevano perdere la pazienza vedeva improvvisamente rosso... «Potrei anche uccidere» aveva detto una volta, «uccidere senza volerlo, ma prima che io perda completamente il bene dell'intelletto, bisogna che caschi la luna sul tetto della mia fabbrica». E aveva riso col dottore, che era presente e che aveva osservato che era sempre così con gli uomini troppo pazienti: «Si rifanno in una volta sola del tempo perduto e in pochi minuti perdono il merito di anni e anni di pazienza».

Ma Silvia era egualmente decisa a confessargli la verità e preparata a subirne le conseguenze. Doveva trovare il luogo e il momento più adatti, quando non fossero presenti le bambine: non in casa, ad ogni modo. Però prima di lasciare Santa Margherita e prima... della notte seguente.

Presa questa estrema decisione, si sentì più calma e finì coll'addormentarsi.

Si destò con un terribile mal di capo e guardandosi allo specchio fu sorpresa del suo pallore, dei cerchi che apparivano sotto gli occhi. Aveva dormito male e fatto dei sogni strani; di un viaggio, non avrebbe potuto dire dove, col babbo che portava il vestito nero e l'odioso cappello duro del Diodato. Il vestito era stretto e corto; egli teneva panciotto e giacca sbottonati, e le maniche gli arrivavano appena sotto il gomito... C'era anche Leopoldo, con quella che doveva essere sua moglie e poi era, invece, la signora Gigli... Uno stupido sogno

che non diceva nulla e che pure non voleva uscirle di mente...

Silvia non usava quasi mai il rossetto nè troppa cipria; ma quella mattina quasi esagerò perchè il Diodato, al suo arrivo, non la vedesse in quello stato. Anche Lisa era palliduccia, ma quando giunse il treno, l'emozione di rivedere il padre le accese il volto. Il Diodato trovò la moglie e le bambine ingrassate e fiorenti.

Il pover uomo non stava più nei panni per la felicità di ritrovarsi con Silvia e le bambine. Portava per tutt'e tre tanti e tanti baci della zia Bianca (aveva anche una lettera della zia, in tasca) i saluti di tutti, particolari del dottore impaziente quasi quanto Bianca di rivedere le sue «malate».

— Oh, rimarrà deluso il dottore vedendovi! – disse giulivo. – Non avrete più bisogno di lui.

Voleva che gli raccontassero quello che avevano fatto, come avevano passato i giorni, da quanto durava il mal tempo. Trovava Silvia un po' fredda, le pareva anzi con lui un po' più riservata del solito; ma vi era abituato e non ci badò molto. Non potendo sfogare con la moglie il suo cuore che traboccava di tenerezza e di gioia, riversava tutto sulle bambine.

— Oh, oggi e domani, figliole, baldoria! Il vostro babbo fa vacanza anche lui! Sai – disse volgendosi indietro verso Silvia che li seguiva immersa nei suoi pensieri poco piacevoli, – sai che ho promesso al dottore di fare un tuffo nel mare? Voglio mantenere la promessa

anche se piove, e oggi nel pomeriggio mi tuffo... Ma perchè mi guardi così seria? Temi che abbia ad annegarmi? Vedrete, il vostro babbo, che salto nell'acqua, piccole! – continuò riprendendo a camminare. – Poi, per far un piacere a noi, verrà fuori anche il sole! Guardate là!

Si fermarono a guardare il cielo. Sul promontorio le nuvole s'erano aperte ed era apparso un lembo di cielo azzurro.

— Non c'è donna senza amore, non c'è sabato senza sole! – disse il Diodato in tono di canzone, allungando il passo per tener dietro alle bambine che saltellavano allegre.

«Si direbbe che Lisa abbia dimenticato tutto quanto è accaduto ieri – pensò Silvia. – Potessi dimenticare anch'io, perdere a un tratto la memoria di tutto!».

Ai piedi della discesa dalla stazione, il Diodato si fermò ad attendere la moglie rimasta indietro.

— Sai dove vorrei portarvi a mangiare a mezzogiorno? A Portofino Mare! Mi hanno detto che è un luogo splendido... C'è stato anche il dottore e mi ha raccomandato di non mancare di condurvi perchè è il luogo più pittoresco del golfo e uno dei più belli del mondo.

Bia batte le manine dalla gioia.

— Sì, sì, babbo! Portaci a Portofino! «Tancredi» ha detto che pare una scena di teatro.

— No! Non ho desiderio di andare a Portofino... – disse Silvia. – È troppo lontano.

Diodato guardò la moglie stupito; gli era sonato strano il tono della voce più che le parole.

— Ma non andremo mica a piedi... Prenderemo una carrozzella... Ah, eccone una... Vetturino – gridò, prima che Silvia potesse impedirglielo, – andiamo prima in via Ceria, che dobbiamo deporre questa valigetta, poi ci porterà a Portofino... Meglio che non perdiamo tempo... Sono già quasi le undici e mezzo, e ho un appetito del diavolo...

— Ma non vorrai riposare un po'? – arrischiò Silvia.

— Io riposarmi? – l'interruppe allegramente Diodato.
— Questa sarebbe nuova per me! Non mi lavo neppure, per non perder tempo... Ecco il sole!... Cosa dicevo? Non c'è sabato... – S'interruppe; la carrozza era giunta alla porta di casa. – Voi rimanete qui in carrozza, io salgo a salutare la signora Gigli: ho qui una lettera per lei, della sorella. Poso la valigetta e ridiscendo.

— Debbo scendere anch'io un momento – disse Silvia.

— Non puoi aspettare quando sarai a Portofino? – le chiese il marito credendo indovinare perchè volesse scendere.

— No! – rispose Silvia seguendolo.

Il Diodato entrò a salutare la padrona e la figlia. Silvia attese il marito nella sua camera. Era decisa a non ritornare a Portofino.

— Sei già pronta? – chiese il marito entrando.

— Senti, Diodato, ho un gran favore da chiederti... e non me lo devi negare... Non andiamo a Portofino!

— Ma perchè?

— Te lo chiedo come un grande favore... Poi ti spiegherò... Ho da parlarti...

— Che cosa è successo?

— Una cosa grave!

Il Diodato la guardò sbalordito.

— Grave! – ripeté con occhi interrogativi, allarmato.

Silvia accenno di sì col capo e il Diodato comprese, dall'espressione del suo volto, che doveva essere veramente una cosa grave.

— Ma devi dirmi subito...

— Non ora! non ora! Ti supplico...

— Ma come vuoi che rimanga così sospeso? Devi dirmi...

— Le bambine ci aspettano. Ti prego...

Il Diodato s'era fatto scuro in volto e corrugava la fronte.

— Devo sapere subito... Come vuoi che esca e mi diverta sapendo che hai una cosa grave da dirmi? Ero così contento...

— Mi rincresce...

— Ma che cos'è, perdio?

— Dopo, dopo. Diodato... Ti dirò... Non mi vuoi fare questa grazia? Te ne supplico...

Era la prima volta che Silvia gli parlava in quel tono e il Diodato si sentì rimuovere fin nelle viscere. Doveva essere una cosa ben grave...

— Ebbene, mi dirai dopo... Non è ragionevole, ma mi dirai dopo, anche se questo tuo silenzio mi guasta la festa... Ad una condizione, che si vada a Portofino.

— Mi vuoi fare un favore ponendo delle condizioni?

— Voglio anch'io essere irragionevole come te...

In dieci anni di matrimonio, Silvia non aveva mai avuto contrasti col marito, perchè non se ne era mai presentata la possibilità: il Diodato era un uomo molto sensato e a lei, che non aveva messo alcuna passione nella sua vita coniugale, era stato facile accettare ogni cosa con quasi totale indifferenza. Era la prima volta che chiedeva al marito un favore che appariva irragionevole, la prima volta che le loro volontà contrastavano, e si rendeva conto che non sarebbe stato lui a cedere, neppure se avesse continuato a supplicarlo, perchè gli chiedeva una cosa che doveva naturalmente sembrargli un assurdo capriccio. Pensò alle bambine che attendevano in carrozza, alla impossibilità di una spiegazione così grave in quel momento... Ritornare a Portofino col Diodato e le figliole sarebbe stato per lei un atroce tormento, ma non s'era già detta di dover accettare come un'espiazione tutto quello che sarebbe accaduto? L'espiazione incominciava.

— Andiamo – disse, avviandosi alla porta.

Il Diodato la trattenne per un braccio, la volle guardare negli occhi.

— Non vuoi proprio togliermi dall'animo questo peso? Non vuoi dirmi che cos'è questa cosa grave?... Sai che per un mese intero ho sospirato questi due giorni di

vacanza con la mia famiglia e vuoi proprio guastarmeli...

C'era tanto inatteso accoramento e tanta passione nella voce di Diodato che Silvia chinò la testa non sapendo che rispondere.

— Non vuoi? – ripeté lui, lasciando andare il suo braccio. – Io so perchè non vuoi andare a Portofino...

— Tu sai?!

Il Diodato chiuse la porta che Silvia aveva aperta. Il suo volto era nero.

— Sì! Non vi può essere altra ragione... Tu hai visto, tu hai incontrato il conte Caldiero...

Silvia guardò il Diodato con occhi che esprimevano stupore e spavento.

— Ho indovinato, eh? Non credere che sia diventato uno stregone... Ho comprato un giornale a Genova, un giornale di Genova, a caso, con altri per vedere la pubblicità e se convenisse per caso farvi la pubblicità ai miei prodotti... Ad un tratto mi cadde sott'occhio la scritta: Ospiti a Santa Margherita... Lessi la lista: c'era il nome del conte Leopoldo Caldiero e della contessa Caldiero di Vicenza... All'albergo «Imperiale»... Il tuo volto conferma... L'hai visto, l'hai incontrato, gli hai magari parlato... Va bene... Preferivo non saperlo... Avrei goduto di più questa mia vacanza, non ci sarebbe stata questa antica ombra tra noi, nè tu avesti sofferto... Comprendo, comprendo tutto... più di quello che tu abbia mai creduto e creda anche in questo momento... Io non sono che un povero salumiere, un ammazzaporci,

un ignorante... lo so, lo so, e so che tu non mi hai mai voluto bene... neppure come dovresti voler bene al padre dei tuoi figli... Tu hai sofferto, certo, sposando un uomo come me, un uomo che non potevi amare... Ma se tu hai sofferto, io ho sofferto più di te... E ti dico questo, Silvia: la cosa grave che volevi dirmi, sia questa o un'altra, non la voglio sapere. Non si tratta di te o di me: oggi, abbiamo le figliole, abbiamo una famiglia, ed io ti giuro sulla testa delle mie bambine e del figlio che nascerà e che porterà il mio nome, che io questa famiglia, l'onore di questa famiglia, che è mia, che ho fatta io, con il mio lavoro, con le mie sofferenze, sono pronto a difenderlo, col coltello se è necessario... Ti conosco abbastanza per sapere che mi sarai sempre fedele e questo mi basta... Io ho mantenuto e manterrò sempre la mia promessa di far tutto quello che posso per te e la *nostra* famiglia.

Non potè continuare; aveva il fiato ai denti; si asciugò le labbra e la fronte: era come se avesse sollevato dei quintali...

Silvia non s'attendeva quel discorso. Diodato le mostrava improvvisamente un lato del suo carattere che non gli conosceva; le stava dinanzi un uomo che aveva sempre giudicato mediocre e che invece era un *uomo* tutto di un pezzo, che sapeva ciò che voleva, e per la prima volta capiva che per quell'uomo, l'amore del nome, l'onore della famiglia, avevano mille volte più valore dell'amore di lei che aveva creduto di essere tutto per lui. Era stata una follia pensare di poter confessare a

Diodato la sua colpa più facilmente che a Bianca, e che quell'uomo, per l'amore che sentiva per lei, di perderla, le avrebbe perdonato... Udendolo parlare, aveva sentito che, se avesse saputo della sua colpa, egli l'avrebbe uccisa...

Si sentì perduta. Era come se avesse ricevuto una mazzata sul capo, e dovette reggersi alla spalliera del letto...

— Via! Via! — disse Diodato. — Non pensiamoci più. Ora sai come la penso... Quel signore, per me, non esiste e non deve esistere neppure per la madre dei miei bambini. Non dico per te, capisci, non dico neppure per mia moglie... Dico per la madre dei miei bambini... Ora andiamo.

Silvia lo seguì macchinalmente.

Quando furono giù, presso la carrozza, il Diodato disse allegramente alle bambine:

— La mamma non vuole che andiamo a Portofino... È troppo lontano. Sentiamo dove vuole andare la mamma. Dove si potrebbe andare, vetturino?

— A Rapallo, signore! Ci sono ristoranti migliori che a Portofino... Se vanno all'albergo «Marsala» o all'albergo «Moderno», mangeranno meglio che in una capitale...

— A Rapallo, allora!

— No! — disse Silvia. — Preferisco anch'io andare a Portofino.

Le bambine batterono le mani. Diodato guardò la moglie.

— Vuoi proprio che andiamo a Portofino?

Ella accenno di sì col capo.

— Portofino, allora! – disse Diodato, e aiutò Silvia a salire in carrozza.

Lasciandosi andare sui cuscini della vettura, ella ebbe l'impressione che le si fosse spezzata ogni volontà, per sempre. Si abbandonava al Destino come una povera cosa alla deriva.

PARTE TERZA

1.

Il Diodato non aveva voluto andare a letto; s'era portato dalla fabbrica dei conti da controllare e s'era messo giù nel tinello dove avevano acceso un po' di fuoco. Benchè si fosse alla metà di aprile, di notte specialmente, faceva ancora freddo.

Bianca e anche il dottore erano scesi parecchie volte dalla camera di Silvia per persuaderlo ad andare a letto; ma tutto era stato inutile. Perchè volevano che andasse a letto, se a letto non avrebbe chiuso occhio?

Passò così tutta la notte; prima seduto alla tavola, poi sulla poltrona davanti al fuoco, sempre a rigirare lo stesso pensiero nella testa, del figlio che stava per nascere, con quel dubbio che cercava ad ogni costo di scacciare e che ritornava insistente, più ostinato di una mosca, che invece di un maschio potesse nascere ancora una femmina. No, non poteva essere; sarebbe stato troppo ingiusto e crudele. Se Silvia quel figliolo l'aveva alimentato nel suo seno per nove mesi, lui l'aveva nutrito nel suo cuore da quando s'era sposato e anche da

molto prima, dal tempo che aveva acquistato in borgo Santa Lucia la salumeria e aveva avuto i mezzi sufficienti per pensare a crearsi una famiglia.

In quelle interminabili ore di ansiosa attesa, aveva immaginato ancora una volta tutto il passato, da quando piccino era nella Casa dei Derelitti, tenuta dai padri Salesiani. Allora non sapeva che fosse la vita che conduceva in quel casone grande e freddo, mantenuto dalla carità pubblica; sino agli otto anni non aveva saputo bene che significasse esser figlio d'ignoti. Quando non si conosce altra esistenza, la propria, per quanto triste e misera, appare naturale. Dormiva, con altri ragazzetti come lui, in un lungo camerone dove non c'erano che due file di lettini di ferro e ad una parete un grande Crocifisso nero, con sotto una vaschetta d'argento per l'acqua benedetta. D'inverno, si lavavano, cinque alla volta, in un piccolo corridoio scuro, accanto alle latrine; nelle altre stagioni scendevano a lavarsi in cortile. Quando s'erano lavati, passavano in fila davanti alla vaschetta dell'acqua benedetta, attingevano le dita, si facevano il segno della Croce e andavano poi a inginocchiarsi ciascuno accanto al suo lettuccio, dove dicevano un *Pater* e un'*Avemaria* e chiedevano perdono al Signore dei peccati di pensiero e d'azione commessi nella notte. Lo ringraziavano del riposo loro concesso e lo supplicavano di benedire il Rettore e tutti i loro superiori, i Benefattori della Casa e loro stessi. Finite le preghiere, tornavano a passare davanti all'acqua benedetta, e si rifacevano il segno della Croce piegando

il ginocchio e alzando gli occhi al Crocefisso. Scendevano poi nel refettorio, per il caffè e latte. Ciascun ragazzo aveva la sua scodella di ferro smaltato e il suo cucchiaino, riceveva la sua razione di latte e caffè e una fetta di pane. Il pane veniva fatto nella stessa Casa due volte il mese, e quando si dava il pane fresco era festa per tutti, ancorché la razione fosse più piccola. Passavano poi parte della mattinata nella scuola e parte nel laboratorio, e prima di mezzogiorno si riunivano in chiesa a pregare per una mezz'ora, come la sera, prima di coricarsi.

Facevano due pasti al giorno, alle dodici e alle diciotto, con pane e minestra o polenta e minestra; solo la domenica avevano un pezzetto di carne bollita ciascuno e due fichi secchi o due noci, se non era la stagione che raccoglievano la frutta fresca nel brolo dietro la casa; poiché due terzi della frutta raccolta veniva venduta, un terzo serviva alla Casa, soprattutto alla mensa dei superiori che mangiavano in un piccolo refettorio a parte.

Dopo mezzogiorno, un'ora di ricreazione in cortile e un'ora la sera, prima di coricarsi. La maggior parte della domenica la passavano in chiesa: messa la mattina, funzioni la sera. Uscivano due volte la settimana, la domenica e il giovedì nel pomeriggio, per una passeggiata fuori porta, e quello era il loro maggior divertimento. In quei due giorni ricevevano la visita di signori e signore, i benefattori, che distribuivano biscotti e caramelle, mezzo biscotto e una caramella ciascuno....

I primi dubbi che altri ragazzi della sua età vivessero una vita diversa dalla sua gli erano venuti durante le passeggiate e le visite dei benefattori. Incontravano per via dei bambini con le loro madri, e spesso qualche benefattrice gli aveva accarezzata la testa sospirando: «Povero derelitto!». Aveva finito col capire, verso i sette anni, che lui e i suoi compagni erano dei disgraziati, e che quella scritta; «Casa dei Derelitti», era una triste scritta. Poi qualcuno dei compagni era chiamato in parlatorio, perché aveva una madre che lo veniva a trovare, gli portava tante cose buone, e se lo conduceva con sé a Natale e a Pasqua. Lui era stato chiamato in parlatorio parecchie volte, tra gli otto e i nove anni; lo mettevano alla presenza di qualche povera donna, che lo esaminava un momento e poi crollava il capo; quindi era ricondotto via. C'era stata una contadina, un pezzo di donnone che aveva anche i baffi come un uomo, che l'aveva girato e rigirato, palpato tutto e gli aveva fatto aprire la bocca per vedere se aveva tutti i denti, provando, con le dita nere, se erano saldi. Ma anche quella aveva finito col crollare il capo e dire: «Non mi va!» e lui aveva mandato un gran respiro perché aveva avuto un gran timore che quel donnone lo menasse via con sé.

Due contadini, invece, un perticone tutto gambe e braccia con la moglie che pareva la morte risuscitata, lo avevano trovato di loro gradimento. La donna aveva anche detto guardando il marito con occhi di animale impaurito: «È un bel moretto!» Il padre novizio l'aveva

allora ricondotto nel dormitorio, gli aveva fatto indossare una camicina colorata, pulita, un vestito nuovo di fustagno, gli aveva fatto fare un fagottino di due fazzoletti da naso, un paio di mutande e un'altra camicia e l'aveva condotto dal Rettore dove c'erano già i due contadini. Quando era entrato, l'uomo stava facendo una croce sotto il suo nome e cognome in un foglio grande a stampa. Fatta la croce, tirò fuori dalle tasche del danaro e a soldo a soldo contò venti lire. Ricontato il danaro, il Rettore fece a Diodato un breve discorso il cui succo era che doveva lasciare la Casa per andare con i due contadini. Doveva promettere d'ubbidir loro come aveva ubbidito ai suoi superiori e lavorare ed essere diligente, e far onore al buon nome della Casa. Doveva considerarli come suoi genitori, e come suoi genitori onorarli. E aveva detto altre cose che egli non aveva udite perchè s'era messo a piangere ed aveva poi continuato a piangere anche fuori, in istrada, sino a Porta Padova, trascinato dalla donna che l'aveva preso per mano e gli andava raccomandando di non piangere, accennando con gli occhi al marito che camminava avanti. Appena fuori Porta, il marito s'era voltato.

«La smetti o non la smetti?» gli aveva gridato, e, senza attendere risposta, gli aveva dato due terribili ceffoni che gli avevano fatto uscire il sangue dal naso. Così aveva cominciato la sua vita fuori della Casa dei Derelitti, con quei due contadini che facevano gli ortolani e vivevano a due chilometri da borgo Padova, in una misera casa, umida, piena di fumo e sporca.

Avevano quattro figlioli, tutti più piccoli di lui. Gaetano, così si chiamava l'ortolano, lo faceva alzare con un calcio quando era ancora scuro e se lo tirava dietro per l'orto; bestemmiando, minacciandolo sempre e battendolo spesso, gli faceva sostenere fatiche superiori alle sue forze, innaffiare gli ortaggi, tirare la carriola con i legumi raccolti, mondar le erbe, zappare, e durante i magrissimi pasti (spesso di polenta e cipolla) doveva cullare anche il più piccolo dei bambini. L'ortolano aveva un asinello e il Diodato doveva tener pulita la stalla... Povero asinello! Si chiamava Paolin e prendeva più botte che fieno e paglia... Paolin era stato il suo amico e il suo consolatore durante l'anno e mezzo che aveva passato con gli ortolani... Quante volte aveva raccontata a Paolin della Casa dei Derelitti come di un Paradiso perduto!... Quante volte aveva pianto stringendo fra le braccia la sua grossa testa e baciandogli il muso tiepido... Pareva che Paolin comprendesse... Lo guardava con i grandi occhi pazienti, e c'era da giurare che talvolta anche quegli occhi luccicavano di pianto...

Era stato strappato di là nella maniera più imprevista, Nella contrada dove si trovava la casupola dell'ortolano vi era una chiesetta intitolata a San Bernardo, che una volta l'anno, nella ricorrenza del Santo, veniva aperta con messe la mattina e funzioni nel pomeriggio, e la contrada faceva festa. In un campo vicino alla chiesetta erigevano due o tre baracconi; quell'anno c'era un tiro a segno e una giostra. L'ortolano, prima di uscire per

andare all'osteria, dove passava tutte le sue feste, aveva ammonito Benedetto di non lasciare l'orto per nessuna ragione e gli aveva assegnato tutto un pezzo di terreno da rivangare. Ma Benedetto non aveva saputo resistere alla grande tentazione di andare a vedere la giostra. Prima, però, aveva vangato più che potesse; quindi, senza accorgersene aveva fatto tardi. Poi, davanti alla giostra, aveva perduto ogni nozione del tempo. Così, l'ortolano, tornato a casa e non trovandolo, era venuto a cercarlo sul prato della chiesa. Stava a bocca aperta a guardare la giostra che girava, quando s'era sentito improvvisamente afferrare dietro per il collo e sollevare da terra. L'ortolano l'avrebbe accoppato di botte se non si fosse subito formato intorno un circolo di curiosi e se più d'uno non fosse intervenuto disapprovandolo. Il cattivo uomo s'era imbestialito di più, anche perché era mezzo ubriaco. Benedetto, col sangue che gli usciva dalla bocca, stava per perdere i sensi quando fu strappato dalle mani dell'energumeno da un altro contadino, un giovanotto che il ragazzo conosceva di vista. Il giovanotto, tra l'approvazione di tutti, aveva dato all'ortolano un tal pugno sulla faccia da farlo ruzzolare per terra. Ne era seguita una scena disgustosa tra i due; ma il giovane aveva avuto la meglio e, alla fine, s'era messo Benedetto a cavalcioni sulle spalle e se l'era portato a casa sua. Il giorno dopo erano tornati insieme alla Casa dei Derelitti e il Diodato era stato affidato al suo difensore. Per un anno aveva vissuto in casa dei Ceola, che erano grossi fittabili dei marchesi

Della Torre, una vita felice: faceva il guardiano dei porci, mangiava e dormiva con Luigi, Luigino, il suo protettore. I Della Torre avevano, a un chilometro dalla fattoria dei Ceola, una grande villa, con un laghetto... La vecchia marchesa Della Torre era inferma, e Luigino o uno dei suoi fratelli, – la famiglia Ceola era numerosa – doveva andare ogni notte a battere con una lunga pertica le acque del laghetto e far tacere così le rane, perchè non disturbassero l'inferma... Molte volte, Luigino lo conduceva con sé. Una notte gli raccontò che avrebbe sposato la marchesa Della Torre, l'unica figlia dei signori, e allora sarebbe diventato ricco, e l'avrebbe tenuto con sé a fare anche lui il signore... Una settimana dopo, Luigino era stato accusato, proprio dalla marchesina, di averle rubato dei gioielli e, benché innocente, per non andare in galera, aveva dovuto emigrare... Quella marchesina era poi diventata la contessa Caldiero, la madre del bel contino... Oh, come odiava quella famiglia che due volte nella sua vita gli aveva data tanta pena e angoscia... Ma non doveva pensarci più... Il passato era il passato... La vita è la vita... Non doveva ricordare cose tristi ora che stava per nascere il suo figliolo, il suo Giovanni...

Verso l'alba, s'era quasi addormentato, quando udì qualcuno precipitarsi per le scale. Riconobbe il passo di Bianca; balzò in piedi, di soprassalto, col cuore in gola...

— Un maschio! Un maschio! – gridò Bianca ancor prima di entrare. – Un maschio, Benedetto!

Il Diodato perse per un momento la testa: abbracciava Bianca e ripeteva «Un maschio! Un maschio!» strozzato dall'emozione. Poi voleva correr su, a vederlo. Bianca lo trattenne a fatica... Doveva aspettare, pazientare un momento.

— Com'è? com'è? Oh, lasciami salire! Ho diritto di vederlo! È il mio figliolo! mio figlio!

Bianca non poté impedirgli di salire le scale e origliare alla porta.

Dopo una decina di minuti, che parvero al Diodato un'eternità, la porta fu socchiusa e apparve la faccia radiante del dottor Salvi.

— Eh!... È venuto finalmente l'erede! e che erede! Scommetto che pesa più di cinque chili. Entri! Entri! Ma faccia piano! cammini in punta di piedi... Un momento! un momento ancora!... Ecco! entri ora!

La levatrice stava componendo il neonato nella culla, accanto al letto della madre. Diodato non ebbe occhi che per la culla; s'avvicinò in punta di piedi, trattenendo il respiro: tremava tutto. Avvolta tra la lana, scorse una testina bruna, due occhietti che brillavano, una boccuccia piena di bava che tentava piangere.

Si chinò a baciare la testina, gli occhi gli si riempirono di lagrime. Si sentì vincere dall'emozione, piegar le gambe sotto; s'inginocchiò tra il letto e la culla.

— Sia ringraziato il Signore – disse.

Appena pote dominarsi un po', si alzò e si volse verso il letto della moglie.

Silvia giaceva immobile, pallida come una morta, con la fronte madida di sudore, la bocca ancora increspata da una piega di spasimo... Diodato la guardò, avrebbe voluto chinarsi e baciare anche lei, sulla fronte... Non osò.

— Dio protegga anche te! – disse posando la sua mano bruna sull'origliere accanto alla testa di Silvia.

— Non bisogna rimaner qui, ora! – gli mormorò il dottore; ma Diodato volle, prima di uscire, prendere in braccio il neonato e ribaciarlo, e, baciato, non lo voleva più deporre.

— Com'è bello! E quanto pesa! – mormorava.

La levatrice glielo tolse di mano, e il dottore, preso il Diodato sotto il braccio, lo trascinò fuori della camera.

2.

La mattina stessa della nascita di suo figlio, benché fosse un mercoledì, il Diodato uscì di casa un'ora prima del solito, vestito da festa. Non aveva toccato letto, s'era soltanto lavato e mutato d'abito, ma era come avesse riposato una settimana invece delle solite sei ore, tanto si sentiva bene. Aveva la faccia raggiante.

Andò lungo la strada, davanti la sua fabbrica, e non si saziava mai di leggere la scritta: *Premiata Fabbrica Salumi di B. Diodato e Figlio*. Quando era nata Benedetta, non aveva voluto cancellare la scritta, perché

era certo che prima o poi quel *Figlio* sarebbe stato incarnato da un bel bambino.

Era felice, proprio felice e non chiedeva altro destino se non che il suo figliolo crescesse sano, robusto e galantuomo. Non pensava, come fanno quasi tutti i genitori alla nascita di un primo maschio, di farne un dottore, un ingegnere o un prete; l'avrebbe mandato a scuola, naturalmente, e gli avrebbe anche fatto prendere il diploma di ragioniere se avesse avuto voglia di studiare. Ma il suo Giovanni doveva continuare il lavoro della fabbrica, svilupparla, accrescerla, e la ditta *B. Diodato e Figlio*, doveva rimanere, prosperare, continuare nel tempo, passare di figlio in figlio.

Fu interrotto nella sua estasi dal vecchio Antonio, il guardiano, uscito a congratularsi con lui.

— Eh! eh! Che ne dici? Avevo ragione quando feci dipingere questa scritta? Ora tu hai, Antonio, due padroni, invece di uno, ma non avrai da lagnartene e intanto, tieni — cavò il portafoglio e ne trasse un biglietto da dieci lire: — questo è per te! Voglio che tutti festeggino la mia fortuna. Berrai un buon bicchiere di vino alla salute del mio Giovanni.

Si fermò sul cancello della fabbrica ad aspettare l'arrivo dei suoi operai; voleva dare lui stesso la buona novella a tutti. A mezzogiorno li fece chiamare ad uno ad uno nel suo studio e a ciascuno diede una gratificazione in proporzione del salario e dell'anzianità, e poi anche vacanza a tutti per il pomeriggio.

Del battesimo del figlio di Diodato della Fabbrica di Salumi, parlò poi tutta Schio, perché un battesimo come quello non s'era mai visto, un battesimo da grandi signori. Non pochi furono i commenti e le critiche; tutti giudicarono che Diodato aveva esagerato: carrozze per andare in chiesa e ritornare alla villetta; donazioni alla chiesa, all'ospedale, alla Casa dei Derelitti di Schio e a quella di Vicenza. «Già, il Diodato era figlio d'ignoti, meno male che se lo ricordava!» Poi il banchetto alla trattoria di Pierobello, con tutti i dipendenti della fabbrica (più d'uno si era ubriacato, un vero scandalo) e gran pranzo al villino, col medico, la levatrice e il vice-sindaco che aveva fatto da padrino al neonato. Si calcolava che Diodato non avesse speso meno di mille lire per quel battesimo, e c'era chi diceva persino che ne avesse spese duemila. *La Provincia di Vicenza e il Berico* aveva annunciato il battesimo e le donazioni, come per il figlio di un principe.

Il dottor Salvi veniva ogni giorno a visitare la puerpera e il neonato.

— Eh, che le dicevo, dottore? — disse un giorno il Diodato. — Ci voleva l'aria del mare per far nascere un maschio! Proprio poco più di nove mesi dal soggiorno a Santa Margherita... Eh! eh!

— Sarebbe nato anche senza l'aria del mare, caro Diodato, il suo figliolo — rispose il dottore; — l'aria del nostro Summano vale cento volte quella del mare.

— Ma intanto è stata l'aria del mare e non quella dei monti a darmi l'erede — insistette Diodato allegramente

cocciuto anche in questa sua idea come in tutte le altre.
— E dica un po', a chi le pare che somigli il mio Giovanni?

— Lei vorrebbe farmi dire che somiglia al padre. Signornò! Somiglia alla madre, come una mela divisa in due. Gli occhi, la fronte...

— E io invece dico che somiglia anche al padre, e come!

— Ma lei non si è mai guardato allo specchio? Ringrazi il Signore che non l'ha fatto brutto come lei...

— Brutto o bello, m'assomiglia! E lei dice di no per farmi arrabbiare. Ma non vede com'e fatto? Un vero torello...

— Uhm, in quanto al torello...

— Robusto, forte come me... Le stesse spalle, lo stesso corpo.

— Bene, bene! L'importante è che sta benissimo... La povera signora, invece... dura fatica a rimettersi...

— Figurarsi... Con un bambino che pesava, nascendo, cinque chili! Venga, venga qui, dottore! Ho ancora una di quelle bottigliette che bevemmo il giorno della nascita... un vinello che farebbe risuscitare un morto...

Mentre bevevano in tinello, il dottor Salvi tirò fuori ancora l'argomento della balia.

— Io la consiglio ancora una volta, e sarà l'ultima, di non permettere alla sua signora di continuare ad allattare il bambino, e non la consiglio per la signora soltanto, ma anche per il bambino... La signora non è in forze per

allattare, ha poco latte, e quel poco è povero di elementi nutrienti...

— Io sono pronto, dottore, a prendere non una ma due balie, ma Silvia vuole allattarlo lei... Ne ha il diritto...

— Non si tratta di diritto o di dovere, si tratta della salute di tutt'e due... Lei deve assolutamente persuaderla, e quanto prima lo fa tanto meglio è... Con la salute non si scherza...

Dopo questo discorso del medico, per quanto Silvia dicesse ancora di no, il Diodato fece venire una balia da Torralta, paese reputato per avere le balie migliori di tutto il contado. Il dottor Salvi, esaminò la balia, il latte, trovò di gradimento l'una e l'altro e combinarono che in principio la balia non si sarebbe fatta vedere da Silvia, pur allattando il bambino. Ma il segreto non poteva durare, e quando Silvia s'accorse che c'era una balia in casa ne fu disperata e prese a dire e ripetere l'accusa assurda che le volessero portar via il suo bambino. Piangeva e diceva che il bambino era suo, soltanto suo!

Dopo la nascita delle due prime figliole, Silvia era rimasta pochissimi giorni a letto; per Benedetta, l'ultima, vi era rimasta diciotto giorni e invece ora pareva non volesse più alzarsi e dopo un mese, quando si alzò dietro l'insistenza del dottore che voleva ad ogni costo farla reagire contro la mortale inerzia da cui pareva presa, non volle per lungo tempo uscire dalla sua camera. Diodato, anche ora che la moglie s'alzava, continuava ad occupare la stanzetta accanto. Gli aveva

consigliato il medico di lasciare Silvia tranquilla, ma in realtà al medico l'aveva suggerito Silvia stessa.

— Ho tanto bisogno, dottore, — gli aveva detto, — di sentirmi sola...

— È questo desiderio di solitudine appunto che bisogna invece combattere. Lei continua a pensare a cose assurde... Dica: non è vero? E si tormenta e così non si rimetterà più.

Silvia gli aveva preso la mano e l'aveva tenuta tra le sue.

— Lei è la sola persona al mondo, dottore, in cui abbia fede, a cui possa dire tante cose che non direi ad altri... Io la considero un po' come mio padre!

— Grazie del complimento! perchè non come suo nonno?

— Volevo dire come un fratello...

— *Peso el tacon del buso!*

— Amico caro, non dimenticherò mai quel che ha già fatto per me...

— Ho esercitato la mia professione e sono stato pagato profumatamente.

— Non intendevo come medico, ma come amico!... E avrò ancora tanto bisogno di lei...

— Oh, non vorrà rimettersi a far figlioli?

— Lei sa che intendo dire... No, non dimenticherò mai! Che farei senza di lei?

— Non dica le solite sciocchezze!...Lei ha suo marito, i suoi figli, una sorella che l'adora... Il passato è passato... Pensi a guarire, a godere la vita!

Tra Silvia e il medico c'era un segreto. Al ritorno da Santa Margherita, Silvia era stata presa dal terrore che la sorella della signora Gigli, la maestra di Lisa, facesse delle chiacchiere, e che queste potessero arrivare all'orecchio del Diodato. Non che essa volesse sottrarsi ad alcuna umiliazione che le servisse ad espiare il peccato commesso, ma era decisa a difendere la felicità della sua famiglia; non voleva che la sorella e le figlie avessero a soffrire, sia pure indirettamente, per causa sua; voleva soffrire da sola, espiare da sola come in quella gita a Portofino, dov'era stata riconosciuta dal proprietario e dal cameriere che l'aveva servita due giorni prima con Leopoldo. Il Diodato aveva scelto a caso il secondo ristorante e dal ristorante accanto, prima il cameriere, poi il cameriere e il proprietario insieme erano usciti a guardarla, ammiccando tra loro a quella palese riunione di famiglia, e il proprietario le aveva persino fatto un sorriso di conoscenza; e quando poi erano ripassati più tardi davanti al ristorante, il cameriere e il padrone erano lì a vederli passare, ridacchiando tra loro, non solo, ma il padrone li aveva seguiti sino alla scala che porta dalla piazza alla strada e con un esagerato inchino, togliendosi il cappello, aveva offerto al Diodato un biglietto di propaganda del suo ristorante «se mai i signori tornassero a Portofino; aveva le più belle aragoste del golfo e vino bianco e rosso da innamorati!».

Ella aveva sentito quanto dolorosa sia la vergogna di sapersi moralmente a discrezione del primo venuto, e il

suo povero orgoglio era stato ferito per sempre. Era dunque preparata ancora a soffrire e pronta a umiliarsi per far tacere la maestra Gnesini, ma s'era resa ben conto che se fosse andata lei dalla maestra avrebbe fatto peggio: quel gesto sarebbe stato un'aperta confessione della colpa, della quale la Censora avrebbe approfittato. Non sapeva che fare e decidere ed aveva lasciato passare, così, la prima settimana. Un pomeriggio, la maestra era venuta a farle visita col palese scopo di farle sapere che *sapeva*. Infatti, s'era appena seduta, che spiegò lo scopo di quella visita, Aveva invano cercato di sapere da Lisa come stesse la sua cara mamma dopo quello che le era accaduto a Santa Margherita. La sorella sua le aveva scritto, l'aveva informata sommariamente, da povera donna che aveva poca familiarità con la penna. E non aveva compreso neppure che cosa fosse successo... La sorella aveva accennato «a una tragedia che non ti dico», ma non aveva precisato...

Per fortuna, quand'era arrivata la maestra, Bianca era impresentabile perchè stava lavando, come il suo solito, mezza scamiciata, il pavimento in cucina, e Lisa non aveva fatto una gran festa alla maestra ed era scappata via con la scusa di far preparare dalla zia una tazza di caffè. Ma Bianca non avrebbe mancato di venire a salutare la «cara maestra della sua Lisa», e poteva arrivare da un momento all'altro. Silvia tagliò corto.

— Comprendo, comprendo — disse: — lei, cara signorina, vuol sapere anche quello che la sua signora sorella non le ha potuto scrivere per la semplice ragione

che non lo sapeva... Potrei dire a lei quello che allora dissi alla sua signora sorella: ci sono cose che talvolta non si desidera raccontare a nessuno...

— Oh, io non voglio saper nulla – l'interruppe la Censora: – non sono affatto curiosa... Sono venuta solo per l'affetto che porto a Lisetta... Ora che ho visto con i miei occhi che è in perfetta buona salute, questo mi basta, non desidero sapere di più...

La maestra si raddrizzo nella persona e assunse un'aria di dignità offesa.

— Dicevo – continuò Silvia senza badare all'interruzione – che ci sono cose che si desidera tenere per sè, ma, visto che lei sa che qualche cosa è avvenuto, non rinuncerà certo a voler scoprire il resto...

— Signora!

— Non si offenda. Mia sorella può esser qui da un momento all'altro ed è proprio mia sorella che desidero non sappia... Verrò io a renderle la visita domani... parleremo...

Il discorso finì, perchè al salottino, invece di Bianca, si affacciò il Diodato che a quell'ora aveva l'abitudine di dare una capatina alla villa, per una tazza di caffè. Se avesse saputo che nel salotto c'era la maestra non si sarebbe fatto vedere, ma ormai era costretto ad entrare a riverire la signorina e rimanere lì in piedi per qualche minuto, a dire anche lui le sue impressioni su Santa Margherita, sul mare, la sorella e le palme, e se era vero che vi si giocava d'azzardo. Ah, non si giocava? Ma se a

Schio tutti sapevano che il signor Giovanetti della Banca Popolare vi aveva perduto più di centomila lire...

La maestra non la finiva più. Il Diodato, conoscendo il Giovanetti, che l'aveva largamente aiutato prima dell'acquisto della fabbrica e poi per svilupparla, non potè fare a meno di osservare che non bisognava credere alle chiacchiere della gente e che vi erano troppe male lingue in giro.

La Censora fu punta sul vivo.

— Non bisogna dare occasione alla gente di parlare... Non bisogna mai dare scandalo, signor Diodato – e guardò Silvia: – se tutta la gente vivesse in pieno giorno come vivo io, lei vedrebbe che non ci sarebbero male lingue in giro, come chiama lei quelli che forse dicono soltanto la verità... Credano a me, – e guardò nuovamente Silvia, – bisogna vivere in pieno giorno...

— E il mio guardiano notturno come farebbe a vivere in pieno giorno?... Perderebbe il posto... – e il Diodato si mise a ridere del suo scherzo.

— Oh, lei, lei...

— Non s'arrabbi, cara signorina Gnesini... Scherzo! Ora, mi perdoni; scappo a prendere una tazza di caffè anch'io e torno in fabbrica.

— Ecco il caffè anche per te – disse Bianca entrando.

La Censora sorbì il caffè con molto zucchero, ma con una bocca tale che pareva ingoiasse fiele, e non aprì più becco fino al momento di andarsene.

Silvia l'accompagnò sino al cancello.

— A domani, signorina Gnesini, – disse.

— Faccia come vuole – rispose, brusca, la maestra, e in quel «faccia come vuole» la povera Silvia sentì la propria condanna.

Passò una notte insonne, sempre più convinta che quella donna, soprattutto dopo il disgraziato colloquio, sarebbe stata inesorabile. Tuttavia, decise ugualmente di andare da lei, come aveva promesso. Tentare di salvare la felicità dei suoi era suo dovere, anche a costo di umiliarsi e avvilitarsi per nulla; sarebbe stata sempre una maniera di espiare. Più i giorni passavano e più sentiva il peso di quella sua colpa... Stabili di andare dalla maestra Gnesini nel pomeriggio, dopo il ritorno di Lisa dalla scuola...

Il giorno dopo, Bianca fu sorpresa di vedersi comparire davanti Silvia, pronta per uscire. Silvia usciva raramente in città e quando usciva si conduceva sempre con sè l'una o l'altra delle bambine.

— Vado a rendere la visita alla maestra di Lisa.

— Alla maestra di Lisa? – ripeté Bianca sorpresa. – A quell'antipatica?

— Gliel'ho promesso ieri e voglio liberarmene. – Pensando che Bianca potesse stupirsi di non vederla condurre con sè Lisa dalla maestra, aggiunse: – Non conduco Lisa per rimanervi il meno possibile.

— Oh, Lisa non ci verrebbe di certo!

— ?!

— Non volevo dirti nulla... La maestra ha preso in antipatia la nostra Lisa... L'altro giorno, la povera piccola è tornata da scuola con gli occhi rossi...

Quell'antipatica l'aveva fatta piangere... Ma è meglio che tu non le dica nulla – aggiunse Bianca vedendo che il volto di Silvia si faceva scuro; – farebbe peggio! È una donna bisbetica: le passerà!

La maestra abitava in contrà Summano, poche porte più giù di quella del dottor Salvi. Quando Silvia incontrò con lo sguardo la targhetta del medico «dottor Paolo Salvi – medico-chirurgo» si fermò di botto come se avesse scorto improvvisamente una tavola di salvezza; invece di proseguire, salì dal dottore. La domestica, che la conosceva, non la fece entrare nella saletta d'attesa, ma la trattenne in corridoio e andò ad avvertire il medico. Dovette attendere un po' di tempo.

— Oh, la mia bella signora Silvia! – esclamò il dottore uscendo dalla sala delle visite, con le mani tese. – Mi scusi se l'ho fatta attendere! Che è successo? Chi è malato? Potevo ben immaginarmelo che non veniva per darmi il piacere di una semplice visita...

— La malata sono io, dottore!

— Lei! Lei è spesso una malata immaginaria – disse il medico allegramente. – Entri, entri qui nel mio antro... Scusi il puzzo di pipa e di alcool e mi prometta che non dirà a nessuno dei miei vizi... Perderei la clientela.

Per l'abitudine della sua professione, una volta nel suo studiolo privato, esaminò con un'occhiata la cera di Silvia e mutò subito tono. Le prese una mano, la strinse tra le sue e senza lasciarla, la fece accomodare nella sua poltrona, l'unica nella stanzetta.

— Mi dica che cosa le è successo *di grave*?

— Una cosa *molto* grave, dottore!

Credo che non vi sia una persona alla quale una donna si possa confessar meglio che al medico che l'ha aiutata a mettere al mondo le proprie creature, e credo pure che un medico, che abbia la passione e il senso completo della responsabilità della propria professione, sia il miglior confessore di questo mondo, quello che più possa sentire attraverso la caducità della carne e la presenza quotidiana della morte la vanità d'ogni cosa umana, ed avere, per questo, comprensione e tolleranza. Certo, il sacerdote è in un gradino più su del medico, ma soltanto quando merita il nome di Medico delle Anime... Quanti sacerdoti meritano questo nome?

Per Silvia, il dottor Salvi, oltre che il suo medico, era un amico. Salendo le scale della sua casa aveva pensato che le sarebbe stato facile confessargli tutto e pregarlo di parlare lui alla maestra. Non sapeva ancora come sia più facile vincere ogni pudore fisico che vincere il pudore morale. Aveva molto sofferto quando s'era dovuta, la prima volta, rassegnare a mostrare al medico tutto ciò che aveva di più intimo (assomigliava in questo alla sua povera mamma che non aveva mai voluto farsi visitare da un medico); ma ora sentiva un pudore più profondo e diverso. No, no; non poteva confessargli la sua colpa, perdere la sua stima, dirgli che era stata infedele al marito! Avrebbe dovuto raccontargli tutta la vita e l'amore sentito per Leopoldo fin dal primo giorno che era passato a cavallo davanti alla sua casa in borgo... Solo, se avesse potuto far comprendere al dottore che

significasse per lei quell'unico amore della sua vita, solo così avrebbe potuto parlare; ma come esprimere in parole una cosa che era stata più grande di lei?

Si sentì nuovamente smarrita.

Il dottor Salvi la guardava in silenzio. Aveva anche lui qualche cosa nel cuore che non avrebbe confessato a nessuno e che quasi non confessava neppure a se stesso, o, se lo confessava, cercava di riderci sopra come di una ridicolaggine senile. Tutti lo credevano un uomo felice, un impenitente scapolone che aveva saputo prendere la vita pel suo verso; accreditatissimo, stimatissimo non solo in Schio ma in tutta la regione, guadagnava per dieci dei suoi colleghi e avrebbe potuto guadagnare il doppio, il triplo se avesse voluto occuparsi un po' meno dei poveri. Molti dei suoi colleghi lo invidiavano e invece egli era un uomo che aveva fallita la vita e che alla vita ormai dava meno valore che a una pipata di tabacco.

Ma in quel momento, davanti a Silvia, il suo vecchio cuore quasi sessantenne palpitava come quello di un giovanetto; il vecchio cuore gli diceva che quella giovane donna che gli stava davanti, quattro volte madre³, aveva fallito l'amore, come lui. Aveva provato per Silvia sino dal primo giorno che l'aveva vista una simpatia vivissima, accresciuta dal sapere che era nipote di un medico: poi, frequentandola, ne aveva apprezzato

3 Dovrebbe trattarsi di una svista dell'autore. A questo punto del racconto avrebbe dovuto dire "tre volte madre". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

sempre più le doti eccezionali della mente e del carattere. Aveva simpatia e grande stima anche per Diodato, ma era un'altra cosa: lo sentiva di razza inferiore alla loro, della razza delle creature nate per servire, per dominare coi beni materiali e il peso delle loro fatiche, non con lo spirito. Le cosiddette anime gemelle non potevano concepirsi incarnate in Benedetto e Silvia, e dato il carattere retto, indipendente, anzi fiero di Silvia, aveva subito pensato che l'unione loro doveva esser stata il risultato non del caso o di un egoistico interesse, ma di una vera e propria tragedia. «Una cosa *molto grave*!» Aveva ripensato subito alla supposta tragedia che doveva essere all'origine del matrimonio col salumiere. Che cosa mai poteva esser successo? Il passato che ritornava?

— Lei è malata nel cuore, oggi, signora Silvia – disse per primo il Salvi, interrompendo quel silenzio, intuendo che a lei riusciva ora difficile confessare «la cosa grave» e temendo che si decidesse a rinunciarvi, mentre il suo aiuto poteva forse esserle utile e magari indispensabile.

Silvia alzò gli occhi in volto al medico e vi lesse con una calda e ansiosa simpatia, una grande tristezza. Le balenò nella mente che il medico sapesse qualche cosa, che magari la maestra, sapendolo il suo medico, gli avesse parlato.

— Lei sa forse qualche cosa, dottore? –chiese ansiosa.

— Non so nulla, ma posso comprendere, immaginare... Non sono soltanto un medico ma anche un uomo e, purtroppo, un uomo che ha fallito la vita... perchè m'è fallito l'amore... Debbo confessarmi io a lei, poichè lei non ha il coraggio di confessarsi a questo povero vecchio uomo che le è veramente amico e le vuol bene più che a una sorella, più che a una figliola?... perchè lei... – le riprese la mano che aveva lasciata – perchè lei, Silvia, ha fallito l'amore come è successo a me...

Non si attendeva quelle parole ed era la prima volta che il dottore la chiamava col solo suo nome; si sentì grata, commossa e nello stesso tempo così confusa che non seppe dire parola, e si limitò a stringere forte forte, le mani del medico manifestando in quella stretta tutti i suoi sentimenti.

— Mi perdoni – disse il medico dopo un momento di silenzio, – se mi sono permesso di chiamarla per nome. Mi sento così vicino a lei in questo momento!...

— Oh, dottore!

— Mi sento così vicino a lei in questo momento – ripeté il Salvi, – pur rimanendo immutato il mio rispetto, la mia devozione per lei, e vorrei poterle parlare come un vecchio amico che può dire tutto e al quale si può dire tutto... Vorrei che lei potesse comprendere questo, credere a quello che dico...

— Lo credo! lo credo! – l'interruppe Silvia, con crescente emozione.

— Quando avevo ventitrè anni ed ero pieno di speranze e di sogni, appena ottenuta la mia laurea, mi innamorai di una polacca incontrata per caso un giorno nel Santuario di Sant'Antonio di Padova... La seguii prima a Venezia, poi in Polonia, a Cracovia dove era nata... Aveva giurato di sposarmi... e invece se ne fuggì con un ufficiale austriaco, abbandonandomi in un albergo, senza una parola... E non l'ho più rivista! La delusione fu così atroce, la disperazione così grande che mi sarei tolta la vita se la mia povera mamma non fosse stata viva e non avesse dipeso da me per il suo sostentamento... Si figuri se mi stupirei se lei mi confessasse che non ha mai amato suo marito, ottimo uomo, poveretto, galantuomo, ma non adatto per lei; che l'ha sposato per disperazione o magari, per odio di un grande amore deluso... Non mi sorprenderebbe neppure che lei avesse rivisto recentemente l'uomo che lei ha amato d'amore, rivisto magari l'estate scorsa a Santa Margherita... È questa la cosa *molto grave*?

Silvia aveva gli occhi pieni di pianto e il Salvi comprese di aver indovinato la verità.

— Ho pensato tante volte, specialmente durante i primi anni, che cosa avrei fatto se avessi rivisto la mia polacca... Sa, signora Silvia, che cosa avrei fatto? Sarei tornato ad amarla e a supplicarla di sposarmi o almeno di vivere con me... Così è l'amore! l'amore unico! Non conosce leggi e non conosce morale, poichè è dominato da un influsso che oserei dire cosmico, misterioso e divino come la legge di attrazione e di ripulsione che

sospende nel nulla la terra e le stelle... Ora mi dica – mutò tono, perchè aveva impegni come medico, a cui non poteva mancare – ora mi dica, senza bisogno di penose confessioni, mi dica, Silvia, sì, Silvia, anche se lei non vuole, anzi cara Silvia, mi dica in che posso esserle utile... La frase non è bella – aggiunse guardando l'orologio, – ma non c'è tempo da perdere; siamo pratici. Via!

— A Santa Margherita è successa una cosa grave – disse Silvia ritrovando tutto il suo coraggio: – mi sono compromessa... come dire, ho dato ragione di far pensare il peggio di me alla padrona di casa, sfortunatamente, come lei sa, sorella della maestra Gnesini... Ora la maestra è venuta ieri da me e mi ha fatto intendere chiaramente che sa quello che è accaduto, cioè, quello che le ha scritto la sorella, sospetti, induzioni, anche gravi, ma non la... verità. La maestra vorrà saper tutto e, se non riuscirà a sapere, farà peggio, inventerà per far nascere uno scandalo... Ero diretta a casa sua, pronta ad umiliarmi per salvare non me, ma i miei cari... poi, vista la scritta fuori, ho pensato a lei... amico, non so come chiamarla, ma sono tanto contenta che lei mi chiami Silvia...

— La Gnesini! – fece Salvi pensieroso stringendole le mani. – Ci dovrebbe essere una legge che ordinasse la soppressione di simile peste... Scuso più l'assassino che usa il coltello, dà il suo colpo, magari mortale, e la cosa è finita, anzichè una miserabile creatura come la Gnesini, felice di torturare quando può, il suo prossimo

a colpi di spillo nelle cose che ha più sacre e più care, sino a colpirlo mortalmente non nella carne, come l'assassino, ma nell'anima... Com'è odiosa!... Ma le prometto, Silvia, che questa volta non offenderà lei, dovessi amputarle la lingua e le mani... Vada in pace! Io però, quasi ringrazierei la Gnesini per avermi procurato la profonda gioia di questo incontro... Lei mi dà una ragione per riattaccarmi alla vita... L'amicizia, quando è completa, pur non sostituendo l'amore, ne è un buon surrogato... Vivremo di surrogato, Silvia, più lietamente che potremo... Ora vada! Ho le mie visite...

Era ritornato il solito dottor Salvi, giovialone; si era cioè rimessa la maschera che tutti quelli che hanno acuta sensibilità, dopo aver molto sofferto, portano col loro prossimo, e Silvia fu trattenuta, per quella maschera, dall'impulso di gettargli le braccia al collo. Fece l'atto di alzare le mani del dottore alle sue labbra, ma il dottore la trattenne, e aprì la porta, congedandola come una solita cliente.

3.

Il segreto di quella sua visita al dottor Salvi e del suo provvidenziale ed efficacissimo intervento presso la maestra Gnesini non aveva minimamente influito sulla esteriorità dei loro rapporti. Era come se quel segreto non fosse mai esistito, ed anche quando si trovavano

soli, non vi alludevano mai. Il dottore non le aveva mai detto come fosse riuscito a tappar la bocca della Censora, nè Silvia aveva mai osato chiederglielo. Due giorni dopo la visita al dottor Salvi, la maestra si era ripresentata al villino e nel primo momento Silvia aveva temuto che l'intervento del dottore avesse inferocito maggiormente quella terribile donna. Invece veniva a chiederle scusa della prima visita, delle domande fuori posto rivolte a lei e alla cara Lisetta. Aveva l'aria, se non addolorata, umile e mansueta come una gatta a cui avessero strappate le unghie. Nè alluse comunque al dottor Salvi; soltanto «ci aveva ripensato ed era stata costretta a convincersi che non s'era condotta con quel ritegno che meritava la signora Diodato, donna anzi «dama» che lei poneva al disopra di ogni temerario sospetto. Aveva la sera prima scritto a sua sorella a Santa Margherita per pregarla di non scriverle mai più cose sciocche e campate in aria».

Vi era qualche cosa che creava un ritegno fra Silvia e il dottore, qualche cosa che impediva a tutti e due di uscire da quel tono cordiale e scherzoso dei primi anni della loro conoscenza, di superare ancora una volta i limiti tra l'usuale, per quanto grande, amicizia, e l'affetto, la tenerezza commossa del colloquio nello studiolo del medico. Per Salvi, già prima del colloquio, la simpatia verso Silvia aveva radici più profonde dell'amicizia. Fisicamente, Silvia somigliava molto alla donna che aveva amata più di trent'anni prima, soprattutto negli occhi e nella bocca e nel colore un po'

scuro della pelle. Nell'autunno triste e sconsolato della sua vita priva di qualsiasi calore familiare, Silvia rappresentava per lui l'estate di San Martino, il tepido sole che dopo lunghe giornate grige viene ad accarezzare ancora una volta gli alberi semibrulli e i prati deserti.

Non erano solo gli anni che li dividevano, gli anni contano ben poco nei rapporti tra uomo e donna, ma la sua amicizia sincera per Diodato che riponeva in lui una fiducia sconfinata, le bambine di Silvia e la timidezza innata verso la donna, che in lui era rimasta, nonostante la sua professione, quasi intatta dopo la sua unica delusione d'amore. Quella delusione gli aveva conservato un cuore di fanciullo, come avviene talvolta quando la crisi di una malattia violenta conserva in corpi maturi una gracilità infantile. E poi, la sua fierezza, il terrore di apparire ridicolo, senile agli occhi di Silvia, e infine proprio quel colloquio in cui s'erano confessati a vicenda il segreto del loro cuore, creava tra loro una nuova barriera.

Se Silvia alla fine aveva interrotto il lungo riserbo di tanti mesi dicendo al dottore che aveva «ancora tanto bisogno di lui» era perchè il suo cuore traboccava d'angoscia, perchè ella si sentiva andare nuovamente alla deriva e aveva persino considerate, nelle ultime settimane, il caso di togliersi la vita con il suo nuovo nato.

Oh, non giudichi mai alla leggera, l'uomo, le azioni estreme del suo prossimo! Lasci ai tribunali il compito

di applicare le leggi umane indispensabili a preservare la società dal disordine e dalla rivolta, indispensabili a conservarla unita nel cammino lento e spesso crudele della civiltà, come indispensabili sono le leggi cosiddette divine, che impongono all'uomo di rinunciare a ribellarsi al dolore, alle sventure immeritate e alla morte; ma il singolo uomo non si erga a giudice del suo prossimo e rammenti sempre il detto di Gesù: Chi è senza peccato scagli la prima pietra!

Si racconta di un sacerdote chiamato al letto di una fanciulla disonorata, la quale gli chiese se Dio avrebbe mai potuto perdonarle nel caso che ella avesse uccisa la creatura che stava per nascere. Il sacerdote le rispose che non era dato agli uomini misurare l'infinita misericordia divina e che l'avrebbe assolta di tale delitto purchè promettesse di baciare la propria creatura prima di ucciderla.

Puo darsi che questo racconto non sia vero, ma appare ragionevole che il sentimento materno, quando ella avesse baciato la propria creatura, dovesse, nella fanciulla, prevalere su quello del proprio onore.

Nel caso di Silvia, la nascita del suo bambino le creava improvvisamente un dramma ben più vasto di quello di una fanciulla posta davanti al dilemma atroce di scegliere tra la propria creatura e il proprio onore. Il suo terribile segreto era che il suo bambino non era figlio di Benedetto, ma di Leopoldo. S'era torturata col dubbio durante la gravidanza, ne aveva avuto la certezza con la nascita, non solo per quella voce del sangue della

quale molti ridono alla leggera, ma perchè il bambino portava più di un segno della sua origine paterna, segni inconfondibili per chi, come Silvia, aveva l'immagine dell'unico uomo amato indelebilmente scolpita nella memoria. E c'era un'altra creatura che lo sapeva, ed era la piccola Lisa.

Quand'era nata Benedetta, era stato difficile strappare la piccina dalle braccia della sorella. Lisa aveva un senso materno precoce; il suo affetto per le sorelle era stato ed era ancora quasi morboso. Invece per il fratellino, che anche lei, come tutti della famiglia, aveva tanto desiderate, mostrava una ripugnanza invincibile. Dei famigliari, dopo il Diodato e Bianca, era stata la prima ad avere in braccio il piccino, e Bianca aveva poi raccontato che la felicità di Lisa era stata troppo grande per il suo piccolo cuore, sicchè aveva quasi lasciato cadere il fratellino e s'era messa a piangere. La sera del giorno dopo il parto, Bianca aveva condotto Lisa e Bia dalla madre: Bia le aveva messo i braccini attorno al collo e le aveva dato tanti baci; Lisa invece s'era chinata su di lei con i grandi occhi vitrei che aveva la tragica mattina dello svenimento dietro la porta, a Santa Margherita.

Silvia aveva sperato di essersi ingannata, di essere la sola a sapere che Giovanni non era figlio di suo marito e che la sua angoscia le avesse fatto giudicare erroneamente il sentimento di Lisa per il fratellino. Aveva voluto liberarsi dal dubbio atroce, e un pomeriggio, cinque o sei giorni dopo che il piccino era

nato, aveva trattenuto Lisa in camera sua ove Bianca conduceva una volta al giorno le bambine a salutarla. Lisa vi era rimasta palesemente a malincuore; quando poi Silvia l'aveva pregata di prendere e portarle il piccino che dormiva nella culla accanto, la piccola l'aveva guardata un momento con quegli occhi spiritati senza risponderle, ed era fuggita.

Qualche giorno dopo, Bianca era venuta a lamentarsi con lei che Lisa si mostrava tremendamente gelosa di Giovanni, al punto di non voler mai, neppure un momento, prenderlo in braccio. Era stata obbligata a sgridarla per ottenere che s'interessasse al piccino. Sapeva che Lisa adorava il fratellino, ma ne era incomprendibilmente gelosa. «Forse l'avrebbe voluto, la scioccherella, tutto per sè».

Due o tre volte Silvia s'era svegliata di soprassalto: aveva sognato che Lisa gridava: «Non è mio fratello! non è mio fratello!»

Con sua grande sorpresa, un giorno, quando non c'era ancora la balia, Lisa era salita sola nella sua camera. Dalla cucina aveva sentito che Giovanni s'era svegliato e strillava, e Bianca che, al solito, era a lavare per terra, aveva mandate su Lisa. Lisa era andata alla culla, aveva preso il piccino in braccio e glielo aveva portato perchè l'allattasse. Si era poi seduta tranquillamente accanto al letto, ad attendere che il piccino fosse sazio, e l'aveva riposto nella culla baciandolo sulla fronte.

Tutto questo a Silvia non era parso naturale. Era certa che il sentimento della bambina per il fratello non era

mutato, ma che Lisa si sforzava di non mostrare più la sua istintiva ripugnanza. Forse aveva deciso anche lei di seppellire nel suo piccolo cuore il terribile segreto, per l'amore della zia che adorava il piccino, del padre sempre più infatuato del suo «erede».

Prima Silvia aveva temuto che nascesse un dramma dall'avversione di Lisa per il fratello; ora, invece, col passare dei giorni, ingrandiva in lei il timore che quella coraggiosa simulazione di Lisa fosse superiore alle sue forze. Lisa non era più la stessa. Gli occhi attenti della madre avevano scoperto sul suo volto, a poco a poco, i segni del travaglio interiore. Temette che si ammalasse e risolse infine di farla visitare dal dottore. Il Salvi non trovò nulla, soltanto la solita anemia. Consigliò di riprendere la cura dell'olio di fegato di merluzzo, e di farle far del moto, di distrarla.

— Quello proprio che occorre anche a lei, signora. Come è stata alla fine ragionevole per la balia e nel lasciare il letto, ora dovrebbe essere ragionevole nell'ascoltare il mio consiglio e fare ogni giorno una bella passeggiata con la sua figliola...

— So io che cos'è il mio male – gli rispose Silvia. – E temo, dottore, che la mia povera Lisa soffra dello stesso male, anzi ne sono certa...

Salvi la guardò sorpreso, con occhi di muta interrogazione. Quando era stato, tanti mesi prima, a chiudere la bocca a quella peste della maestra Gnesini, aveva appreso che la piccola Lisa era stata trovata svenuta per terra dietro la porta della camera di sua

madre. Involontariamente collegava le parole di Silvia sul male della figliola con l'avvenimento d'allora, che non aveva neppure cercato di spiegarsi, restio anche mentalmente a indagare nei fatti altrui, meno ancora in quelli delle persone che gli fossero comunque legate d'amicizia. Ma ora avrebbe voluto sapere, per la preoccupazione della salute di tutt'e due.

Invece di rispondere alla sua muta interrogazione, Silvia gli chiese:

— Crede lei, dottore, che un pensiero dominante, un'incurabile afflizione morale possa influire sulla salute fino al punto di diventare mortale?

Il dottore fu lì lì per rispondere che si stupiva come lei, intelligente e sensibile, gli rivolgesse una simile domanda. Voleva dirle: «Ma di che è malata lei, se non di un pensiero dominante?», ma si trattenne riflettendo subito che in quella domanda Silvia cercava la conferma dolorosa di una sua certezza.

Si trovavano in giardino, a pochi passi dal cancello. Il dottore, senza rispondere, s'avviò verso un vialetto trasversale che conduceva all'angolo estremo del giardino dove, vecchia idea romantica, era stato posto, dalla prima proprietaria della villetta, un sedile sotto un salice piangente. Silvia comprese che il dottore voleva parlare in libertà e lo seguì. Quando furono al salice, il dottore si volse a guardarla. Il suo volto aveva la stessa espressione, che Silvia non aveva mai potuto obliare, di quando nel suo studio le aveva raccontato della polacca.

— Senta, – disse Salvi, – lei mi ha detto, quasi due mesi fa ormai, che avrebbe avuto ancora molto bisogno di me... La cosa *che più* desidero al mondo è di poter essere utile alla sua famiglia e a lei... soprattutto a lei. Ma come posso aiutarla se mi nasconde la verità?... Poc'anzi, per non allarmarla inutilmente, non le ho detto che Lisa è più depressa, più anemica che non un anno fa... Mi riservavo di parlarne al Diodato... Ma lei poc'anzi mi ha tirato fuori che Lisa ha la stessa sua malattia, e la domanda assurda, assurda in una bocca come la sua, se un pensiero dominante possa influire sulla salute e recare anche la morte, mi ha confermato nel dubbio che, parlando di una comune malattia con la sua Lisa, lei abbia voluto alludere ad una comune afflizione morale... Ora senta, Silvia: le afflizioni morali sono peggiori di quelle fisiche: raramente una malattia fisica interessa tutto l'organismo, un'afflizione morale prende sempre e soprattutto il cervello... L'ottanta per cento delle pazzie è dovuto appunto a travaglio morale... Una simile afflizione è di gran lunga più grave per Lisa che per lei; Lisa è nel periodo più delicato del suo sviluppo fisico di donna, e anche una semplice preoccupazione morale potrebbe lasciarle conseguenze gravi per tutta la vita... Ma per carità, Silvia, che cos'ha ora?... Si sente male?

Silvia s'era appoggiata al dottore, quasi le fossero mancate le forze: era diventata pallidissima.

— Dottore! – mormorò con un fil di voce – Giovanni non è figlio del Diodato... e Lisa lo intuisce!

4.

Il Diodato non aveva dato gran peso al fatto che Silvia volesse far eseguire dal dottore una visita speciale a Lisa. Lisa non era mai stata molto robusta ed era in un'età critica che la sua anemia aggravava, ma non s'aspettava affatto che il Salvi ordinasse l'immediato invio di Lisa in un luogo di cura. S'allarmò subito.

— Lei, dottore, mi nasconde la verità dicendomi che si tratta soltanto di anemia... Forse il petto? Lisa, quest'inverno, tossiva...

— No! i polmoni sono sanissimi. Si tratta soltanto di anemia, di deperimento generale che ha influenza anche sull'umore della fanciulla, sul suo morale... Bisogna contemporaneamente curare il fisico e il morale. Bisogna farle cambiar aria, ambiente, e al più presto...

— Il ritornello dell'anno scorso! Ma lei mi vuol spaventare, dottore!

— Lo spero! perchè è necessario provvedere subito...

— E dove vuole che la mandi? Non vorrà mica far ritornare madre e figlia al mare? Dimentica forse il *mio* Giovanni?

— Non lo dimentico affatto; non mi passa neppure un momento per la mente che la signora Silvia debba accompagnare Lisa... Lo sconsiglierei anche se non ci fosse Giovanni... per la semplice ragione che l'una influirebbe sull'altra, essendo entrambe affette da

anemia e deperimento organico... L'ideale sarebbe di mandare la madre da una parte e la figlia da un'altra!

— Ma qui non si è sofferto ancora un giorno di caldo! Ha perduto ogni fede, dottore, nell'aria del suo Summano che diceva valere cento volte quella del mare?

— Ora non si tratta soltanto d'aria, caro il mio signor Diodato... E, ad ogni modo, o lei ha fiducia in me o non l'ha: se non ha più fiducia in me farà di sua testa e quando succederà una disgrazia e magari due non me le potrà addebitare; ma se ha ancora fiducia in me, farà come io dico, e manderà via subito Lisa... Per la signora Silvia ci penseremo...

— Ma dove vuole che la mandi, santo Dio?

— Suggerirei di mandarla coi signori Carlotto a Venezia...

— Al mare ancora? Ma se lei mi ha detto poc'anzi che Lisa sta peggio dell'anno scorso, allora che bene le ha fatto il mare? L'anno venturo starà ancora peggio.

— Non basta stare un mese al mare una volta per diventare colossi: ci vogliono almeno tre anni di seguito... Suggerisco di mandarla coi Carlotto perchè i Carlotto hanno due figliole pressa poco dell'età di Lisa: una delle figliole è stata anche sua compagna di scuola... Avrebbe così una compagnia gradita e la più adatta a distrarla.

— Ma i signori Carlotto vorranno assumersi la responsabilità di portar con loro una figlia d'altri?

— I Carlotto sono miei clienti. Prima di venire qui da lei alla fabbrica sono stato da loro e ho accennato alla cosa: sarebbero contentissimi di avere Lisa con le loro bambine.

— Ma lei aveva già tutto disposto, allora? Dica la verità, dottore! Lei è venuto da me soltanto... perchè sono Pantalone che paga? Lei le cose le combina con Silvia.

— Ha proprio indovinato – rispose il dottore ridendo, pur non avendone voglia. – Ma è un Pantalone difficile, lei, caro Diodato. Non si è accorto che mi ha trattato, anzichè come medico di fiducia e amico sincero suo e dei suoi cari, come se fossi venuto qui ad offrirle... una partita di maiali tubercolotici?

— Lo sbaglio è stato tutto suo di venire qui alla fabbrica, invece che a casa, dove per il dottore del mio Giovanni una di quelle bottigliette vecchie c'è sempre...! Ma ora usciamo insieme e lei rimarrà a colazione con noi; così ne parliamo con Silvia e con Bianca, che è l'angelo tutelare di Lisa.

Otto giorni dopo, Lisa partiva coi Carlotto per Venezia, e tutta la famiglia, compreso Giovanni in braccio alla balia, l'accompagnava alla stazione. Bianca era stupita che Lisa se ne andasse così tranquillamente, senza mostrare quasi dispiacere di separarsi dai suoi. L'anno prima, abbracciando Bianca, aveva pianto e le aveva mormorato in un orecchio: «Zietta, zietta mia, torno presto! Mi rincresce che tu non venga con noi».

Lisa era stata sempre un tesoro, ma ora era molto mutata.

— Voi riderete, ma io sono sicura che Lisa è gelosa di Giovanni! – disse Bianca tornando dalla stazione. – Non avete visto come l'ha baciato?

Il Diodato si mise a ridere di quella strana idea della cognata e le diede cordialmente della stupida. Nella sua infatuazione per il figlio gli pareva che tutti stessero in adorazione davanti al suo Giovanni.

Bianca nascose tuttavia il dolore che le dava quella partenza della sua prediletta e lo strano presentimento che la partenza stessa segnasse una sventura per la famiglia. Essa aveva raccomandato a Lisa di scrivere ogni giorno, «magari una sola cartolina», e pareva che

la nipote si attenesse a quell'ultimo consiglio: non mandava che cartoline che sembravano l'una la copia dell'altra: i signori Carlotto erano molto gentili con lei, stava bene, si divertiva e tanti baci a tutti. Bianca crollava la testa: «Non è più la mia vecchia Lisa questa che scrive! Ma guardate un po' che può fare la gelosia!»

Quindici giorni dopo, quando Lisa tornò dal mare, tutti la trovarono migliorata; s'era abbronzata al sole ed aveva l'occhio più vivo, come disse il dottor Salvi che si trovava per caso alla stazione. La sola a non esserne contenta fu Bianca: le erano rimaste, come diceva lei,

sullo stomaco quelle cartoline asciutte asciutte della nipote; anche la maniera di comportarsi al suo arrivo era stata tutt'altro che degna di lei: non si era mostrata contenta come avrebbe dovuto, rivedendo i suoi. Se non

con lei, con la madre, soprattutto, Lisa doveva mostrarsi più affettuosa e non doveva fare differenza tra le sorelle e il fratello. Quando furono a casa, non potè fare a meno di rimproverarla; ma, mentre lei s'attendeva che Lisa si ribellasse all'accusa di non amare abbastanza i suoi genitori e di non voler bene a Giovanni, la bambina si mise a piangere in silenzio.

— Non ti comprendo, non ti comprendo più – disse Bianca: – non sei più la mia Lisa. Pare che ti abbiano stregata.

Ora il dottor Salvi veniva al villino più di frequente e si scusava spesso delle sue visite dicendo che veniva ormai come amico, che quella del Diodato era diventata un po' la sua famiglia. Diventava vecchio e si sentiva solo. Negli ultimi tempi, pareva che sentisse speciale simpatia per Lisa; la prendeva sotto braccio e passeggiava con lei in giardino, chiacchierando come se fossero due persone grandi e avessero tante cose da discutere insieme. Bianca era lusingata e gelosa, nello stesso tempo, di quella spiegata predilezione; spesso si affacciava alla finestra del tinello a guardarli passeggiare.

— Ma guardateli là – diceva: – sembrano due vecchi!

Il Salvi s'era posto spesso il problema dell'anima del fanciullo ed era giunto alla conclusione che la società umana comincerà ad essere veramente civile soltanto il giorno in cui si renderà conto che l'anima dei bambini è la cosa più preziosa e delicata che esista al mondo, tanto sensibile che ritiene l'impronta per sempre di tutto

quello che i grandi dicono e fanno, e secondo quell'impronta cresce e si sviluppa. È un fatale errore che si tramanda di generazione in generazione la convinzione dei grandi che i bambini certe cose non le possano comprendere. Che non le comprendano non ha nessuna importanza; se rimangono ugualmente impresse nella loro psiche, prima o poi, le comprenderanno. L'anima dell'uomo è come un disco di grammofono, pensava il medico, che si incide durante l'infanzia e dà poi fuori le sue canzoni, tristi o liete, nella maturità. La maggioranza dei genitori si preoccupano soltanto della salute fisica dei loro figlioli e trascurano quasi completamente la loro anima; errore fatale, imperdonabile, che conduce spesso a conseguenze gravi e irreparabili. Molti genitori si sorprendono della «cattiva riuscita» dei loro figlioli e non sospettano neppure lontanamente che la colpa è tutta loro. La verità è che nella maggior parte i grandi sono anch'essi dei bambini male educati, dei bambini coi vizi in più, coll'istinto dell'egoismo accresciuto, privi della fresca ingenuità e impulsiva simpatia e fiducia che hanno i bambini per quelli maggiori e migliori di loro.

In quelle passeggiate nel giardino, Salvi cercava di aumentare in Lisa la fiducia e la simpatia che già aveva in lui; non le parlava come ad una bambina di quasi dodici anni, ma come ad una piccola donna, ad una cara amica, cercando di distruggere i molti anni che li separavano. Soprattutto mirava a distrarla dall'idea che

sapeva dominante in quella testina bruna che tanto somigliava a quella di Silvia.

Dopo la confessione di Silvia, senza dir nulla al Diodato, aveva acquistato una casetta in montagna, a settecento metri d'altezza, tra Valle dei Signori e Staro, a una quindicina di chilometri da Recoaro. Un giorno d'agosto che faceva molto caldo il Diodato se lo vide comparire alla fabbrica in ora insolita, con un volto che gli annunciava qualche novità poco gradita.

— Che c'è di nuovo, dottore? Comincio a temere che ogni volta che viene a trovarmi qui alla fabbrica sia per portarmi una cattiva notizia.

— Mi conduce il caldo, questa volta, caro Diodato!

— Ha proprio scelto l'ora migliore per sentirlo il caldo!

— Oh, il caldo e il gelo a me fanno la stessa impressione che fanno a lei. Noi abbiamo la pellaccia dura e stagionata, ma il suo signor Giovanni non l'ha!

— Il mio Giovanni, caro dottore, ringraziando il Cielo, se ne infischia del caldo, come lei e come me, e quest'inverno s'infischierà anche del freddo, con l'aiuto di Dio. Non credo che ci sia al mondo un altro bambino sano e robusto come il mio Giovanni.

— Lei, Diodato, per quella benedetta scritta qui sulla fabbrica, «Diodato e Figlio», dimentica che Giovanni ha appena quattro mesi e si figura il *socio* grosso e forte come lei... Questo caldo non va per Giovanni, questo caldo non va per la signora Silvia...

— Bisogna cambiar aria, eh, dottore?! Lo so a memoria oramai il suo ritornello – l'interruppe Diodato. – Ma questa volta lei spreca proprio il fiato... L'aria del Summano fa bene al mio figliolo, e se lei all'aria del Summano non crede più, io ci credo più che mai... E non mi parli più di mare, per carità!

— Mi lasci parlare. Non ricordo se le ho detto che per un certo giro d'affari, che sarebbe troppo lungo raccontare, sono stato *costretto* ad acquistare una casetta modestissima, ma comoda, pulita, e ammobiliata a nuovo, su, in Valle dei Signori, a pochi chilometri da Staro... La metto a disposizione della sua famiglia... Mandi su tutti per questi due mesi, agosto e settembre, a respirare l'aria fresca e balsamica e a bere le acque minerali, e durante l'inverno poi mi ringrazierà...

— Grazie, – disse il Diodato, che l'aveva ascoltato torcendo la bocca, – grazie proprio di cuore, ma il mio Giovanni, da Schio non lo muovo...

— Ma lei potrà andar sù e rimanervi dal sabato al lunedì e anche ogni sera, se vuole. Col suo cavallo non ci metterà neppure tre ore; e se poi mi dà ascolto e noleggia un'auto, in meno di un'ora è sù e ci può andare anche a pranzo ogni giorno.

— Questa volta, caro dottore, pur apprezzando, più che non sappia dire, la sua offerta e il suo consiglio, lei non riuscirà a persuadermi a muovere il mio Giovanni di qui, dalla casa dov'è nato... Stesse male, sarebbe un'altra cosa, ma sta benissimo... Lei mi è amico e so che mi vuol bene e che vuol bene a tutti i miei... me ne

ha dato tante prove... Noi lo consideriamo oramai tutti come uno di famiglia, se permette... Mi lasci dire! Io di parenti maschi non ho avuto che mio suocero... Era in fondo un ottimo uomo, un cuor d'oro e gli ho voluto bene... E a lei, per tutto quello che ha fatto per la mia famiglia, voglio bene quanta ne volevo a mio suocero, anche forse di più, e sento, come ho detto, che anche lei mi vuol bene... Non so spiegarmi, non sono nato per spiegarmi e quando mi ci provo, come adesso, vede, mi viene il sudore, come se sollevassi delle casse di quintali...

— Già, lei non suda mica perchè fa caldo...

— Lasci andare il caldo, dottore, e non mi faccia perdere il filo di quello che voglio dirle una volta per sempre. Il caldo non ha mai fatto male a nessuno... Voglio dire che, con tutto il bene che mi vuole, lei non mi conosce o, meglio, non ha ancora compreso che cosa sia mio figlio per me... Se l'avesse compreso, non sarebbe venuto oggi a propormi di mandarlo alla Valle... Io non posso staccarmi dal mio figliolo, capisce! Il mio figliolo è tutto per me! Ho bisogno di saperlo vicino, di sapere che posso, in qualsiasi momento, andarlo a vedere se voglio... E dove io dormo deve esserci anche lui, e dove io mangio deve mangiare anche lui... E le dico una cosa per tutte, anche se potrà sembrarle assurda e pazza, una cosa ridicola certo, per chi non può vedere cosa ci ho qui dentro – e Diodato si battè il petto con i due pugni chiusi: – vede qui, su questa fattura, *Premiata Fabbrica di Salumi B. Diodato e Figlio*, vede questo e,

non so come si chiami! Ebbene, è come se per quel coso lì Diodato e figlio si tenessero per braccio, un braccio sotto l'altro, legati insieme per la vita e per la morte, nella buona e nella cattiva sorte, nel caldo, sì, anche nel caldo, e nel freddo, sempre! E com'è lì nella ditta, così nella vita; io e mio figlio ci teniamo per braccio... Capito ora? Perchè mi fa una faccia così brutta?... Le sembra ridicolo, eh? Non me ne importa: è così! Dica pure che sono ridicolo!

Il Salvi se ne andò non soltanto deluso nel suo piano, ma quasi sconvolto. Per la prima volta non passò alla villa e quando si seppe che era stato alla fabbrica senza farsi vedere in casa, pensarono che il dottore si fosse offeso. Egli aveva forse acquistato quella casetta alla Valle dei Signori proprio per loro; era uomo da fare una cosa simile: bisognava mandargli un biglietto, fargli delle scuse. Decisero di invitarlo a colazione per il giorno dopo.

Uscito dalla fabbrica, come abbiamo detto, tutto turbato, il Salvi era tornato lentamente a casa, s'era chiuso nello studio, aveva acceso la pipa, s'era seduto nella poltrona e, allungati i piedi su una sedia, s'era messo a pensare al dramma angoscioso che covava nella famiglia del Diodato, facendo appello a tutte le sue facoltà e a tutta l'esperienza di quella oramai lunga sua vita per trovare una via, un mezzo di alleviare quel dramma, per impedire che scoppiasse. A tu per tu con se stesso, in quel suo studiolo che da più di cinque lustri ormai conosceva giorno per giorno tutti i suoi pensieri e

i suoi sentimenti, poteva confessarsi che quello che provava per Silvia era, certo, più che semplice amicizia. In ogni modo le vicende di quella famiglia erano diventate come sue e sentiva anche che il destino di quelle creature, per quello che era nelle possibilità umane di porre riparo agli errori del passato e alle conseguenze di quegli errori, molto dipendeva ora da lui. Il discorso del Diodato sul figlio gli aveva dato la misura dell'affetto di quell'uomo per il figlio di Silvia... Era angosciosamente convinto che se Diodato avesse saputo la verità, si sarebbe certamente ucciso e, con nove probabilità su dieci, *avrebbe ucciso*. Per Diodato l'amore per il figlio era una forma di pazzia latente che poteva manifestarsi in modo inesorabile e furioso. Prima di quell'ultimo colloquio, il Salvi aveva pensato che il problema più urgente e più grave fosse quello di sanare la piccola anima di Lisa. Salvata la figlia con quel lavoro paziente che già aveva iniziato per conquistarsi, con la fiducia e la simpatia, un'influenza decisiva sulla sua volontà, si sarebbe rivolto alla madre che non aveva minor bisogno della figlia di cure morali e spirituali. A Silvia pensava ogni giorno, pensava forse anche troppo. La sera della confessione sotto il salice, s'era pure rinchiuso per ore e ore della notte lì, nel suo studiolo, prendendo disperatamente il proprio io per il petto con tutta la sua volontà e la sua ragione un momento vacillanti. Aveva creduto che, a Santa Margherita, Silvia avesse semplicemente incontrato l'uomo amato da ragazza ed aveva supposto che quell'uomo si fosse

introdotto per forza nella sua camera e che Silvia si fosse dovuta difendere; il che spiegava il disordine del letto a cui aveva accennato la lettera della sorella della maestra Gnesini e lo svenimento di Lisa. La piccina certamente era stata destata nel sonno e, accorsa, aveva assistito alla scena che l'aveva spaventata sino a farla svenire.

Aveva creduto di conoscere abbastanza il carattere retto, schietto e fiero di Silvia per giurare che non c'era stato altro. Aveva chiuso la bocca alla Censora dando questa versione dell'accaduto e spaventandola con la minaccia di una querela da parte del marito se essa avesse osato gettare la più piccola ombra sull'onore di sua moglie. Aveva anche aggiunto che se si fosse ancora occupata della signora Diodato e non fosse andata a chiederle scusa dei discorsi che aveva fatto, avrebbe saputo lui come troncarle per sempre quella sua brutta linguaccia. La maestra aveva del dottor Salvi un vero terrore, che risaliva a più di trent'anni prima, quand'essa studiava a Padova per il suo diploma ed aveva perduta la testa per uno studente. All'asilo Maternità, dove era stata costretta a rifugiarsi, il Salvi faceva un breve tirocinio come assistente chirurgo.

Il dottore non avrebbe mai potuto immaginare che Silvia aveva commessa la colpa estrema. Nell'apprenderlo, Salvi aveva provato un dolore acuto e profondo, che non era soltanto delusione, ma un oscuro risentimento contro il destino che faceva improvvisamente cadere la donna dall'alto piedestallo

sul quale l'aveva posta con una tenerezza devota e piena di ammirazione. Da quel dolore era affiorato subito uno strano turbamento come di rancore e di gelosia che si concretava in avversione per il frutto della colpa e in un'esagerata solidarietà per il diritto offeso in Diodato. L'uomo che più si crede libero, da ogni tradizione religiosa e sociale, libero dai così detti pregiudizi, è inconsapevolmente legato, suo malgrado, all'idea del bene e del male, della virtù e del peccato che è prevalsa e prevale nella maggioranza degli uomini della sua nazione e della sua razza. Il Salvi si riteneva, come uomo di scienza, antidogmatico, libero pensatore, pieno di tolleranza e di comprensione per tutto e per tutti e perciò si stupiva di non essere sereno davanti alla colpa di Silvia, di essere indotto a giudicare e a condannare.

Nei colloqui quasi quotidiani con Lisa, cercava di rasserenare l'anima della fanciulla e la propria, di vincere lo strano disagio che provava ora alla presenza di Silvia e ancor più, del piccolo Giovanni.

Ed ecco che, alla preoccupazione già tanto grave per Silvia e Lisa, s'aggiungeva quella per Benedetto.

Come medico, aveva creduto alla potenza delle affinità consanguinee ed ereditarie e alla repulsione e indifferenza degli esseri mancanti di tali affinità; ed ecco, ancora una volta, la prova che la composizione della materia aveva ben poca radiazione cosmica, se una creatura semplice e istintiva come il Diodato, non rimaneva completamente indifferente ad una creatura estranea e di origine avversa alla sua, ma anzi

l'accettava e sentiva come sua al punto di fondare su di essa tutta la propria esistenza. In questo caso la voce del sangue, più che rimaner muta, assecondava l'inganno e il tradimento...

Il Salvi aveva a lungo accarezzato quel suo progetto di mandare Silvia col figlio e magari le due bambine minori a Valle dei Signori, e di trattenere Lisa a Schio con la scusa che essa era già stata al mare. Si riprometteva con quel distacco da Silvia e dal figlio, di ricuperare intera la propria serenità e sperava ridarla anche a Lisa.

Il rifiuto di Diodato veniva a sconvolgere il suo piano: lo stato d'animo di quell'uomo verso il figlio accresceva la sua ansia dell'avvenire. Ma il Salvi non era uomo da darsi facilmente per vinto, e oramai per quella famiglia, che considerava come sua e lo riattaccava alla vita, avrebbe lottato sino in fondo e tentato di compiere miracoli.

Quella notte, prima di lasciare la sua poltrona, si disse che doveva, per amore di quella famiglia, fare una cosa che non aveva saputo ancor fare: perdonare a Silvia la sua colpa. Pensò a lei intensamente, se la figurò accanto a lui come in quella sua prima visita, quando era venuta a cercare il suo aiuto contro la maestra, e tenendo come allora le sue piccole mani nelle sue, mormorò mentalmente: «Ti perdono, Silvia!».

Ma nel perdono che s'accorda a una persona che si ama qualche cosa muore sempre. Il Salvi provava dopo quel perdono a Silvia la stessa vaga sensazione di

tristezza sofferta tante volte dopo un riuscito intervento chirurgico su una creatura giovane e bella: la creatura era sanata, ma rimaneva la cicatrice.

Quella fu tuttavia la prima notte, dopo la confessione di Silvia, che il dottor Salvi dormì in pace sino all'alba.

5.

Quando si attende una qualche disgrazia o si è in un'impresa che ha scarse probabilità di riuscita, i giorni passano lenti; ma quando sono trascorsi, ci si stupisce che siano passati, che nulla sia successo, che si sia allo stesso punto. Era quello lo stato d'animo del dottor Salvi due mesi dopo la proposta fatta a Diodato di mandare la famiglia alla Valle dei Signori.

Con Lisa non aveva progredito. Aveva più di una volta alluso alle idee errate che spesso ci facciamo sulle azioni della gente in generale e dei famigliari in particolare, ai facili errori di giudizio sulle azioni di quelli maggiori di età e di esperienza. Aveva anche insistito sul poco valore, per non dir nullo, delle cose materiali in confronto di quelle dello spirito e del sentimento, e sulla grandezza e bellezza della vittoria riportata su se stessi quando si riesce a dimenticare quelli che ci appaiono difetti e colpe e a trasformare ogni antipatia in simpatia. Lisa lo ascoltava curiosa, ma senza alcun segno esteriore che quei discorsi la

toccassero in alcun modo da vicino e piaceva molto stare col dottore perchè gli voleva bene e poteva imparare tante cose, ed era felice quando egli la conduceva dai Pedra, contadini che stavano a mezzo miglio dalla villetta, a bere il latte appena munto... Ma di quel segreto che aveva nel cuore non lasciava trapelare nulla.

Con Silvia era avvenuto lo stesso e per colpa propria. Aveva deciso di riconquistarne tutta la confidenza e di chiederle, tra l'altro, che cosa fosse accaduto prima che Lisa svenisse a Santa Margherita. Era certo che il conoscere, con la maggiore esattezza possibile, quanto Lisa sapeva della colpa della sua mamma gli avrebbe giovato nel tentativo di curare moralmente la bambina; eppure non aveva osato chiedere e non osava, anche perchè sentiva che Silvia s'allontanava da lui sempre più. Ora non era lui che evitava di rimanere solo con Silvia, come aveva fatto nelle prime settimane seguite alla confessione, ma Silvia stessa. Ed egli, che non poteva immaginarne la ragione, se ne tormentava.

A Silvia, una notte, era apparsa in sogno la sua povera madre e le aveva detto di aver coraggio, che il tempo avrebbe accomodato tutto. Ne aveva avuto tanto lei, di coraggio! Quante volte era stata sul punto di cedere, di darsi vinta, e poi invece aveva ripreso ed era andata avanti, e Dio l'aveva sempre aiutata!

Quel sogno non aveva nulla di straordinario perchè quelli erano i discorsi che la sua povera mamma faceva spesso quand'erano nella loro casetta di Vicenza; ma

Silvia ne trasse incitamento a reagire contro lo stato di penosa inerzia in cui viveva da tanti mesi, senza rendersi conto che più del sogno agiva su lei l'amore che aveva per il suo maschietto, un amore ben diverso da quello che sentiva per le bambine.

Proprio in quei giorni che aveva sognato la madre, la balia tornava al paese perchè il marito era malato. Silvia si rimpossessò di Giovanni e continuò ad allevarlo col poppatoio: non voleva che Bianca lo toccasse, che nessuno lo toccasse, e lo difendeva anche dal padre, il quale ne gongolava perchè gli pareva tanto giusto che la madre del suo figliolo lo volesse tutto per sè, mentre era piccino, come lui pensava già di averlo tutto per sè quando sarebbe cresciuto.

Ora che aveva sempre il bambino vicino, Silvia, evitava il dottor Salvi come prima, perchè avrebbe provata vergogna a mostrare la sua tenerezza materna davanti a lui che sapeva. Qualche volta avrebbe voluto parlare col dottore, ma il Salvi era con Lisa: per questo non s'erano più incontrati da soli. Dopo il sogno della madre, s'era anche attaccata alla speranza che il tempo avrebbe fatto dimenticare tutto e che anche Lisa avrebbe dimenticato, tanto più ora che il dottore sapeva di Lisa e se ne occupava lui. Silvia aveva una fiducia cieca nel Salvi: era sicura che avrebbe saputo, come già con la maestra Gnesini, difenderla da qualsiasi sorpresa.

Passò un altro mese senza che nulla di nuovo accadesse in casa del Diodato, e il dottore osservava con gioia che sia Silvia che Lisa si riprendevano. Trovò

quest'ultima molto migliorata dalla sua anemia; il mare, questa volta, le aveva fatto bene, e la scuola ora la distraeva. Diceva che voleva diventare maestra e professoressa, e siccome aveva letto in un giornale della domenica di una celebre dottoressa di Parigi, diceva di volere essere dottoressa anche lei per diventare poi assistente del dottore.

«Non bisogna mai figurarsi il diavolo più brutto di quello che è», si diceva il Salvi. Avveniva nelle paventate tragedie familiari quello che avveniva spesso di certe malattie ritenute mortali, che quando si credeva giunta la crisi finale, miracolosamente guarivano.

Cominciava ad essere tranquillo, e da qualche settimana aveva anche diradato le visite al villino Diodato, perchè trovava sempre tutti occupati; il Diodato alla fabbrica, che era periodo di gran lavoro, Silvia col figlio, Lisa con i suoi libri; quando, una mattina, non erano ancora le sette e stava vestendosi, entrò la domestica ad avvertirlo che era giunto tutto trafelato il guardiano della Fabbrica del Diodato a pregarlo in nome dei suoi signori di recarsi subito alla villa perchè la signorina Lisa era malata.

Il Salvi credette che la domestica o il guardiano avessero sbagliato il nome perchè il giorno prima, nel tardo pomeriggio, aveva incontrato Lisa che tornava dalla sua lezione di pianoforte e s'era fermata a salutarlo.

Il guardiano gli confermò che si trattava proprio della signorina Lisa e che doveva essere un caso grave,

perchè la signora Bianca piangeva quando era corsa alla fabbrica a chiamarlo.

Che poteva essere successo? Malattia non di certo, in poco più di dodici ore.

Si era già nel mese di dicembre ed era caduta molta neve. Il Salvi allungò il passo col crudele dubbio di una tragedia.

Quando scorse il volto ansioso di Silvia dietro i vetri della finestra del tinello, un gran peso gli si tolse dall'animo: aveva temuto che in quella malattia improvvisa e inesplicabile di Lisa ci entrasse la madre.

— Dottore! dottore! – gli gridò Bianca venendogli in contro nel corridoio con le mani nei capelli. – Salvi la mia Lisa! la mia Lisa muore!

— Dottore! È successo qualche cosa di grave a Lisa – tentò spiegare, più tranquilla, Silvia, ma Bianca l'interruppe:

— No, non perda tempo, dottore! Venga su a vederla! – e tirò il dottore per un braccio verso la scala.

— Vediamo prima – disse il dottore a Silvia; – poi mi direte cosa è successo.

Quando vide il volto di Lisa e le pose una mano sulla fronte s'allarmò. Non aveva bisogno di misurarle la febbre per sapere che era altissima. Un caso eccezionale di polmonite fulminante.

— Ma come può essere accaduto se ieri nel pomeriggio stava bene?

— Quello che è accaduto proprio non lo sappiamo... – spiegò Silvia strozzata dall'emozione, perchè aveva

compreso dal volto del dottore che il caso era molto grave. – Teresa, la nuova domestica, andata a gettare fuori delle immondizie, s'era accorta che dietro la siepe del campo vicino al nostro giardino vi era sulla neve qualche cosa di nero. Incuriosita, andò a vedere che fosse e riconobbe Lisa bocconi nella neve, come morta. Tornò urlando, e noi si corse fuori con l'idea che le avesse dato di volta il cervello e invece era proprio la nostra povera Lisa stesa nella neve... Dev'essere caduta dopo una gran corsa, perchè era ancora tutta sudata nel corpo, benchè avesse il volto e le mani di gelo. Non era svenuta, ma non poteva parlare, qualche cosa le stringeva la gola... La portammo qui, la mettemmo a letto... Un sospetto ci venne, di un qualche brutto che avesse spaventato la piccola, che l'avesse assalita: ma nessuno l'aveva toccata. È un mistero...

— A che ora l'avete trovata? – chiese il medico.

— Verso le venti di ieri sera!

— Ma l'ho incontrata io che veniva dalla sua lezione di francese verso le diciotto!

— Ma dopo la lezione di francese – spiegò Bianca – aveva detto che andava per un problema di computisteria dalla sua compagna di scuola, Gisella Della Messa che sta in contrà Ca' Vecchie, dove va spesso, e non ci allarmammo che tardasse un po' più del solito, perchè l'aveva fatto altre volte.

— Benedetto è andato ora a informarsi tanto dalla professoressa di francese quanto dai Della Messa a che ora vi è stata...

— Ieri sera Diodato e Teresa hanno seguito le impronte di Lisa sulla neve. Pare che sia entrata nei campi, cosa inesplicabile, due o trecento metri prima della fabbrica, e che sia passata due volte, non una, dietro la fabbrica e dietro la villa sino a quel campo... E nessun'altra impronta sulla neve oltre la sua!

— Ma ieri sera Lisa non era svenuta, e avrebbe potuto parlare...

— La interrogai io — rispose Bianca — e l'interrogarono anche Silvia e Benedetto mentre io la mettevo a letto, ma lei ci guardava con gli occhi spaventati e pareva che avesse qualche cosa in gola e non potesse parlare...

Il dottore si chinò ancora sulla malata: tirò giù le coperte e ascoltò il cuore e i polmoni; le volle misurare la febbre e, tratto l'orologio, le contò le pulsazioni.

Trovò maniera di far cenno a Silvia di volerle parlare. Silvia comprese e gli propose di prendere una tazza di caffè nel tinello; gli sarebbe stata grata se avesse atteso il ritorno del Diodato.

— Bisogna lasciare Lisa tranquilla, ora, — raccomandò il Salvi a Bianca. — La cosa più urgente è il ghiaccio, e andare in farmacia appena sarà aperta.

Quando furono in tinello soli, il dottore guardò col suo sguardo penetrante, negli occhi Silvia.

— Lei sa che cosa è successo a Lisa?

— Non lo so, dottore!

— Non è forse venuto a cercarla qualcuno qui, come a Santa Margherita?

— Ma che le viene in mente, ora? – chiese Silvia, che non s'attendeva quella domanda. – Che suppone, dottore? Mi dica... Lei mi spaventa...

— Non posso supporre, da quanto mi hanno raccontato, che una sola cosa, che Lisa abbia visto qualcuno sulla strada e si sia nascosta nel campo dietro la siepe per vedere senza essere vista... Quel qualcuno passò davanti alla fabbrica e poi davanti alla villa e allora Lisa corse per vedere dove andava, per i campi dietro la fabbrica e dietro la villa e poi, visto che quello tornava indietro, tornò indietro anche lei e poi ancora rifece la strada, perchè se l'avesse fatta due volte soltanto, Lisa sarebbe stata trovata di qua dalla fabbrica e non di là dalla villa... Non le par logico?

— Ma come fa a dirlo, dottore? Che pensa? Che sospetta?

Il Salvi si passò una mano sulla fronte. Stava per aggiungere: «Ora mi spiego perchè in questi ultimi tempi lei evitava di trovarsi sola con me!». Ma con quale diritto e con quale certezza formulare un'accusa così grave? E poi, se Lisa moriva, e vi erano novantanove probabilità su cento che morisse, che avrebbe fatto Silvia sapendo di aver causato la morte della sua figliola? No, no, si sbagliava! Non poteva essere come egli pensava, non poteva essersi ingannato così grossolanamente sul conto di Silvia, da poterla credere capace di continuare, dopo tutto quanto era accaduto, una relazione colpevole.

— Mi scusi, Silvia, sto perdendo anch'io un po' la testa.

— Lei ha pensato... che io sarei capace...

— No, non lo penso... Poteva essere passato senza che lei lo sapesse... Capirà che io vado a tentoni, che cammino nel buio per quanto riguarda Lisa... So che a Santa Margherita lei trovò Lisa svenuta dietro la sua porta...

— Oh, taccia! taccia! Non ricordi... Mio Dio, ora viene Diodato!

Si sentiva infatti Diodato che batteva i piedi sulla soglia per far cadere la neve dalle scarpe. Aveva visto dal di fuori che c'era il dottore... Aveva capito dai loro gesti che Lisa era in condizioni gravi...

— Sì, è grave, Diodato... Lei sa che io non sono un medico pietoso... Non so mai nascondere la verità, neppure quando è necessario... Lisa è molto grave... Ma fin che c'è vita... Un miracolo è sempre possibile...

— La mia povera Lisa! – gemette il Diodato – Iddio non vorrà guastarmi la consolazione di avermi dato un figliolo... Lei me la deve salvare, dottore, me la deve salvare.

— Vorrei salvarla anche per me – rispose il Salvi: – era diventata la mia prediletta...

— *Era?* – ripeté Silvia portando il fazzoletto agli occhi.

Il Salvi non corresse il tempo del verbo: disse soltanto:

— Un miracolo è sempre possibile! Che ha scoperto lei dai Dalla Messa?

— Lisa uscì da loro per tornare a casa prima delle diciannove. Dalla loro casa alla nostra, anche con la neve, non s'impiega, ad andare molto adagio, neppure un quarto d'ora, perchè lei sa dove stanno, poco più là delle scuole elementari, e la povera Lisa fu trovata bocconi nella neve dopo le venti.

Silvia piangeva forte, e siccome non riusciva a dominarsi, lasciò il tinello. Il medico pensò che piangesse per le parole ch'egli aveva dette poco prima: ella piangeva invece pensando che il destino la punisse per il suo peccato colpendola nei figli: se le avessero toccato Giovanni, sarebbe morta.

— Povera donna! – disse il Diodato quando Silvia fu uscita. – Lisa è sempre stata – aggiunse – una fanciulla strana... Pensi, dottore, che è gelosa del mio Giovanni! Ma per quanto strana, non va a passeggiare su e giù nella neve, nè vi si getta sopra bocconi, dietro una siepe, senza una ragione... Qui sotto c'è un mistero e bisogna svelarlo, e se c'è un colpevole bisogna che risponda della paura che ha fatto alla mia bambina... Io, vede, dottore, sono della mia prima idea: qualche giovinastro l'ha seguita: spaventata, la poveretta è scappata per i campi...

— E perchè non è scappata in casa?

— Ha ragione.

— E perchè, se era inseguita, è passata due volte dietro la fabbrica e dietro la casa senza rifugiarsi?

— Perdio! ha ragione, dottore!

— E se era inseguita da qualcuno, come mai non sono rimaste sulla neve le orme di questo qualcuno?

— Sono uno stupido, dottore!... Ma allora?

Ogni domanda rimase senza risposta, anche quelle che il Salvi, uscito dai Diodato, volle fare alla trattoria del Leone Bianco e dal tabaccaio sulla stessa strada. Nessuno aveva visto niente; soltanto la tabaccaia ricordava benissimo di aver visto la maggiore delle figlie del salumaio – molti invidiavano il Diodato per la sua fortuna e continuavano, dietro le spalle, a chiamarlo il salumaio – passare alle diciannove e dieci. Poteva precisare l'ora perchè la ragazza, passando, s'era fermata a guardar dentro l'ora e lei stessa s'era voltata a guardare l'orologio ed erano appunto le diciannove e dieci...

Questa testimonianza confermò Salvi nel sospetto che Lisa avesse rivisto l'amante della madre, e gli ritornarono i brutti pensieri. Come poteva lui giudicare dell'onestà di Silvia? Non poteva essere recidiva? Dopo la sua tremenda esperienza con la polacca, come poteva egli ancora aver fiducia nella donna? È la simpatia, è l'affetto, è l'amore che portiamo ad una creatura che ci rende fiduciosi sino alla stupidità. Si ama sempre un'illusione, non una persona. Gli uomini, che si credono il sesso forte, quando si tratta del sesso debole ridiventano bambini e credono alla luna nel pozzo e vi si gettano a capofitto per prenderla, tutto per una boccuccia di donna innamorata o due occhioni languidi!

C'era poco da fantasticare: Lisa aveva incontrato qualcuno nel breve tratto di strada dalla tabaccheria alla fabbrica e dal come s'erano svolte le cose e dal come era stata trovata la fanciulla, persino con i quaderni e i libri di scuola stretti sotto il braccio, risultava evidente che quel qualcuno non poteva essere nè un ladro, nè un assassino e tanto meno un bruto...

«La donna! La donna!» mormorò tra sè Salvi, crollando tristemente il capo. Dopo tanti anni, la vecchia ferita di Cracovia gli faceva ancora male, il cielo della sua vita si richiudeva, ridiventava grigio e sconsolato, e il freddo che sentiva in quel momento era più pungente del freddo della neve e dell'inverno; era il freddo che viene addosso quando si sta per spegnere nel nostro cuore un affetto o vi muore una grande illusione.

6.

Da più di quarantott'ore, Bianca non s'era staccata dal capezzale della nipote che peggiorava. Invano Silvia l'aveva supplicata varie volte di andarsi a riposare un po'; l'avevano tentato, anche inutilmente, Teresa e la moglie del guardiano: Bianca non voleva lasciare la sua Lisa finchè la febbre rimanesse alta.

Quando il piccolo Giovanni dormiva, Silvia sedeva dall'altra parte del capezzale e sotto le coltri teneva anche lei una mano della sua bambina.

Quel pomeriggio, per la prima volta, quantunque la febbre non fosse diminuita, Lisa parve più tranquilla, e Bianca ne approfittò per richiederle dove fosse stata, che cosa le fosse accaduto, chi avesse visto, perchè fosse andata dietro la siepe. Lisa spalancò gli occhi come se fosse ripresa dallo spavento; poi li richiuse e mormorò:

— Zia, vorrei confessarmi.

— Sì, cara, appena passa la febbre.

Parve riassopirsi.

Quando, verso sera, tornò il dottore – veniva due e anche tre volte al giorno – Bianca gli disse del desiderio di Lisa di confessarsi.

— Che peccati vuole che abbia commesso questa innocente? – rispose il Salvi.

— Ma se lo desidera... – insistette Bianca, sapendo che la sua cara, dopo fatta la prima comunione, soleva confessarsi e comunicarsi ogni due settimane, ma che da lungo tempo non l'aveva fatto più.

— Non ora, ad ogni modo – rispose il dottore. – Temo che siamo prossimi a una nuova crisi... L'ultima... risolutiva...

— Dottore?!

— Lei crede in Dio, signorina Bianca? – disse il Salvi a voce sommessa vedendo la disperazione negli occhi interrogativi della povera donna. – Sì? Preghi allora che Dio compia un miracolo. Solo Dio può fare qualche cosa per la nostra Lisa. Bisognerebbe che Lisa potesse dormire, dormire a lungo.

Più tardi Lisa riaprì gli occhi.

— Verrà don Luigi? – chiese.

— Sì, cara, – rispose Bianca nascondendo il volto perchè la nipote non vedesse le lacrime.

— Il lume mi brucia gli occhi, zia.

Bianca spense il lume.

Tornò Silvia; venne su anche Diodato, dopo chiusa la fabbrica.

— Riposa – mormorò Bianca. – Meglio non accendere la luce.

Bianca s'attaccava disperatamente a quell'ultima speranza che se la sua Lisa avesse potuto dormire sarebbe stata salva.

— È necessario lasciarla tranquilla... Bisogna che dorma... – ripeté dopo che Silvia ebbe baciato la sua creatura. – Potete andare giù. Vi chiamerò se sarà necessario.

Andati via Silvia e Benedetto, Bianca s'inginocchiò accanto al lettuccio a pregare. Nel fervore della preghiera, finì col mormorare inconsapevolmente le parole come ne aveva l'abitudine da bambina quando la povera mamma sua gliele faceva recitare mattina e sera, inginocchiata accanto al suo letto e come soleva fare ora lei con le nipoti.

Fu interrotta nelle sue preghiere dalla voce soffocata di Lisa, che chiedeva:

— È lei, don Luigi?

Bianca esitò a rispondere, restia a deludere la malata.

La malata tornò tranquilla. Bianca riprese mentalmente le sue preghiere.

Non s'accorse che Lisa s'era alzata a sedere nel letto. Improvvisamente la sua voce risuonò nel silenzio.

— Non voglio, non voglio che entri!... Via via!

Bianca balzò in piedi spaventata.

— Lisa! Lisa mia! Per carità, calmati!

— Chiudi! chiudi!... Non lasciarlo entrare! Mamma! mamma!... Non puoi lasciarlo entrare!... Non è il babbo lui!... Via! via!

— Lisa! Lisetta!... Per amore del Cielo, càlmati!

E Bianca strinse al petto, disperatamente, la nipote che delirava.

— No! no! non è il babbo, lui! Via! Via... Non è mio fratello!... non è mio fratello!

Bianca, disperata, cercò la luce a tentoni, l'accese. Corse a chiudere la porta a chiave. Quando si volse, rimase senza respiro dinanzi al volto tragico di Lisa. Con gli occhi sbarrati, la bava alla bocca, un braccino teso verso la porta, essa faceva uno sforzo per gridare, ma non le uscivano dalle labbra che parole spezzate, incomprensibili. Le riuscì ancora una volta di gridare «Via! Via!» poi aperse le braccia e stramazza riversa, battendo la testa contro la spalliera del letto...

— Lisa! Lisa! — urlò Bianca, lanciandosi verso la nipote che rantolava.

Giù, in tinello, Diodato stava sforzandosi di mangiare un boccone. Silvia gli teneva compagnia, in piedi, con le mani appoggiate alla tavola, l'orecchio teso di sopra. Ad

un tratto giunse loro l'urlo di Bianca. Silvia barcollò come se fosse stata colpita al cuore, vide il volto di Diodato sbiancarsi e si controllò con uno sforzo sovrumano.

— Morta! — mormorò, portando una mano al cuore. Corse, salì a precipizio le scale; trovò la porta della camera di Lisa chiusa a chiave. Le gambe le si piegaron sotto. Diodato, che l'aveva seguita, la sorrresse. Bussò sommessamente, poi più forte; chiamò invano: «Bianca! Bianca! Apri! apri!» Anche Benedetto fu preso da un'angoscia mortale. Come Silvia, fu anche lui certo che Lisa fosse morta.

Passarono alcuni minuti che parvero ad entrambi un'eternità. Alla fine la porta si schiuse lentamente. Alla vista della sorella, Silvia soffocò un grido e involontariamente indietreggiò, tanto il volto di Bianca le apparve spaventevolmente sfigurato, tragico e crudele. Pareva che Bianca le volesse sbarrare la strada. Benedetto credette la cognata impazzita.

— Che è successo? Morta? — gridò.

— Bianca! perchè mi guardi così? — gemette Silvia. — Lasciami passare! — Disperata, scostò con violenza la sorella e si precipitò nella stanza. Lisa giaceva sul suo lettino, con una faccia di cera, le mani in croce.

— Morta, la mia bambina! — gemette Silvia, buttandosi a piangere disperata sulla sua creatura.

Le ore che seguirono furono angosciose. Vennero su le donne, Teresa e la moglie del guardiano, accorse il guardiano stesso. Arrivarono quasi poco dopo,

contemporaneamente il dottor Salvi e la signora Carlotto, che ospitava da due giorni Bia e Benedetta. Più tardi, giunse don Luigi per la benedizione alla salma.

Silvia fu, dalle donne, trascinata via; ma Bianca non volle uscire dalla camera della morta. Il suo cupo dolore senza lacrime, il volto livido e la bocca contorta davano quasi un senso di paura più che di pietà. Era rimasta, per tutto il tempo che c'era stata la sorella, a brancolare disperata sulla sua morta in piedi, dall'altra parte del capezzale, rigida, con gli occhi vitrei. Quando, dopo Silvia, se ne fu andato anche don Luigi, Bianca disse, con voce che non era più la sua:

— Desidero rimanere sola con la mia morta!

La signora Carlotto, il dottor Salvi e il Diodato si guardarono allibiti.

— Pasqua, – disse Bianca alla moglie del guardiano con la stessa voce aspra e metallica, – va' a raccogliere in giardino tutti i crisantemi e portali qui. E tu, Teresa, va a prendere nella mia camera il vestito della prima comunione di... – la sua voce tremò – ...di Lisa!

— Potrò aiutarla a vestirla? – chiese la signora Carlotto che le era vicina.

— Grazie! Vorrei rimaner sola!

La signora Carlotto esitava. Ad uno sguardo del dottore mormorò alcune parole confuse di conforto e s'avviò verso la porta.

Ritornò il Diodato che aveva seguito Silvia in camera. La signora Carlotto si fermò, ed accennò alla cognata...

— È tardi – disse il Salvi. – È meglio che lei torni alla sua famiglia. Rimaniamo noi qui. – Aggiunse poi per riassicurare la signora, che guardava Bianca, angustata.

— Desidero rimaner sola con la mia morta – ripeté Bianca non togliendo lo sguardo dal letto della povera Lisa.

— Bianca, – disse Benedetto risoluto, – devi riposarti un momento. Rimaniamo noi a vegliare.

Rientrò Teresa coll'abito della prima comunione e poco dopo Pasqua con un fascio di crisantemi. Benedetto fece l'atto di prendere i crisantemi, ma Bianca intervenne; prese i fiori e li pose sul cassetton. Prese pure la veste della comunione e l'adagiò ai piedi del letto.

— Vi prego di lasciarmi sola! – disse, guardando Benedetto senza mutare espressione di volto.

— Ma Bianca! – disse il Diodato. – Lascia che ti aiutiamo.

— Venga! – fece il dottore, prendendo per un braccio il Diodato e trascinandolo verso l'uscio.

— Ho paura – mormorò Benedetto.

Ad un cenno di Bianca, anche le donne uscirono.

— Ma dottore! – esclamò il Diodato. – Non possiamo lasciarla sola! – Poi mormorò: – Il dolore le ha fatto perdere il senno.

— Venga giù: è meglio lasciarla sola, per il momento,
– gli rispose il Salvi a bassa voce.

Dietro di loro, Bianca chiuse la porta.

Poi andò diritta al letto della sua povera morta le baciò la fronte gelida come di marmo e s'inginocchiò presso il capezzale. Nella preghiera che mormorò con le labbra livide, il suo volto rimase immobile, gli occhi asciutti. Soltanto le mani le tremavano.

Si rialzò a fatica. Tornò a baciare in fronte la morta e mentre la baciava mormorò: «Perdona, Lisa, a chi ti ha fatto tanto male!».

Lottò disperatamente contro un'improvvisa stanchezza mortale. Vestì la sua morta con l'abito della comunione, lentamente, come se temesse di farle male. Le ravviò i capelli sulla gelida fronte, le ricompose le mani stecchite, sul petto. Divise i crisantemi in due mazzi e li pose ai lati del capezzale. Più volte dovette reggersi alla spalliera del lettuccio per non cadere. Quando le parve tutto in ordine, tornò a baciare la morta.

— Addio, Lisa! – disse con un singhiozzo che la strozzava. – Verrò presto a raggiungerti!

Uscì trascinandosi a fatica. Nel corridoio attendevano Teresa e Pasqua.

— Potete venire ora! – disse Bianca senza guardarle, raggiungendo con uno sforzo supremo la scala, per salire alla sua camera. Fece due o tre scalini, s'afferrò disperatamente alla ringhiera, ma le forze

l'abbandonarono del tutto e cadde giù con un tonfo, come una morta.

7.

I funerali furono fissati per la mattina dopo, alle dieci. Quando il dottor Salvi giunse al villino poco dopo le nove, lo trovò già pieno di gente. C'erano i Carlotto, i Dalla Messa, i Garon, le maestre della povera Lisa, molte delle sue compagne; ai due lati della porta d'ingresso, stavano il guardiano e il capo-operaio della fabbrica, vestiti di nero, a riverire quelli che entravano e che uscivano, come all'entrata di un teatro; e poi gli operai con le loro famiglie e una folla di curiosi attratti dal mistero di quella morte, perchè tutta Schio sapeva oramai che la ragazza era stata trovata bocconi sulla neve, in un campo. Le fantasie lavoravano, lavoravano freneticamente a ricostruire la verità. La maggioranza era certa che si trattava dell'opera di un brutto, e c'era chi affermava di averlo visto e chi che la verità la sapeva da un testimone oculare, che aveva assistito atterrito all'aggressione e alla violenza, ma che taceva per timore di vendetta. Alcuni dicevano che sulla *Provincia di Vicenza* ci sarebbe stato, un giorno o l'altro, tutta la storia, con l'arresto del colpevole, e che già i carabinieri si occupavano attivamente della turpe faccenda. Vi erano gruppi che discutevano sommessi dove e quando

era stata trovata la ragazza svenuta: e chi indicava un posto e chi un altro dietro la siepe, e andavano a vedere.

L'arrivo del dottor Salvi fece correre un mormorio. Quelli che lo conoscevano personalmente s'affrettarono a salutarlo, a stringergli la mano come privilegiati, mormorando: «Che tragedia, signor dottore!» «Così giovane!»

Certo il dottore sapeva quello che avevano fatto alla piccola Diodato: era il medico di casa.

Il Salvi conosceva le chiacchiere che correvano su quella morte e salutava in fretta, fingendo di non vedere le mani che gli si offrivano e di non udire quello che gli dicevano i curiosi.

Durante la sua lunga professione di medico, morti ne aveva visti tanti, ma non era mai rimasto così colpito come dalla morte della povera Lisa, e mai ne aveva avuto un senso più tragico. Ora nel suo pensiero, più che la povera Lisa, era Bianca. Il dolore di quella donna lo riempiva di angoscioso stupore. Quando l'avevano raccolta svenuta ai piedi della scala e trasportata nella sua camera, egli aveva sperato che la debolezza la costringesse a letto sin oltre il funerale. Invece, la mattina dopo, l'aveva trovata nuovamente inginocchiata ai piedi della salma. Come reggesse era un mistero. Anche ora era là a ricevere i visitatori, rigida e spettrale. Il Salvi, guardandola, ne provò una nuova punta al cuore. Le strinse la mano in silenzio, una mano gelida, inerte che faceva rabbrivire. «Purché finisca presto questo tormento», pensò. Le chiese dove fosse il

Diodato. Bianca non rispose. Essa si volse a riverire la professoressa di francese di Lisa, Teresa, che con la moglie del guardiano era in tinello a offrire vermut e marsala ai visitatori di riguardo, l'informò che il padrone era in camera sua col bambino. Avrebbe trovato la signora nella camera della morta. Silvia era infatti inginocchiata al capezzale di Lisa, con la testa appoggiata alla sponda del letto. La camera era ora piena di ceri, e l'odore dei ceri e dei crisantemi, con i curiosi che venivano e andavano senza posa, rendeva l'aria pesante, quasi irrespirabile. Giunsero poco dopo i becchini per porre la salma nella cassa. Il Salvi pose una mano sulla spalla di Silvia e si chinò a mormorarle di uscire un momento. Silvia levò verso di lui il suo volto pallido, bagnato di pianto. Il Salvi l'aiutò ad alzarsi. Ella baciò un'ultima volta la sua morticina e ruppe in singhiozzi. Egli la condusse fuori. In corridoio incontrarono Bianca, Silvia fece il gesto di afferrare un braccio alla sorella, ma Bianca passò come se non l'avesse vista. Silvia si strinse al Salvi e mormorò, come gli aveva mormorato due giorni prima allo stesso posto il Diodato: «Ho paura, dottore!» Il Salvi fu colpito da quella coincidenza. Ebbe anche lui la sensazione strana di qualche cosa che non fosse ancora accaduto e che dovesse accadere. Che cosa poteva accadere di più tragico e di più triste della morte della povera Lisa?

Raramente s'era visto a Schio un funerale come quello della piccola Lisa Diodato. C'era una rappresentanza di tutte le scuole, con bandiere; la banda

municipale, due lunghe file di bambini e bambine con ceri, derelitti e orfane, le opere pie che il Diodato beneficava.

Dietro il carro funebre, di prima classe, preceduto da un altro pieno di corone, veniva Silvia al braccio della signora Carlotto, e la professoressa di francese con Bia e Benedetta per mano. Dietro a loro, il Diodato col dottor Salvi e il contabile della fabbrica e poi una lunga coda di gente che non finiva più. Essendo di domenica, c'erano molti operai e operaie delle varie filande. Più d'uno notò l'assenza di Bianca. S'era stupito anche il Salvi che Bianca, dopo aver voluto deporre nella cassa la sua adorata, fosse improvvisamente scomparsa. S'era chiusa nella sua camera. Quando il carro funebre s'era mosso dalla villetta, il dottore ne aveva scorto il volto dietro i vetri della sua finestra, al secondo piano.

Mentre il Salvi camminava lentamente dietro il carro e risentiva tutta la stanchezza fisica di quegli ultimi giorni angustiatissimi, durante i quali aveva riposato poco e male, si alternavano nella sua mente i volti di Lisa, di Bianca e di Silvia come quelli dei protagonisti di un dramma di cui il funerale fosse l'epilogo. I suoi occhi non potevano staccarsi dalla persona di Silvia che gli camminava davanti, curva sotto il peso della sua sventura e... della sua colpa. Gli ritornò in mente l'esclamazione di lei e del Diodato, «Ho paura!», e gli pareva ora ch'essa non si riferisse più soltanto alla morte di Lisa o al tragico dolore di Bianca, ma alla loro esistenza, all'essenza della vita stessa.

La strada dal Duomo al cimitero pareva interminabile. A un tratto, il Diodato, che non aveva aperto bocca durante tutto il tragitto, disse al Salvi:

— Chi l'avrebbe detto, dottore?

Il dottore non rispose; non sapeva che rispondere. Odiava le frasi banali.

— Tutto si paga a questo mondo, – ripeté il Diodato, dopo un breve silenzio, – ma mi pare di pagar troppo caro la felicità di avere avuto il mio Giovanni!

Al cimitero, quando calarono la cassa nella fossa, preparata nel campo comune, non lontano dai vecchi Lusera, Silvia ebbe un'improvvisa crisi di disperazione e il Salvi aiutò il Diodato a condurla fuori dal sacro recinto.

— È finito! è finito! – mormorava Silvia tra i singhiozzi, e non riuscivano a calmarla. – Voglio morire! morire! Meglio che io muoia!

— Tu devi vivere per tuo figlio! – le disse il Diodato.

A quelle parole, Silvia guardò il marito e poi il dottore, come uscisse di senno.

— Mio figlio! mio figlio! – ella ripeté alla fine, come parlando a se stessa.

Si calmò; s'asciugò gli occhi e rimase come istupidita. Quando tornarono le signore con le bambine, il Salvi aiutò Silvia a salire in carrozza. Salendo, essa mormorò, crollando il capo:

— Tutto è finito!

8.

Quella sera del funerale, il Salvi tornò a casa più presto del consueto, pur avendo dovuto visitare parecchi malati e fare il suo giro solito all'Ospedale Civile. Si sentiva così affranto dalla stanchezza, che non ebbe neppure voglia di cenare. Mai con tanto abbandono si lasciò andare nella poltrona davanti al fuoco. Riandò tutti gli avvenimenti degli ultimi giorni ripetendo mentalmente le ultime parole di Silvia: «Tutto è finito!» Sì, qualche cosa era crollato, qualche cosa era finito per sempre! La piccola Lisa era morta... La Morte! Quale tremendo mistero la morte! Mistero? Una cosa tremendamente semplice, invece; tutto quello che nasce sulla terra, che cresce e si sviluppa, un giorno deve finire, morire. Tutto viene dalla terra e tutto ritorna alla terra. Egli non credeva, non aveva mai creduto al sopravvivere dell'anima. Quando l'olio è consumato, la luce si spegne: è il buio, il nulla... Nient'altro!

La pipa s'era spenta, alla fine. Sentiva dei brividi di freddo che gli correvano per la schiena, ma senza il desiderio di reagire, di muoversi. Seguiva, con lo sguardo triste, il palpitare di un'ultima fiammella nel caminetto. Il fuoco s'era già consumato e solo quella fiammella insisteva su un tizzo: pareva lì lì per spegnersi e poi si riprendeva... Ma spenta si sarebbe. Anche se lui si fosse abbassato a riattizzare il fuoco, la più piccola scossa avrebbe spento quella fiammella...

Così era stato di Lisa. E lui, lui sapeva chi aveva dato la scossa al tizzo perchè la fiammella si spegnesse, sapeva chi aveva messo la disperazione prima e poi la morte in quel dolce cuore di bambina nata pur essa per essere felice e far felice... Alla fine, tutto finisce... Ma prima dell'inverno gelido vi è l'autunno, vi è l'estate e vi è la primavera... La gente intorno a lui avrebbe continuato ad andare e venire, discutere e agitarsi, lavorare e far sciocchezze dall'alba al tramonto; si sarebbe addormentata la sera col pensiero di riprendere le chiacchiere e le vane opere il domani; ma la povera Lisa non ci sarebbe stata; lei oggi un povero cadaverino, domani una manata di ossa...

S'immaginava di avere sepolto, con la piccola Lisa, il suo vecchio cuore: vecchio tizzone che aveva penato a spegnersi e che aveva alimentato in Lisa la sua ultima fiammella... Al nome di Lisa mentalmente sostituì quello di Silvia. Se fosse stato veramente sincero con se stesso, avrebbe confessato che il suo affetto per Lisa non era altro che un riflesso del sentimento più profondo che aveva nutrito e che credeva di non nutrir più per la madre. Si scosse. Non voleva ritornare su questo pensiero. Certo, il suo vecchio cuore era morto... Non gli rimaneva nulla che lo legasse alla vita... I suoi malati? Uhm! Una volta aveva creduto in loro, e forse erano stati anche molto per lui... Ora non credeva più... Un medico sentirebbe la nobiltà della propria missione e ne ricaverebbe orgoglio e incoraggiamento in una società educata, ma in una società dove ancora la gente

credeva più ai ciarlatani e agli interventi divini che ai medici, dove se...

La fiammella nel caminetto si spense. Salvi si alzò, depose la pipa spenta sullo scrittoio e rimase un momento in piedi davanti al caminetto, a guardare il tizzo che fumava.

— La vita! – mormorò. – Quando verrà la mia ora?

Sorrise al pensiero lugubre e pur pensò di riaccendere la pipa e di andare, anzichè coricarsi, al cimitero. Si sarebbe seduto tra la tomba del vecchio Lusera e quella della piccola Lisa; avrebbe finito la sua pipata in pace e poi si sarebbe aperta tranquillamente una vena.

Rise di sè. Bisognava che ricorresse al suo solito rimedio: si sarebbe fatto sostituire da Peani all'Ospedale Civile; ai suoi malati privati avrebbe pensato il dottor Carlion, e lui sarebbe andato, per tre o quattro giorni almeno, a caccia. A questa idea si raddrizzò, e proprio quando stava dicendo fra sè: «Ora me ne vado a letto!», risonò nel silenzio della notte il campanello della porta di strada, come un appello disperato. Il Salvi fece istintivamente un gesto iracundo... Qualcuno che magari aveva un semplice mal di ventre o qualcuno a cui il troppo vino aveva fatto male o s'era rotta la testa tornando dall'osteria a casa... Non era la prima volta che di domenica venivano a chiamarlo per disgrazie dovute alla gola e all'ubriachezza... «Umanità ignobile!» esclamò uscendo nel corridoio di pessimo umore. Udì la vecchia Clotilde che ciabattava giù per le scale. Oh, non

si sarebbe mosso; non sarebbe andato in nessun luogo...
Ce n'erano tanti altri di dottori, e più giovani di lui!

Udì una voce gridare, affannata: «Il dottore! il dottore!» Trasalì: gli era parso di riconoscere quella voce... No! non poteva essere lei! Che pensava, ora?

Un passo salì precipitosamente le scale.

— Lei, Silvia?... A quest'ora?

— Dottore! dottore! Salvi mio figlio! mio...

Non potè terminare la frase: le forze le mancarono, e il Salvi ebbe appena il tempo di afferrare in aria il piccolo Giovanni, che Silvia s'accasciò a terra ai suoi piedi.

PARTE QUARTA.

1.

Durante il funerale, Teresa e Pasqua, la moglie del guardiano, s'erano date un gran da fare per rimettere la casa in ordine e far scomparire, prima che rientrassero i signori, ogni traccia materiale della sventura che li aveva colpiti. Antonio, il guardiano, aveva rassettato alla meglio il giardinetto, dove pareva ci fosse stata una battaglia, tante erano le peste sulla neve, i tratti di aiuole scoperti e le grosse piante, rivestite di paglia contro il freddo, rovesciate, scoperte anch'esse e persino stroncate.

La signora Carlotto, una donna sempre in agitazione e autoritaria, aveva rimandato a casa sua le bambine Diodato con la professoressa di francese, «perchè era bene che quelle creature innocenti se ne stessero qualche giorno ancora fuori dei guai e delle tristezze» ed aveva poi insistito per accompagnare i Diodato. Intendeva rivedere Bianca, parlarle, scuoterla da quel suo cupo ed «esagerato» dolore. Una donna cristiana deve sapersi rassegnare, accettare con coraggio i decreti

divini. Proprio Bianca che era sempre stata la più attiva, la più energica, diciamo pure, la colonna della casa, doveva ora abbattersi così? Scuoterla bisognava! E ci avrebbe pensato lei. Ed anche il padre e la madre dovevano rassegnarsi, ricordarsi che avevano altre due figliole e un figlio, pensare che abbattendosi così davano pena anche a quella povera anima in Paradiso, che di lassù li vedeva e non li approvava... Aveva perduto anche lei una figlia, un fiore di figlia, quasi della stessa età della povera Lisa... Comprendeva il dolore, ma bisognava reagire: quanto maggiore era il dolore, la pena, il vuoto, tanto più si doveva reagire, con coraggio.

La carrozza era andata lenta lenta, e la signora non aveva cessato un momento di confortare alla sua maniera i Diodato, pur crollando il capo perchè si accorgeva che le sue parole erano sprecate. Silvia le rispondeva a monosillabi, distratta, guardando le case e la gente che passava come se ci fosse stata la peste a Schio. Una povera donna, la signora Diodato! una povera donna, molle, indecisa, che s'era adagiata nella vita perchè aveva un marito che l'adorava e una sorella che la serviva come si serve una regina. Esasperante era anche per la Carlotta il silenzio del Diodato, che le sedeva di fronte, con la faccia nera e intontita, e guardava la moglie con occhi di cane bastonato. Un uomo energico e risoluto negli affari, il Diodato, ma con la moglie, peggio di un fazzoletto inzuppato di lacrime.

Al villino, la signora Carlotto restò ancor più delusa dal contegno di Bianca, che trovò chiusa in camera e che non volle aprirle neppure la porta, per quanto essa insistesse. Non era più dolore, ma pazzia, villania, era!

— Ma benedetta donna! — esclamò alla fine spazientita. — Non vorrà mica seppellirsi lì dentro!

— Mi scusi: desidero rimanere sola — rispose Bianca, per la quarta o quinta volta.

«Al diavolo!» mormorò tra i denti la Carlotto, e scese per accommiatarsi da Silvia, al primo piano.

Trovò Silvia che stava abbracciando disperata, in lagrime, il suo figliolo.

— Anche questa, ora! — esclamò la signora, arrestandosi sulla soglia della camera. — Ma benedette donne! Volete rovinarvi i nervi e la salute e rovinarli anche a quelli che vi vogliono bene? Sa che Bianca non ha voluto neppure aprire la porta? Non va lasciata sola, sua sorella!

Visto che Silvia non le rispondeva, ma la guardava istupidita, con occhi pieni di lacrime, perse in tutto la pazienza e scese a dire il fatto suo al Diodato, che doveva intervenire presso le sue donne, scuoterle, persuaderle. Quando ci son figliole non si ha il diritto di abbandonarsi ai propri sentimenti in quella maniera! Sarebbe tornata il giorno dopo e s'augurava che la notte avrebbe ridato il coraggio a tutti.

Partita la Carlotto, il Diodato mandò un respiro di liberazione. Salì a vedere il suo bambino, ad assicurarsi che gli avesser dato il latte. La morte così impreveduta e

misteriosa di Lisa era stata un gran colpo anche per lui, ma aveva in mente quel pensiero, che a questo mondo bisogna pagar tutto, e con quella morte egli pagava la fortuna e la felicità di un erede. Questo pensiero inconsciamente lo consolava. Capiva che per Silvia era, naturalmente, un'altra cosa: una madre è sempre una madre. Bisognava lasciare al tempo di sanare anche quella ferita.

Giovannino aveva mangiato; Silvia lo cullava perchè dormisse e non piangeva più.

Il Diodato salì anche dalla cognata, che non aprì la porta neppure a lui, ma rispose – e a Diodato la voce parve tranquilla – che desiderava rimanere ancora sola un po'.

Il colpo era stato grave, ma il Diodato era convinto che in breve la vita avrebbe ripreso il suo corso. C'era il figlio, c'erano Bia e Benedetta, altri figlioli potevano nascere; poteva guardare all'avvenire con fiducia. Tutto si paga a questo mondo. Ed essi avevano pagato, strapagato per un po' di felicità.

Si riaffacciò alla camera di Silvia.

— Dorme?

— Dorme! – le rispose la moglie, dalla poltrona accanto alla culla.

— Dovresti mangiare qualche cosa.

— Più tardi.

— Cerca almeno di riposare.

— Sì!

Riposare? Le doleva tutta la persona ed aveva un peso nel cuore come non l'aveva avuto in tutta la sua vita. I passi del marito che scendeva le scale, li sentiva come s'egli le camminasse sull'anima dolorante. Cercò disperatamente di porre ordine nella mente sconvolta, di cancellare per un momento l'immagine del volto di cera e delle mani in croce della sua figliola. Le risonava nel cervello il lugubre cadere della terra sulla cassa da morto, la feriva la voce insistente e stridula della signora Carlotta. Si strinse la fronte, chiuse gli occhi, si turò le orecchie. In realtà, non voleva porre ordine nella sua mente, ma allontanare un volto crudele, accusatore, il volto di Bianca. Era ora certa che Bianca sapeva. Che cosa sapeva? Forse nel delirio Lisa aveva svelato il suo segreto, l'aveva accusata... Sapeva! sapeva! Ora ne era certa: troppo brusco era stato il mutamento di Bianca, troppo inesplicabile la sua condotta dopo la morte di Lisa. Nella sventura Bianca era stata sempre coraggiosa, forte. Anche nella morte atroce del padre loro, per il quale Bianca aveva avuto sempre una speciale predilezione, non aveva perduto la testa un solo momento. L'aveva persino giudicata, nel segreto del suo cuore, poco sensibile. No, no! sapeva! Che cosa sapeva? Della colpa a Santa Margherita? di Giovannino che non era... Rabbrividì. Doveva affrontarla subito, parlarle! doveva sapere che cosa ci fosse nella testa e nel cuore di sua sorella.

Qualcuno saliva la scala, in quel momento: pensò che fosse il Diodato. No, non era il suo passo. L'uscio della

camera era rimasto socchiuso. Il passo s'avvicinò. Qualcuno bussò sommessamente. Fu presa, irragionevolmente, da panico. Con un fil di voce, disse:

— Avanti!

Fu stupita di vedere apparire Antonio, il guardiano. Che voleva?

Col cappello in mano, l'uomo avanzò buffamente, sulla punta dei piedi.

— Cosa volete? – chiese Silvia, un po' aspra.

— Scusi! – mormorò Antonio, guardandosi alle spalle. – Una lettera...

— Che storia è questa, Antonio? Una lettera? – Silvia s'alzò dalla poltrona. Non poteva immaginare di che si trattasse.

— Una lettera da consegnare solo a lei, signora! – disse Antonio, estraendo dalla tasca interna del panciotto una busta piccola ma abbastanza gonfia. – Scuserà! Si è sporcata, rovinata un po' – aggiunse, porgendogliela.

Già prima di prenderla, Silvia lesse sulla busta: *Per la Signora Silvia – Personale*. Le mancò per un momento il respiro. Aveva riconosciuto, di colpo, la fine manierata calligrafia di Leopoldo Caldiero.

Penso che non doveva prendere quella lettera; ma subito sopravvenne altro pensiero. La prese con mani tremanti e andò diritta alla grande stufa accesa di faccia al letto matrimoniale; si chinò, aprì lo sportellino e ficcò la lettera nel fuoco. Rimase a guardare la piccola

fiammata finchè si estinse; poi, rialzatasi, disse breve ad Antonio rimasto a guardarla a bocca aperta:

— Potete andare, Antonio! Commissioni di questo genere – aggiunse severa, guardandolo bene in faccia – non ne dovete mai accettare. E nel vostro interesse sarà bene che di questa lettera non parliate a nessuno.

— Sarà servita! – borbottò il povero uomo, ritirandosi a ritroso. Avrebbe voluto spiegare che lui non ci aveva alcuna colpa, che un signore che non aveva mai visto, ma un signore non dei soliti, l'aveva chiamato dalla strada mentre egli stava mettendo in ordine il giardino e l'aveva pregato di consegnare quella lettera, senza che qualcuno vedesse. Che sapeva lui delle cose dei signori? La lettera poteva anche contenere una rivelazione sul mistero della povera signorina Lisa.

Se ne andò, tuttavia, senza osare dir nulla: la padrona aveva una faccia che non gli piaceva punto. Non si sarebbe stupito se avessero poi scoperto che le aveva dato di volta il cervello.

Uscito Antonio, Silvia si sentì mancare nuovamente le forze. Si smarriva in nuove ipotesi. La presenza di Leopoldo a Schio gettava una luce nuova e sinistra su quello che era accaduto alla povera Lisa. Lo doveva avere incontrato e riconosciuto per quello di Santa Margherita; era corsa, spaventata, ai campi per vedere, non vista, se entrava in casa. Forse Lisa non aveva svelato nulla nel suo delirio, ma Bianca doveva aver appreso in qualche maniera della presenza a Schio di Leopoldo e anche lei aver messo in relazione quella sua

presenza con la misteriosa disgrazia di Lisa. Forse l'aveva visto, gli aveva parlato. Leopoldo, certo, non avrebbe detto niente contro di lei; si sarebbe limitato a fare il romantico e magari il patetico e il tragico per rivederla, riferendosi all'antico affetto. Bianca poteva aver sospettato che lei sapesse della nuova apparizione di Leopoldo. Dio sa che cosa le aveva fatto pensare la tragedia di Lisa... più che mai era necessario parlarle, sapere... Non poteva attendere più a lungo. Per fortuna, Giovannino dormiva. Si ricompose alla meglio e salì dalla sorella. Trovò l'uscio chiuso, bussò e ribussò a lungo e poi s'ebbe la stessa cocciuta risposta: «Desidero rimanere sola!» Ogni supplica perchè aprisse riuscì inutile. Comprese che Bianca non avrebbe aperto. Era forse meglio lasciar passare ancora una notte. Il giorno dopo certo avrebbe aperto, sarebbe uscita e avrebbero potuto parlare più liberamente quando Benedetto non fosse in casa. In fondo, temeva quella spiegazione, che pur desiderava.

Il pomeriggio fu interminabile. A rigirare nella mente sempre gli stessi pensieri, gli stessi dubbi, crebbe l'ansia nel cuore di Silvia. Bianca da due giorni non aveva toccato cibo. Anche Teresa e Pasqua salirono a bussare per indurla ad aprire, per persuaderla a prendere qualche cibo, ricorrendo anche al sotterfugio che dovevano parlarle delle nipoti. Ma nulla valse: la porta restò chiusa. Bianca, come dicevano le donne, poteva essere malata. Bisognava fare qualche cosa. Alla fine Silvia si rese conto che non avrebbe potuto passare la notte senza

vedere la sorella, senza conoscere quel che sapeva... Non le riusciva di togliersi dalla mente neppure la lettera di Leopoldo. Nel suo cuore ulcerato non rimaneva la più piccola traccia dell'antico sentimento: si stupiva di pensare a lui come a un estraneo... Eppure, era il padre di Giovannino... Questa idea la faceva fremere, ma non destava nel suo cuore nessun sentimento di orrore o di avversione o di rancore per colui che era stato in fondo la causa d'ogni passata e presente sventura. Il suo cuore s'attaccava disperatamente alla memoria della sua Lisa, a questa sua povera famiglia sulla quale sentiva pesare, attraverso Bianca, una nuova minaccia. Dopo cena non ne poté più. Benedetto stava accanto al fuoco, in tinello, con Giovannino sulle ginocchia. Decise di farla finita: avesse dovuto abbattere la porta della camera di Bianca, le avrebbe parlato.

Davanti a quella porta ostinatamente chiusa, la povera Silvia credette di perder la ragione.

— Non me ne vado se non apri! — si mise a gridare disperata, dopo che ogni sommessa supplica era stata inutile, picchiando con tutti i due pugni, strozzata dai singhiozzi, dimentica che Benedetto la poteva udire. — Apri, ti dico! Apri, non farmi impazzire!

La chiave girò nella toppa, la porta si socchiuse e Silvia si sentì afferrare un braccio, tirare dentro con violenza. Bianca richiuse la porta dietro la sorella.

— Ebbene? — chiese Bianca con voce gelida.

Silvia la guardò e indietreggio spaventata: il volto della sorella era livido e lo sguardo crudele. Non ebbe più dubbio ch'essa sapesse tutto.

— Ebbene? – ripeté Bianca, con voce inesorabile.

— Ma cosa è successo, Bianca? perchè mi guardi così? Che hai?...

— Cosa è successo?... Hai il coraggio di chiederlo?

— Bianca!

— Tu sai che io so!

— Sai?

— Tu e il tuo amante avete ucciso Lisa!

— Oh! Bianca!...

— Sì! Voi l'avete uccisa!... Tu hai insozzata questa casa... Hai portato in casa un bastardo e col bastardo il disonore e la morte!

— Taci! taci! – supplicò Silvia, coprendosi il volto.

— Mi fai orrore! Per questo non volevo aprirti! Volevo andarmene da questa casa senza rivederti...

— Tu non puoi comprendere! – gemette Silvia.

— Non posso comprendere? Ah, c'è molto da comprendere! Sei un'adultera, una svergognata a cui neppure Dio può perdonare, dopo la morte di Lisa!

— Taci! taci! Non puoi sapere!...

— Sciagurata! Dopo che Lisa è morta per colpa tua, tenteresti ancora di difenderti?

— Per amor di Dio, Bianca!

— La povera Lisa sapeva la tua vergogna e ne è morta... Vorresti forse che io invece l'accettassi? che

diventassi tua complice? che continuassi a vivere come prima? A servirti? ad amare un bastardo?

— Che decidi allora? — Silvia si sentiva andare alla deriva.

— Che decido? Andarmene...

— Andartene!?

— Sì, andarmene! Non posso rimanere qui... Questa casa è maledetta da Dio!

— Bianca!... C'è qualcuno dietro la porta!...

— Il tuo drudo, forse, che torna a cercarti!...

— Non gridare, Bianca!... Ti scongiuro!... C'è qualcuno dietro la porta!...

— Mi vorresti tua complice?

— Taci! Hanno bussato!... Non aprire! Non aprire!...

— Aprite!

Era la voce rauca di Benedetto. Il terrore si dipinse sul volto delle due sorelle. Silvia si guardò intorno smarrita, come se cercasse una via di scampo.

— Non aprire, Bianca! Mi ucciderebbe! — supplicò.

— Aprite, vi dico!

— Se apri, mi getto dalla finestra!

Il timore di una nuova e più grande disgrazia fece rifluire il sangue nel cuore gelato di Bianca; la vita che s'era come arrestata dopo la morte della sua Lisa, riprendeva impetuosa, istintivamente, il sopravvento. Certo, Benedetto aveva udito le parole da lei gridate alla sorella. Nel suo dolore, nella sua passione cieca aveva dimenticato il resto del mondo... Aveva dimenticato Benedetto, le bambine...

— Aprite, perdio! — ripete la voce furiosa di Benedetto e la porta tremò tutta sotto una sua spinta.

Rapida come un lampo, Bianca, disperata, spinse il cassettono contro l'uscio, il letto, le sedie, tutto quello che le capitò sotto mano.

Sublime incongruenza dell'anima umana. Bianca, che pochi momenti prima aveva inveito contro la sorella, che aveva desiderato di non vederla più, di abbandonare la casa, l'avrebbe ora difesa sino alla morte.

S'attendevano che Benedetto gettasse giù la porta. Per brevi istanti, che parvero un'eternità, esse rimasero con tutto il loro essere in sospeso, in ascolto. Non si udiva più nulla.

— È andato a ucciderlo! a uccidere mio figlio! – urlò a un tratto Silvia, e si lanciò come una furia verso la porta, scostando disperatamente le cose ammassate contro l'uscio dalla sorella. Riuscì a farsi un varco, aprì la porta e scomparve.

Bianca si lanciò per seguirla, ma le si piegarono le gambe e si trovò ginocchioni senza volerlo. Le venne il pensiero che solo Dio ora poteva salvare la sorella e l'innocente... Iddio e Lisa che su, in Paradiso avrebbe interceduto per i suoi sventurati genitori... Macchinalmente congiunse le mani, chinò il capo e cominciò a pregare, l'anima in sospeso, in ascolto... Detto un *Pater* e un'*Ave*, s'alzò.

Scendeva a vedere: era preparata a tutto.

Sulla soglia fu arrestata da urli che si levarono improvvisi nella notte. Si sorresse allo stipite della porta

per non cadere. Gli urli continuavano a lacerare il silenzio: erano urli mostruosi, come di cento bambini trucidati, di cento donne scannate; urli terribilmente umani e terribilmente inumani.

— Dio! Dio! cosa ho fatto! – gemette Bianca, e, con un supremo sforzo di volontà, si resse in piedi, si trascinò giù per la scala. S'immaginava di trovare Silvia in un lago di sangue, il bambino decapitato, Benedetto impazzito. Raggiunse la camera della sorella: la camera era vuota; la culla era vuota.

Il suo cuore non batteva più; le mancava il respiro. Gli urli si ripetevano più spaventevoli. Le parve ora che venissero da lontano... Si fermò. Rimase in ascolto. No! Nessuna creatura umana poteva urlare in quel modo!

Fece la seconda scala. Nella semioscurità intravvide un'ombra. La voce spaventata di Teresa le soffiò addosso:

— Che spavento, Santi del Paradiso! Sente, signorina?

— Benedetto! Silvia! – chiamò Bianca. Nessuno rispose. Andò verso il tinello. Intravvide l'uscio di casa aperto. Un atroce pensiero le venne. Benedetto aveva trascinato Silvia e il bambino nel mattatoio dei maiali...

Mandò un grido. Proprio in quell'istante apparve Benedetto all'uscio: era irriconoscibile; aveva la faccia stravolta, macchiata di sangue. Anche le mani e il vestito erano lordi di sangue.

— Che hai fatto? – urlò Bianca.

Benedetto si mise a ridere.

— Ho fatto un buon lavoro! Ho lavorato per dieci!... Ho macellato da solo tutti i porci in fabbrica... perchè mi guardi spaventata? Non sai che sono un ammazzaporci?... Sono il Diodato, figlio d'ignoti, l'ammazzaporci!... Ah! Ah! Ah!

E tornò a ridere.

Bianca chinò il volto tra le mani e ruppe in pianto. Dopo la morte della povera Lisa, aveva creduto di non poter più piangere.

2.

— Dica ora tutto, Silvia, *tutto*, come parlerebbe col buon Dio, se ha ancora la fede... E non abbia paura che qui entri qualcuno... Finchè è qui, nessuno le toccherà un capello, nè a lei nè al suo bambino... Ma mi deve dire tutto, anche quello che non mi ha detto prima... Non si agiti... Stia lì tranquilla... Vede?... Il bambino dorme... Meglio spegnere la luce... Basterà il riflesso del fuoco...

Il Salvi si alzò, andò a spegnere la luce elettrica e tornò a sedersi accanto al fuoco.

Silvia era decisa a raccontare tutto e raccontò tutto dal primo giorno che aveva visto Leopoldo, al giorno che l'avvocato Morsetto le aveva voluto dare le mille lire. Raccontò dei guai della famiglia, del matrimonio, della repulsione fisica per il marito, dell'incontro con Leopoldo a Santa Margherita, della sua colpa, di Lisa

svenuta, dei suoi terrori, del suo amore crescente per il piccolo Giovanni, del timore della sorella, della lettera di Leopoldo, del dramma di quella sera in camera di Bianca, della fuga... Tutto, senza cercare attenuanti o scuse, o di destar pietà; tutto, come proprio l'avrebbe raccontato a un sacerdote, in fin di vita, o a un giudice, senza speranza di salvezza.

— Le ho detto tutta la verità, dottore – disse poi, sfinita. – Non ho altro da dire.

— Va bene! – rispose Salvi. – Ora cerchi di dormire...

— Come vuole che possa dormire?

— Chiuda gli occhi... riposi almeno! Sono quasi le tre del mattino.

— Che ne sarà di me? della mia famiglia? che ne sarà del mio bambino? Se non avessi avuto quell'innocente, invece di venir qui, mi sarei gettata dalla finestra...

— Cerchi di non pensare a queste cose... Rinunci ad avere una volontà, almeno per il presente... Non dimentichi che ho promesso di aiutarla a condizione che mi dicesse tutto...

— Ho detto tutto, dottore!

— Non soltanto che mi dicesse tutto, ma che si lasciasse guidare da me... Dovrà fare quello che le dirò io e null'altro... Me lo deve ripromettere, Silvia...

— Glielo riprometto!

— Sulla vita del suo bambino?

— Sulla vita del mio bambino... Oh, Dio lo salvi!... Si prenda la mia vita, ma salvi il mio figliolo...

— Va bene! va bene! Cerchi di riposare... Questa è la luce... Questo è il campanello per chiamare Clotilde... Se ha bisogno di qualche cosa, suoni... Ci rivedremo domattina...

Silvia gli porse la mano.

— Che avrei fatto senza di lei?... Dio la benedica!

— Non pensi a nulla, ora... Pensi che deve vivere e lottare per il suo bambino, e per le sue figliole!

3.

Alle sei del mattino, come faceva da tanti anni, Clotilde entro nella camera del Salvi, col caffè.

— Signor dottore, sono le sei!

Il Salvi si destò di soprassalto. Credette per un momento di aver sognato tutti gli straordinari avvenimenti della sera prima.

Era mai possibile che in quel momento Silvia si trovasse col suo bambino sotto il suo tetto, nella camera dei forestieri?

— La signora? – chiese dubbioso. Non si sarebbe stupito che Clotilde non comprendesse la domanda.

— La signora? Non so, non ha suonato!

Era dunque tutto vero. Silvia era arrivata col bimbo, s'era sentita male, Clotilde l'aveva condotta nella camera dei forestieri, l'aveva costretta, per suo ordine, a mettersi a letto, ed egli era andato al villino dei Diodato col

timore di qualche colpo di testa di Benedetto. Aveva trovato Teresa in istrada, davanti alla fabbrica, che piangeva tra un crocchio di curiosi. La sua padrona era fuggita col bambino, il padrone era impazzito, aveva ucciso tutti i maiali della fabbrica e s'era poi chiuso in camera sua: c'era con lui la signorina Bianca.

Il Salvi aveva creduto opportuno di non tentare neppure di vederli in quel momento e se n'era tornato a casa. Silvia gli aveva raccontato allora tutta la sua vita...

— Vai a vedere – disse – se la signora dorme o ha bisogno di qualche cosa. Se è sveglia, portale il caffè. Torna qui a dirmi come l'hai trovata.

Appena uscita Clotilde, il Salvi gettò le gambe fuori del letto, si vestì in fretta. Non aveva terminato di vestirsi, che Clotilde tornò ad informarlo che aveva trovato la signora già alzata. Le aveva portato del latte per il bambino.

— Bene, bene! – disse il Salvi. – Ora bada a quel che ti dico: io esco subito; chiunque suonasse alla porta, tu non rispondi per nessuna ragione al mondo fino al mio ritorno. Anche le spese le farai quando sarò tornato, qualunque sia l'ora. E devi impedire che la signora tenti di uscire. Le chiavi dell'uscio le prendo io tutt'e due. Hai in casa delle uova, dell'altro latte?

— Quando è venuto il lattaio ne ho preso due litri, come lei mi aveva ordinato ieri sera.

— Fa' che la signora prenda delle uova o almeno il caffè e latte...

Il Salvi aveva terminato di vestirsi.

— Se la signora ti chiederà di me, le dirai che sono uscito, ma che tornerò prestissimo.

Non aveva ancora nella testa alcun piano d'azione: era costretto, in quella tragica situazione, a lasciarsi guidare dagli eventi. Prima di tutto, era ansioso di vedere che cosa succedesse nella casa del Diodato. Doveva trovare il Diodato e parlargli.

Quando arrivò davanti al villino, si stupì che tutto fosse tranquillo, ma dovette suonare più volte prima che Teresa aprisse.

La ragazza sembrava istupidita e lo guardava come si fosse attesa di veder comparire il diavolo in persona, tanto che senza ragione gli chiese scusa, passandosi una mano sulla fronte e sui capelli. Per un momento il Salvi temette che fosse successa qualche altra disgrazia.

— Dove sono i signori? – chiese ansioso.

— La signora non è tornata! – mormorò la ragazza, evitando il suo sguardo.

— Chiedevo del signor Benedetto e della signorina Bianca.

— Il padrone credo sia ancora in camera sua... di sopra, in camera della padrona... La signorina Bianca è in cucina.

Il Salvi ch'era di casa, andò diffilato verso la cucina.

Trovò Bianca seduta accanto alla finestra, lontana dal focolare in cui il fuoco era quasi spento. Stava rammendando un vestitino nero di Bia. Volse il volto verso il Salvi.

— Ah, è lei, dottore! – disse, e dal tono si poteva comprendere che si attendeva quella visita.

Il Salvi provò una stretta al cuore: appariva invecchiata di dieci anni; le labbra bianche, gli occhi spenti. Lei, ch'era stata sempre così attiva e vivace, pareva muoversi a fatica.

S'alzò, depose il lavoro sulla sedia e senza proferir parola accompagnò il Salvi nel tinello.

Chiusa la porta, si guardarono in silenzio.

— Signorina Bianca, – disse il Salvi, – bisogna avere un grande coraggio.

— A che serve?

— Ci sono le bambine... C'è Diodato...

— Siamo nelle mani di Dio – disse Bianca, col tono di chi non vede alcuna via di salvezza.

Oramai, disperava quasi anche dell'aiuto di Dio. Prima del tragico colloquio con la sorella, si ribellava al destino, giudicava, condannava. La colpa, il tradimento, la morte della sua Lisa le avevano messo un fuoco distruttore nell'anima: ora che quel fuoco era spento, non rimaneva altro che devastazione e squallore. Era preparata al peggio, con supina rassegnazione, decisa tuttavia a compiere il suo dovere sino in fondo.

— Che cosa pensa lei che si possa fare, dottore?

— Non bisogna disperare, signorina Bianca... Bisogna aver coraggio! Bisogna ad ogni costo trovare una via di uscita, rimediare...

— Rimediare! – Un amaro sorriso sfiorò le smorte labbra di Bianca. – Con tante rovine?

— Vi è Bia, vi è Benedetta! Bisogna vivere per loro!
Bianca chinò il capo. Ancora una volta, pensava alle nipoti con accorata tenerezza.

— Povere bambine! – mormorò. – Dio abbia cura di loro!

— Debbo vedere Diodato – disse il Salvi, deciso.

— È in camera sua... Non si è coricato, stanotte.
Benedetto mi fa paura, dottore.

— Gli parlerò.

— Silvia è da lei? – chiese Bianca, sommessa.

— Sì.

— L'immaginavo, ma volevo esserne certa.

Quando uscirono dal tinello, trovarono nel corridoio il guardiano e il capo-fabbrica. Avevano chiesto di parlare col padrone, e Teresa era salita ad avvertirlo.

Il Salvi pensava che fosse conveniente farli allontanare.

— Il signor Diodato ha bisogno di stare tranquillo... – disse loro. – Non deve occuparsi d'affari, per il momento. Non può mandare avanti lei il lavoro, Chienchi?

— Certo! certo, signor dottore, – rispose il capo-fabbrica, un brav'uomo che Salvi conosceva da anni. – Se lei mi comanda... Col signor Benedetto non bisogna far mai nulla di propria testa.

— Faccia lei del suo meglio, Chienchi. Per qualche giorno, almeno...

Fu interrotto dal ritorno di Teresa, che veniva ad avvertire che il padrone scendeva subito. Poco dopo, infatti, apparve il Diodato.

— Ah, c'è anche lei, dottore! – disse ridendo e fregandosi le mani. – Tutti mattinieri, oggi! Ah! ah!... Hai visto, Alberto, – si rivolse al capo-fabbrica, – quanto ho lavorato ieri sera?... Lei forse non sa, dottore che ieri sera ho macellato tutti i maiali che c'erano in fabbrica? Da solo! Sono uno straordinario ammazzaporci!... Non ce n'è un altro che mi superi!... Che ne dici, eh, Alberto? È o non è il tuo padrone un bravo ammazzaporci?

Il capo-fabbrica non sapeva che rispondere: il suo sguardo andava perplesso dal Diodato al Salvi.

— Eh, ma ne ho ancora da ammazzare dei porci! E porci fini! – continuò Diodato, tornando a ridere e a fregarsi le mani, come se a quel pensiero si rallegrasse.

— Debbo parlarle, Diodato, – s'interpose il Salvi, per troncare quella scena penosa. – Lei ha bisogno di riposare per qualche giorno... Può affidare...

— Riposarmi io, dottore? – l'interruppe Diodato. – Non mi sono mai riposato in vita mia e dovrei riposarmi proprio adesso che ho tanti porci da ammazzare? La vocazione innanzi tutto, dottore!... Mi riposerò quest'estate, se sarò stanco... Ah! ah! Andro al mare anch'io, dottore... Forse ci saranno dei porci da ammazzare anche ai bagni!

— Diodato, la prego! – disse il Salvi, con voce ferma, corrugando la fronte. – Lei può andare, Chienchi, –

aggiunse rivolto, al capo-fabbrica. – Ho bisogno di parlare al signor Diodato.

Andati via i due uomini, il Salvi s'attendeva che il Diodato dicesse qualche cosa; ma egli non disse nulla. Bianca fece cenno al Salvi di entrare in tinello, e spinse dentro anche il cognato.

Il Diodato si guardò un momento il dorso e la palma delle mani e poi ruppe in una grande risata, che diede un brivido al Salvi. A che pensava il pover'uomo, per ridere a quel modo?

— Sentite, – disse il Salvi, deciso. – Il destino vi ha mandato una grande prova... La vita è tutta una crudele esperienza, ma il destino, qualunque esso sia, Diodato, bisogna guardarlo in faccia con coraggio, da uomini... Bisogna che ne parliamo noi due, Diodato!

— Lei dimentica, dottore, che io sono nato per ammazzare porci, solo per ammazzare porci! Io sono Benedetto Diodato, figlio d'ignoti, di mestiere ammazzaporci... L'ammazzaporci, sono! E ne ho d'ammazzare ancora, dei porci! Quindi mi scuserà, dottore, ma è proprio inutile che lei mi parli di altre cose... Prima li debbo ammazzare tutti, e poi parleremo... Tutti! Ha capito?... Io, Benedetto Diodato, figlio d'ignoti, giuro...

Bianca, col terrore negli occhi, pose una mano sulla bocca del cognato.

— No, no! non giurare, Benedetto!

Il Diodato tornò a ridere, crollando il capo.

— Diodato, – disse Salvi, – lei dimentica la povera Lisa; dimentica Bia, Benedetta; dimentica i suoi operai, tante famiglie che dipendono da lei per il loro pane... Sarebbe troppo comodo potersi fare giustizia da sè. Un uomo dev'essere un uomo, perdio! Un uomo non si sottrae mai al proprio destino, non rinuncia mai alla lotta e soprattutto non fa espiare la colpa altrui a degli innocenti! Lei non sa in questo momento che cosa si dica.

— Ho paura! ho paura! – gemette Bianca coprendosi il volto.

— Noi dobbiamo parlare insieme, Diodato, – continuò il Salvi. – Lei è sempre stato un galantuomo...

— Figlio d'ignoti e ammazzaporci, null'altro!

— No! lei è un galantuomo e deve rimanere un galantuomo, Diodato! – disse il Salvi, ponendogli un braccio intorno alle spalle, mentre Bianca usciva dal tinello per lasciarli soli.

— Avrei preferito – continuò il Salvi, quando Bianca se ne fu andata, – parlarne domani, ad animo più riposato... Ma parliamone pure subito. Venga qui! – lo trascinò al divano. – Sieda accanto a me e mi ascolti... Io la considero come un mio fratello, Diodato, e le voglio bene come a un fratello, e le devo dire delle cose crudeli appunto perchè le voglio bene come a un fratello... Lei deve rimanere ad ogni costo un galantuomo, Diodato!... Lei non vuole diventare un assassino, Diodato! Lei non vuole che domani si dica di lei: «Già, era un figlio d'ignoti! Era naturale che finisse

così». No, no, questo non deve accadere!... Ora lei non è in se stesso, non può giudicare e decidere da solo del suo e soprattutto del destino degli altri, di quelli che non hanno nessuna colpa... A me, che l'ho sempre stimato e che le ho sempre voluto bene e che ho fatto per lei e per i suoi tutto quello che potevo e che sono pronto a fare ora, e lo farò sempre perchè le voglio bene; a me, Diodato, non deve negare quello che le chiedo in nome della piccola Benedetta e di Bia che non hanno colpa alcuna, e per la povera signorina Bianca. A me, non può fare a meno di promettere sul suo onore di galantuomo che non farà nulla contro nessuno, che rimarrà qui in casa per qualche giorno, che si lascerà guidare e consigliare da me... Me lo prometta, Diodato! Me lo prometta sulla memoria della povera Lisa, sulle sue bambine...

Gli afferrò una mano, gliela strinse forte. Diodato non rispose a quella stretta. Si guardava ancora il dorso e la palma delle mani, come se ci potesse leggere qualche cosa; gli occhi accigliati, la bocca stretta.

— Lei dice bene, ma lei non sa – disse Diodato, dopo un momento di silenzio – lei non sa che cosa mi hanno fatto quei... quei porci!... È peggio che se mi avessero ammazzato... mille volte peggio, che quando uno è morto è morto! Lei non può capire, dottore! O li ammazzo o mi ammazzo! E se non mi sono ammazzato questa notte è proprio perchè prima debbo ammazzarli tutt'e due...

— Vuole dunque diventare un assassino, Diodato? Vuole che la vergogna e il disonore ricadano sul capo delle sue figliole?... Questo è indegno di lei, Diodato; indegno di un uomo forte che non deve nulla a nessuno, che ha fatto tutto da sé... C'è rimedio a tutto, a questo mondo...

— Rimedio? Che, cosa vuol rimediare, dottore?... Mi hanno tolto tutto! Mi hanno tolto ogni ragione di vivere...

Il Diodato s'asciugò la fronte madida di sudore.

— Ma lei vorrebbe forse consigliarmi di riprendermi moglie e bambino? È questo che vuol consigliarmi, dottore? Ah! ah! Così al mio vecchio titolo di figlio d'ignoti, potrei aggiungere quello di becco contento: e nella ditta invece di mettere «Premiata Fabbrica Salumi ed affini di B. Diodato e Figlio» ci metto «Premiata Fabbrica Salumi ed affini di B. Diodato e Bastardo!».

Lasciò il divano e si mise ad andare avanti e indietro per la stanza, ridendo di un riso che fece fremere il Salvi.

— Ma dunque, che cosa vuol fare? – chiese il Salvi, brusco, pur sapendo ormai il disperato proposito di quell'infelice.

— Che cosa voglio fare? – ripeté il Diodato fermandosi di botto a guardare il dottore, con uno sguardo cocciuto e duro. – Cosa farebbe lei nei miei panni? Mi risponda da galantuomo, dottore! Se lei avesse moglie e scoprisse che questa moglie l'ha tradito e che l'unico figlio maschio che ha desiderato per anni e

anni, per il quale ha lavorato tutta la vita, l'erede del suo nome e della sua roba è un bastardo, cosa farebbe lei? Riprenderebbe il figlio?... Non risponde?... Sa lei perchè non risponde?... perchè non c'è nulla da rispondere! Nei miei panni, lei avrebbe già fatto quello che io non ho fatto... Quando udii che Silvia era una mala femmina e mio figlio un bastardo, fui preso alla gola da una mano di ferro, mi sentii strozzare... Dovevo sfondare la porta, trascinare fuori la femmina, strozzare femmina e bastardo... e non l'ho fatto. I miei occhi videro l'accoratoio, soltanto l'accoratoio sul banco, in fabbrica, e andai a prenderlo per sgozzarli tutti come maiali... Anche Bianca, perchè non dovesse soffrire... Invece, entrai dov'erano i maiali, mi gettai sui maiali... Morite! Morite, porci!... Vedevo la femmina, il bastardo, lui... Morite! morite, porci! Le mani nel sangue caldo... nelle viscere calde... Pazzo! pazzo!

Stralunato, col fiato ai denti, madido di sudore, barcollò, cercò un appoggio, si piegò sul tavolo, come se avesse ricevuto una coltellata al ventre.

Durante lo sfogo del Diodato, il Salvi s'era alzato in piedi. Ora non osava muoversi.

La sua pietà si mutava in terrore. Il volto di Diodato si faceva più scuro. Gli vide nei piccoli occhi neri un bagliore giallo-sanguigno, un'espressione come di bestia ferita. Capì che un pensiero più crudele d'ogni altro o lo stesso pensiero più approfondito del figlio perduto stava lacerando quell'animo già dolorante, gli passava dallo spirito nella carne come un ferro rovente.

Quando il Diodato si rizzò puntando le mani sul tavolo, il Salvi intuì nel disgraziato la bestia primitiva che ogni uomo nasconde in sè, destata, aizzata, pronta a lanciarsi per ferire e dilaniare... Istantaneamente indietreggiò.

— I propri negozi – la voce di Diodato stridette come la punta di un coltello contro una roccia – bisogna che ciascuno se li sbrighi da sè... La prego, vada, vada ora... Vada via, dottore!... Il suo consiglio l'ho ben capito... Lei mi propone la via del becco contento, del *Diodato* e *Bastardo*... Bene! bene!... Un consiglio d'amico... La ringrazio!... Ma vada via, ora!... Una pietra sul passato... Quel che è stato e stato... Chi ha avuto ha avuto!... Grazie!... Ho capito!... Ma vada via!

Il Diodato aprì la porta perchè il Salvi passasse. Quando il medico fu uscito, la richiuse con un colpo secco che fece tremare la casa.

Il Salvi volle dire una parola di conforto a Bianca che era lì nel corridoio tremante, smarrita, ma non vi riuscì.

— Solo il Signore può compiere un miracolo, e i morti...

Le parole di Bianca caddero dietro le spalle del Salvi, la voce si spense nella mortale angoscia del momento.

Il Salvi credette vedere delle chiazze di sangue sulla neve.

4.

«Che cosa posso fare?» si chiese il Salvi fermandosi in mezzo alla strada.

Durante il lungo esercizio della sua professione, ne aveva viste delle tragedie, ma nessuna come quella del Diodato. Era certo, ora, che nello stato d'animo in cui quello si trovava, avrebbe potuto uccidere ed uccidersi. Bisognava lasciare che nel Diodato la crisi passasse senza ch'egli rivedesse Silvia o incontrasse il conte Caldiero. La crisi era troppo intensa per durare a lungo; ma guai se quello avesse incontrato i colpevoli prima che fosse passata! Si rendeva conto che impedire che li incontrasse diventava una questione di vita o di morte.

Pensò, con nuova e più profonda tristezza, a Silvia, e quasi con odio a quel conte Caldiero che non conosceva al quale era da attribuire la causa d'ogni sventura. Quello che per Silvia era stato un unico grande amore, grande al punto da condurla, malgrado la sua natura estremamente morale e leale, alla colpa, per quell'uomo non era stato che un capriccio. Dopo la confessione di Silvia, non ne aveva alcun dubbio, e non avrebbe fatto nulla per salvarlo dalle mani di Diodato se non fosse stato in gioco, con l'onore del povero uomo, l'intero avvenire della sua famiglia. Premeva che lui lo vedesse e gli parlasse e riuscisse a indurlo a lasciare Schio immediatamente; premeva allontanare il conte più che Silvia, perchè quello avrebbe avuto il coraggio di

aggirarsi ancora intorno al villino. Silvia e il bambino erano per il momento sicuri in casa sua, e aveva tutto il tempo per provvedere alla loro salvezza. Pensava di mandarli alla sua casetta, nelle Valli dei Signori.

Aveva affrettato il passo con l'intenzione di andare a tranquillare Silvia, ma, a poca distanza da casa sua, tornò indietro. Non si sentiva di rivedere Silvia subito: era ancora troppo agitato per il colloquio col Diodato, e poi gli era venuta un'idea. Sapeva che alla villa del conte Da Schio c'era stata alcuni giorni prima una riunione di personalità politiche, di scienziati e di signori per uno dei tanti esperimenti sfortunati che faceva il conte Amerigo di un suo dirigibile sferico. Aveva ricevuto anche lui un biglietto d'invito. A quella riunione poteva aver partecipato anche il conte Caldiero. Aveva visto sulla *Provincia di Vicenza* un lungo articolo sull'esperimento del conte e su quel convegno. Certamente il giornale doveva avere pubblicato l'elenco degli intervenuti. Andò al Caffè «Garibaldi» e si fece dare gli ultimi numeri della *Provincia*. Trovò il numero che cercava, scorse febbrilmente la lunga lista dei convenuti; sussultò, il nome era là: conte Leopoldo Caldiero Della Torre, Ministro Plenipotenziario a disposizione. Uscì a precipizio, montò in una carrozza e gridò al vetturino di portarlo alla villa Da Schio.

Durante il tragitto, si rese conto che stava per fare un passo alquanto arrischiato. Come si sarebbe presentato a quel messere? E come colui l'avrebbe accolto? Che cosa gli avrebbe detto? Avrebbe raccontato la fine miserevole

di Lisa, il sospetto della madre, avvalorato dalla lettera che egli le aveva mandato, che quella fine fosse stata causata dalla sua presenza. Non aveva bisogno di tante spiegazioni: il conte sapeva bene come s'era comportato. Come medico e amico dei Diodato, aveva il diritto d'intervenire, di preoccuparsi della pace della signora. Gli avrebbe fatto intendere chiaramente che era meglio che la cosa finisse lì e finisse subito. L'avrebbe consigliato di lasciare Schio prima che succedessero complicazioni sgradevoli. Se Silvia – ed era donna da farlo – si fosse confessata, oltre che con lui, col marito, potevano succedere falli gravi. Bastava anche che il guardiano della fabbrica chiacchierasse, come forse aveva già fatto, della lettera che aveva portato in segreto alla padrona e che la padrona aveva bruciata in sua presenza.

Quando scorse la villa, ordinò al cocchiere di andare al passo. Gli venivano mille dubbi. Non gli era mai accaduto di perdere la calma, di sentirsi così agitato. Non avrebbe mai osato confessarsi che in quel suo profondo turbamento per quella visita non entravano soltanto il suo attaccamento ai Diodato, la paura di una tragedia e la sua istintiva antipatia per il conte: entrava pure il sentimento ch'egli aveva per Silvia, ben più profondo della semplice amicizia,

Cercò di controllarsi. Col conte non doveva che attenersi ai fatti, alla morte di Lisa, alla lettera. Al figlio e a tutto il terribile dramma, della colpa di Silvia non avrebbe neppure lontanamente alluso.

Quando giunse al cancello della villa, si disse che non aveva pensato alla cosa più semplice e più probabile, che il conte non ci fosse. Se degli ospiti ci fossero stati, sebbene fosse ancora relativamente presto per dei signori – erano da poco passate le nove, – si sarebbe visto un certo movimento nel cortile, qualche automobile, qualche carrozza. Gli venne anche il dubbio che il conte Caldiero alloggiasse altrove, forse all'albergo, in città! Tirò il campanello con la quasi certezza d'aver fatto una corsa inutile. Il Salvi ignorava che il conte Caldiero era cugino dei Da Schio.

Apparve un servo. Sì, il signor conte Caldiero era ancora nella villa. Chi doveva annunciare? Salvi non aveva con sé alcun biglietto da visita. Non gli servivano: tutti lo conoscevano; anche nella villa, oltre al conte Da Schio, il maggiordomo e il giardiniere sapevano chi era. Ma quel domestico veniva dal palazzo dei Da Schio, di Vicenza.

— Chi devo annunciare al signor conte? – ripeté il domestico, visto che il signore rimaneva soprapensiero.

— Gli dica il dottor Salvi, di Schio. Non mi conosce. Ho da parlargli un momento.

Il domestico scomparve. Ritornò dopo qualche tempo.

— Il signor conte l'attendeva verso le dieci. Non è ancora alzato. La prega di favorire in camera sua.

— Ma badi che c'è errore! – disse Salvi. – Il conte non mi poteva dare alcun appuntamento, perchè, come le ho detto, non mi conosce.

— Eppure, l'attendeva per le dieci! – rispose il servo, a sua volta sorpreso.

Il conte aveva telefonato a Schio per un medico, la sera prima.

— Sarà bene che lei avverta il signor conte, ripetendo bene il mio nome, dottor Salvi, Paolo Salvi. Gli dica che io non avevo nessun appuntamento con lui e che sono venuto qui di mia iniziativa per faccenda che lo riguarda.

— Abbia la bontà di attendere, signore, – gli disse il servo facendolo passare in una delle salette terrene.

— Il signor conte la prega di salire – gli disse il cameriere tornato giù la seconda volta. – Ieri sera si è coricato molto tardi e non ha voglia di alzarsi! Sa, – aggiunse per conto suo il cameriere, – hanno giocato quasi tutta la notte!

«Lui gioca!» pensò Salvi mentre seguiva il servo al piano superiore. «Dai Diodato una creatura era morta per colpa sua e per colpa sua altre due erano state sul punto d'essere uccise, e lui, il colpevole, stava giocando!... Canaglia!».

Non era giusto, in fondo, che pensasse così del conte, ma un oscuro torbido sentimento agiva anche sul Salvi, che pur era uomo buono e saggio.

Entrò in camera di Leopoldo come un nemico.

— Buon giorno, dottore! – gli gridò cordialmente il conte. – Mi scusi se l'ho fatta salire, ma il servo è uno scemo, non capisce nulla. Lei certo è venuto in seguito alla mia telefonata di ieri sera alla Farmacia Centrale?

— Lei s'inganna, signore! – rispose il Salvi, sforzandosi invano di dare alla sua risposta il tono indifferente. Davanti a quell'uomo che Silvia aveva tanto amato, che era stato la causa di tanto dolore per lei e della tragedia che aveva già travolto una creatura a lui tanto cara e metteva a prova crudele le altre, il Salvi si sentiva ribollire dentro un'avversione, un odio che non era facile dominare e che veniva accresciuto dal volto a lui antipatico del conte. Il Salvi si chiedeva mentalmente come mai una donna intelligente e sensibile quale era Silvia avesse potuto innamorarsi di un uomo che aveva così poco dell'uomo. Bastava vederlo una volta per rendersi conto che non era che un povero essere presuntuoso e vanitoso, effeminato all'eccesso, senza spina dorsale...

Alla risposta del Salvi, Leopoldo s'era alzato a sedere nel letto, sorpreso più dal tono della risposta che dalla risposta stessa, e non gli riusciva d'immaginare, per quanto ci pensasse, che cosa potesse volere da lui quel «vecchio» barbuto, dagli occhi di poliziotto.

— Ma lei, chi è? – chiese alla fine.

— Sono un amico della famiglia Diodato, o Diodato il salumaio!

Perchè mai aveva aggiunto «Diodato il salumaio?». Doveva controllarsi; quel suo tono era fuori di posto. Doveva scusarsi. In fondo lui era un estraneo. Non riuscì a trovare una parola di scusa. Ora il conte lo guardava con la fronte corrugata.

— Scusi – disse Leopoldo. – Se avessi saputo che non era il medico, non l'avrei fatta salire qui, l'avrei pregata di attendermi giù.

— Non importa il luogo, per quello che le devo dire!

— So – disse il conte; e la sua voce esprimeva sincero rammarico, – che la famiglia Diodato ha perduto una figlia! Mi addolora moltissimo.

— Le farà più dolore forse il sapere che è stato *lei* la causa della sua morte.

— Io?... Spero di averla fraintesa, signore!

— No! Lei ha inteso benissimo: la povera bambina è morta per colpa sua!

Il volto del conte, dapprima attonito e incredulo, s'oscurò. Guardò per un momento in silenzio il Salvi, aggrottando la fronte.

— Cosa sta inventando? – chiese con voce aspra.

— Le riferisco la verità; null'altro!

— Ma lei è pazzo da legare! – esclamò Leopoldo e, saltato giù dal letto, fece alcuni passi verso il Salvi.

I due uomini si squadrarono per un momento in silenzio.

— Venerdì scorso – disse il Salvi, guardando negli occhi il conte – tra le diciannove e le venti, lei non è forse passato davanti alla villetta dei Diodato?

— Ebbene! Anche se ci fossi passato, cosa vorrebbe dire?

— Quel che conta è che lei ci sia passato!

— Non la comprendo. Si spieghi... Sì, sono passato, tra le diciannove e le venti davanti al villino dei Diodato... Che vuol dire? Posso passare dove voglio!

— La figlia maggiore dei Diodato l'ha visto, l'ha riconosciuto per quello che a Santa Margherita aveva... visto in una circostanza...

— Non le permetto d'insinuare nulla sul conto di una signora! — l'interruppe il conte. — La prego anzi di lasciare questo argomento, e, se è per fare delle insinuazioni indegne di un uomo d'onore che lei è venuto qui, il nostro colloquio può considerarsi finito!

Il Salvi incrociò le braccia. Pensando alla povera morta, a Diodato, a Bianca e a Silvia stessa, alla desolazione che quell'uomo aveva messo in un'intera famiglia, pensando che da giovane aveva mancato al giuramento di sposare Silvia e che poi le aveva tolto l'onore, egli sentiva una collera crescente contro quell'uomo che aveva l'aria di dargli una lezione di cavalleria e di volerlo mettere alla porta.

— Lei forse non mi ha ben compreso, — disse, dominandosi più che poteva. — La figlia maggiore della signora Silvia è morta per colpa sua, per il solo timore, vedendolo, che lei venisse a minacciare ancora una volta la pace della sua famiglia, ad attentare nuovamente all'onore della madre sua...

— Lei vuol costringermi a suonare il campanello per i servi!

— Anche se osasse farmi scacciare dai servi, io non me ne andrei prima di averle detto che cosa penso di lei e prima di averle dato un consiglio.

A sua volta, il conte incrociò le braccia e guardò il Salvi con tal sorriso di sarcasmo da fargli quasi perdere il dominio di sè. Pure si dominò.

— Badi, conte Caldiero! Lei ha davanti un uomo che non ha nessun conto da rendere nè a Dio nè, tanto meno, agli uomini; che è venuto qui dopo avere assistito ad una tragedia più grave della stessa morte, a una tragedia che mette in pericolo per sempre non solo la reputazione di una madre, ma l'avvenire di tre innocenti, e forse l'esistenza di varie creature, di cui è stata distrutta per sempre ogni felicità...

— Oh! oh, lei, forse, oltre il medico, fa anche l'attore drammatico? Qui non recita...

— Disgraziato! – l'interruppe minaccioso il Salvi, perdendo ogni controllo di sè. – Ma lei non sa che la povera bambina morta ha visto lei a Santa Margherita nel letto di sua madre? Non sa che nel delirio ha parlato, che il marito sa e che per un miracolo soltanto non ha ucciso la madre e il suo bastardo?...

Il Salvi s'interruppe, spaventato di quello che aveva detto, ma nel tempo stesso sbalordito nel vedere che il volto del conte, da cupo che era, improvvisamente s'illuminava e che i suoi occhi brillavano come all'annuncio di una grande notizia.

Invece di protestare, di sdegnarsi, di lanciarsi contro il suo accusatore, il Caldiero andava ora a chiudere la porta a chiave. Il Salvi lo guardava e non capiva.

— Mi scusi, dottore! – disse il conte, prendendo una sedia e offrendola al Salvi, che finse di non vedere l'atto. – Le chiedo mille volte perdono... Non sapevo! La prego di sedere... È necessario che parliamo tranquillamente...

— Non ho altro da aggiungere, – disse il Salvi, con freddezza. – Null'altro se non consigliarla di lasciar subito Schio e di non farsi mai più, per tutta la sua vita, rivedere dai Diodato!

— È lei ora che non mi comprende – disse il conte con voce mutata. – È stata la Provvidenza che l'ha mandata da me stamane...

— La Provvidenza? Che intende dire?

— Lei è venuto a dirmi la cosa che più bramavo di sapere: il figlio di Silvia è *mio figlio*! Oh, non mi guardi con quegli occhi! Si calmi! Mi ascolti! Io sono verso Silvia molto più colpevole che lei non sappia o non immagini. Quando avrei potuto sposarla, nonostante l'opposizione della mia povera madre, preferii a Silvia, la sola donna che avessi amato nella mia vita, una ricca americana... Incontrandola per caso a Santa Margherita, mi resi conto dell'errore irreparabile che avevo commesso, e avrei dato tutto quello che possedevo e dieci anni della mia vita per poter tornare indietro... Ma non le usai violenza, come lei forse crede: Silvia mi amava ancora, mi amava forse più di quanto mi avesse

amato da ragazza... Oh, non crolli il capo! Se non mi avesse amato...

— Uhm, amato! Sarebbe più giusto parlare di pietà!

— Come lei vuole, dottore! Non è questo che conta ora! Mi lasci finire... Dopo il nostro nuovo incontro, non potei più dimenticarla un momento... Era per me la mia vera sposa davanti a Dio!

Leopoldo, com'era nella sua natura, ascoltandosi, si animava, e la sua voce, anche nei sentimenti e nei fatti che improvvisava parlando, assumeva un accento di profonda sincerità. Il Salvi lo ascoltava con un crescente malessere. Dove voleva arrivare, ora, quell'uomo? Macchinalmente, come vinto, sedette. L'altro continuò con grande passione:

— Quando lessi sulla *Provincia di Vicenza* del battesimo di un Giovanni Diodato, figlio di Benedetto e di Silvia Lusera, un dubbio mi sorse nel cuore, il dubbio che quel bambino potesse essere mio figlio... Mi ascolti! Non mi interrompa!... Il dubbio era giustificato dalla data di nascita. Mi venne subito il desiderio di vederlo... Ero sicuro che soltanto vedendolo un momento avrei capito se fosse o non fosse mio figlio... Ma ero allora lontano, in Argentina. Decisi di rientrare subito in Italia, ma il mio ufficio me lo impedì, nonostante le mie ripetute sollecitazioni al Governo. Quindici giorni fa, sono sbarcato a Genova. Dovetti andare a Roma prima di recarmi a Vicenza. A Vicenza ebbi la fortuna che il mio cugino Amerigo m'invitasse qui alla sua villa. Vi giunsi sei giorni fa. M'informai subito dove abitavano i

Diodato. Non intendevo, mi creda, farmi vedere da Silvia: volevo soltanto vedere il bambino. Passai due volte, sempre sull'imbrunire, davanti al villino. La seconda volta, venerdì sera, alla svolta della via attirò la mia attenzione una fanciulla di forse dodici o tredici anni che venendo dalla stazione prendeva la stessa strada, camminando dalla parte opposta alla mia. Essa mi faceva ricordare qualcuno che conoscevo, soprattutto nell'andatura, ma non mi venne il pensiero che fosse una figlia di Silvia... Io non ho mai visto le figlie di Silvia; neppure a Santa Margherita. La ragazza si fermò davanti al tabaccaio, al principio della strada. Credevo che entrasse nella bottega e invece guardò soltanto dentro un momento e poi proseguì. Si camminava in senso parallelo. Mi guardò uno o due volte. La guardavo anch'io, sempre cercando nella memoria a chi somigliasse. Pensavo che sarebbe entrata in una delle case dopo il tabaccaio o nel villino più avanti... Quando vidi che continuava la strada e sorpassava la fabbrica del Diodato, mi venne il dubbio che andasse al villino e, col dubbio, la certezza che fosse una delle sue figliole. Ma quando vidi che oltrepassava il villino e che non attraversava la strada, ma anzi allungava il passo, mi dissi che mi ero ingannato e che ci doveva essere qualche altra villa più in là. La rividi, poco dopo, davanti a me dallo stesso lato della strada e avrei giurato che s'era fermata un momento a guardare nella mia direzione. Ad un centinaio di passi oltre il villino, tornai indietro. Quando mi volsi poco dopo, la ragazza era

scomparsa ed io pensai che ci fosse da quella parte una stradiciola o un sentiero.

— Era entrata nei campi – disse il Salvi, – per spiare lei senza essere vista. E lei poi dev'essere andato sin oltre la fabbrica e deve essere tornata indietro una seconda volta... La povera Lisa, così si chiamava la fanciulla, fu trovata bocconi sulla neve, nel campo oltre il villino...

— Mi addolora profondamente! Ma lei, dottore, non può darmene colpa!

— Che ci andava a fare lei, laggiù?

— Dio mio, non le ho detto? Volevo sapere se il bambino di Silvia fosse mio...

— E che le importava? Che cosa mutava il saperlo?

— Cosa mutava? Cosa muta che sia mio figlio, invece che il figlio del salumaio? Figlio mio e di Silvia? Ma lei non ha figli? Ma non comprende che sapendo ora che Giovanni è mio figlio sono il più felice uomo di questa terra? Non comprende che Silvia lascerà quell'odioso salumaio e diventerà mia moglie? Che...

— Lei è pazzo! pazzo furioso! – l'interruppe il Salvi, alzandosi. – Ma che follie si mette in testa?!

— Follie? Voglio riparare la mia colpa, voglio che Silvia sia felice, che Giovanni porti il mio nome!

— Lei dice delle grosse corbellerie, caro il mio signore!

— Dottore!

— Lei è pazzo furioso, le ripeto! Lei non potrà mai dare il suo nome al figlio del Diodato...

- Ma se è mio figlio?
- Legalmente è figlio del Diodato, porta il suo nome!
- Lei vuol scherzare! Nessuno m'impedirà di rivendicare la mia paternità!
- Io, glielo impedirò!
- Lei? Ma chi è lei?
- Sì!... La signora Silvia mi ha affidato il suo avvenire e...
- Oh! Oh!
- Non fraintenda, caro signore! Silvia mi ha affidato la sua salvezza, il suo avvenire, l'avvenire di tutta la sua famiglia... Io le impedirò di attraversarle per la terza volta il cammino e di seminarvi nuove sventure e disonore...
- Ma lei non capisce che io voglio sposare Silvia, riconoscere il bambino come mio...
- Ma lei ha già moglie! Vorrebbe tentare di ingannare ancora con false promesse di matrimonio la povera Silvia, per poi abbandonarla al suo destino... Non le basta di averlo già fatto due volte?
- Mia moglie ha già chiesto il divorzio: l'esistenza di un figlio agevolerà la causa. Il salumiere...
- Signor Diodato, prego!
- Il signor Diodato non vorrà tenere presso di sè una moglie adultera, un bastardo, come ha chiamato il *mio* Giovanni... Io libero il signor Diodato, rendo felice Silvia e legittimo il figlio... E lei dovrebbe essermi alleato in questa opera di riparazione e di redenzione...

— Lei vorrebbe accomodarsi la vita secondo il suo piacere e la sua fantasia?... La vita è una cosa ben più seria e tragica di una partita a carte... e la posta nella vita è la felicità degli altri... Io le ripeto il mio consiglio: lasci Schio al più presto e non si faccia più vedere da queste parti... Può darsi che la pelle le sia più preziosa di qualunque grossa avventura amorosa... A rimanere, lei mette in pericolo altre vite, ma mette in pericolo anche la sua...

— Alla mia pelle e alla mia vita non ho bisogno che ci pensi lei!

— Badi che il Diodato non perdona!

— Il perdono del *signor* Diodato spero che non la riguardi!

— Se la prende in questo tono, alla leggera, non ho altro da aggiungere. Mi auguro di non rivederla mai più.

— Faccio lo stesso voto.

5.

Il Salvi ritorno dalla villa dei conti Da Schio furioso e soprattutto malcontento di sè. Si rimproverava amaramente di avere detto troppo al conte. Non avrebbe dovuto per nulla al mondo dirgli che Giovanni era suo figlio. Non aveva diritto di rivelare un segreto che non era suo, e rivelarlo poi ad un irresponsabile come il

conte Caldiero... In belle mani aveva posto Silvia la sua salvezza!

Ancor meno di quando aveva lasciato il villino del Diodato, dopo il drammatico colloquio con Benedetto, era disposto ora a rivedere Silvia, ma si rendeva ben conto che non poteva più a lungo farla attendere. Gli era facile immaginare l'ansia che doveva dominarla di aver notizie del marito e della sorella. Avrebbe dovuto andarci prima della disgraziata visita al conte. La tragedia dei Diodato l'aveva veramente scosso al punto di fargli perdere ogni padronanza dei propri nervi, ed ora che era stanco e scontento sentiva più forte il turbamento di un sentimento che neppure a se stesso voleva confessare.

Quando arrivò al centro, erano già le undici. Come aveva fatto tardi! Si fece condurre direttamente a casa.

Silvia l'attendeva disperata. Il fatto che il dottore era uscito senza vederla pur sapendola alzata, e il suo ritardo di ore a rientrare le avevano lasciato immaginare nuove disgrazie, e quello che più temeva: che il Diodato si fosse ucciso. Il sospetto di un atto disperato da parte del povero uomo le era venuto già la sera prima quando aveva trovato che non era andato dal figlio ed aveva scorto, nella fuga, il cancello della fabbrica socchiuso. Benchè il Salvi le avesse poi assicurato che il Diodato era ritornato in casa, che non vi era ragione di temere, s'era tormentata tutta la notte col dubbio che quella sarebbe stata la fine di Benedetto. Le gravava già sulla coscienza tormentata la morte della sua Lisa, e temeva

di avere causata anche quella dell'uomo a cui non aveva mai avuto nulla da rimproverare e che essa aveva colpito in quanto aveva di più caro, nel figlio e nell'onore.

Il rimorso della sua colpa cresceva in lei ad ogni minuto: dopo la morte di Lisa e il colloquio con Bianca, non trovava alcuna possibile giustificazione nè alcuna attenuante. Diodato non l'aveva forzata a sposarlo, aveva anzi rinunciato generosamente al suo credito verso il padre: era stata lei ad offrirsi, e se aveva creduto fosse per lei un debito d'onestà dirgli che non lo sposava per amore – superflua crudele onestà, – gli aveva pur promesso che avrebbe cercato di essere una buona moglie, promessa anche questa superflua, perchè sposandolo davanti a Dio ben altro impegno aveva liberamente assunto verso il marito. Con la scusa del bambino e della sua poca salute, non era più tornata in chiesa, e anche di questo ora si tormentava: come poteva Dio aiutarla, se lei s'era allontanata da Dio, e, peggio, faceva quasi ricadere su Dio le disgrazie che le erano accadute, come se il Signore avesse dovuto proteggerla celando la sua colpa? La sventura la faceva ritornare verso Dio. Chiedeva mentalmente perdono anche a Diodato, ora, del gran male che gli aveva fatto. Il pensiero di spiare le tornava più forte che mai, e in quel cocente desiderio di espiazione c'era un istintivo senso, del quale essa non si rendeva conto, di liberazione e di salvezza.

— E allora, dottore? – chiese ansiosa, appena lo vide apparire dalla scala.

— Nulla di nuovo.

— No, non è vero! Lo vedo dalla sua faccia che è successa una nuova disgrazia... Diodato?

— Le dico che non è successa alcuna disgrazia. Diodato sta benissimo...

— Ma cosa dice? Lei m'inganna, dottore! Lei mi nasconde la verità...

— Già, cosa dico?... Mi perdoni, Silvia: sto perdendo anch'io la testa...

Silvia ruppe in pianto.

— Comprendo perchè ha detto che Diodato sta benissimo!... Diodato non è più! Oh, me disgraziata!

— Ma no, ma no, via non pianga... Le dò la mia parola d'onore che non è successo nulla... Si calmi! Le dico che non è successo nulla... Glielo posso giurare sulla memoria della piccola Lisa...

— E allora, che cosa è avvenuto? Lei è tanto mutato!

— Che vuole che faccia e dica? – Stava per aggiungere: «Vuole che mi metta a ballare?», tanto era di umor nero, fuori di sè ripensando al colloquio col conte, alla pazzia del conte di voler rivendicare la paternità di Giovanni, di sposare Silvia...

«Pazzo, pazzo! – ripensò ancora una volta – Avrai da fare con me, bel gaglioffo, se credi, per la terza volta, di allettare questa povera donna con le tue lusinghe!».

— Che fai lì, sciocca? – gridò a Clotilde. – Non devi andare per la spesa?

Clotilde non aveva mai visto il suo padrone fuori di sè come in quel momento. Non era sempre di buon umore il padrone, ma così non le aveva mai parlato, neppure quando aveva avuto qualche malato grave e non gli era riuscita un'operazione.

— Cosa devo acquistare? – chiese umilmente.

Il Salvi, senza rispondere, si volse a guardare Silvia.

— Io non ho bisogno di nulla – mormorò Silvia col cuore stretto dalla quasi certezza che dovesse essere accaduto qualche fatto nuovo. – E Bianca? – chiese con un dubbio improvviso.

— Ho visto Diodato, ho visto anche la signorina Bianca... Lei deve mangiare qualche cosa, Silvia... Se non per lei, almeno per il bambino... Non mi guardi con quegli occhi... Le ripeto che non è successo nulla in casa sua... Che vuole che succeda più di quanto è successo?

Clotilde era andata a prendere la sporta in cucina, s'era messa lo scialle.

— Prendi quello che vuoi – le disse il Salvi, con voce mutata, quando la vide ricomparire. – Hai denaro? Prendi un pollo... Sarà bene avere del brodo... Non far chiacchiere fuori, con nessuno. Nessuno deve sapere che la signora è qui.

Quando Clotilde se ne fu andata, egli chiese nuovamente scusa a Silvia del suo cattivo umore: si sentiva stanco, aveva bisogno di rimanere solo, un momento, nel suo studio...

— Ho bisogno di decidere che cosa si deve fare... La rivedrò fra poco, Silvia: mi scusi.

E, senza attendere risposta, entrò nello studio.

Quando ne uscì, un quarto d'ora dopo, era ridiventato il Salvi di tutti i giorni, aveva ripreso il completo dominio di se stesso.

Andò a bussare alla porta di Silvia. Voleva vedere il bambino, accertarsi con i suoi occhi se somigliasse al conte. Silvia, stupita, vide che il Salvi guardava il suo figliolo come se non l'avesse mai visto prima, e che il suo volto mutava espressione. Temette che al Salvi fosse parso che il bambino avesse preso freddo nel tragitto dal villino alla casa del dottore. Glielo chiese ansiosa.

— No, non ha punto preso freddo!

— E allora, perchè, dottore, guarda così il mio figliolo? Lui, poverino, non ha colpa di quello che è successo... È un povero innocente che non sa nulla di questo brutto mondo!

Il dottore non rispose: si sentiva profondamente turbato. Il bambino somigliava al conte Caldiero; non avrebbe saputo dire in che cosa, ma gli somigliava... Forse era il taglio degli occhi, la forma del naso...

— Silvia, ho una proposta da farle, che mi pare la più ragionevole in questo frangente... Lei non può rimanere qui in casa mia, nè può ritornare, almeno per qualche tempo, in casa sua...

— In quella casa non ci potrò tornare mai più... Non ci tornerei neppure se lo potessi! Quanto sarebbe meglio se potessi morire!

— Non torni a dire sciocchezze! Chi può prevedere ora quello che avverrà? Bisogna che lei si prepari a non

far progetti per un immediato avvenire... Il tempo sana tutte le ferite, anche quelle che crediamo mortali... Anch'io, un tempo, non credevo di poter sopravvivere alla delusione di un primo amore... Allora non mi uccisi, perchè avevo la mia povera mamma! Ma sapevo che un giorno mi avrebbe lasciato e mi dicevo che quando mia madre mi avesse lasciato, avrei preferito andarmene anch'io da questa vita... E invece sono rimasto... Così facciamo tutti. E così farà lei, e così farà Diodato... Per voi due, poi, è un dovere... Avete i figli...

— E che sarà del mio povero Giovanni?... Nessuno vorrà saperne di lui...

— Ragione di più perchè lei debba pensarci, dedicargli la vita, difenderlo da ogni pericolo...

— Ma quando sarà grande, quando comincerà a comprendere, quando vorrà sapere?... E le mie figliole? Non rivedrò più le mie figliole?

— Bisognerà avere un grande coraggio per andare innanzi... È la cosa che ho detto a quel pover'uomo di Diodato... Se lo avrà lui il coraggio di andare avanti, non lo vorrà avere anche lei, Silvia? Poi le cose si accomoderanno... Ricostruirete la famiglia, per i figli...

— Mi perdoni – disse Silvia. – Avrò coraggio! Anche per riconoscenza verso di lei...

— Oh, lasci stare me... Dicevo che lei deve lasciare la mia casa e allontanarsi per qualche tempo da Schio... più presto lo farà, meglio sarà...

— Dove posso andare? – chiese, smarrita, Silvia.

— Le proporrei di andare con Clotilde nella mia casetta, a un chilometro sopra Valle dei Signori... Si ricorda?, le parlai già di questa casetta... Certo, ora c'è molta neve e vi farà un freddo cane. Ma lei e il suo figliolo saranno al sicuro... Nessuno verrà a cercarli lassù... E intanto, qui si accomoderanno le cose...

— Cosa vuol che si accomodi qui, dottore!... Tutto è finito!... Ma io le sono grata, dottore, tanto grata...

— Accetta la mia proposta?

— Che altro posso fare? Se debbo andare via, l'accetto con profonda riconoscenza. Temevo che lei pensasse di mandarmi lontano, in qualche luogo che non conosco.

— Non avrò paura della solitudine?

— Dottore! Paura della solitudine?... Di che cosa posso aver paura ormai? Forse soltanto della mia coscienza. Certo, della mia coscienza, come di quelli che ho tanto offeso... Se non fosse per il mio bambino, preferirei essere laggiù, con la mia Lisa... Ma giacchè devo vivere per la mia creatura, ogni luogo mi è in fondo indifferente... In ogni modo, preferisco Valle, che conosco, preferisco un luogo, il più solitario possibile... dove possa essere sola con la mia tristezza... e il mio rimorso... Voglia Dio vedere il mio cuore e perdonarmi! Io non mi perdonerò mai il male che ho fatto ai miei e la pena che ho recato anche a lei, dottore...

— Lasci stare me e lasci stare anche Dio... Fra qualche settimana, fra qualche mese al più tardi, tutto sarà dimenticato... La vita è fatta così: quello che

giudichiamo oggi grave e irreparabile, domani sarà dimenticato...

— Dimenticato?!

Silvia crollò il capo. «Ci sono cose che non si possono più dimenticare, appunto perchè non sono riparabili» pensava Silvia, e le ritornava, suo malgrado, la ribellione, che è profonda e istintiva in ogni creatura vivente, contro la sventura, meritata o immeritata, contro il dolore e contro l'irreparabile, soprattutto. Le tornò in mente il giorno che s'era sposata. Da quel giorno non era stata più se stessa, da quel giorno era cominciata la sventura... Ripensò alla sua povera morta, alle sue bambine, per scacciare questo pensiero, per non indugiarsi sopra come aveva fatto tante volte, per giustificarsi ai propri occhi, per accordarsi delle attenuanti... Al pensiero delle bambine, si commosse. Come poteva andarsene senza rivederle?... No, no, non poteva!

— Dottore, ho una preghiera da farle...

— Che cosa? – fece brusco il Salvi, che era ritornato col pensiero al colloquio col conte, domandandosi se dovesse dire a Silvia di quell'incontro disgraziato. – Scusi, – si riprese, tornando in sè. – Che preghiera?

— Vorrei... vorrei poter riabbracciare le mie bambine prima di lasciare Schio... Dio sa che cosa avranno pensato in questi giorni... Ieri avevano entrambe l'aria così triste ed erano tanto palliducce, poverine... con gli occhi che avevano pianto... No, no, dottore, non posso

andarmene senza rivederle... Vorrei rivedere anche mia sorella, parlarle...

Il Salvi non rispose subito.

— Lei mi farà questo regalo? Lei mi farà rivedere le mie bambine?

— Non so, non so che dirle, Silvia!... Non so che cosa si possa fare... Vorrei che lei fosse già via, lontana di qui, al sicuro...

— Ma lei può persuadere Bianca a venire un momento qui con le bambine, prima che io parta!?

— Non potrà partire per Valli prima di domani...

— Allora c'è il tempo...

Il Salvi crollò il capo dubbioso. Sentiva che doveva informare Silvia della sua visita alla villa Da Schio, ma non sapeva decidersi. Silvia interpretò quel moto del capo e quel suo silenzio come un diniego e ripeté supplichevole:

— Mi faccia rivedere le mie figliole...

— Vedremo!... Se sarà possibile... Tornerò oggi a casa sua, parlerò alla signorina Bianca... rivedrò Diodato... Dipenderà molto dallo stato d'animo di Diodato... Non so se sua sorella potrà allontanarsi dal villino, lasciarlo solo... Non volevo dirglielo, Silvia, ma ho trovato Diodato fisso in certe idee che mi hanno spaventato al punto da farmi perdere la testa... Non si allarmi... Ma il pover uomo... per il momento... non è in se stesso... Gli urli che lei ha sentito ieri sera erano dei maiali che Diodato ha ucciso da solo... Un miracolo che quelle bestie, terribili quando sono inferocite, non gli

abbiano fatto nulla... È stato un attimo di pazzia che non è servito a pacificarlo...

— Pover uomo! Quanto l'ho offeso!

— L'ho trovato, purtroppo, ancora nello stato d'animo di chi è deciso a vendicarsi... a farsi giustizia da sè... quella – corresse, vedendo che Silvia si copriva il volto – che il pover uomo giudica sarebbe giustizia...

— Dica pure la parola giusta, dottore!

— Uno stato d'animo che non durerà certamente, ma che intanto è pericoloso, soprattutto se la fatalità lo facesse incontrare ora con... il conte Caldiero... Mi sono profondamente impressionato per questa possibilità, visto che quel signore le aveva scritto ed era da supporre che si trovasse ancora a Schio e osasse ripassare davanti al villino... Mi sono impressionato ed ho fatto un passo arrischiato...

Silvia alzò il volto e guardò il dottore con nuova ansia. Il Salvi non poté guardarla negli occhi.

— Che cosa ha fatto, Dio mio?

— Ho cercato il conte...

— L'ha cercato? Ma non l'ha trovato...

— Gli ho parlato. Ho creduto forse bene avvertirlo, indurlo a lasciare Schio...

— E come gli ha spiegato? che cosa gli ha detto?

Il dottore esito a rispondere.

— Non gli avrà parlato di me, del bambino, della tragedia di ieri sera?... Oh, dica, dica che cosa gli ha detto!...

— Gli ho consigliato di lasciare Schio... di lasciare lei in pace...

— Ma non gli avrò detto – l'interruppe impetuosa Silvia – che mio marito sa?... Non gli avrò parlato di Giovanni?... perchè non mi risponde, dottore? Ah, lei gliel'ha detto!... perchè, perchè gliel'ha detto?

Seguì un silenzio penosissimo.

— No! no! Questo lui non lo doveva sapere! – irruppe Silvia. – Come ha potuto dirglielo, dottore?... Come ha potuto?

Il Salvi era sconcertato: capiva più che mai d'aver errato, e ancora gli riusciva incomprendibile come avesse potuto perdere fino a quel punto il controllo di sè, davanti al conte.

— Le chiedo scusa, Silvia! – mormoro confuso. – Se lei avesse visto lo stato d'animo in cui era Diodato, se lei avesse avuto, come l'ho avuta io, la visione di una possibile tragedia...

— Oh, no, no! Non avrei parlato per nulla al mondo! Lui non doveva sapere nulla! Questo non doveva saperlo! – Si torceva le mani.

— Si calmi! Non prenda la cosa così!... Sarebbe venuto a saperlo prima o poi...

— Da chi? Come? Come poteva sapere una cosa simile?... Chi può sapere una cosa simile?... Lei, perchè gliel'ho confessato! Neppure la povera Lisa... Il figlio è mio!... Mio! Di nessun altro!... È la mia creatura... L'ho fatta io con la mia carne, col mio sangue... Non è un bastardo, il figlio mio!... È mio, capisce? Mio! mio, mio

del mio amore unico, dell'amore che nessuno mi ha mai dato, dell'amore che sognavo da bambina quando credevo gli uomini buoni e non sapevo che il mondo fosse tanto crudele e ci fossero pensieri cattivi, inganni. Mio figlio! mio figlio!

Si gettò disperata sul letto a piangere. Il Salvi non sapeva che fare, che dire: si sentiva profondamente umiliato e avvilito, come se avesse compiuto un'azione indegna. E c'era, ora, l'altro sentimento che veniva a galla e ch'egli non cercava più di non vedere, di rigettare nel fondo della sua coscienza... Era stato per quel sentimento assurdo, irragionevole, che aveva perduto ogni controllo di sé davanti al conte.

Silvia continuava a piangere, e una dolcezza nuova, vaga e indefinibile, metteva un tepore di giovinezza nel vecchio cuore del Salvi, un senso imponderabile di desiderio e di sogno... Pensò che Silvia piangesse per colpa sua, e avrebbe voluto accarezzare i suoi capelli, prendere tra le sue mani quel volto caro, bagnato di pianto... «Estate di San Martino!» pensò, e un amaro sorriso gli sfiorò le labbra.

A un tratto, Silvia si levò dal letto, asciugandosi il volto.

— Mi deve dire tutto, dottore! – disse con voce che cercava invano di mitigare. – Che cosa si sono detti? Lei ha detto che il figlio era suo? Cosa gli ha risposto? Oh, non tema di dirmi tutta la verità!... Mi dica cosa ha detto!

— È venuto a Schio perchè sospettava che fosse suo figlio e voleva vederlo... Forse le aveva scritto questo nella lettera che lei ha bruciato...

— Sospettava? Ebbene, che gliene può importare che sia suo o non suo? Il figlio è mio!

— Ma è anche suo, Silvia...

— No! Egli non volle sposarmi quando avrebbe potuto... E poi, a un figlio, lui, non ha mai pensato... E poi, e poi, quale prova ha che il figlio è suo?... Quale diritto può accampare?...

— Nessuno!

— E allora?

— Solo, se lei volesse che suo figlio diventasse ricco, avesse un nome nobile...

— Che dice, dottore?

— Egli sarebbe pronto...

— Ah, è questo? Vorrebbe togliermi il figlio? Vorrebbe portarmelo via?

— Non si agiti... non si tormenti... Il figlio non può esserle tolto... Il figlio porta il nome...

— Il nome non conta ora...

— Il nome è tutto...

— Non doveva saperlo... Ora mi perseguiterà, per il solo piacere di tormentarmi... Non ha nessun diritto sul figlio mio e piuttosto che vederlo portare il suo nome, il nome che sarebbe la prova della mia colpa e della sua origine, preferirei che morisse, ed io con lui... Cosa ha fatto, dottore?...

— Le domando perdono ancora... Mi sento così profondamente umiliato...

La voce del Salvi era tanto accorata che Silvia chinò il capo e rimase in silenzio...

— Mi perdonerò, Silvia?

— Oh, dottore! Perdonarle? So bene che tutto quello che fa, lei lo fa per amicizia, perchè vuol bene alla mia famiglia... Non deve badare a quello che dico... Certo, era meglio, che *lui* non sapesse... Ma se il destino ha voluto così... Contro il destino non si può far nulla... So che non avrò mai pace ugualmente! Vorrei soltanto che mio figlio avesse una vita serena... Vorrei che non sapesse mai... Ma ora che il conte sa... Dio mio! Dio mio! perchè Dio non ha tolto di mezzo me invece della povera Lisa?... Che sarà la vita del mio figliolo?... Saprà che la sua mamma ha mancato e non potrà mai comprendere... Avrei voluto che nessuno sapesse... Ma soprattutto che il mio figliolo non sapesse... Oh, se potesse essere dimenticato!... Dimenticato prima che diventi grande... Ma ora...

Tacque.

In un istante di silenzio, quanto lontano vanno le anime: lontano nel passato e nell'avvenire rivivendo le cose sofferte, soffrendo le cose che verranno.

Silvia rivide se stessa nel suo figliolo. Giovanni sarebbe cresciuto, avrebbe imparato a camminare e a parlare, a conoscere le cose, le persone, e avrebbe cominciato a *comprendere*... E poi avrebbe continuato a comprendere, a comprendere sempre più. Avrebbe

voluto sapere anche lui il perchè e il come di tutto e avrebbe finite col discernere, confrontare, *giudicare* col proprio intelletto... Fin da bambina essa aveva compreso i difetti del papà suo, le manchevolezze della mamma... Giovanni forse sarebbe cresciuto senza un padre accanto... Si sarebbe chiesto: «perchè io non ho un padre come tutti gli altri?»... Avrebbe cercato di sapere e avrebbe alla fine saputo la verità. «Allora, la mia mamma...». Era questo che Silvia non poteva ammettere che dovesse accadere, mai.

Anche l'anima del Salvi faceva il suo viaggio nel tempo; un viaggio triste, sconcolato, per quell'improvviso po' di sole che aveva, suo malgrado, lasciato entrare nella deserta e squallida realtà del presente. Mai aveva sentito, come ora, l'amarezza dell'amore mancato, della famiglia mancata, della mancata continuità di se stesso nel tempo... Ed ecco che invidiava quella creatura angosciata che le stava davanti con la morte alle spalle e un piede sul baratro... Per quanto sciagurata e sventurata ella fosse o sentisse di essere, era ancora attaccata alla vita, aveva una sua creatura da stringere al petto, della carne della sua carne, del sangue del suo sangue per il quale tormentarsi, soffrire, piangere... Aveva le altre due figliole, la sorella, due uomini diversamente legati a lei da vincoli indistruttibili... Meglio una minaccia mortale, gli urli e il terrore di una tragedia, che non il vuoto e il silenzio... Meglio il tormento della vita sotto qualsiasi condizione, anzichè la sua amara esistenza di senza famiglia... La

lotta più crudele e disperata non è mai senza speranza..
È sempre la speranza che sorregge la lotta; senza
speranza, essa cesserebbe all'istante... e la vita non
sarebbe più vita...

Bastò in quel momento un breve strillo di Giovanni
perchè Silvia si scuotesse, obliasse ogni angoscia
stringendolo al petto, si staccasse dal mondo intero
abbracciandolo, baciandolo, mormorandogli i più dolci
nomi.

Il Salvi osservò che Silvia era improvvisamente come
dimentica d'ogni sua tragedia e anche della sua
presenza. Pensò, con più profonda amarezza, che i figli
cancellano il tempo, sono anelli vivi tra il passato e
l'avvenire e danno la più grande gioia dell'essere, la
gioia del cosmo senza storia, o di una storia di cui non è
dato vedere nè il principio nè la fine, il senso delle cose
che continuano imperiture, della primavera che segue ad
ogni inverno sulla stessa zolla di terra.

— Mi scusi! — disse Silvia appena il bambino
ridiventò tranquillo. — Beato lui, povero piccino, che
non sa nulla di questo mondo!

«Beata lei!» stette per rispondere Salvi, con sincera
invidia, Disse invece:

— Ora la lascio col suo bambino, Silvia. Clotilde le
darà la colazione... No, no, deve mangiare, tenersi in
forze... non foss'altro, per il suo figliolo... Io non posso
tenerle compagnia... Non ho ancora fatto nulla,
stamane..

— Ci volevo anch'io nella sua vita, dottore!

— Sì, ci voleva lei! — La sua voce suonò strana e Silvia l'interpretò come un rimprovero.

— Dottore!

— Ora almeno ha un interesse nella vita!

— Una preoccupazione e un aggravio di più!

— Cara signora Silvia... Lei mi ha riattaccato alla vita... La sua famiglia è un po' la mia, ora...

— Ora che è crollata, dottore?

— La ricostruiremo!...

Silvia fece un cenno di triste diniego col capo, ma sorrise al buon dottore che amava ora come un padre.

6.

Quello fu uno dei giorni più agitati della vita del dottor Salvi: nessuno dei suoi malati l'aveva mai visto così spiccio e brusco, come se avesse non soltanto i minuti contati, ma faccende gravi e urgenti. In provincia, la visita del medico non interessa solo il malato, ma tutta la famiglia, perchè il medico è sempre un amico che si conosce da anni. Si sa pressappoco l'ora della visita, i familiari cercano di essere in casa tutti, si prepara un cordiale o un caffè, anche se il medico poi lo rifiuta. Non s'era mai visto che il dottor Salvi entrasse nella camera di un malato col pastrano, senza lavarsi le mani e rispondesse a monosillabi, con la carrozza alla porta.

Pur con tutta la sua fretta, il Salvi non ebbe neppure il tempo di sostare in qualche luogo a far colazione. Tra una visita e l'altra, si fermò all'ospedale. C'era un inserviente, un certo Gaetano Rossi, che gli era affezionato come soltanto un cane sa affezionarsi all'uomo. Trasportato all'ospedale in fin di vita, nessuno l'aveva voluto operare; lui, il Salvi, aveva tentato e l'aveva salvato. Il Rossi poi era rimasto all'ospedale come inserviente. Il caso voleva che Gaetano fosse della Valle dei Signori – era stato boscaiolo e carbonaio su quei monti ed era proprio l'uomo che ci voleva per accompagnarvi Silvia con Clotilde. Avrebbe vegliato su loro meglio di cento cani da guardia, e avrebbe eseguito le sue istruzioni alla lettera, a costo della vita. Il Salvi non vedeva ancora chiaro nell'immediato avvenire, ma era certo che Silvia doveva partire al più presto per quel rifugio, non più tardi dell'indomani. Poi si sarebbe deciso il da fare a seconda degli avvenimenti.

— Ho bisogno di te, Gaetano, – disse, quando il buon uomo gli comparve davanti rosso in volto, col berretto in mano, confuso per l'onore che il dottore gli aveva concesso facendolo cercare per tutto l'ospedale. – Proprio bisogno che tu mi renda un grande servizio.

— Signorsì!

— Vedi queste chiavi? La più grande è del cancello di una mia casetta ch'è nel tuo paese, oltre Valle; e questa, più piccola, è della porta d'entrata. Ho bisogno che tu vada subito là a preparare la casa per ricevere una signora col suo bambino, domani sera. Bisogna dare

aria, accendere il fuoco dappertutto perchè le stanze siano calde il più possibile... Ora andrai subito a riunire la tua roba per startene via un mese, due mesi, tre, se sarà necessario... Non ti posso dire quanto tempo avrò bisogno che tu stia là, perchè non lo so neppur io in questo momento... Verrai a casa mia stasera: ti darò altre istruzioni... Procurati una carrozza, con un buon cavallo, per domattina all'alba: avrai parecchia roba da portar su...

In un primo momento, aveva pensato di mandare Silvia e Clotilde con Gaetano, ma ora gli pareva meglio che questi le precedesse. Silvia e Clotilde sarebbero partite il giorno dopo, sull'imbrunire: era prudente che nessuno le vedesse partire e che soprattutto nessuno sapesse dove andavano. Il conte avrebbe certamente cercato di vedere Silvia, ed era bene che non ne trovasse le tracce... Per fortuna, Callisto, il suo fidato vetturino, non avrebbe fiutato con anima viva.

Non riusciva a liberarsi dal pensiero del conte Caldiero e ritornava costantemente a quel disgraziato colloquio alla villa Da Schio e spesso anche al povero Diodato. Ah, se Diodato potesse perdonare e non rinunciare ad ogni modo al figlio che portava il suo nome, tutto si aggiusterebbe col tempo e sarebbe facile ridurre alla ragione anche il conte... Per il momento, c'era solo da sperare che non succedesse una nuova disgrazia. «Il tempo, il tempo aggiusta tante cose» si ripeteva, per cercare di rinfrancarsi e scacciare dalla mente le conseguenze del fatto di aver informato il

conte che il figlio era suo. Il conte, come gli aveva detto, era fisso nell'idea di vedere il bambino e se l'avesse visto l'avrebbe subito riconosciuto per suo... Non gli aveva in fondo detto che una cosa che avrebbe scoperta da sè... «Ma, rifletteva, se Silvia dovesse rimanere abbandonata col bambino, non potrebbe nascondersi sempre a Valle e alla fine s'incontrerebbe col conte... E allora?...». Non ci voleva pensare!

Si ricordò del desiderio di Silvia di rivedere e riabbracciare le figliole e possibilmente la sorella, prima di lasciare Schio. Quanto alle figliole sarebbe stato facile, perchè erano ancora dai signori Carlotto, ma Bianca si sarebbe forse rifiutata, anche se avesse potuto per una mezz'ora lasciare solo il cognato. Ad ogni modo, voleva andare a parlarle, per rivedere, nel contempo, il povero Benedetto.

Ma solo nel tardo pomeriggio potè recarsi al villino del Diodato. Se non fosse riuscito a persuadere Bianca ad accontentare la sorella, l'avrebbe almeno informata della sua partenza e si sarebbe messo d'accordo con lei per dire a tutti, comprese le bambine, che Silvia era malata e che andava per qualche tempo in una casa di salute, e portava con sé, per suo consiglio, il bambino. Dopo la disgrazia della povera Lisa, la cosa non poteva stupire.

Come al mattino davanti al villino, si stupì che ogni cosa avesse il suo aspetto tranquillo d'ogni giorno, come se nulla di grave fosse accaduto. Oh, avesse potuto ritrovare, come nelle serate degli altri inverni, la

famigliola riunita nel tinello, e riudire Bianca cantarellare per la casa! Questo forse non sarebbe stato più possibile, neppure col passare degli anni.

Tirò il campanello con la stessa apprensione di quando andava a visitare un malato grave e s'aspettava gli dicessero: «È finito! non è più!». È un bel dire che i medici non hanno cuore e s'induriscono nella professione! Il Salvi s'affezionava ai suoi malati e non riusciva mai a dominare un profondo senso di disfatta davanti alla morte. Si chiedeva, ogni qualvolta che un suo malato moriva: «Ho fatto tutto quello che potevo per salvarlo?». Anche in quella casa c'era un malato grave, Diodato, e una malata preoccupante, Bianca; ma a loro la sua scienza non serviva a nulla, e la sua esperienza d'uomo così poco! Eppure, doveva tentare di fare qualche cosa per quelle creature che gli erano ormai care come se fossero di sua famiglia. Ma che poteva fare?

Nessuno veniva ad aprire. Forse aveva suonato troppo sommessamente. Risuonò. Gli parve udire una voce argentina. Non era possibile che le bambine fossero tornate a casa: la signora Carlotto aveva detto che le avrebbe tenute con sé qualche giorno ancora.

L'uscio fu aperto alla fine.

— Oh, il signor dottore! — gridò quasi giuliva la piccola Bia, e dietro di essa il Salvi scorse, con sua sorpresa, anche Benedetta.

Le bambine, che volevano molto bene al dottore, gli fecero festa. Sopraggiunse Teresa. Non dovevano fare

tanto rumore; la signorina Bianca aveva raccomandato che si tenessero tranquille.

— E la mamma? — chiese Bia.

— E Giovannino? — aggiunse Benedetta.

Avevano detto loro che la mamma era dal dottore col fratellino, e le piccine, vedendo il Salvi, avevano sperato che li riconducesse a casa. Erano deluse tutt'e due e fecero il broncio al «cattivo» dottore che si teneva per sé la mamma e Giovannino. «Cattivo! cattivo!».

— Come mai sono tornate? — chiese il Salvi a Teresa.

— La signorina mi ha mandata a prenderle stamattina, appena lei è uscito di qui.

— E il signor Diodato?

— Il signore è in camera sua.

Le bambine erano corse a chiamare la zia, con la quale tornarono poco dopo. Al Salvi parve che il volto di Bianca, ora che c'erano le bambine, fosse meno cupo.

Disperata che il Salvi non fosse riuscito a calmare Benedetto, spaventata che dopo il colloquio con lui, il cognato si fosse chiuso a chiave nel tinello e non volesse aprire per quanto lei lo supplicasse, Bianca aveva avuto l'idea di mandare a prendere le figliole. Ad esse forse sarebbe riuscito di farsi aprire dal babbo e di mutare corso alle idee del poveretto, magari di distoglierlo da qualche proposito disperato. Le bambine erano arrivate, avevano bussato, chiamato il loro babbo e Benedetto aveva aperto; e le bambine s'erano gettate nelle sue braccia ed erano rimaste con lui a lungo.

— Quando Benedetto è uscito dal tinello con le figliole per mano, dottore, ho capito subito che non c'era più nulla da temere. Le bambine l'avevano salvato.

— È stata lei a salvarlo!

— Né io né le bambine. Forse dottore... Lisa, sù in cielo...

— Vede, signorina Bianca, che non bisogna mai scoraggiarsi... Tutto passerà! Tutto s'accomoderà...

Bianca crollò il capo, tristemente.

— Intanto lei, signorina Bianca, deve continuare ad essere l'angelo tutelare di questa casa... Avremmo deciso che per il momento la signora Silvia lasci Schio... Partirebbe domani nel pomeriggio per la casetta che ho a Valli dei Signori... Con la mia donna, Clotilde, e con un uomo fidato, Gaetano, l'infermiere dell'ospedale... Ora lei, signorina, dovrebbe condurre le bambine ad abbracciare la mamma prima che parta...

— Lei propone una cosa impossibile, dottore...

— Impossibile, perchè?

— Per tante ragioni...

— Non vuol rivedere sua sorella?

— Anche se volessi, a che servirebbe?

— Lo desidera tanto!

Bianca crollò il capo.

— Manderò le bambine, se sarà possibile...

— Oh, no, deve venire anche lei!

— Non insista, dottore... Sarà già difficile mandare le bambine... È necessario che rimangano qui col loro babbo.

— Bisogna essere generosi, signorina Bianca... Bisogna perdonare... Lei soprattutto che crede in Dio!

— Perdonare?... Facile a dirsi... Ma anche se io perdonassi a mia sorella, le cose non muterebbero, dottore!... Benedetto non potrà *mai* perdonare...

— Io invece sono certo che finirà col perdonare... per amore dei figli, per tenere unita la famiglia... Ma intanto deve cominciare a perdonar lei, venendo a dare un saluto alla povera sorella sua...

— Non è possibile...

— Ma perchè?

Bianca non rispose. Sentiva che non poteva rivedere la sorella, che non poteva perdonarle... Era un sentimento più forte della sua volontà... Iddio le avrebbe certo perdonato, nella sua infinita misericordia verso i poveri peccatori; ma lei, lei no... Sapeva che non era cristiano... Ma non poteva... non poteva!... La morte della povera Lisa, la vergogna della colpa, quel figlio che non avrebbe più potuto ritornare nella loro casa, tutto le divideva per sempre... Non osava guardare nell'avvenire... Sentiva soltanto che tutto era finito... Anche se Benedetto, per amore delle due bambine innocenti, avesse continuato, com'ella ora sperava, ad andare innanzi, neppure lui avrebbe potuto mai perdonare... Di questo era certa: c'era quel figlio di mezzo...

Il Salvi non si attendeva questa resistenza. Si provò a insistere.

— Non insista, la prego, dottore! – disse Bianca. – Non mi tormenti... Cercherò di mandare le bambine domani, prima delle cinque.

7.

Il giorno dopo fu più che mai triste e angosciato per Silvia che si rendeva sempre più conto del crollo irreparabile avvenuto nella sua famiglia, e non vedeva che buio nell'avvenire. Non sapeva più rassegnarsi a partire, a lasciare le sue bambine, e temeva che dovesse, quel giorno, vederle per l'ultima volta. Ad ogni suono di campanello, provava una grande agitazione, attendendosi Bia e Benedetta con Bianca... «Mio Dio, mio Dio – pensava, – trovarmi a faccia a faccia con lei! Che mi dirà? che cosa le dirò?».

Il Salvi non aveva detto a Silvia del rifiuto di Bianca: aveva lasciato incerta la sua venuta, a causa di Benedetto, che non poteva lasciare solo in casa.

— Vada lei da Benedetto! – aveva suggerito Silvia, – La supplico, vada lei e Bianca venga qui.

Il Salvi non aveva risposto nè sì nè no.

Dopo colazione, arrivò Teresa con una valigia e un fagotto da parte della signorina Bianca «per la signora». Bianca le mandava della biancheria, un vestito e un soprabito più pesanti, il necessario per la toletta; quello che poteva occorrere «alla signora nella Casa di Salute».

Nel fagotto era la roba del bambino. Con una stretta al cuore, Silvia osservò che c'era tutto il corredino, meno il vestitino a maglia, le calzette e il berrettino che Bianca aveva fatto con le sue mani, per Giovanni. No, non c'era nulla di quello ch'essa aveva fatto per il piccino!

— Le bambine le condurrò qui verso le sedici, signora – disse Teresa, prima di andarsene.

— Va bene! – rispose Silvia con un groppo alla gola e volle regalare qualche cosa alla ragazza che aveva eseguito la sua commissione con la faccia scura, evitando il suo sguardo. Che sapeva la ragazza? Forse tutto, anche lei... Non poté darle nulla. Non aveva con sè neppure dieci centesimi. Era fuggita di casa senza nulla e solo ora si rendeva conto che non possedeva un soldo, un solo soldo che fosse suo, e che non l'aveva mai posseduto. Dacchè s'era sposata, ai bisogni indispensabili alla vita, al danaro, che era stato il tormento della sua povera famiglia, non aveva più pensato. Fu presa da panico. Rivisse in un attimo tutte le sofferenze che la mancanza di danaro aveva procurato ai suoi, a Vicenza. Come avrebbero vissuto lei e il suo bambino? Non avrebbe potuto più accettare danaro da Benedetto e nemmeno dal dottore... Sarebbe stata costretta a rimettersi a lavorare di biancheria, di ricamo... Ma dove avrebbe trovato il lavoro? E, anche trovato, sarebbe bastato a mantenere lei e il figlio?

Quando il Salvi rientrò, la trovo più abbattuta che mai. Erano già le sedici e mezzo e le ragazze non si vedevano. La carrozza sarebbe arrivata alle diciassette

precise e doveva partire subito per non arrivare a Valli in piena notte.

Alle diciassette precise arrivo puntualmente Callisto con la sua vecchia carrozza chiusa, che usava per i funerali, ma le bambine non s'erano ancora viste e passò ancora un'angustiata mezz'ora di inutile attesa, tra Silvia che supplicava il dottore di andare con la carrozza a prendere le sue bambine e questi che tentava di persuaderla a partire subito per non arrivare in piena notte a Valli. Avrebbe voluto, pensando al viaggio lungo e disagiata con la neve, rimandare la partenza alla mattina dopo per tempo, ma era dominato dallo strano presentimento che fosse meglio che partisse quella sera stessa, e non osava decidere. «No, no, non vado senza rivedere le mie bambine!» continuava Silvia disperata, e così alla fine il Salvi decise di andare al villino a prendere le figliole. Bianca non poteva negare quell'ultimo incontro della madre con le sue creature.

Bianca aveva, infatti, voluto mandarle all'ora promessa, ma proprio quando stavano per uscire con Teresa, le figliole avevano incontrato il Diodato che veniva dalla fabbrica, e Benedetta, nella sua impetuosità infantile, aveva gridato al babbo, prima che Bianca avesse potuto impedirglielo:

— Andiamo a salutare la mamma!

— La mamma è troppo malata per andarla a salutare — aveva risposto il Diodato, e, prese le sue figliole per mano, le aveva fatte rientrare e le aveva poi tenute con sè nel tinello perchè si persuadessero che non bisognava

andare e cessassero di piangere. Quando arrivò il dottore al villino, stavano ancora giocando a domino col padre.

No, Benedetto non avrebbe mai permesso che le figlie rivedessero la madre, e un giorno avrebbe detto loro che la madre e il fratellino avevano seguito la povera Lisa in Paradiso. Tutto era finito. Bianca ne era certa. Ogni tentativo era inutile: bisognava rassegnarsi.

Il Salvi, al suo ritorno, non disse tutto questo a Silvia. L'informò soltanto che le bambine erano con Benedetto. Si aspettava che Silvia si disperasse e non volesse partire. Oramai era meglio rimandare la partenza al mattino. Con sua sorpresa, Silvia lo guardò negli occhi un momento, in silenzio.

— Comprendo, dottore, — disse alla fine con voce improvvisamente tranquilla. — Il mio calvario incomincia... L'ho meritato!...

— Partirà domattina!

— No, meglio ora, meglio subito... Soltanto un'ultima preghiera... Faccia passare la carrozza davanti alla casa... Voglio rivedere la mia casa un'ultima volta... È buio, nessuno ci vedrà... È l'ultimo favore che le chiedo, dottore... Poi cercherò di fare da me, andrò avanti come Dio vorrà...

C'era tanta disperata decisione nella voce calma di Silvia, che ogni sua parola faceva male al cuore. Era irragionevole quello che essa chiedeva, ma il Salvi alla fine cedette.

— L'accompagno – disse. – Ritorneremo poi subito per Clotilde e il bambino.

La carrozza procedè al passo davanti alla fabbrica e al villino.

Silvia si teneva il fazzoletto alla bocca per soffocare i singhiozzi.

In quella casa non era stata felice, e tuttavia ora provava un mortale sconforto al pensiero che non poteva entrarvi e non vi sarebbe più ritornata.

Pensò alle figliole, a Bianca; pensò anche a Benedetto, alla loro vita comune in quegli anni... Non le aveva detto mai una parola cattiva, mai fatto il più piccolo sgarbo... Era stato il padre delle sue bambine, aveva avuto cura dei suoi poveri vecchi, aveva reso più che felice il padre suo... Avrebbe voluto potergli dire: «So che ti ho offeso mortalmente e voglio che tu sappia almeno che se potessi tornare indietro preferirei morire anzichè offenderti...».

Quando la carrozza fu oltre il villino, Silvia volle scendere. Lì, dove avevano raccolto la povera Lisa svenuta: riconosceva il luogo. Il Salvi non riuscì a trattenerla. Essa scese che la vettura era ancora in moto. Andò verso la siepe traballando sulla neve come se stesse per cadere. Il Salvi la raggiunse; la sorresse.

— Ma non è ragionevole quello che fa!...

— Vorrei poter morire qui... Tutto è finito per me!

— C'è il suo figliolo, Silvia!

Essa piangeva con una mano appoggiata alla siepe. Il Salvi la trascinò a viva forza verso la vettura.

Con un piede già sul predellino della carrozza, Silvia si volse a guardare un'ultima volta la villetta, il giardino, gli alberi familiari... Tutto appariva così freddo sotto la neve!...

— Non tornerò mai più qui, dottore! — mormorò risalendo.

Il dottore borbottò una risposta inintelligibile e chiuse lo sportello.

La carrozza tornò indietro al piccolo trotto.

Bianca, che dopo il colloquio col dottore era salita nella sua camera, udì nel silenzio della sera il rumore della carrozza. Le venne il pensiero della sorella: guardò fuori; vide la vettura fermarsi dopo il villino, riconobbe nelle due figure nere Silvia e il dottore. Col cuore stretto, ne seguì tutti i movimenti. Li vide andare alla siepe, ritornare alla carrozza, risalire.

Quando il veicolo ripassò davanti al villino, Bianca sentì il tepore di due lagrime che le scorrevano per le guance.

Rimase, col cuore sconvolto da una nuova emozione, a guardare la sagoma nera della carrozza che s'allontanava, e quando essa scomparve dietro la fabbrica, rimase ancora a lungo col volto appoggiato al vetro gelato a guardare nel buio.

— Povera Silvia, — mormorò alla fine. — Iddio ti perdoni!

8.

Il Salvi passò un'altra notte agitata. Aveva stentato ad addormentarsi col pensiero di Silvia partita così tardi per Valli, con quel buio e per quelle strade. S'era alzato presto, impaziente che tornasse Callisto a riferirgli del viaggio, di come avessero trovato la casa, se Gaetano avesse eseguito le sue istruzioni, riscaldate le camere, preparati i letti e la cena. Callisto aveva promesso di ripartire da Valli all'alba ed essere a Schio per tempo. Arrivò invece tardi, dopo le nove, contemporaneamente alla posta.

La signora aveva fatto un ottimo viaggio, Gaetano aveva preparato ogni cosa meglio di una donna. No, non avevano preso freddo. Sì, la signora era contenta della casa. Aveva soltanto desiderato di spostare qualche mobile, e perciò egli aveva fatto tardi, per aiutare Gaetano a trasportare i mobili. Era andato di buon'ora, ma poi la signora l'aveva pregato di attendere un momento, per una lettera al signor dottore.

Tirò fuori la lettera. Il Salvi l'aprì: erano quattro facciate fitte fitte. Attese che Callisto se ne fosse andato, per leggerla.

Il Salvi s'attendeva uno sfogo di dolore; era invece una lettera austera, piena di coraggio.

Lo ringraziava innanzi tutto di quanto aveva fatto e faceva per lei. Non avrebbe mai dimenticato quanto gli doveva. Lo pregava di non disturbarsi ad andarla a

trovare subito, e, in ogni modo, gli chiedeva di attendere un'altra sua lettera prima di salire a Valli. Desiderava mettere ordine nelle sue idee sconvolte, decidere che cosa le convenisse fare, prima di rivederlo. Durante il viaggio e nella notte aveva pensato molto. Iddio le aveva mandato, una prova terribile, ma non doveva lamentarsene più, perchè l'aveva meritata. Non si faceva alcuna illusione per l'avvenire: sapeva che con la famiglia era tutto finito, che Benedetto non avrebbe mai perdonato. Era preparata a espiare. Se non aveva saputo fare il suo dovere nel passato, avrebbe tentato di compierlo intero, con tutte le sue forze, per l'avvenire. Sarebbe vissuta soltanto per le sue creature, per l'innocente che aveva con sè, per quelli che aveva mortalmente offesi. Avrebbe lottato, lavorato tutta la vita.

Il Salvi non si attendeva questa lettera e ne fu profondamente commosso. Gli era venuto nei giorni precedenti il pensiero che Silvia potesse, abbandonata a se stessa, andare alla deriva, soprattutto per la nuova insidia del conte Caldiero. Ora si sentiva più tranquillo. Riletta la lettera una seconda volta, si mise in fretta il pastrano, prese il cappello ed uscì per le sue visite.

Non aveva badato alla posta che Callisto le aveva portato su: credeva che vi fosse soltanto la solita *Provincia di Vicenza* e il *Bollettino Medico*, e aveva gettato tutto sulla panca in anticamera.

Uscendo, prese la *Provincia* e allora soltanto si accorse di una lettera tra i due giornali. Dalla carta di

lusso e dall'indirizzo scritto con una calligrafia fine e sicura che non conosceva, immaginò subito chi l'avesse scritta. L'aprì lentamente, certo che quella lettera non recasse nulla di buono. Non s'era sbagliato: era proprio il conte Caldiero che gli scriveva. Poche righe per preavvisarlo di una sua visita nel pomeriggio del giorno dopo, alle quindici. Se non poteva trovarsi a quell'ora in casa, lo pregava di fissargli un altro appuntamento in ora per lui più comoda, scrivendogli o telefonandogli alla villa da Schio. Doveva parlargli di una faccenda importante dalla quale dipendeva l'avvenire di parecchie persone.

Che cosa voleva, ora, costui? Una «faccenda importante»? L'avvenire di parecchie persone? Uhm! Era meglio che trovasse la porta chiusa, il bel messere! Era forse questa visita l'avverarsi del presentimento del giorno prima? Gli avrebbe risposto che per qualche giorno non poteva ricevere visite. L'importante era di guadagnar tempo. E intanto cercasse pure di Silvia. Fin che Silvia rimaneva a Valli, non l'avrebbe certo scovata. Durante l'inverno non arrivava nessuno lassù. Di estranei, a Schio, solo Callisto sapeva ch'era a Valli, e Callisto si sarebbe piuttosto fatto strappare la lingua, che parlare. Sì, bastava per il momento guadagnar tempo; poi il tempo, che medica tutto, avrebbe provveduto per il meglio.

Parlava a se stesso così, ma non era punto tranquillo, perchè troppe incognite presentava l'avvenire. Era mai possibile che il Diodato, per quanto buono e generoso,

si riprendesse in casa Silvia e... il bastardo? Se il poveretto, sotto il colpo mortale che aveva ricevuto, fosse a tal punto smarrito da non saper che cosa decidere, che consiglio gli avrebbe potuto dare lui, Salvi? Ancora una volta, non osava guardare bene in se stesso. Il pensiero gli era già venuto, che quella disgrazia dei Diodato potesse essere una fortuna per lui... *Mors tua, vita mea!* La sua vita non sarebbe stata più vuota: non avrebbe più abbandonato Silvia e il figlio. Chi avrebbe potuto occuparsi di loro se non lui? Silvia gli aveva scritto che avrebbe lavorato, bastato a se stessa... Ammirevoli proponimenti che sarebbero riusciti a ben poco...

Intanto, prima o poi avrebbe dovuto incontrarsi con il conte. Gli venne il pensiero che era consigliabile informarsi bene con chi aveva da fare. Era convinto che, per il conte, Silvia non rappresentava che un capriccio.

Aveva combinato con Clotilde che, durante la sua assenza, venisse a sbrigar le faccende di casa una sorella di lei maritata lì, in Schio, ad un operaio, tessitore della filanda Rossi. Pia – così si chiamava la sorella di Clotilde – non poteva però preparargli da mangiare, perchè doveva pensare al marito e a due figlioli già grandi. Il Salvi avrebbe consumato i pasti al ristorante. Un tempo mangiava sempre fuori di casa; alla Torre, un piccolo albergo dietro San Pietro di proprietà di un suo vecchio compagno di scuola. Morto il suo amico, cinque anni prima, non c'era più andato: Clotilde s'era ingegnata a preparargli da mangiare in casa ed era

riuscita a contentarlo. Quel giorno il Salvi pensò di tornare al ristorante, con la speranza che lo frequentasse ancora il vecchio conte Scala, una delle macchiette più caratteristiche di Schio, che sapeva morte e miracoli di tutta la nobiltà vicentina. Il conte Scala aveva pubblicato, in giovinezza, una specie di libello dal titolo «Conti e non conti della mia terra» che allora aveva suscitato un vero scandalo. Certamente egli conosceva la famiglia Caldiero.

Vi andò verso la una, l'ora giusta per trovare il conte, se lo frequentava ancora.

Il ristorante, diventato ora anche albergo, in quei cinque anni aveva mutato proprietario tre volte. Quelli che vi erano adesso, due di Schio ritornati dall'Argentina con un buon gruzzolo, avevano completamente mutato faccia al locale, aprendo porte, allargando finestre, cambiando le vecchie cose guaste e scolorite dal tempo in altre nuove, fresche e brillanti. Ma là, al suo solito posto, nell'angolo più appartato della sala, lontano da ogni possibile corrente d'aria, con la sua zimarra nera, il panciotto bianco e il gran cravattono di seta verde con la spilla d'oro a nove palle, i baffi bianchi spioventi e la testa calva, sedeva il conte Ippolito Scala, che aveva l'aria di un vecchio ritratto di famiglia, Dio sa per quali vicende portato lì in quell'ambiente di volgare gente rifatta.

— Oh! — fece il conte quando vide entrare Salvi. — Qual buon vento lo porta, caro dottore, in questa *domus boarum*?... Mangia? Venga qui, al mio tavolo, per amore

dei vecchi tempi che non torneranno più... Ha visto qui – aggiunse quando Salvi si fu seduto – ha visto che strazio hanno fatto del più vecchio albergo di Schio? Quel povero pazzo di Cristoforo Colombo si sarebbe buttato a capofitto nel mare prima di scoprire il Nuovo Mondo, se avesse potuto prevedere a che punto gli Americani avrebbero poi rovinato l'Europa... Sente che puzza di vernice e di acquaragia? Mi ha rovinato lo stomaco questa puzza.

— Ma perchè non cambia albergo, conte?

— Perchè non cambio albergo? L'unica forza che rimane a noi nobili è la resistenza passiva... Mangio qui oramai da quasi quarant'anni e continuerò a mangiarvi a dispetto della *gens vulgaris*, finchè non distruggeranno il locale, o la morte non mi avrà accoppato...

— Lei, conte, certamente Conosce la famiglia Caldiero di Vicenza – chiese Salvi dopo aver parlato del più e del meno.

— Di quale ramo dei Caldiero parla lei? Dei Caldiero di Thiene o dei Caldiero di Mantova?

— Dei Caldiero della Torre, di Vicenza.

— Ah, i Caldiero della Torre!... Dovevo ben immaginare che voleva parlare di quelli lì... È un ramo cadetto di quelli di Thiene, che non ci son più, come estinto pure è il ramo di Mantova... Lei, dottore, avrà visto il nome sulla *Provincia di Vicenza*, nei giorni scorsi? Vero? Conte Leopoldo Caldiero della Torre, Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia... Me l'ha presentato tre giorni fa mio cugino Amerigo Da

Schio che mi ha fatto il dispiacere di invitarmi a colazione quando aveva la casa piena di... americani, intendo dire *parvenus*. Non il conte Leopoldo, eh! Intendiamoci... piccola nobiltà, ma nobiltà autentica... È mio cugino anche lui. Il padre di Leopoldo, don Patrizio, al quale Leopoldo somiglia come un pomo spartito, si diceva che fosse figlio di un celebre ballerino della Scala, mica la mia famiglia, vèh!, la Scala di Milano, che, venuto a ballare all'Eretenio di Vicenza, era stato ospite in casa dei Caldiero. Don Patrizio, bell'uomo, elegantissimo – io me lo ricordo come se l'avessi davanti agli occhi – sposò, in seconde nozze, l'unica figlia del marchese Giancarlo della Torre, e alla morte del vecchio Giancarlo si trovò nel testamento che lasciava alla figlia tutti i suoi beni e... i suoi debiti, purchè i Caldiero assumessero il nome dei Della Torre per la presente e le venture generazioni. A tale arbitraria disposizione testamentaria del nome, si oppose giustamente don Leone Della Torre, fratello maggiore di Giancarlo, uno scapolone incartapecorito più di me, pieno di anni ma anche di milioni, che è morto... Grazie! Grazie!... Lei mi fa bere troppo, caro dottore!... Dicevo, dunque, che don Leone è morto sei mesi fa, a Parigi... E sa lei, dottore, chi ha ereditato tutti quei milioni? Proprio quel Leopoldo Caldiero di cui si parlava prima... e con i milioni ha ora ereditato regolarmente anche il nome e il titolo del Della Torre, proprio quando avrebbe dovuto, se aveva rispetto del proprio nome, il signor plenipotenziario, farsi saltare le cervella perchè

s'era giocato a Montecarlo più di quello che possedeva e stava per scoppiare uno scandalo che gli avrebbe stroncata la carriera per sempre... Vede come va il mondo, dottore?... Chi nasce fortunato e chi no! Io, di zii e di prozii, e di cugini milionari e senza prole ne ho avuti da poter diventare arcimilionario. Ma che cosa mi hanno lasciato? Zero via zero. Però, non mi lamento. Finchè mi rimane la lingua per raccomandarli tutti a Belzebù, sono contento. Alla nostra salute, dottore!

Ora Salvi ne sapeva sul conto del conte Caldiero più di quanto desiderava. Era proprio una grande disgrazia che avesse avuto quell'eredità. Spiantato, avrebbe avuto altro da pensare che occuparsi di Silvia; ma ora, col danaro, non avrebbe facilmente rinunciato a quel capriccio, e più sarebbero state le difficoltà nel soddisfarlo, più vi si sarebbe accanito, a meno che non venisse distratto da qualche altro capriccio diverso o maggiore. Che quello del conte fosse un capriccio e l'interesse pel figlio uno specchietto per le allodole, il Salvi non ne aveva alcun dubbio. Già nel loro recente colloquio il conte gli aveva raccontato una grossa bugia col suo ritorno dall'America per curiosità del figlio e lo sbarco a Genova, mentre sei mesi prima, al momento dell'eredità, per quanto aveva detto Scala, era certamente a Montecarlo, in quelle belle condizioni... No, no, era un nulla di buono il signor conte; bastava pensare, per convincersene, come s'era comportato con Silvia; ma ora che era ricco diventava un uomo pericoloso. Gli sarebbe proprio rincresciuto, sarebbe

stata anzi una grave sciagura per lui, l'ultima della sua vita, se la povera Silvia, a causa del figlio, fosse andata a finire nelle mani del conte. No, no, ciò non doveva accadere! Si sarebbe battuto sino all'ultimo per impedirlo... Certo, in quella eventuale lotta contro il conte, sarebbe stato gran cosa l'appoggio del Diodato: il Diodato era legalmente il padrone della situazione. Ma che avrebbe fatto il Diodato?

Era giunto in piazza; si fermò un momento indeciso. Con quell'idea che tutto dipendeva ora dal Diodato, gli venne il desiderio di andarlo a vedere subito. Invece di ritornare a casa, volse per il viale della stazione. Sì, era meglio che lo vedesse subito, non fosse altro, per rendersi conto del mutato animo dopo che le figliole l'avevano salvato dal compiere qualche atto disperato. Lo stesso amore per le figlie, l'attaccamento al nome, la passione per il suo lavoro avrebbero potuto alla fine dargli la forza di rassegnarsi, di accettare il crudele destino, di tirare innanzi. Oh, non s'illudeva, no, che il Diodato perdonasse subito alla moglie! Bastava che per il momento il poveretto, rinunciato a qualsiasi vendetta e colpo di testa, decidesse di continuare la sua solita vita con le bambine, con Bianca, col suo lavoro. Sarebbe stato un gran passo avanti. Poi il tempo avrebbe fatto il resto.

Quanti mariti non aveva conosciuto il Salvi, lì, nella stessa Schio, anche fra i suoi clienti, che al primo momento avrebbero ucciso la moglie infedele e poi, passato il momento, s'erano pacificati, aggiustati alla

meglio per amore dei figli, per il decoro della famiglia, per il nome, per l'impiego! Non un caso solo, in quei lunghi anni della sua professione, ma dieci, ma cento s'erano avverati. Scontenti, infelici magari tutta la vita, ma insieme. Questo poteva avvenire anche per i Diodato. Silvia poteva, dopo un po' di tempo, tornare, e la vita riprendere come prima, almeno in cospetto del mondo, per i figli... Ora gli sembrava questa la soluzione più logica, più normale e più cristiana, anche. E il signor conte sarebbe stato liquidato per sempre, perchè Silvia non era donna da cadere una seconda volta...

Ad ogni modo, qualunque fosse stato l'animo del Diodato, egli doveva riuscire il giorno dopo a persuadere il conte a lasciare Schio. Si mise a ruminare nella mente quello che gli avrebbe detto. Doveva ben prepararsi a controllare ogni sua parola, ad accettare tranquillamente ogni spiegazione del conte, mirando al solo scopo di farlo partire... Assorto in queste idee, arrivò davanti alla fabbrica quasi senza accorgersene. Qui ebbe come un colpo in faccia... Si fermò su due piedi, a bocca aperta, con gli occhi sbarrati davanti alla scritta tanto familiare sulla facciata: Premiata Fabbrica Salumi ed Affini di B. Diodato e Figlio.

Il «e Figlio» era stato cancellato con la calce viva.

Era il crollo! l'irreparabile! Il Salvi si sentì improvvisamente vinto.

Il Diodato in quella scritta aveva dato vita al figlio non ancora nato; ora egli stesso l'aveva tolto dal cuore,

dalla casa, dalla vita per sempre; l'aveva cancellato in faccia al mondo come se fosse morto.

Che poteva fare ancora? che poteva tentare? Nulla!

Non ebbe il coraggio di andare al villino. Tornò indietro. Si stupì ad un tratto di scoprirsi a mormorare macchinalmente le stesse parole di Silvia uscendo dal cimitero: «Tutto è finito!».

9.

Non era tutto finito, ma profondamente mutavano le reciproche posizioni in quel dramma familiare in cui il Salvi non poteva essere più un estraneo e nel quale aveva il vecchio cuore impegnato più di quanto volesse o potesse rendersene conto. Per quel nome cancellato, gli si formava la convinzione profonda che non gli rimanesse più nulla da tentare per salvare l'unità di quella famiglia a lui tanto cara. Anche il tanto meditato colloquio col conte Caldiero perdeva ogni suo valore, o, peggio, gli suggeriva dubbi e apprensioni nuove. Intanto, non era più così essenziale che l'altro lasciasse Schio subito; anche se avesse incontrato il Diodato, non sarebbe successo più nulla di grave, ne era sicuro. Il Diodato aveva superato la sua terribile crisi gettando a mare moglie e figliolo, ed era tipo da non ritornare sulla sua decisione. Il pover'uomo era riuscito a strapparsi il cuore e sarebbe andato avanti, diritto, senza voltarsi

indietro. Era un forte Diodato, un uomo tutto di un pezzo; le mezze vie, gli accomodamenti momentanei o parziali, non esistevano per lui. Era inutile crearsi illusioni: era proprio tutto finito tra il Diodato e Silvia...

La conferma l'ebbe la mattina dopo, durante la visita inattesa dello stesso Diodato.

Arrivò prestissimo, e si sarebbe detto il Diodato di tutti i giorni, il Diodato di prima del dramma; un po' angoloso, un po' goffo, impacciato e cerimonioso. Ma il Salvi non poteva lasciarsi ingannare da quelle apparenze. Capì subito che non gli stava più davanti lo stesso uomo, anche se rigirava come sempre il cappello tra le mani e si scusava di disturbare o guardando dove metteva i piedi. Non aveva mai avuto il tic di salivarsi continuamente le labbra con la lingua come faceva ora, e ancor meno di parlare senza guardare negli occhi.

Lo fece passare nel suo studiolo, insistette per farlo sedere in una poltrona di fronte a lui, gli offrì un mezzo toscano, lo costrinse ad accenderlo e accese anche lui la sua pipa.

Il Salvi s'attaccava a quel colloquio inatteso e insperabile come un naufrago all'ultima incerta tavola di salvezza.

Il Diodato si guardava intorno, continuando a salivare le labbra, e non parlava.

— Sono contento che sia venuto a trovarmi, Diodato — disse alla fine il Salvi per interrompere quel silenzio che diventava penoso.

— Sono venuto a fare le mie scuse per l'altro giorno, signor dottore...

— Di che scuse vuol mai parlare?

— Non avevo ancora preso una decisione: ero ancora sotto l'effetto della mazzata in testa datami a tradimento... Per questo mi deve scusare... Come lei ebbe ad osservare, non sapevo quello che dicevo e quello che facevo.

— Non ci pensi, Diodato!... Mi resi ben conto del suo stato d'animo... Ora sono felice che lei sia venuto a trovarmi. Possiamo così parlare insieme, da buoni amici, e vedere insieme il da farsi.

Per la prima volta il Diodato guardò il dottore in faccia.

— Ho deciso di lasciare Schio – disse, e tornò a guardare altrove.

— Lasciare Schio? Che intende dire?

— Vendo la fabbrica, il villino... Sabato darò gli otto giorni agli operai.

— Ma è una pazzia, Diodato!

— È una decisione che non posso mutare, dottore. Ogni suo consiglio sarebbe ora inutile... Mi scusi. Non perda il tempo con me. Tempo e fiato ne ha già perduto troppo lei, dottore, con me e coi miei.

— In altre parole, lei vuol dirmi che non siamo più buoni amici, Diodato?

— Non questo, dottore!... Non so spiegarmi bene. Vorrei che lei mi comprendesse... Se lei vorrà rimanermi amico, io le sarò eternamente riconoscente. Ma ora non

si tratta di amicizia o di altro, si tratta di liquidare, di liquidare *tutto!*

— Ma la famiglia, Diodato?

— Sono venuto appunto per parlare di questo. I propri negozi ciascuno se li deve sbrigare da sè e deve lasciare agli altri di sbrigare i propri...

— Che intende fare? Mi dica!

— Lascio liberi tutti di fare i propri negozi come vogliono... Anche il negozio di vivere, che è il negozio più difficile di tutti, soprattutto quando si è nati sotto una cattiva stella... Con Bianca mi sono inteso: essa rimane qui a Schio con le bambine. Avrei preferito che andasse a Vicenza o altrove; ma rimane qui perchè qui ci sono i suoi poveri morti...

— Ma lei, lei, dove intende andare?!

— Ho un vecchio amico in California...

— Vuole andare in America?

— Che altro mi resta da fare?

La domanda rimase senza risposta.

Il Salvi sentì in quelle parole, e soprattutto nel tono con cui Diodato le aveva pronunciate, tutta la desolazione, il vuoto che aveva nell'anima e nel cuore il poveretto. Sarebbe stato inutile e anche forse pericoloso tentar di contrastare quella decisione di un uomo che per l'amore delle sue creature s'afferrava alla vita con la volontà disperata di chi alla vita non crede più.

— Comprendo, Diodato! – disse alla fine il Salvi, col cuore stretto.

— Grazie, dottore!

Pareva che lo spirito ora non potesse più reggere le parole.

— Mi dica cosa posso fare per lei, Diodato.

Il Diodato levò con pena, come se fosse impedito nei movimenti, il portafogli dall'interno del panciotto, ne tirò fuori lentamente con le dita rigide e scure, due biglietti di banca da cinquecento lire e li depose uno dopo l'altro sullo scrittoio senza dire una parola, a labbra strette.

Il Salvi comprese subito a chi egli destinava quel danaro.

— Ci avrei pensato io – disse. – In questo momento può più utile essere a lei... Lasci fare a me, Diodato! Faremo i conti in tempo migliore.

— Forse non basterà – disse il Diodato, come se non avesse inteso la proposta di Salvi. – Le manderò altro danaro quando sarò laggiù, e se ne occorresse prima, il notaio Campolongo ne fornirà a sua richiesta, dottore, o di Bianca.

— Non occorrerà...

— Lo credo anch'io!

Salvi rimase in sospeso. Che intendeva dire Diodato con quel «Lo credo anch'io?»

— So che *lui* è qui a Schio – disse il Diodato dopo un breve silenzio, a voce bassa, come se parlasse a se stesso.

— Lei!... lei sa?... – mormorò il Salvi, suo malgrado.

— Volevo dire – continuò il Diodato, guardandosi il dorso e il palmo delle mani, con un'accresciuta fatica a

mettere fuori le parole – volevo dire che io non debbo essere un ostacolo al destino di nessuno... Se per regolare... avessero bisogno di me, lei me lo farà sapere... Quello che lei mi dirà di fare, sarà fatto...

— Diodato!...

— Ora mi pare di averle detto tutto, dottore!

S'alzo dalla poltrona; si chinò a raccattare il cappello caduto a terra.

La commozione mozzava il respiro a Salvi. Volle dire qualche cosa; non seppe trovare una parola.

— Mio povero Diodato! mio grande Diodato! – esclamò alla fine con voce strozzata dal pianto, e prese tra le braccia Diodato e se lo strinse forte forte al petto.

Il Diodato si svincolò dalla stretta e lasciò lo studio lentamente, senza voltarsi indietro.

PARTE QUINTA

1.

Nel primo momento, Silvia aveva benedetto, fra sè, quel rifugio alla Valli, perchè la staccava dal mondo e perchè avrebbe dato alla sua anima ferita il tempo di riprender lena. La sua era stata la stessa sensazione di colui che per miracolo, si ritrova ancor vivo dopo uno spaventevole cataclisma – naufragio o terremoto o inondazione – e che abbia visto la propria casa crollare e i suoi cari travolti.

Durante il viaggio da Schio alla Valle, il dolore del distacco crudele dalle figlie e da Bianca era stato dominato a poco a poco, per il freddo, il buio e la solitudine della strada, dal desiderio di arrivare a quel rifugio con una crescente impressione d'insperata salvezza. Quando, giunta alla villetta, stanca e sfinita, con i piedi gelati e la testa vuota e dolente, poté abbandonarsi in una poltrona davanti ad una fiammata ristoratrice, la sensazione di salvezza divenne ad un tratto liberazione. Era salva col suo bambino, in un luogo sicuro, e non voleva pensare, non voleva ricordare

la tragedia che l'aveva gettata, come il mare fa di un relitto, su una spiaggia deserta, col suo bambino, in quella casetta solitaria in mezzo alla neve.

Quella notte, per la prima volta, dopo tante notti insonni e tormentate, dormì di un sonno pesante e senza sogni, e al mattino s'alzò che faceva ancora buio, con un vigore fisico che non aveva sentito da tanti e tanti mesi, con un bisogno di muoversi, di agire.

No, non doveva darsi vinta, cedere alla sventura, al dolore: non era sola al mondo, aveva il suo figliolo; doveva lottare per lui, se non per altri. Avrebbe lavorato, sarebbe bastata a se stessa, sarebbe andata avanti ad ogni costo... Sotto quell'impeto di rinnovata energia, dopo aver diretto Gaetano e Callisto nel mutamento di alcuni mobili, scrisse al dottor Salvi, senza tanto pensare, pregandolo di non venire subito a trovarla, di attendere un'altra sua lettera prima di salire a Valli. L'aveva supplicato del contrario al momento di lasciare Schio, ma ora desiderava di porre ordine nelle sue idee, di decidere quello che avrebbe fatto nell'avvenire, prima di rivederlo. Non si rendeva conto quanto, tutto quel suo impeto, fosse fallace e quanto in esso agisse inconsciamente, ancora una volta, la naturale ribellione ad un destino troppo crudele, che ella in fondo riteneva non meritato ed ingiusto.

La novità della casa, le cure del bambino la tennero occupata e distratta tutto quel primo giorno; ma la sera, andata a letto insolitamente di buon'ora, spenta la candela e rimasta a guardare nel buio, le si

ripresentarono alla memoria tutti i tragici eventi: la morte di Lisa, il funerale, la lettera di Leopoldo, il colloquio drammatico con la sorella, il terrore di Benedetto, la fuga col bimbo... Che cosa era successo dopo la sua partenza? Che cosa sarebbe avvenuto della sua famiglia? Non avrebbe più rivisto le sue figliole?... Improvvisamente le si levò davanti, come se fosse viva ancora, l'immagine della povera mamma, con gli stessi occhi tristi, la stessa bocca smorta. La mamma la guardava e pareva chiederle: «Che cosa hai fatto? Cosa puoi sperare ora? Dimentichi che la vita terrena è espiazione?».

La coscienza prende spesso, e quando meno ce l'aspettiamo, il volto delle persone che ci sono care e soprattutto di quelle che ci furono care, ch  in realt  la coscienza non   in noi, non   n  istintiva n  acquisibile con l'educazione, ma un riflesso dell'amore degli altri per noi e del nostro amore per gli altri; un bisogno, un desiderio di essere quali ci desiderano quelli che ci amano, quali vogliamo essere per meritare quel loro amore. Un uomo privo di coscienza   un uomo privo di veri e profondi affetti.

Accanto al volto della sua povera mamma, si lev  anche quello di Bianca; non pi  il caro volto pieno di adorazione e abnegazione, ma rigido, accusatore, tanto mutato anch'esso... Bianca non le avrebbe perdonato mai la morte di Lisa, non le avrebbe perdonato mai la colpa commessa, non avrebbe mai amato Giovannino...

Tornò a sentirsi colpevole, la riprese l'angoscia del domani... Come aveva potuto pensare di andare innanzi, di ballare, senza più rivedere Bia e Benedetta, senza il perdono di Bianca?... E Benedetto? Che avrebbe fatto Benedetto?...

Il buio le divenne insopportabile. Riaccese la candela, si volse a guardare Giovannino che dormiva nel letto accanto al suo... Che cosa riserbava l'avvenire per quell'innocente?... Non doveva soffrire, non aveva nulla da espiare lui!... Dio mio, Dio mio! Che ne sarebbe stato di lui e di lei stessa?

Fu ripresa dall'angoscia e passò una nuova notte tormentata. I due giorni che seguirono furono un continuo alternarsi di scoramenti e di speranze... Si pentiva amaramente di avere scritto al dottore di non venirla a trovare... Ma era pur strano ch'egli non le scrivesse nulla, non le desse notizia alcuna... L'incertezza del presente, il pensiero dell'avvenire le divennero insopportabili... Immaginava nuove tragedie a Schio, si figurava di essere abbandonata, di non rivedere più nessuno. Alla fine riscrisse al dottore di darle notizie e di salire a vederla, se gli fosse possibile.

Passarono altri due giorni di sempre più tormentosa attesa. Il quinto giorno, arrivò dal paese Gaetano, correndo, ad annunciare che arrivava il signor dottore. Aveva scorto la carrozza di Callisto già alla curva della fonte. In venti minuti al massimo sarebbe stato alla villetta. La gioia di Silvia durò poco. Callisto era solo. Portava delle provviste e una lettera del dottore:

«*Cara signora Silvia,*

«Le chiedo scusa d'aver lasciato passare quattro giorni dalla sua prima lettera e due dalla seconda, prima di risponderle, e scriverle ora come Lei non s'aspetterà e come io non vorrei.

Ho esitato tra lo scriverle e il venire a visitarla; ma alla fine mi son deciso per il primo divisamento, nonostante il vivo dispiacere di rinunciare, per il momento, alla consolazione di rivederla.

Dacché ella ha lasciato Schio, sono avvenuti fatti e si son chiarite circostanze che mostrano sviluppi e possibilità avvenire diversi ed opposti a quelli che si potevano prevedere o era dato pensare. (Aveva scritto sperare, ma aveva cancellato e sostituito la parola con pensare).

Innanzitutto suo marito mi ha affidato l'incarico di rimetterle le accluse mille lire.

Io ho avuto un lungo colloquio con Diodato e incombe alla mia coscienza il dovere di confessarle che non ho mai incontrato un uomo più nobile d'animo, più coraggioso e generoso. Credo necessario aggiungere – perchè Lei, signora, possa maggiormente rendersi conto dello stato d'animo con cui le scrivo – che io reputo grande onore per me avere incontrato nella mia vita un uomo come Diodato.

Le dolorose vicende per le quali tutti noi abbiamo sofferto, e soffriamo, debbono ora risolversi nella maniera più pratica e più equa. Il signor Diodato

desidera farle sapere per mio mezzo ch'egli ha deciso di abbandonare l'Italia e che lascia a lei piena libertà di sistemare il suo destino come crederà meglio, pronto a rilasciare dichiarazioni o a prestarsi alla stesura di eventuali atti legali che fossero necessari a liquidare la posizione passata e a regolarizzarne una nuova.

Date queste mutate circostanze, non ho creduto negare al signor conte Caldiero, venuto espressamente a chiedermelo, il suo presente indirizzo, tanto più che egli ha ripetuto nei riguardi suoi e del bambino onorati propositi. Il signor conte sarà da lei lunedì, nel pomeriggio.

Non credo dovermi dilungare con considerazioni personali che sarebbero forse arbitrarie e certamente inopportune e inutili nelle presenti circostanze. Mi limito ad esprimerle la speranza di essere stato sufficientemente chiaro in questo mio scritto e ad assicurarla del mio costante interessamento per Lei e per i suoi.

Con la speranza che vorrà ancora onorarmi della sua fiducia e offrirmi il piacere di esserle in qualche maniera utile, la prego considerarmi sempre,
di lei, cara signora Silvia,

Dott. Paolo Salvi».

Fedel.mo e dev.mo amico

Silvia non s'attendeva questa lettera. Dalla prima lettura comprese confusamente che tutto era finito con Benedetto, con le figliole e con Bianca e che anche il

dottore l'abbandonava. Le saliva dal cuore un'angoscia amara e torbida e il pianto le impediva di rileggere. Il primo impulso fu di vestirsi e andare a Schio a parlare col Salvi. No, non voleva vedere Leopoldo, non voleva che suo figlio non fosse il figlio di suo marito, ma il figlio di un amante; non poteva abbandonare per sempre la sua casa, le sue bambine, rendere noto alla gente il suo disonore... Sentiva che odiava quell'uomo che le aveva rovinato la vita... Non voleva neppure quel danaro, se Benedetto lasciava l'Italia. Se tutti l'abbandonavano, sarebbe andata raminga con il suo bambino, lontano, ove nessuno sapesse della sua colpa...

Poi pensò che quello che voleva dire al dottore lo poteva scrivere. Sì, avrebbe scritto subito al dottore tutto quello che aveva in cuore, e mandato la lettera per Callisto. Prese un foglio di carta e la penna, lottando per non piangere; ma le si confondevano le idee nella testa e le parole sulla carta. Cominciò a scrivere, poi stracciò il foglio; ne prese un altro, ricominciò, ma finì con lo stracciare anche quello, e su un terzo non riuscì a scrivere: doveva prima calmarsi. Forse era meglio pregare il dottore di venire subito a Valli. Cercò affannata nel cassetto, come se tutto dipendesse dal trovare un foglio di carta da lettere... Sentiva che la mente ora l'abbandonava. Dio cominciava a punirla per la sua colpa... Tutti, tutti l'abbandonavano... Era inutile scrivere, inutile parlare al dottore... Il dottore la giudicava peggio di Bianca, il dottore pensava che lei avrebbe potuto dimenticare il passato, abbandonare le

sue figliole per sempre, farsi una vita nuova con Leopoldo, con l'amante... dimenticare la sua povera Lisa e come era morta... Come poteva il dottore giudicarla così? Come poteva pensare che era possibile «regolarizzare» una nuova posizione? Come aveva potuto dare a Leopoldo il suo indirizzo? No, no, non avrebbe più riveduto Leopoldo...

Trasalì nel suo orgasmo. Qualcuno aveva bussato alla porta. Era Clotilde che veniva ad avvertirla che Callisto si preparava a ripartire per Schio e a chiederle se avesse ordini per lui. Rispose di no, ma si pentì subito; richiamò Clotilde; no, poteva andare, non aveva nulla da dire, nulla da consegnargli. No, non prendeva il caffelatte, desiderava rimanere sola, non essere disturbata.

Disperatamente cercò di raccogliere le proprie idee, vedere che cosa le convenisse fare. Avrebbe dovuto rimandare il danaro a Benedetto... Andava in America?... Andava in America per colpa sua!... Forse le portava via le bambine! Poteva portarle via le bambine?... No, no, non poteva! Le bambine erano sue... Sarebbe andata a prendersele, le avrebbe portate con sé.... Nessuno poteva portarle via né Bia, né Benedetta, né Giovannino... Dio l'aveva colpita in Lisa ed ora intendeva colpirla nelle figliole e nel figlio!... Aveva errato, doveva spiare, era pronta ad spiare, ma non doveva Dio colpirla anche nei figli... Non era giusto!... Era troppo crudele!...

S'era appena calmata un po', che ribussavano alla porta. Riapparve Clotilde. C'era una lettera per lei, arrivata con la corriera. Si rianimò: Dio non l'aveva abbandonata. Quella lettera doveva portarle la salvezza. Aprì la porta con mani tremanti, prese la lettera, richiuse. Per un momento non osò guardare la soprascritta. Ebbe l'idea folle che le scrivesse Benedetto o Bianca, che venisse il perdono... Guardò la soprascritta.

La lettera era di Leopoldo.

Non aveva pensato che potesse essere di lui. Si ricordò dell'altra lettera bruciata nella stufa, rivide la sua Lisa sul lettuccio di morte. Si volse verso il caminetto dove c'era ancora una fiammella: avrebbe bruciata anche questa. Esitò un momento, poi la depose sul tavolo.

La lotta con gli altri non è nulla in confronto di quella con se stessi, della lotta con la propria coscienza e col proprio cuore. È tanto più ardua questa lotta quanto più tu sei solo, ti credi abbandonato da tutti, paventi per l'avvenire, non per te, ma per le creature che da te dipendono.

Prima di legger la lettera di Leopoldo, poiché aveva deciso di leggerla, Silvia riandò lentamente tutta la sua vita come se sperasse, nelle esperienze del passato, trovare un consiglio, oppure un sostegno alla decisione che pur sentiva di dover prendere nei riguardi del presente. S'era trovata un'altra volta nella stessa crudele necessità di decidere della sua vita, quando aveva

sposato Diodato. Era stata anche allora una lotta ben dura, ma un nulla in confronto della presente. Allora s'era sacrificata per la felicità della sua famiglia, o aveva almeno creduto di sacrificarsi per quella felicità. Ora si rendeva conto che, in fondo, non si era sacrificata, giacché aveva creduto che Leopoldo l'avesse abbandonata; non forse nel modo crudele da lei pensato, ma abbandonata di certo. Era allora senza speranza, col cuore spezzato, e il suo non era stato un vero e proprio sacrificio, ma una risoluzione coraggiosa, pratica più che sentimentale o morale. Ma non aveva forse prostituito la propria anima giurando fede ad un uomo che non amava e sapendo che non avrebbe mai potuto amarlo? Tutto il male, le sventure venute poi, non erano state forse la conseguenza di quella sua decisione? A chi aveva giovato, quel suo sacrificio? Non aveva dato un eccessivo valore alle cose materiali? Tutto avrebbe potuto aggiustarsi anche senza quel matrimonio: così avrebbe risparmiato a se stessa e ai suoi tante sventure... Forse anche il padre suo non sarebbe morto com'era morto... No, no, non era questo! Lo diceva bene la mamma sua che l'uomo non è nato per essere felice sulla terra, ma soltanto per compiere intero il proprio dovere! Vi è una legge morale che nessuno può violare, ed è la legge data dall'esperienza degli uomini che hanno vissuto prima di noi: la propria felicità non conta, conta la felicità di quelli che il destino ha fatto dipendere da noi: la vera felicità è una coscienza tranquilla! Aveva lei la coscienza tranquilla? L'aveva avuta sino al giorno che

aveva incontrato Leopoldo a Santa Margherita... E poi, c'era la legge di Dio!... Non era mai stata bigotta, non aveva mai creduto in Dio nella maniera semplice e supina della sua povera mamma; per lei, Dio, anche nei momenti di maggior dubbio, rappresentava una legge di armonia spirituale e morale creata lentamente da generazioni e generazioni per migliorare la convivenza umana... Iddio era soprattutto giustizia, e, più ancora, bontà. Legge di giustizia e di bontà! Non importa come si manca alla legge e a nulla servono le più grandi attenuanti: la legge è violata, l'armonia spezzata e il male che ne deriva nessuno lo può prevedere; come chi aprisse l'argine di un fiume in piena o gettasse una scintilla di fuoco in una polveriera. Gli uomini non si rendono conto del peso che ha sul loro destino e su quello delle persone legate a loro da vincoli di sangue o di sentimento tutto quanto essi fanno contro la morale; dell'ingigantirsi delle piccole cose mal fatte, delle anche minime violazioni della legge.

Questi erano pressappoco i pensieri che agitavano Silvia, la quale provava un istintivo timore ad aprire la lettera di Leopoldo, un presentimento che da quella lettera nascessero nuovi mali, nuove disgrazie. Aveva violato la legge, e Lisa era morta, l'unità della sua famiglia distrutta, rovinata la vita di quel pover uomo di Diodato, tolta la pace all'anima di Bianca, gettata un'ombra di sventura sulle bambine, un'ombra di disonore su un innocente... Se fosse veramente coraggiosa, avrebbe distrutto quella lettera senza

leggerla. Sì, doveva distruggerla; invece, improvvisamente la prese, l'aprì di furia, la lesse.

«*Silvia,*

«Ti scrivo in fretta perchè parto tra mezz'ora per la nostra Vicenza, ma quello che non posso scrivere ora, te lo dirò meglio a voce lunedì nel pomeriggio quando verrò da te. Il mio cuore è esultante, tanto esultante che fui poco fa sul punto di rinunciare ad andare a Vicenza e venire subito da te. Ma no, no! Il dottor Salvi ha ragione: tu devi essere preparata alla mia visita, preparata alla felicità dopo tante tragedie e anni neri. Finalmente mi è dato riparare al gran male che ti ho fatto nel passato: saremo tutti felici, anche le tue due figliole, al cui avvenire provvederò io largamente. Finalmente saprai quanto ti ho voluto bene e quanto ti voglio bene; e come benedica Iddio che ci ha dato un figliolo, il *nostro* Giovannino... Dobbiamo vivere per lui, per il futuro conte Caldiero... Io sono molto ricco ora, ho ereditato milioni, ma benedico il denaro soltanto perchè ci sei tu e c'è lui e perché col denaro possiamo accomodare tutto e rendere tutti felici... Ventiquattr'ore fa ero disperato, credevo di poterti ancora perdere, di dover lottare – oh, come avrei lottato per farti mia! – Ma ora tutto è mutato... Il signor Diodato ti lascia libera e noi possiamo seguire il nostro cuore! Vivere secondo il proprio cuore! Ecco la grande legge! Io so che tu mi hai sempre voluto bene e mi vuoi bene e io ti mostrerò quanto anch'io te ne voglio e come tu sia stata il mio

primo ed unico amore, Silvia! Vado a Vicenza perché ho tante cose da sistemare, ma soprattutto per preparare la nostra felicità. Ci sposeremo al più presto. Lunedì combineremo tutto! Bacia Giovannino per il babbo suo che l'adora! Il dottor Salvi è stato molto gentile: ha compreso anche lui che cosa tu e il bambino rappresentate per me!

Oh, fossi potuto venire subito a Valli! Ci sarei venuto se non avessi ceduto alla preghiera del dottor Salvi, di attendere sino a lunedì. A lunedì, dunque, mio amore! Dio benedica te e il figlio nostro!

Ti bacio con lo stesso grande amore dei nostri primi incontri, nel Campo Boario. Ricordi? Bacioni ancora a tutt'e due! A lunedì, mio amore eterno.

Tuo per sempre,

Leopoldo».

Depose la lettera sul tavolo. Non pareva che quella lettera fosse stata scritta per lei, che fosse una lettera di Leopoldo che aveva tanto amato.

La prese, andò al caminetto, riattizzò il fuoco con meticolosa cura perchè la fiamma s'era spenta. Tornata la fiamma, vi pose sopra la lettera, stette a guardarla bruciare. Un angolo del foglio cadde sulla cenere; lo ripose sulla fiamma.

Era stupita di sentirsi improvvisamente tranquilla. Poteva pensare al proprio caso come se si trattasse un'unestranea.

«Vivere secondo il proprio cuore!» Un sorriso le sfiorò le labbra. Nessuno l'aveva forzata a sposare Benedetto Diodato. Il povero padre suo s'era messo a lavorare, Benedetto aveva cancellato il suo credito, restituita la cambiale come ora era pronto a cancellare il loro matrimonio, ad andare ramingo per il mondo perchè essa potesse «vivere secondo il suo cuore». Sposando Benedetto non aveva soltanto seguito un impulso generoso: finché le era rimasta una speranza su Leopoldo, non aveva saputo decidersi a quel passo; s'era decisa quando aveva letto nella *Provincia di Vicenza* il fidanzamento del conte Caldiero.

«Vivere secondo il proprio cuore!» Avrebbe mai potuto essere felice vivendo con Leopoldo? Avrebbe potuto più tener alta la testa al pensiero di Lisa, delle sue bambine, di Bianca, di Benedetto ramingo per il mondo? Davanti a Dio aveva giurato fedeltà a quel poveretto, e l'aveva tradito. Leopoldo era ricco, era libero, ora! Credeva di accomodare tutto col suo danaro... Che era ormai quell'uomo per lei, se non la causa prima di ogni sua sventura?... Era il padre del suo Giovanni... Il padre? Non aveva voluto lei quel figlio e certo non l'aveva voluto neppur lui. Lei non aveva voluto che la cosa avvenisse: s'era difesa all'ultimo momento; aveva sentito il terrore, la vergogna della colpa... Dio, Dio! perché Dio, non l'aveva aiutata?

Si coperse il volto con le mani. Tornava il volto della mamma, il volto rassegnato e triste... Non aveva bisogno di parlare, la povera mamma: sapeva bene che

cosa la mamma pensasse... Non bisogna mai allontanarsi da Dio, mai discutere i suoi comandamenti... Onora il padre e la madre... Non fornicare... Non cadere in tentazione...

Diede in un pianto diretto.

«Dio mio, perdonami!».

La rettitudine fondamentale del carattere di Silvia e la sua eccezionale sensibilità erano, senza che ella se ne rendesse ben conto, state ferite dalla lettera di Leopoldo. Quella sua sicurezza, quell'entrare, quasi allegramente nell'avvenire di Silvia e del bambino per accomodare tutto «secondo il suo cuore», con la mano alla borsa per regolare il destino degli altri, interamente dimentico della recente tragedia e della morte di Lisa ch'egli pur conosceva; quella sua sicurezza che Silvia avrebbe esultato con lui della felicità possibile e vicina, l'avevano profondamente offesa. Avrebbe giurato che il suo vecchio amore per Leopoldo fosse morto.

Era certa che, anche volendolo, Leopoldo non avrebbe potuto sposarla ed era la parte oscura della lettera del dottore quel suo accenno ad un possibile regolamento di una situazione nuova. Credeva che una volta sposati, almeno tra cristiani cattolici, non fosse possibile sciogliersi e incontrar nuove nozze. Forse Leopoldo, che aveva viaggiato, aveva concepito l'idea che lei potesse diventar protestante. Di questa proposta poteva anche ridere, ma la turbava, invece, profondamente il pensiero dell'avvenire del figlio. Ora che egli sapeva che il figlio era suo e che Benedetto lo

ripudiava, non vi avrebbe rinunciato, e ben sapeva che un figlio lo si può riconoscere o adottare, dargli infine il proprio nome. Il conte Stezia, a Vicenza, aveva pure adottato un piccolo. Questo pensiero la spaventò. Benedetto l'abbandonava e Leopoldo le portava via il bambino. Poi si pose delle domande angosciose: aveva essa il diritto di privare il figlio di un nome e della ricchezza? Doveva, per l'avvenire del figlio, diventare la concubina di Leopoldo? Sua sposa davanti a Dio aveva sperato di essere, non compagna sua mediante lo spergiuro e la colpa. Tutto il suo essere si ribellava a questo pensiero. No, non amava più Leopoldo ora: non lo poteva più amare.

Dopo il matrimonio con Benedetto, in Silvia, il disamore della vita aveva influito a indebolirla fisicamente e moralmente; poi, il rimorso e le conseguenze della colpa avevano fiaccato completamente quella sua fibra un tempo tanta robusta. Ora era una creatura piena di subitanei impeti, ma anche d'incertezza, una creatura smarrita che cercava invano la via giusta.

Quella notte, dopo ore e ore di tormentosa insonnia, promise alla memoria della mamma sua di tornare a Dio, di espiare con rassegnazione, di cercare aiuto e consiglio, di farsi guidare da chi, più di lei, sapeva la via da seguire; da chi è intermediario tra l'uomo e Dio. Il giorno dopo era sabato: sarebbe salita alla chiesetta di San Vincenzo dove sapeva che avrebbe trovato don Carlo Carbi, un sacerdote che tutti dicevano un santo, e

a lui avrebbe chiesto l'aiuto della fede. Questa decisione le diede un'improvvisa calma: si addormentò.

2.

Dalla villetta di Silvia alla chiesuola di San Vincenzo vi erano tre chilometri di strada in salita. La mattina dopo, Gaetano propose di condurvela a dorso di mulo, ma Silvia rifiutò: desiderava andarci sola e a piedi. Una passeggiata le avrebbe fatto bene. Anche Clotilde le consigliò di farsi accompagnare, ma Silvia insistette nel suo proposito e, appena levato il sole, si mise in cammino.

I monti intorno e le valli erano tutti bianchi di neve, di un candore freddo e scintillante sotto il sole che le abbacinava gli occhi stanchi. Aveva creduto che tre chilometri in compagnia dei propri pensieri non fossero poi una gran che, e invece si stancò presto e dovette sostare parecchie volte nei punti più ripidi della salita. Finalmente giunse alla chiesetta. Due contadini stavano sgombrando la neve dal sagrato; videro la signora e si toccarono il cappello. Silvia entrò nella chiesa. Era deserta. Il sole gettava, per le strette finestre ogivali colorate, lunghe strisce di giallo-oro e di celeste attraverso le due file di banchi. Prese l'acqua benedetta, si segnò e andò a inginocchiarsi davanti al primo altare di sinistra, che era in ombra. Le antiche preghiere della

sua prima giovinezza le tornarono spontanee alla memoria e per quelle preghiere e per il luogo che le ricordava, in piccolo, la chiesa di Santa Lucia in borgo a Vicenza, le venne in mente la Prima Comunione e la testina bionda e ricciuta di Leopoldo, come l'aveva vista allora la prima volta. Chi le avrebbe mai detto allora che la vita le doveva riserbare tante amare delusioni e tante tragedie! Le riusciva ancora una volta difficile rigettare l'idea di una crudele ingiustizia del destino. Era nata per amare con cuore fedele, amare per tutta la vita e d'un solo amore... Non aveva amato Leopoldo perchè era ricco e conte; se quella testina bionda, quegli occhi celesti, quel volto gentile fossero appartenuti a un povero ragazzo, anche figlio d'ignoti, povero povero, l'avrebbe amato egualmente... Aveva seguito il proprio cuore senza alcun altro pensiero. «O Signore, perchè hai fatto che m'innamorassi così per togliermi tutto?» Come poteva chiedere perdono a Dio della colpa commessa, dopo aver tanto sofferto, dopo che le avevano tolto tutto? Era stata spinta alla colpa senza che avesse avuto l'intenzione di peccare. Doveva ancora espiare? Aveva già tanto espiato! «Dio benedetto, e Tu, Madonna dei mille dolori, che fosti madre e vedesti il figlio tuo crocifisso, aiutatemi a spegnere in me ogni cattivo pensiero di ribellione! Aiutatemi a sentire intera la mia colpa, ad accettare il mio destino, ad avere la coscienza della meritata condanna per il mio peccato mortale, e la forza di andare avanti per il dritto cammino! Mia buona mamma adorata, che dal cielo vedi il mio tormento,

aiutami anche tu come facevi quand'ero bambina: sorreggimi, dammi il coraggio di vivere senza più errare!...»

Fu interrotta nella sua supplica dal rumore di un passo. Alzò il volto dalle mani congiunte.

Un sacerdote era entrato in chiesa dalla sacrestia e andava verso l'altar maggiore. Quivi piegò un ginocchio, si segno e poi s'avvio a passi lenti tra le due file dei banchi verso l'uscita della chiesa.

Silvia s'attendeva una figura di prete non comune, dopo il gran discorrere che si faceva in tutta la valle e persino a Schio del parroco di San Vincenzo al Monte. Si diceva ch'egli sapesse guarire ogni sorta di malattie, sanare i pazzi, ravvedere i cattivi. S'era immaginata una figura imponente, un prete di una certa età, e invece questo era di figura comune, esile, dall'aspetto giovanile. Provo una sùbita delusione, sentì che non avrebbe potuto confessargli tutto e chiedergli un consiglio.

Il prete le passò accanto. Silvia si fece egualmente coraggio, si alzò.

— Reverendo!

Il prete si volse, chinò leggermente il capo.

— Scusi, reverendo... — Silvia s'interruppe. Voleva chiedergli quando avrebbe potuto confessarsi. Dietro la grata del confessionale, sarebbe stato più facile raccontare al prete ogni cosa, anche la sua colpa.

Le parve che il prete la guardasse con volto stupito, come se l'avesse riconosciuta. Qualche cosa passò per la

sua mente, perché corrugò la fronte e crollò il capo come chi voglia scacciare da sé un pensiero molesto. Avrebbe persino giurato che sul suo volto pallido fosse salita una fiamma. Era certo una illusione, ma ora il volto del prete le ispirava un'improvvisa simpatia, come un volto familiare e caro, tanto gli occhi di don Carlo erano pieni di bontà penetrante, il sorriso della sua bocca stranamente mesto sebbene tutto il volto esprimesse come una luce d'improvvisa fiducia, di certezza.

— Sarei venuta, reverendo, per parlarle... Vorrei avere da lei un consiglio.

— Le sono grato di essere ricorsa a me, signora! Sono a sua disposizione.

La guardò ancora un momento in silenzio, poi le fece cenno di seguirlo. Rifece la strada che aveva fatta, tornò ad inginocchiarsi davanti all'altare, ma, dopo essersi segnato, non si rialzò subito, rimase un momento immerso nella preghiera. Rialzatosi, tornò a segnarsi e mormorò: «Mi scusi».

Silvia, col cuore che le batteva forte, lo seguì.

— Preferisce qui o in canonica, signora?

— Com'ella crede — rispose Silvia guardando involontariamente intorno, se vi fosse una sedia. Si sentiva stanca.

— Lei è stanca, signora. Venga in canonica.

La precedette per uno stretto corridoio e la fece entrare in una saletta tutta ingombra di libri. Le offrì una poltrona e rimase in piedi davanti a lei.

Silvia si sentì nuovamente smarrita. Alzò gli occhi per attingere coraggio dal volto buono di don Carlo. Il volto del prete esprimeva un'attesa accorata.

— Avrei forse dovuto – cominciò Silvia, chinando lo sguardo, con voce che tremava di emozione – avrei forse dovuto andare alla parrocchia, alla chiesa di Valli, e confessarmi prima di venire da lei per consiglio... Ma avevo tanto sentito parlare di lei, della sua carità...

— Questi poveri montanari esagerano sul conto mio e inventano anche storie che mi addolorano... Non sono che un umile sacerdote, un semplice servo di Dio, come tutti gli altri...

Seguì un silenzio.

— Dica pure, signora! – incoraggiò il prete.

— Certo, avrei dovuto prima confessarmi, lo so... Ma è ormai tanto tempo che non mi confesso... Anche l'ultima volta non ero nel giusto stato d'animo. Ho pensato che mi sarebbe stato più facile dire tutto a un sacerdote come lei, che viene dal mondo, che ha viaggiato... M'hanno detto che ha studiato nel Belgio... Confessare tutto senza essere legata dal pensiero di una vera e propria confessione...

S'interruppe. Le era parso di leggere sul volto del prete un'espressione di contrarietà.

— Ma lei, reverendo, stava per uscire... Forse ora disturbo... Potrei ritornare...

— No, no! – l'interruppe don Carlo. – Mi deve scusare. Pensavo a quello che inventa la gente... Non sono mai stato nel Belgio, e a Roma ci sono andato

come ci vanno tutti gli altri preti. Ho studiato al seminario... Ma questo non conta. Scusi se l'ho interrotta... Non ho nulla da fare in questo momento... Soprattutto d'inverno, quando non vi sono i pastori, i miei fedeli son così pochi... Dica tutto quello che crede dovermi dire, signora.

Silvia raccolse tutte le sue forze per raccontare il più brevemente possibile le sue dolorose vicende. Mentre raccontava, un groppo sempre più forte le saliva alla gola, e quando, ella giunse alla morte della povera Lisa, non potè trattenere uno scoppio di pianto che le impedì di continuare.

— Fa bene piangere, signora! — disse improvvisamente don Carlo, e la sua voce era mutata. — E non deve tanto piangere per dare uno sfogo all'animo, ma quanto per intendere sempre più tutto l'orrore della colpa... Ecco che il Signore Crocefisso confonde col suo il Suo divino martirio, con le sue lacrime le Sue lacrime di sangue.

— Ma ora, ma ora, che cosa devo fare, reverendo? — e Silvia raccontò quello che era avvenuto dopo la morte della povera Lisa, e accennò alla lettera ricevuta dal dottor Salvi e all'altra di Leopoldo. — Che devo fare? Come espiare?

— Ha detto la parola giusta: espiare! Staccarsi dal male, elevarsi nel bene, riparare il dolore dato agli altri! Dobbiamo sempre uccidere la parte peggiore di noi, risorgere con Cristo!

Don Carlo rimase un momento in silenzio. Poi disse con voce più forte:

— Prima il perdono di Dio, poi quello di suo marito verrà...

— Mio marito non perdonerà mai!

— Il perdono verrà certamente!

— E mio figlio?

— Con lei.

Un altro silenzio.

— E l'avvenire di mio figlio? il nome?... La ricchezza?...

— Il nome l'ha già! Nessuna ricchezza, frutto di peccato. Per lui nessun pugno di denaro barattato con l'onore di sua madre, nessun vano onore, nessuna ricchezza moltiplicata dal tradimento continuo. Neppure Giuda ha voluto i trenta danari che gli insanguinavano le mani, avendo egli tradito il Maestro.

— E... con *lui*, come comportarmi? – chiese a mezza voce, ansiosa, Silvia.

— Troncare!

— Ma egli verrà a trovarmi, a tormentarmi ancora!... Dovrò vederlo, parlargli?

Vi fu un silenzio più lungo. Don Carlo fece alcuni passi per la stanza. Tornò a Silvia.

— Dovrei dirle, signora, che quell'uomo non deve vederlo. Lei, caduta già una volta, non ha alcun diritto di commettere oggi l'imprudenza che potrebbe portarla al compromesso e magari, domani, all'abisso... Ci sono momenti in cui è coraggio fuggire, e unica risposta

chiudersi nel silenzio. Siamo tutti, tutti povere creature che se anche abbiamo ritrovato il sentiero della luce, camminiamo tuttavia nella tenebrosa selva del male su uno scivoloso terreno di fango...

Don Carlo si fermo un istante, poi riprese sicuro:

— Ma penso che una soluzione negativa può essere un compromesso maggiore; una fuga potrebbe essere interpretata come debolezza, e l'uomo... che io non voglio nominare, potrebbe vedervi un invito a continuare in proposte che una cristiana non accetta, neppure a costo della morte... È necessario spezzare, assolutamente, categoricamente. Lo riceverà; ma non domani. Non può affrontarlo se non con la serenità e la forza di una donna che ha conquistato la grazia e che, toccata dall'abbraccio divino, può legittimamente portare innanzi a tutti alta la fronte.

Il sacerdote, così semplicemente dolce dapprima, e profondamente turbato, così sereno di poi, come un freddo chirurgo che sente nel cuore il tragico tormento della vita e della morte, ma che nulla lascia trasparire nella sua azione decisa, acquistava adesso un senso di maestosa fierezza. Era un uomo della terra che sentiva di parlare nel nome di Dio.

— Ella, donna, donna del mondo, ha ceduto. Ella cristiana, deve comandare. Noi pieghiamo il nostro destino. Ella ha perso la sua libertà e con essa il suo onore e con l'onore la pace. Il corpo che Dio le ha dato è stato profanato, l'amore abbruttito, la famiglia spezzata. Ricostruire! Riprendere la propria libertà!

Silvia aveva cessato di piangere. Don Carlo continuò.

— Sì, riprendere intera la propria libertà. Non essere schiava di chi dicendo di volerle bene l'ha perduta. Domani lei non lo riceverà. Vada in chiesa, dove vuole, da chi vuole. C'è un sepolcro ove può sprofondare i suoi peccati come in un abisso di silenzio, ma dove c'è una voce – ed è di Gesù – che può ripetere come all'adultera, alla Samaritana, a Maria Maddalena: «Donna, ti sono rimessi i tuoi peccati!»... Domani, digiuna, accanto alle povere vecchiette, ai bimbi e alle bimbe innocenti, porterà se stessa alla Comunione del Corpo di Cristo: penitenza, umiltà, purezza. Questa soprattutto! Come le labbra di Giuda, anche le sue si sono dissuggellate a un tradimento; ora ripari a quel bacio di morte col bacio che solo dà la vita.

Don Carlo alzò la voce, ma con tono di accresciuta dolcezza.

— E questa carne risorta, consacrata dal contatto dell'Uomo-Dio, lavata dal Sangue Divino, sarà ancora la carne del peccato? Ricorda le ultime parole dell'infocata predicazione dell'apostolo Paolo?: «Se le tue membra sono membra di Cristo, come potrai farne le membra di una meretrice?» No, no, ella deve ad ogni costo ricostruire la sua vita di cristiana, di sposa e di madre, e Iddio, nella Sua bontà infinita, l'aiuterà.

Silvia udiva le parole come un'onda purificatrice che tuttavia le devastava il cuore. Non vedeva, ma sentiva la grande presenza di chi non ha più voce umana, di Gesù che parlava. Sentiva il ricordo del peccato per la prima

volta bruciarle il cuore, sentiva il peso dei dolori e delle miserie che erano state conseguenza di quel peccato e la spaventava ancora l'incognita dell'avvenire. Ma da questo tormento divorante rinasceva una speranza di salvezza, di pace nuova in una nuova vita.

— Così, — riprese don Carlo, — vedrà quell'uomo. Prima lo vedrò io; poi, lei, dritta allo scopo, con la fronte alta, con gli occhi ardenti. Con le labbra d'acciaio che parlano, intendo, senza esitazioni, senza tentennamenti...

3.

Don Carlo, che aveva parlato così sicuro davanti a Silvia, rimasto solo cominciò a dubitare di se stesso, della propria prudenza e del domani. Per un momento era stato tentato di dire a Silvia che la conosceva. Aveva studiato al seminario di Vicenza, nel vecchio seminario in borgo Santa Lucia, e il caso aveva voluto che osservasse le due sorelle Lusera e provasse una intensa simpatia proprio per Silvia, creandosene una profonda e complessa ragione di tormento morale e religioso che l'aveva condotto al punto di rinunciare a quella che aveva creduto la sua vocazione più cara e desiderata. Preghiere e penitenze l'avevano salvato, ma da quella dolorosa esperienza aveva potuto misurare tutta la tragica caducità della carne, le infinite possibilità di

perdizione che racchiude la natura umana. Ma la prova gli aveva poi pure data tutta la misura del suo apostolato religioso. L'incontro ora non l'aveva punto turbato, ma il dolore, l'apprensione e l'ansia che provava ogni qualvolta si presentava a lui un'anima pericolante a chiedergli consiglio e aiuto si acuivano per questa creatura che per lui rappresentava il periodo più tempestoso e duro della sua prima giovinezza, e che gli era, per quel ricordo, vieppiù cara.

Si chiedeva ora, con trepidazione, se Silvia sarebbe andata ad ottenere il perdono di Dio. Avrebbe essa resistito all'urto delle sue passioni e della passione del conte? Gli aveva promesso di non ricevere il conte il giorno seguente e di fissare un appuntamento per la mattina dopo alle dieci, dando, così, a lui la possibilità di parlar per primo a quell'uomo. Aveva rifiutato ch'ella gli mandasse su qualcuno a confermargli l'incontro; l'aveva fissato come cosa certa. Certa?

Don Carlo conosceva da lunghi anni ormai queste gravi ore di tormento, ore che sono quasi d'ogni giorno nella vita di un curatore d'anime, degno di questo nome. Le conosceva nel mistero silenzioso del cuore abituato alla meditazione, nell'intelligenza affinata dall'esperienza, nei tortuosi angosciosi problemi delle coscienze. Non sarebbe bastato un soffio, una parola, un nulla, un desiderio, uno scatto d'orgoglio, un sorriso beffardo, una visione timorosa dell'avvenire, lo spettro della miseria, la violenza di quell'uomo, il pensiero dell'abbandono del marito, la paura della solitudine,

l'ebbrezza del titolo e della ricchezza per il figlio e forse anche la debolezza della carne?

Silvia aveva accennato, nella sua breve confessione, all'amicizia, all'aiuto del dottor Salvi. Don Carlo conosceva il dottore di nome e di fama, sapeva che era, come sono spesso gli uomini di scienza, un libero pensatore. Quale influenza, se non malefica, poteva avere l'amicizia di un tale uomo su una povera donna abbandonata? Il dottore le aveva già reso un pessimo servizio prospettandole come possibile e persino desiderabile la liquidazione del passato e una nuova sistemazione.

Quante promesse belle di resurrezione aveva già ascoltate e quante amare delusioni! Quante anime, attese con la preghiera e chiamate col sacrificio, non erano ritornate! Quante erano ritornate, schiantate dopo una nuova bufera! Forse quella donna non era più quella di ieri, solo perchè aveva trovato la forza di andarlo a trovare e di raccontargli piangendo la sua storia? Forse il demone del male non avrebbe moltiplicato i suoi sforzi? Eppure, in quella donna che cercava Dio c'era il dolore e, col dolore, c'era il pentimento e la grazia. Non s'avverava forse qui il caso della frase di Pascal: «Tu non mi cercheresti, se già non mi avessi trovato?».

E se andare contro il pericolo, proprio adesso, aveva le sue difficoltà, domani, quando l'anima fosse più stanca, in un momento grigio della vita, in un fremente rigurgitare di passioni?... Meglio adesso. Egli, il sacerdote, l'avrebbe aiutata. Con tutte le sue forze. Don

Carlo ebbe un lampo d'orgoglio. La veste nera non gli aveva tolto il maschio carattere di soldato. Il nascondimento non aveva vinto totalmente la fierezza della sua anima. Chinò gli occhi e si staccò dalla scrivania. Non gli era forse quella donna più cara che non osasse confessare a se stesso? No, lo confessava! Gli era cara quanto la povera sua sorella Agnese morta a sedici anni. Era la donna rediviva in purità nel suo cuore; non torbida fiamma della carne, ma fiamma di luce...

S'alzò, lasciò quell'angolo delle sue meditazioni e a passi lenti raggiunse il piccolo coro che sporgeva a fianco dell'altar maggiore: e là rimase a lungo, inginocchiato a pregare. Dedicò poi l'intera giornata a visitare vecchi e malati in lontani casolari per il monte, e la sera tardi era ancora lì, davanti al piccolo coro della sua chiesetta, con le braccia piegate sulla balaustrata e il mento sulle mani.

Nella cupa silenziosa notte di tenebre vegliava accanto a lui tremante una luce e, nel Tabernacolo, vegliava Gesù.

Il tempo passava.

Don Carlo non sentiva il freddo della notte, la stanchezza della sua lunga peregrinazione per la neve; il suo sguardo vivo penetrava la cortina di bronzo dorato, penetrava le pissidi d'oro, sorpassava i veli, le apparenze del pane, e aveva innanzi Gesù... E a Gesù egli parlava senza pensieri e senza parole, nel silenzio della

contemplazione, con le labbra immote e l'anima adorante, con la persona inginocchiata e le pupille fisse.

Parlava delle anime... di quell'anima...

4.

Il giorno dopo, don Carlo ebbe la consolazione di un breve messaggio di Silvia nel quale l'avvertiva che rimaneva fissato l'appuntamento delle ore dieci per il domani. S'era confessata e comunicata. Lo ringraziava di quello, che già aveva fatto per la sua salvezza e contava più che mai sul suo aiuto.

Ora, a don Carlo si poneva un altro problema: come avrebbe accolto il suo intervento quell'uomo? che cosa avrebbe detto? Il suo compito era reso difficile dal fatto che ignorava totalmente le idee spirituali, le abitudini, il carattere del conte. Ma forse questo non gli avveniva ogni giorno, di dover fare penetrare la luce della verità e del bene in anime rese torbide dalla tentazione di Satana? Si ripeteva, ancora una volta, che siamo tutti povere creature impastate di fango. Bisogna odiare il peccato, sì, ma avere sempre pietà per il peccatore.

Anche quella sera si preparò al colloquio del domani con meditazioni e preghiere, e la mattina s'avvio per tempo all'appuntamento, con l'intenzione, già che scendeva a Valli di sostare dal parroco, un vecchio sacerdote, alquanto rozzo e rude, ch'egli però stimava

molto per la sua carità cristiana e il suo spirito di sacrificio. Voleva anche parlare con la signora prima del colloquio.

Durante la notte era caduta dell'altra neve, il cielo appariva nuovamente pesante di nubi, e un vento freddo soffiava dalle Dolomiti. Don Carlo, non molto robusto e delicato di petto – era stata anche questa una delle ragioni che gli avevano fatto preferire un luogo montano – pativa il freddo. Forzò il passo per riscaldarsi. A metà via, scorse un contadino che saliva da Valli. Gli parve riconoscere la sagoma del procaccia e ne fu contento. In quella sua solitudine, l'unico suo svago era la posta; aveva molti amici, molte creature che si mantenevano in corrispondenza con lui per essere consigliate e sorrette nel difficile compito di vivere. In realtà, soprattutto d'inverno, la corrispondenza gli dava più da fare della parrocchia. Ma quel giorno era più impaziente del consueto di ricevere la posta, perchè attendeva la settimanale lettera della madre sua che viveva nel paese natale di Castelfranco. Rimase deluso, la miopia l'aveva ingannato. Non era il procaccia, ma un signore elegante, vestito alla sport, con calzoncini corti e un frustino nella mano inguantata.

Don Carlo ebbe un sussulto, colpito dal pensiero che quello fosse il conte Caldiero. Chi altri avrebbe potuto essere? Un signore di quell'aspetto non c'era nella valle; e poi, che faceva un signore in quel luogo, in quella stagione? Il dubbio divenne certezza, quando, com'è

consuetudine ancora nei monti, scambiò con lui il buon giorno e ne potè vedere il volto.

Era un bell'uomo, sulla quarantina, dai lineamenti nobili, un po' effeminati. Ma colpì don Carlo, abituato a scrutare il volto della gente, soprattutto l'espressione degli occhi, il tono della voce, che tradivano un animo agitato e quasi iroso. Gli aveva reso il saluto in modo distratto.

Don Carlo non s'era ingannato: era il conte Caldiero ed era agitato e furioso. Era salito da Schio a Valli con la certezza di una facile vittoria, tanto facile che, sapendo Silvia sola col figlio, aveva contato di raccogliere subito il frutto della sua vittoria. Era salito a Valli in un automobile del conte Da Schio; lasciata la vettura in paese, s'era fatto indicare la villetta di Silvia e vi si era recato con l'impeto e la gioia di un innamorato atteso. S'era immaginato che Silvia aspettasse con impazienza, e spiasse il suo arrivo dietro i vetri della finestra. Silvia l'aveva sempre amato; l'aveva amato prima di sposarsi, aveva continuato ad amarlo anche dopo, e gliene aveva dato la prova. Ora poi che il marito l'aveva scacciata e che aveva un figlio suo, ogni barriera cadeva tra loro: egli era per lei l'amore che torna, il liberatore. Il figlio era un vincolo che nessuno poteva più distruggere. Quando aveva scorto, alla svolta della strada, la villetta di color rosso veneziano con le imposte verdi, s'era messo a correre, ripetendo il nome di Silvia. Si stupiva che il cancelletto del giardino fosse chiuso e che nessuno comparisse. Era stato sul punto di

chiamarla ad alta voce, quando da dietro la villetta vide uscire un contadino.

— Ehi, venite ad aprire! — gli gridò impaziente.

Il contadino era venuto al cancello lentamente, l'aveva guardato in silenzio e, toltosi il cappello, gli aveva detto semplicemente:

— La signora la prega di ritornare domani alle dieci.

Là per là, aveva creduto che l'uomo scherzasse: gli aveva ordinato di aprire e di non fare lo sciocco; s'era adirato, aveva scosso il cancelletto, minacciato di prendere il bifolco a calci, di scavalcare la cancellata; aveva gridato il nome di Silvia, ma senza risultato. Il contadino pareva un fantoccio meccanico che ripetesse la sola frase che sapeva articolare: «La signora la prega di ritornare domani alle dieci»; ma un fantoccio meccanico che quando egli aveva accennato sul serio di scavalcare la bassa ringhiera del giardino, gli aveva mostrato due occhi di mastino feroce, pronto a lanciarglisi contro.

Se n'era tornato a Valli avvilito, ma più che avvilito furioso, e appena all'albergo aveva scritto una lettera supplichevole e appassionata a Silvia, ch'essa gli aveva rimandato senza aprirla, riconfermandogli l'appuntamento per il giorno dopo. Aveva trascorso una serata in una camera fredda e piena di fumo, frastornato dal baccano infernale che facevano i contadini nell'albergo, giocando a morra. Aveva dormito male, tra lenzuola ruvide e umide.

Faceva ora quella passeggiata nella neve, senza meta, per calmare la tensione nervosa dell'attesa. Non aveva trovato e non trovava una spiegazione logica o comunque plausibile a quella inattesa e inusitata maniera di comportarsi di Silvia. Certo, essa aveva dovuto udire le sue focose rimostranze allo stupido bifolco che teneva per servo, doveva aver udito quand'egli l'aveva ripetutamente chiamata per nome: eppure non s'era mossa, non s'era fatta vedere. Gli sarebbe parso quasi più comprensibile che ella non avesse più voluto riceverlo anzichè rimandare l'incontro. Anche più incomprensibile era il fatto ch'ella non aveva risposto alla sua lettera dall'albergo: non un rigo, non una parola! Ci doveva essere un fatto nuovo. Ma quale? che cosa? che il dottor Salvi si fosse preso gioco di lui, col suo mutamento improvviso? che avesse voluto soltanto guadagnare tempo? Gli era venuta persino l'idea che Silvia non fosse più nel villino, che si trattasse solo di una beffa preparatagli per allontanarlo. Sapeva che il dottor Salvi era andato a caccia nel ferrarese, con un amico del suo cugino Da Schio. No, il dottore era estraneo a quella faccenda. E allora?

Guardò per la Centesima volta l'orologio: tutte le volte che lo aveva guardato, gli era parso che il tempo non passasse; ora, improvvisamente, come se l'orologio avesse fatto un balzo in avanti, mancavano dieci minuti alle dieci.

Ripose l'orologio nel taschino dei calzoni, con un gesto d'impazienza e tornò indietro a gran passi, furioso

al pensiero di arrivare al villino accaldato e anche in ritardo.

Questa volta trovò il cancelletto spalancato e lo zoticone del giorno prima, che pareva avesse mutato abito e volto, l'attendeva. Appena lo scorse, gli andò incontro, col cappello in mano, tutto cerimonioso.

Leopoldo finse di non accorgersi neppure di lui, – l'avrebbe volentieri preso a calci per la scena del giorno prima – e andò diritto alla porta della villetta.

Salì i due scalini, aprì liberatamente la portiera a vetri ed entrò. Aveva coscienza di potere entrare dove era il suo figliolo, come in casa sua. Sentiva che stava per prendersi una rivincita anche sul bifolco che gli aveva sbarrato l'entrata stupidamente il giorno prima. Era venuto la prima volta come un innamorato impaziente, ora tornava da padrone.

Ma appena messo piede nella saletta che faceva d'anticamera, indietreggiò. Gli stava dinnanzi lo stesso prete che aveva incontrato sulla strada. Lo guardò, lo tornò a guardare, con meraviglia, con dispetto che mutavasi in ira contenuta. Che era venuto a fare lì quel prete? Ah, ora comprendeva tutto: s'erano messi i preti di mezzo. Ebbene, avrebbero avuto a che fare con un uomo di mondo, con un diplomatico, non con uno zoticone dei loro monti.

Leopoldo guardò con occhio di sfida il prete.

Don Carlo non abbassò lo sguardo.

— Ella è il conte Caldiero?

— Forse, ma io non ho l'onore di conoscer lei!

— Posso presentarmi.

— Non ne vedo alcun bisogno.

— Come crede. Ad ogni modo, il mio abito mi ha già presentato. Le dirò con tutta lealtà che dall'altro ieri l'ho conosciuto e che l'aspettavo qui.

Leopoldo frenò a stento un gesto d'impazienza e si sforzò di rispondere con indifferenza altezzosa.

— Non le ho chiesto un colloquio e non ho da fare con preti.

— Ha da fare con un uomo. Ella viene dalla signora Diodato. So che cosa ha fatto, che cosa le proporrà ancora, quali sono i suoi argomenti. So anche che cosa le risponderà la signora e mi interessava avvertirla...

— A me interessa avvertirla, signore, che la sua inframmettenza in faccende privatissime rasenta l'impertinenza. Siete tutti di una razza!

— La ringrazio, signore, della scortesia che riguarda me, non della calunnia che colpisce il sacerdozio. Ma questa è l'arma di chi sa di avere torto.

Il conte, irritato, passò all'ironia.

— Non sapevo che la signora avesse fatto così presto a trovarsi in questi luoghi solitari un cavaliere battagliero e acceso, troppo acceso...

— Sento che arrossisco, signore, – rispose don Carlo, – ma non mi dolgo di questa mia delicata sensibilità. So che quando i cavalieri diventano degli egoisti, dei mercanteggiatori e dei traditori, io, che sono il Cavaliere di Dio, posso diventare cavaliere dell'amore e dell'onore di una famiglia da lei spezzata e di una donna oppressa.

— Nessuno le da il diritto di farsi paladino di una causa che non le appartiene.

— Sono un pastore di anime.

— Me ne rido. E la prego di togliersi dai miei piedi.

— Badi! Iddio vede... vede le intenzioni...

Don Carlo rimase con la mano alzata, eretto e fiero nella persona. Negli occhi che dardeggiavano passò un'ombra, un'immagine. Dalla scala era apparsa Silvia.

I due uomini si fissarono muti. Il braccio di don Carlo ricadde, la sua fisionomia riprese l'espressione pensosa e un po' mesta che gli era abituale. Il volto del conte tradì un'emozione nuova. V'era nel pallido volto di Silvia una decisione pacata, quasi serena. Ella discese l'ultimo scalino. Il silenzio pesò per un momento come l'angoscia davanti al destino che si compie irrimediabilmente e decide della vita o della morte. La voce di Silvia, in quel silenzio, risuonò come il destino compiuto: una voce senza passione, pacata e serena anch'essa, la voce di chi ha rotto i ponti dietro di sé e non ha che un'unica strada davanti, decisa a percorrerla senza voltarsi indietro.

— Deve perdonare il signore, reverendo. Egli ignora ogni cosa che mi riguarda...

Leopoldo fece l'atto d'interromperla, ma si trattenne, ad un cenno della mano di Silvia.

— Tra di noi tutto è finito, perchè così vuole il comandamento di Dio e così vuole la mia coscienza...

— Tu dimentichi – interruppe Leopoldo con sarcasmo, che pur tradiva dolore e angoscia – che ci unisce un figlio...

— Il figlio della colpa non unisce, ma divide per sempre – rispose Silvia con la stessa voce tranquilla e sicura, pur chinando la testa.

— Ma il figlio è mio! Io non rinuncio a mio figlio!... Bisogna che ci parliamo, che ci parliamo da soli...

— Se la signora desidera – disse don Carlo, facendo l'atto di avviarsi alla porta.

— La prego, rimanga, reverendo! – supplicò Silvia. – Questo colloquio deve finire qui.

Silvia alzò la testa, guardò per un momento fisso negli occhi Leopoldo che non potè reggere quello sguardo, tanto era imperioso nella sua mestizia.

— Il signore mi conosce abbastanza, spero – disse, rivolgendosi a don Carlo – per sapere – e tornò a fissare Leopoldo – che se una volta son venuta meno ad un giuramento, se sono stata spergiura una volta davanti a Dio mancando alla fede data a mio marito, non potrò essere spergiura una seconda volta, non potrò mancare al giuramento fatto ancora una volta a Dio in nome dei miei poveri morti... Ho giurato, Leopoldo, che non vi sarà più nulla tra di noi, e dobbiamo ora dirci addio per sempre...

— Ma mio figlio?

— La legge di Dio – intervenne don Carlo – e anche quella degli uomini non riconoscono una paternità nata dalla colpa.

— Oh, questo lo vedremo, signor reverendo, – disse con amaro sarcasmo Leopoldo. – Vi sono troppi testimoni, ormai, che il figlio è mio... Avrò almeno il diritto di vederlo – aggiunse approfittando di un momento di silenzio.

— Lei non ha qui nessun diritto! – disse don Carlo.

— Vedremo se non ho nessun diritto! Intanto non me ne vado di qui senza vedere mio figlio!

— Non le basta il male che ha fatto a questa povera donna, la devastazione che ha portato nella sua anima e nella sua vita, vuole anche aggiungere le violenze? In nome di Dio, se ne vada, signore!

— La prego di andarsene! – disse ferma Silvia, indicando a Leopoldo la porta.

— No! non me ne vado! Voglio vedere mio figlio! E userò anche la violenza per vederlo, se sarà necessario.

— Disgraziato! – gridò don Carlo ponendosi deciso tra Silvia e il conte. – Saprò impedirglielo io! Lei salga nelle sue stanze, signora! – disse rivolto a Silvia. – Vada tranquilla! – aggiunse, visto che Silvia esitava: – il signore rispetterà almeno la veste che porto.

Forse il fedele Gaetano era stato ad origliare alla porta o forse era stato colpito in cucina da quelle voci di minaccia: fatto sta che mentre Silvia ubbidiva alla ingiunzione di don Carlo, egli apparve. Leopoldo guardò il prete e il bifolco, e compreso che ogni violenza sarebbe stata inutile e indecorosa, contenne l'ira.

— La cosa non finirà qui, mio bel reverendo! — disse minaccioso, e se ne andò via quasi di corsa.

5.

Il Diodato partiva col primo treno del mattino. Aveva fissato per l'ultima notte, per insistenza del Salvi, una camera all'albergo della Torre. Bianca, le bambine e Teresa erano già nella loro nuova abitazione, una casetta a due piani ai piedi del Suromano, casetta che ricordava a Bianca quella di Vicenza.

Il Diodato vi andò per un ultimo saluto, la sera. Bianca, le bambine e Teresa stavano cenando, in cucina, l'unica stanza dove tenessero il fuoco acceso. Anche il Diodato prese una scodella di latte, con la polenta abbrustolita. Aveva il cuore grosso, e non gli riusciva di mostrare, come avrebbe desiderato, la faccia allegra alle bambine, le quali credevano che il babbo loro andasse prima a trovare la mamma malata e poi per un lungo viaggio d'affari. Guardava quei volti cari e pensava che non li avrebbe rivisti più. Credeva d'accorgersi soltanto ora di quanto la più piccina, Benedetta, gli assomigliava. Perché non era stato un maschio, quella? Perché Dio aveva permesso che maschio nascesse l'altro? Se Benedetta fosse stata un figlio, che gli sarebbe importato, in fondo, del tradimento di Silvia?

Non era stata mai proprio la sua donna, quella! Con la propria donna non si ha soggezione.

Anche la povera Bianca aveva il cuore addolorato, ma sorrideva ogni tanto al cognato e cercava di confortarlo senza che le bambine potessero comprendere.

— Il tuo viaggio, Benedetto, non sarà poi così lungo come ti immagini... Noi pregheremo perchè sia breve... Come si potrebbe vivere qui, se si pensasse che tu starai lontano a lungo?...

— Ci porterai un bel regalo, babbo, dal tuo viaggio? — chiese Bia, e la piccola Benedetta battè le mani.

— Un bel regalo anche per me, babbo!

— Per tutt'e due, care! Il vostro babbo tornerà presto e vi porterà tanti regali, se sarete buone!

Quei discorsi, invece di confortare il Diodato, accrescevano la sua cupa disperazione. «Non vi vedrò più! Non vi vedrò più!» si ripeteva mentre parlavano, e quando le bambine ebbero terminato di mangiare se le prese tutt'e due sulle ginocchia e stette a lungo col volto chino tra le due testoline. Un'amarezza mortale lo struggeva dentro: si vedeva solo e disperato in un lontano paese che non conosceva. Aveva sentito raccontare, non ricordava da chi, di poveri uomini che venivano deportati per tutta la vita in lontane terre tropicali, a morire di fatiche e di stenti, con la catena al piede... Non era nè più nè meno che uno di quelli, lui; soltanto quelli avevano commesso qualche delitto e lui invece non aveva fatto nulla di male, ma avrebbe pagato

per colpe altrui. Non era giusto! non era giusto! No. Dio non s'occupava delle vicende umane... Era troppo grande e troppo alto, Iddio... «Il male che fanno gli uomini lo devono riparare gli uomini» aveva detto il dottore. Non era vero neppur quello: ci sono uomini che nascono fortunati e uomini che nascono sfortunati, come uomini che nascono dritti e uomini che nascono gobbi...

— Ora è tempo di andare a letto, bambine! – disse a un tratto Bianca, impaziente di rimanere sola con Diodato.

— Lasciamele ancora qui un po'! – pregò il Diodato. Si sentiva come un condannato a morte che avesse i minuti contati.

Alla fine, le bambine lo baciaron e andarono a letto. La piccola Benedetta, quando fu sull'uscio, si volse:

— Non dimenticare il regalo, babbo!

— No! – disse Diodato, s'alzò e andò a baciare una ultima volta le sue creature.

— Ora me ne devo andare, Bianca! – disse quando le piccine scomparvero con Teresa. Non ne poteva più, si sentiva scoppiare il cuore.

— Benedetto – disse Bianca... – sono certa che tornerai!... Ma bisogna pregare Dio, Benedetto, credere in Dio, nella Divina Provvidenza, e vedrai che Dio ci aiuterà tutti e ci libererà dalle nostre tribolazioni...

— Dio!... – fece il Diodato, ma s'interruppe, avendo visto gli occhi della povera Bianca pieni di lacrime. Non valeva la pena di dirle che lui nella Provvidenza Divina non aveva più fede da un pezzo...

Abbracciò Bianca senza aggiungere parola, si svincolò e scappò via. Bianca gli corse dietro, e lo raggiunse.

— Benedetto!... Dio e la Madonna ti assistano! Tieni, non staccartene mai! Ti porterà fortuna e ti farà ritornare! – e gli mise in mano un cartoccino di carta velina con dentro una catenella con la medagliina dell'immagine della Madonna Miracolosa di Monte Berico che dal giorno della sua Prima Comunione aveva portata sempre intorno al collo. Avrebbe voluto regalarla al povero Bortolo, quando aveva lasciato Vicenza, ma allora era viva ancora la sua povera mamma che gliel'aveva regalata e sapeva che le avrebbe recato pena non vedendogliela più al collo. Ora la mamma non c'era più, e quel poveretto aveva più bisogno di tutti della protezione della Madonna.

Vi sono molti oggi, in quest'epoca di arido dinamismo e di presunzione, che sorridono di queste pie credenze e non sanno che la scienza stessa non può negare i miracolosi risultati non solo della fede, ma del semplice credere con cuore ingenuo che una data cosa avverrà. Siano pure monete false queste credenze, ma se per generazioni sono state credute vere, hanno lo stesso valore delle vere, e, più delle vere servono a continuare la vita, perchè alimentano la speranza e sono anzi un anticipo delle cose sperate.

La fede da lungo tempo vacillava nel cuore del Diodato; eppure, quando, poco dopo, si trovò davanti al cancello del cimitero per dare un ultimo saluto alla

piccola Lisa e anche ai vecchi Lusera, tolse dalla carta velina la catenella con la medaglietta e se la mise al collo. Un po' di pace gli venne da quell'atto che, se non lo riconciliava con l'idea cattolica di Dio, lo collegava inconsapevolmente con tutte le anime semplici che lo stesso atto avevano compiuto attraverso innumerevoli generazioni, e lo riallacciava a Bianca e alle sue bambine, col vincolo invisibile e pur potente delle cose credute e sperate in comune.

Non s'incamminò verso l'albergo dove aveva preso alloggio negli ultimi giorni. Di ritorno dal cimitero, andò vagando per i luoghi da tanti anni ormai famigliari: ripassò e sostò davanti alla sua prima bottega di salumiere, in piazza Grande, alzando gli occhi alle finestre delle stanze che aveva occupate per prime al suo ritorno dal viaggio di nozze; ripassò e sostò davanti alla cattedrale dove aveva battezzato i suoi figli e fatto benedire le salme dei suoi suoceri e di Lisa, e alla fine, benchè si fosse ripromesso di non tornarci più, passò davanti alla sua fabbrica e alla villetta. Non c'era la luna, ma alla luce delle stelle accresciuta dal diffuso chiarore della neve, la nuova scritta, *Si vende o si affitta* spiccava nera sulla calce, come in rilievo.

La vista della scritta gli riportò il pensiero a Silvia e al piccolo Giovanni. Era il figlio del contino, ma portava il suo nome, era stato battezzato come suo figlio. Era e rimaneva, volesse o non volesse, un Diodato, anche se lui scompariva e andava lontano: Giovanni Diodato di Benedetto, per tutti e per tutta la

vita. Non era un figlio d'ignoti come lui... un bastardo! Se quella notte fatale non avesse ascoltato alla porta della camera di Bianca, non avrebbe mai saputo che Giovanni era figlio del contino e avrebbe continuato a crederlo suo figlio e ad essere felice... Che importava che non fosse suo figlio? Anche Silvia non era mai stata la sua vera compagna, ma l'aveva scelta così perchè aveva voluto che colui che avrebbe portato il suo nome non fosse rozzo e ineducato come lui; aveva voluto un figlio più fine e il destino gliene aveva mandato uno anche più fine, generato da un conte... Di che aveva da lamentarsi e da far tragedia? Si mise a ridere. Il suo riso, che risonò nel silenzio della notte, lo fece trasalire. Si guardò intorno come se qualcuno l'avesse potuto udire. Lo avrebbero creduto impazzito se l'avessero sentito ridere da solo in quella maniera guardando la scritta della sua fabbrica... Anche le idee che gli venivano nella testa erano da pazzo. Quando arrivò davanti alla stazione, vide che era soltanto la una. Aveva creduto fosse quasi l'alba, gli pareva di aver girato tutta la notte. Ora sarebbe andato all'albergo e si sarebbe coricato. Si sarebbe fatto chiamare alle cinque. Il suo treno partiva alle sei. Il Salvi aveva assicurato che sarebbe venuto a prenderlo all'albergo.

La città era deserta. Una guardia attraversava la piazza con passo stanco; sotto i portici c'erano due signori che parlavano ad alta voce.

L'uno dei due disse in dialetto:

— Ma cosa ci rimane da fare se non ci occupiamo delle faccende del prossimo?

Il compagno rise e poi rispose parole, che Diodato non potè udire. S'era fermato sotto un arco del portico, nell'ombra. Non voleva farsi vedere in giro a quell'ora. Forse quei due lo conoscevano.

Venivano ora lentamente alla sua volta. Il Diodato li avrebbe evitati girando dietro al pilastro. A un tratto, gli parve di udire il proprio nome. Rimase in ascolto. Parlavano proprio di lui, ma siccome aveva una voce smorta quello che raccontava, non potè udir bene che cosa dicesse!

— Che mistero vuoi che ci sia sotto, Tancredo? — disse quello dalla voce grossa. — A me la cosa pare tanto semplice: la ragazza è stata assalita da un brutto, e di questi brutti non se ne trovano soltanto tra la povera gente, anzi è vero proprio il contrario... I poveri diavoli mangiano polenta e cipolla, lavorano tutto il giorno ed hanno altro per la testa che correre dietro alle bambine... La povera gente, la donna ce l'ha a portata di mano più che la polenta... perchè a loro non costa niente... e la polenta invece costa danaro... È andata così... Diodato venne a sapere chi era stato, ci si mise di mezzo qualcuno, magari il dottor Salvi, che è amico di casa dell'ammazzaporci, e l'ammazzaporci, da buon commerciante, ci ha fatto sopra il suo affare, mettendo sulla bilancia non soltanto la figliola ma anche la pazzia della moglie... Così è andata, ci giocherei la testa... credi... Un mucchio d'oro s'è preso quel...

Il discorso fu interrotto da un passo pesante e sgraziato che risonò sotto il portico, passo di un soldato o alpino che corresse con gli scarponi, e una voce tuonò nel silenzio...

— Lei mente! vigliacco! Ritiri quanto ha detto o lo ammazzo come un maiale!

Un colpo secco, un grido e il signore del discorso scomparve a braccia aperte nell'ombra dell'arco.

La scena s'era svolta così fulminea, che il compagno era rimasto a bocca aperta dallo stupore.

Nel silenzio che seguì s'udirono dei gemiti.

— Bravo il signor Diodato! – grignò l'altro signore. – Lei certo non sa che il povero cavalier Peron ha la dentiera falsa! Dio sa che rovina! Proprio un pugno da accoppiare un maiale! – e uscì dal portico per vedere l'amico.

Per fortuna, il cavalier Peron era ruzzolato su un mucchio di vecchia neve, che se cadeva sull'acciottolato avrebbe potuto rompersi anche la testa. Proprio la dentiera s'era spezzata, tagliandogli la lingua: era tutto sporco e sputava sangue.

Visto che il male non era grave, il Diodato voltò le spalle ai due amici, e allora il cavalier Peron gli gridò dietro con voce fessa:

— Ci rivedremo domani con l'avvocato! Pezzo di villanzone! La pagherai cara!

I pensieri che gli erano venuti davanti alla fabbrica guardando la scritta, e quell'incontro movimentato, influirono sul suo stato d'animo, più che il Diodato non

se ne potesse là per là, render conto; risvegliarono in lui quell'istinto atavico di lotta che è in tutti gli uomini e che in lui era sopito per i duri anni di garzonato e quasi spento per le recenti sventure. Bisognava far così, picchiare duro sul muso di quelli che offendono; dente per dente, occhio per occhio, come diceva lo stalliere della contessa Caldiero che s'era buscato sei anni di galera per avere mezzo accoppato il macellaio Verlatto in borgo Santa Lucia... Avrebbe dovuto accoppiare il contino, o almeno rompergli il muso e non darla vinta a nessuno, o rimanere al suo posto, far danaro, infischiarne di tutti... Giovanni portava il suo nome e nessuno glielo avrebbe potuto togliere... Non importava com'era nato; era un Diodato. Meglio se aveva del sangue nobile nelle vene, sarebbe stata vendetta del Destino, fare del figlio di un conte un ammazzaporci... già, già, l'onore, la coscienza! belle parole! Aveva sentito il cavalier Peron! Il mondo giudica dalle apparenze, non dalla sostanza... Tutto il sangue gli si era rimescolato... Che andava a fare in America? La gente avrebbe detto, come il cavalier Peron, che se ne andava perchè gli avevano dato del danaro per andarsene, e se mai domani Silvia avesse ripreso la sua relazione col contino, avrebbe aggiunto che se n'era andato coi soldi del signor conte e non sarebbe stato soltanto becco contento, ma becco che aveva sfruttato il proprio disonore... «Un mucchio d'oro s'è preso quel becco contento!» Avrebbe dovuto rimanere al suo posto e lottare sino all'ultimo!

A poco a poco, l'ira sbollì. Senza rendersene conto, guidato dall'abitudine, era ritornato verso la fabbrica. Si sentì improvvisamente stanco. Meglio era andarsene a riposare un paio d'ore. Trovò la porta dell'albergo chiusa. Dovette suonare varie volte perchè scendesse ad aprire il vecchio facchino dell'albergo, in pantofole.

— Ah, è lei, signor Diodato! – disse. Si mise a ridere – Scusi sa, se rido. Lei mi ha guastato un bel sogno! Sognavo ch'ero diventato il padrone dell'albergo coi denari di un'eredità che il conte Scala aspetta da trent'anni e più... Suonavo il campanello perchè il cameriere mi portasse una tazza di caffè a letto e un toscano... Invece, era lei che suonava... L'eredità il conte Scala l'avrà quando sarà crepato ed io ci avrò rimesso anche il danaro che gli ho prestato perchè continui a vivere da signore... Brutto mondo, signor Diodato! Meglio tagliarsi una mano che avere cuore e pietà delle disgrazie altrui... Il signor conte, quando paga l'albergo col mio danaro, mi dà anche la mancia e io non manco mai di ringraziarlo... Un teatro, il mondo, un teatro di burattini, e beati quelli che come Arlecchino picchiano sodo sulle teste di legno dure come la mia... Scusi, sa, le mie chiacchiere!... Grazie, grazie! Buona notte, signor Diodato!

6.

Il Salvi s'attendeva di trovare nell'albergo il Diodato già pronto, e invece dormiva ancora e quasi perdeva il treno. Il dottore s'era immaginato quella partenza più triste di quella che fu. Il Diodato, anzichè triste, pareva distratto. Non ebbero il tempo di dirsi nulla, dovettero correre alla stazione trafelati perchè il treno stava già per partire.

— Può darsi, – disse il Salvi – che io abbia bisogno di comunicare con lei prima che lasci l'Italia. Vorrei poterle eventualmente scrivere a Vicenza...

— Non avrei intenzione di fermarmi a Vicenza più del tempo necessario per avere l'indirizzo in America di quel mio vecchio amico Ceola... Scriverò io, appena potrò... le manderò il mio indirizzo.

Il treno si mosse.

— Dimenticavo d'avvertirla, dottore, che ieri sera ho rotto il muso al cavalier Peron... Verrà certamente da lei... Non vorrei pensasse che sono scappato da Schio per paura di lui... Gli dica, dottore, a mio nome, che la dentiera gliela pago io.

— Rotto il muso al cavalier Peron?! – ripeté il Salvi, che non poteva credere ai propri orecchi. Non capisco più niente, Diodato!... Non ci siamo neppure abbracciati. Addio! buona fortuna! Scriva!

— Ci rivedremo ancora, dottore? Mah! Forse... nell'altro mondo! Addio! Mi saluti il cavalier Peron!

Diodato era ormai lontano. Gli ultimi vagoni del treno passarono davanti al Salvi che si asciugava il sudore. No, una partenza simile non se la sarebbe aspettata! E Diodato aveva rotto il muso al cavalier Peron!... Che era mai successo?... Gli venne un dubbio che si mutò subito in certezza. Tutto si spiegava. Il Diodato, per soffocare il suo dolore, per dimenticare, la sera prima aveva bevuto e così aveva questionato col cavalier Peron, una mala lingua degna della maestra Gnesini. Per questo non s'era alzato in tempo, e poi, perchè i fumi del vino non erano ancora dileguati, gli aveva gridato dal treno «Mi saluti il cavalier Peron!» Povero Diodato! Non avrebbe dovuto lasciarlo solo la sera prima.

In meno di due settimane, quante sventure, quanti mutamenti! E quali altre sorprese avrebbe serbato l'avvenire? Era inutile pensarci! L'uomo propone e Dio dispone... Un triste gioco del lotto, la vita; una battaglia perduta del bene contro il male, una battaglia perduta che pure si deve combattere sino all'ultimo, secondo la propria coscienza... Poi, chissà?, tutto non può finire con la morte... Non può avere la stessa sorte chi ha combattuto contro il male e chi il male ha provocato...

Uscendo dalla stazione, trovò la piazza tutta illuminata dal sole appena spuntato da dietro i monti. Quando l'aveva attraversata poco prima col Diodato, quasi correndo, era ancora nell'oscurità fredda della notte. Rimase lì, nel sole, ad attendere Callisto che doveva arrivare con la carrozza per portarlo da Silvia.

Quel sole gli faceva bene. Pensò che avrebbe sciolta la neve, che l'inverno sarebbe passato ancora una volta, sarebbe tornata la primavera. Perché non sperare?

Callisto arrivò al galoppo, facendo schioccare allegramente la frusta.

— Buon giorno, signor dottore! Vede che sole? Non c'è una nuvola sui monti! Faremo una corsa magnifica, signor dottore!

— Credi, Callisto, — chiese Salvi salendo in carrozza, — che tutte le cose andranno bene?

— Quali cose, signor dottore?

— Le cose in generale... Le mie, quelle del signor Diodato... le tue!

— Oh, le mie andranno sempre bene, finché c'è lei, signor dottore; ma quelle dei signori Diodato, non so... Una famiglia è come una mano, le dita devono stare unite per poter agire... Se alla mano manca il pollice, è finita! Così, in una famiglia, se manca il capo... Ma il signor Diodato tornerà, tornerà...

— Non tornerà più, Callisto!

— E chi l'ha detto?

— Te lo dico io, che lo so.

— Scusi, signor dottore, ma lei questa volta si sbaglia: il signor Diodato tornerà... Cosa vuole che faccia per il mondo, senza la sua famiglia? Tornerà, dovesse tornare a piedi dall'America.

— Senti, Callisto! Se indovini e il signor Diodato torna, ti regalo una carrozza nuova.

Callisto si sedette di sghembo sul sedile per meglio guardare in faccia il dottore.

— Scherza o fa sul serio?

— Dico seriamente: ti do la mia parola...

— Basta così, signor dottore! È come se l'avessi già, la carrozza nuova. Ih! ih! allegro Morello!

Sferzò il cavallo e appena fu fuori del borgo si mise a cantare.

Il Salvi, però, era certo che se Callisto avesse atteso il ritorno di Diodato, la carrozza nuova non l'avrebbe mai avuta. Conosceva troppo bene il carattere del Diodato: presa una decisione, non era uomo di tornarci sopra. Ma la carrozza gliel'avrebbe regalata lo stesso appena Silvia si fosse sistemata. Non la vedeva da nove giorni. Com'erano fuggiti quegli interminabili nove giorni! Era stato a caccia nel ferrarese. Partito da Schio con l'intenzione di rimanere assente due o tre giorni al massimo, s'era assentato tutta la settimana col rischio che il Diodato partisse senza ch'egli l'avesse rivisto. La caccia era stata sempre la sua maggiore gioia e consolazione. Bisogna essere cacciatore per comprendere il distacco ch'essa procura dalla quotidiana esistenza. Forse non è che un naturale ritorno ad istinti e consuetudini primitive e millenarie, ma certo l'uomo che sente la passione della caccia ha una possibilità di rasserenarsi che gli altri non hanno, una solidità, un equilibrio che nessun altro sport può dare. Il Salvi la passione della caccia l'aveva, ed era un ottimo tiratore che aveva guadagnato numerosi premi al tiro al

piccione. Le sue brevi vacanze le impiegava ogni anno nella caccia; ma questa volta era andato con la speranza di liberarsi dai dispiaceri e dai pensieri, non ultimo e non meno grave quello della partenza del Diodato e soprattutto del fatale destino di Silvia di riunirsi al conte. Il Salvi aveva una idea cosmica dell'amore, l'idea che l'amore tra i due sessi fosse la più istintiva e naturale delle leggi fisiologiche e perciò, soprattutto nella donna, un movimento irrazionale e incontrollabile come l'ago della bussola che si volge verso un dato punto dell'orizzonte, come il seme sotterra che deve sbocciare e raggiungere ad ogni costo l'aria e la luce per vivere e crescere: una forza al servizio di una funzione insopprimibile. Per queste sue convinzioni aveva dato l'indirizzo di Silvia al conte, aveva vinto momentaneamente la sua mordente e torbida antipatia per quell'uomo, lasciandolo chiacchierare quando gli aveva fatto l'ultima visita, dei suoi progetti avvenire, della sua sicura felicità con Silvia, del suo orgoglio pel figlio e non aveva neppure detto una parola quando l'altro aveva annunciato che avrebbe dotato lui le figlie del Diodato. Aveva stretto i braccioli della poltrona disperatamente per non gridargli in faccia: «Basta! la finisca!», per non gettarlo fuori della porta, al pensiero che quel mascalzone si sarebbe ancora una volta fatto gioco dell'amore di Silvia. Ma era inutile opporsi: quello che doveva avvenire sarebbe avvenuto, perchè così è l'amore: cieco, assurdo! Credeva, avere conseguito una bella vittoria su se stesso lasciando che le cose

andassero per il loro fatale cammino... Credeva con la sua lettera a Silvia, di avere compiuto il suo dovere di galantuomo che per lui consisteva soprattutto nel rispetto più assoluto di ogni libertà individuale. Avrebbe certo dato qualche anno della sua vita, e volentieri tutto quello che possedeva, perché non accadesse quello che stava per accadere, perché Silvia non ricadesse tra le mani di quel vanesio.

Era partito per la caccia col pensiero che tutto fosse finito, ma tuttavia, non tranquillo, non contento di sé, con l'oscuro sentimento che le cose avrebbero potuto essere condotte diversamente, che forse avrebbe dovuto persuadere il Diodato a non partire, a evitare o almeno non facilitare l'incontro di Silvia col conte e, ad ogni modo, lasciare ch'esso avvenisse indipendentemente da lui. Sciocchi pensieri, in fondo, dopo la decisione del Diodato di partire. Ora che Bianca s'era accasata con le bambine e che l'unità della povera famiglia era spezzata per sempre, non era una conseguenza logica che Silvia si unisse col conte? Innanzi tutto, perchè al cuore non si comanda, e poi perchè all'amore che Silvia aveva sempre avuto per quell'uomo s'aggiungeva il figlio che da quell'amore era nato. E contro l'amore non si può andare. Che poi Silvia potesse essere felice era tutt'altra cosa. Certo, lei era la sola forse che avrebbe potuto esserlo.

S'aspettava, al suo ritorno, una lettera di Silvia; e invece nulla. Pure, essa avrebbe dovuto rispondere. Gli pareva che in quella sua lettera avesse promesso di

andarla a trovare e forse era per questo che non aveva scritto. S'immaginava di farle ora l'ultima visita, una visita d'addio prima che Silvia andasse verso il suo nuovo destino. Gli era venuto anche il pensiero che Silvia non fosse più a Valli e che il conte, che doveva esservi andato quattro giorni prima, avesse portato con sé lei e il bambino. Ma Gaetano l'avrebbe già avvertito. No, la troverebbe ancora a Valli.

A Torrebelvicino, a mezza strada tra Schio e Valli, la carrozza s'incontrò con la corriera.

— Ferma! ferma! – gridò qualcuno dalla corriera.

— Ferma, Callisto! — gridò il conducente.

Le due vetture si fermarono, e il Salvi, con sua gran sorpresa, vide un prete scendere dalla corriera e correre verso di loro. Là per là non lo riconobbe, ma quando gli fu vicino, vide che il prete don Carlo Cabri, il parroco di San Vincenzo, il ciarlatano che guariva i pazzi e i malati e aiutava a partorire le donne e a divenire astemi gli ubriaconi. Che voleva da lui quel tipo? L'aveva incontrato una sola volta al letto di un malato grave, ma lo conosceva bene, di fama.

— Che fortuna che l'abbia visto, dottore! – esclamò don Carlo. – Venivo a Schio per vederla.

— Veder me?

— Proprio lei! E non l'avrei trovato!... Permette? – Senza attendere che il Salvi dicesse sì o no, don Carlo salì in carrozza e gli si sedette accanto.

— Ehi! Morello, allegro! – fece Callisto, con intenzione, toccando il cavallo. Sapeva che coi preti il

dottore se l'intendeva male e gli pareva straordinario che proprio quello lì, che tutti dicevano un ciarlatano, salisse nella sua carrozza senza tante cerimonie.

— Converrebbe tornare indietro, dottore! – disse don Carlo appena prese fiato.

— Tornare indietro? – fece il Salvi, che non s'era ancora ripreso dallo stupore di quell'incontro. – Ma io debbo andare a Valli! – Se il prete credeva trattar lui come trattava i poveri pastori, stava fresco.

— Le ho detto che venivo a trovarla. Forse quello che debbo comunicarle potrà convincerla che è più utile la mia presenza a Schio che la sua a Valli...

— Non la comprendo affatto, signor reverendo bello!

— Debbo parlarle della signora Diodato...

— Potevo immaginarlo!

— Come io ho immaginato che lei stava per salire a Valli, dalla signora.

— Stavo? Sto!

— Senta, dottore! Ci siamo incontrati una volta sola al letto di un moribondo. Ricorda? Da quel povero Giacomo Rondon di Staro... Allora le resi un servizio...

— A me?

— A lei, come dottore. Persuasi il malato e la sua famiglia ad avere fiducia nel suo intervento operativo... Ora lei mi renda il servizio: è un caso altrettanto grave e forse più grave, perchè si tratta di anime e non di corpi...

— Ma che storie mi sta raccontando?

— Si tratta di salvare l'unità di un'intera famiglia.

— Lei vuole alludere ai signori Diodato? Che c'entra lei?

— Le spiegherò! Intanto ritorniamo a Schio.

Il Salvi tentennava, perplesso. Don Carlo, che conosceva Callisto, gli ordinò bellamente di tornare indietro. Fu la volta di Callisto di rimanere perplesso e stupito, ma, ad un cenno del Salvi, voltò la carrozza zufolando e crollando il capo, che «quando il diavolo va all'acquasanta, o si sposa o si schianta».

Appena il cavallo riprese il trotto, in discesa, don Carlo informò il Salvi della visita a Valli del conte Caldiero, della decisione della signora Silvia di chiedere e ottenere il perdono del marito e della sorella. Alla signorina Bianca, che sapeva buona cristiana, avrebbe pensato lui, e infatti andava ora a visitarla; quanto al signor Diodato, invece, conoscendo l'ascendente che aveva su lui il dottore contava sul suo appoggio.

— Ho qui una lettera – e don Carlo la tirò fuori – della signora per il marito! Chi meglio di lei per consegnarla, parlare e convincere?

— Ma il Diodato è partito stamane per Vicenza! Va in America! – l'interruppe il Salvi che non sapeva bene che cosa pensare ancora di quei discorsi del prete. – Non vorrà mica che gli corra dietro in America per dargli la lettera?

— Ho l'aria così sciocca, dottore, da farle pensare che sono qui a chiederle cose straordinarie e impossibili?

— Mi pare però che lei corra troppo con la fantasia, tratta le cose come se fossero le più facili di questo mondo ad accomodare! Lei...

— Non crede – l'interruppe don Carlo – che la signora abbia errato? Non crede che debba chiedere perdono al marito? Non crede che sia desiderabile che la povera famiglia si riunisca, ricostruisca la propria vita?

— Se bastasse credere!

— Proprio! Ha detto giusto, dottore! Si tratta soltanto di *credere*. Con un po' di fede si va molto lontano e si arriva persino dove, ragionando troppo, non si arriverebbe mai.

— Sa che lei è un bel tipo! – disse il Salvi crollando il capo e sorridendo al prete che pareva avesse il volto luminoso.

— Posso facilmente immaginare quello che un uomo come lei – disse don Carlo dopo aver proceduto per un buon tratto di strada senza parlare – può pensare di un sacerdote, ma mi permetta di dirle francamente che quello che lei pensa è in generale errato e che ad ogni modo non muta nessuna realtà spirituale e morale. La signora *deve* ottenere il perdono del marito, e l'otterrà. La famiglia dev'essere ricostruita e sarà ricostruita. Lei è un uomo di cuore, questo basta perch'io possa contare sul suo valido aiuto.

Seguì un silenzio.

— Un uomo di cuore – riprese a dire don Carlo con tono mutato, quasi desse voce a pensieri più intimi – e più vicino a Dio di quanto egli stesso possa mai

immaginare... È vicino a Dio anche quando ha la disgrazia di non avere ancora la fede...

— In quanto alla fede...

— Non parliamone ora...

— Né mai, reverendo!

— L'avvenire, per fortuna, e in mani più sicure delle nostre, dottore, di noi poveri mortali. Non so se potremo mai essere amici, ma io non rinuncerò mai a sperarlo... Mi lasci dire!... e la ricorderò a Gesù Crocifisso nelle mie preghiere.

— Perderà il suo tempo, reverendo!

— Il tempo del prete appartiene al suo prossimo, soprattutto al prossimo meno propenso ad ascoltarlo. Ma ora, dottore, le chiedo soltanto se sente ancora amicizia per i signori Diodato...

— Oh, certo!

— E allora saremo alleati in questa opera di pacificazione e di ricostruzione. Ha lei l'indirizzo del Diodato?

— No! Ma ha promesso di mandarmelo appena potrà.

— Appena avrà il suo indirizzo, gli faccia tenere la lettera della signora. Meglio, se potrà portargliela personalmente.

— In America?

— Può darsi che il signor Diodato in America non vada subito, che si trattienga qualche tempo a Vicenza...

— Già, basterà un po' di fede per trattenervelo!

Don Carlo non rispose: si limitò a guardare il Salvi con i suoi occhi profondi e tristi, i quali parvero dire che

la sua ironia l'addolorava senza offenderlo. Suo malgrado, il Salvi trovava il prete simpatico: aveva certo un volto pieno di nobiltà e appariva tutt'altro che il ciarlatano che molti dicevano e ch'egli stesso s'era fissato che fosse. In ogni caso, il prete aveva saputo allontanare il conte, persuadere Silvia a chiedere perdono ai suoi. Ah, se si riuscisse a mettere insieme ancora la povera famiglia!

L'ultimo tratto di strada lo fecero in silenzio. Don Carlo desiderava andare solo da Bianca. Il Salvi scese in piazza e gli offrì la carrozza per ritornare a Valli. Il reverendo non voleva: sarebbe ritornato con la corriera; ma il Salvi insistette e don Carlo finì per accettare.

Prima di lasciarsi, don Carlo afferrò con ambe le mani la destra che il Salvi gli porgeva e la tenne stretta guardandolo negli occhi.

— Le sono grato di tutto, dottore! Io non pretendo che ci lasciamo da buoni amici, ma da buoni compagni d'arme, sì, ora che combattiamo insieme una bella battaglia... Combattere per il bene, per risollevarlo, per sanare... Che altro di meglio si può cercare nella vita? Io non mi sento mai «me stesso» come quando c'è da combattere nel nome dell'amore, con le armi immacolate della verità e della carità... Mi capisce?

— Lei è un bel tipo! – ripeté ancora una volta il Salvi, ma la sua mano ebbe una stretta più forte, e il tono diceva qualche cosa di diverso dalle parole, tanto che don Carlo disse:

— Grazie! — e anche questa parola ebbe un accento diverso ed espresse qualche cosa di più del semplice grazie: forse il nascere di una simpatia, l'annuncio di una possibile amicizia.

7.

Silvia riabbracciò le figliole e rivide la sorella due giorni dopo. Sin dal principio, l'incontro fu penoso. Davanti alle bambine, Silvia e Bianca si baciarono, ma Silvia sentì che Bianca non le aveva reso il bacio.

Quell'incontro con la sorella, accettato come un dovere di cristiana, sconvolse profondamente Bianca. Aveva promesso a don Carlo di perdonare, ed aveva perdonato; ma sentiva che non sarebbe stata più la sorella di un tempo, e che il ricordo della colpa, della morte di Lisa e, soprattutto, il frutto della colpa le avrebbe divise per sempre.

Silvia era venuta per parlare a Bianca, chiederle perdono, umiliarsi; ma Bianca pareva volesse ad ogni costo evitare di rimanere sola con lei. E anche la gioia di ritrovarsi con le bambine era guastata da quella costante presenza: Bianca stava lì rigida, fredda, quasi ostile, palesemente gelosa della tenerezza che le dimostravano le figliole. Alla fine, Silvia non ne poté più.

— Ho bisogno di parlarti, Bianca!

— Ti ascolto.

— Debbo parlare alla zia, bambine! Andate a giocare in cucina, poi tornerete.

— In cucina, il fuoco non è acceso – disse Bianca. – Puoi parlare anche se rimangono.

Silvia guardò la sorella, angosciata.

— Ho bisogno di parlarti da sola.

— Lo potremo fare un'altra volta... Certo tornerai... – Bianca ora non nascondeva il suo timore di rimanere sola con la sorella.

— Tu sei ormai grande – disse Silvia a Bia. – Saprai accendere il fuoco e fare un caffè per la mamma tua?...

— Oh, sì, sì, mamma! Accendo tante volte il fuoco e so fare anche più del caffè, non è vero, zia?

— Brava! – disse Silvia. – Va' allora con Benedetta... Andate, figliole... Vi chiamerò quando avrò parlato alla zia.

Le bambine uscirono. Silvia andò a chiudere la porta. Si voltò a guardare la sorella, che era rimasta in piedi, rigida, con un'espressione di sofferenza nel volto.

— Non potrai mai perdonarmi, Bianca? – chiese Silvia, con un singhiozzo in gola.

— Ti ho già perdonato.

— Con le labbra, ma col cuore? Bianca, Bianca, se tu sapessi quanto ho sofferto e soffro!... Quanto odio la mia colpa... per l'offesa e il male che ho fatto a quel pover uomo che non se lo meritava, per il dolore che ho dato anche a te, per la sventura della nostra Lisa... Io non posso andare avanti se voi non mi perdonate, se tu

non mi perdoni col cuore, Bianca! Bianca, dimmi che mi perdoni!

— L'ho già detto: ti ho perdonato.

— Non così, non così, Bianca! – Silvia ruppe in lagrime. – Per la memoria della nostra povera mamma, del papà, di Lisa... Bianca, ti supplico, cerca di comprendere la mia disgrazia. Non vuoi tu ritornare quella che sei sempre stata per me? non vuoi?

— Tu non sei più sola.

— Come, non sono sola?!... Oh, comprendo... perché c'è lui? Perché c'è il piccolo innocente?... Dillo! Tu odii mio figlio?... Non rispondi?... Tu lo odii...

Non aveva pensato a questo, Silvia; una madre, anche in colpa, non arriva a pensare che una sua creatura innocente possa essere odiata. Ora era certa che la sorella odiava il suo Giovannino, e si torceva le mani. S'asciugò le lagrime, sentì freddo nel cuore. Se Bianca odiava il bambino, il suo perdono perdeva ogni valore. S'essa non avrebbe potuto perdonare mai all'innocente di essere al mondo, se esso le separava per sempre, la riconciliazione sperata da don Carlo diventava impossibile. Pretendevano forse che rinunciasse al figlio suo per ricostruire la famiglia? Avrebbe preferito andare lontano, sola, raminga, a chiedere la carità, piuttosto che staccarsi dalla sua creatura. L'amore materno la rese improvvisamente ingiusta e quasi aggressiva verso la sorella.

— Se odii mio figlio – disse alla fine, con voce disperata – allora tutto è finito tra noi!

— Io non odio nessuno.

— Sì, tu lo odii! Lo sento, non lo puoi negare... Se tu fossi mamma, comprenderesti la tua ingiusta e inutile crudeltà...

— Io sono crudele?

— Una madre non può separarsi dalla sua creatura ed io preferirei morire anziché staccarmi da mio figlio... Ma tu non puoi comprendere, perchè tu non hai mai amato...

D'improvviso si rese conto che tra lei e Bianca si era aperto un baratro che nulla avrebbe potuto più colmare. Davanti alla sorella che s'era ancor più irrigidita e che la guardava con occhi che le sembravano crudeli, a bocca stretta, Silvia si sentì ancora una volta andare alla deriva e per sempre. L'antica torbida ribellione al destino di quando s'era sposata, della sua triste e disamorata esistenza negli anni che avevano seguito il matrimonio, del suo fatale incontro con Leopoldo a Santa Margherita, della morte di Lisa, le suggeriva pensieri e parole amare. No, non era giusto, aveva troppo sofferto, troppo sacrificato ai suoi perché dovesse ancora supplicare un perdono impossibile, perché dovesse avvilitarsi ancora. Don Carlo era stato un visionario... Il figlio era innocente, era suo, carne della sua carne, e l'avrebbe difeso contro tutti...

— Ero venuta qui – disse alla fine con voce decisa – sperando nel tuo perdono, nella tua comprensione, sperando che si potesse ancora rifare la vita in comune, pronta ad espiare, a servire te tutta la vita per non

separarmi dalle mie figliole, perchè mio marito conservasse il suo nome, non ereditasse la mia vergogna... Tu non puoi comprendere che questo mio figliolo mi è caro quanto Bia e Benedetta e forse di più ora che so che tu lo odii, che tutti lo odiano, che ha solo la sua povera mamma al mondo, a volergli bene...

— Vorresti forse che amassi un...

— Oh, non dire, Bianca! Non pronunciare la parola ingiuriosa per l'innocente. Tu non ne hai il diritto!... Del mio sacrificio di sposare Diodato hai goduto anche tu... Nessuno al mondo sa quanto mi sia costato sposare un uomo per il quale provavo soltanto ribrezzo... Tu non sai che cosa abbia sofferto nell'appartenere a quell'uomo, non sai quanto abbia sofferto per anni e anni mentre tu eri felice... Io avevo la morte nel cuore, mi struggevo disperata, mi auguravo di morire e tu eri serena e cantavi... Ma tu non puoi comprendere perchè non hai mai amato!

— Io non posso comprendere? — disse Bianca con voce lenta, come se uscisse alla fine dalla sua perplessità e le si disgelasse il cuore. — Io non posso comprendere perchè non ho mai amato? Tu credi di essere stata la sola a sacrificarti sposando Benedetto? Ebbene, no, t'inganni! Ho sacrificato anch'io il mio amore... Il mio grande e unico amore l'offersi alla Madonna benedetta di Monte Berico, perchè rendesse meno duro il tuo sacrificio, ti benedicesse nei figli e facesse felici gli ultimi anni dei nostri vecchi... Il mio sacrificio non era meno grande del tuo... Tu avevi perso

il tuo amore, io no, potevo essere felice... Ho amato anch'io, Silvia! Ho amato Bortolo, il maniscalco... E Bortolo mi amava!... Non era un signore lui, non era un conte, ma mi amava ed io l'amavo ed era un galantuomo, povero com'era, che non mi avrebbe tradita, nè mai abbandonata senza una parola per sposare un'altra... La sera che tu promettesti di sposare Benedetto, ebbi una stretta al cuore, e quando ti sentii piangere tutta la notte, allora feci il mio dono alla Madonna... Non mi sarei sposata mai più, ti avrei servita per tutta la vita, i tuoi figli sarebbero stati i miei figli... Quante volte ho sorriso con la morte nel cuore, quante volte ho cantato in questi anni mentre avrei voluto piangere per la mia vita mancata, per la vita che avevo fatto mancare a quel poveretto che continuava ad amarmi, che non si sposava, e sperava sempre...

Seguì un lungo silenzio, e in quel silenzio, ciascuna delle due infelici scendeva nel fondo della propria anima, con lo strazio delle cose perdute, dell'amore mancato...

Le bimbe picchiarono sommesse alla porta; dovevano averle sentite gridare e piangere. Entrambe ricordarono l'ultimo colloquio quando alla porta aveva bussato il padre... Bianca s'asciugò il volto e andò ad aprire. Apparvero i visetti spaventati e interrogativi di Bia e di Benedetta... Guardarono la zia e la mamma e la più grande ruppe in pianto e la piccola la imitò.

Ciascuna delle donne si strinse una bambina al petto.

— Care, care! Non è nulla... No, no, non dovete piangere voi altre... Non è nulla... Vedete! Non piangiamo più neppur noi...

8.

Il Diodato quand'era partito quella mattina da Schio, aveva visto ancora una volta dal treno la fabbrica e la villetta e soprattutto la scritta, in nero sulla calce bianca, SI VENDE O SI AFFITTA, che gli era parsa come una epigrafe mortuaria sulla sepoltura di tutta la sua vita.

L'eccitazione che gli era rimasta addosso per il pugno sferrato in faccia al cavalier Peron, venne meno: egli si sentì vinto, smarrito ancora una volta, ebbe la sensazione dolorosa che il treno lo portasse lontano da tutte le cose amate e che ancora amava, lontano dalle sue figliole, per sempre. Lo punse un dolore nuovo per la fabbrica e pel suo lavoro stroncato. Laggiù, in America, Dio sa che cosa avrebbe fatto: forse il bracciante, il contadino, per incominciare. Il salumaio o l'ammazza-porci aveva giurato di non farlo più, per nulla al mondo. Luigino Ceola s'era fatto ricco a milioni, ma era andato in California più di trent'anni prima, in altri tempi, quand'era giovane. Aveva sposato una ragazza di laggiù, che possedeva terre sterminate... Egli vi andava da uomo vecchio, ormai, più invecchiato dalle sventure che dagli anni, senza speranze, senza

ambizioni. Avrebbe lavorato per Bia e per Benedetta si sarebbero sposate, avrebbero cambiato nome, non avrebbero più avuto bisogno di lui, e tutto sarebbe finito... No, non sarebbe più tornato di laggiù; ne aveva il presentimento sicuro. E che sarebbe tornato a fare?

Aveva stupidamente smarrito l'indirizzo del Ceola, un indirizzo ch'era impossibile tenere a mente, tutto cappe, acche e doppiovù. Se avesse avuto l'indirizzo, non si sarebbe neppure fermato a Vicenza; avrebbe preferito non fermarsi, andare direttamente a Genova, imbarcarsi

e non pensarci più, come i forzati che vanno alla Guinea. Si sarebbe fermato a Vicenza però soltanto il tempo per andare in carrozza chiusa alla chiesa dei Carmini da don Gaetano, il fratello minore di Luigino, per farsi dare l'indirizzo, e non avrebbe spiegato nulla delle sue decisioni, non avrebbe detto nulla del viaggio in America, e nessuno l'avrebbe visto. I propri negozi

bisognava tenerli per sè, sbrigarli da sè, soprattutto quand'erano come i suoi, pieni di vergogna e di disperazione. Non avrebbe mai immaginato che quel suo ritorno a Vicenza l'avrebbe poi ricordato per tutta la vita e che avrebbe penato lungo tempo per liberarsi dalla stessa sensazione di chi per improvvisa insperata fortuna, per un mutamento, impreveduto e imprevedibile, crede di vivere in sogno e paventa un risveglio brusco che lo faccia ritrovare nell'amara realtà.

Alla stazione di Vicenza non trovò neppure una vettura: risolse allora di andare ai Carmini a piedi, da Porta Nuova, per evitare il centro della città. Strada

facendo, si ricordò che non aveva rivisto don Gaetano da oltre cinque anni. Cinque anni! Come erano volati! Dio sa quante cose potevano essere accadute anche ai Ceola in quei cinque anni! Probabilmente il vecchio Ceola era morto. Se fosse stato vivo avrebbe avuto più di novant'anni.

Entrò in canonica con nuova trepidazione. Don Gaetano Ceola non c'era più: da un anno e mezzo era parroco a Capenta, facendo la carriera ecclesiastica a ritroso, per merito del fratello ritornato dall'America, ricco ma pazzo. Se don Gaetano avesse ascoltato il fratello avrebbe anche gettato la veste alle ortiche, perchè Luigi Ceola aveva la moglie protestante, i figli protestanti... Mezzo paese di Capenta era dei Ceola ora, e sue erano le centinaia e centinaia di pertiche di terreno intorno al paese. Si diceva che avessero acquistato persino la vecchia villa dei marchesi della Torre, a Vansiglio, con tutta la campagna... Valeva la pena di andare a Capenta solo per vedere i cambiamenti fatti dai Ceola: strade nuove, case nuove, stalle dove le bestie erano trattate meglio dei cristiani: automobili, cavalli, e persino le donne cavalcavano. Pazzie, esagerazioni, americanate che non s'erano mai viste!

Il piovano dei Carmini, dando a Diodato queste notizie, crollava il capo con profonda disapprovazione e finì il discorso col farsi il segno della croce, come se avesse parlato di gente dannata.

Benedetto uscì stordito dalla canonica e rimase lì sulla piazzetta, come un uomo che non sapesse più che

pensare o fare. Il ritorno del Ceola sconvolgeva ogni suo progetto. Non aveva più nè meta nè appoggio. Tant'era che andasse in Francia o in Germania o in America del Sud dove avrebbe trovato più Italiani.

Si mosse automaticamente, per l'impressione che il sacrestano, apparso sulla porta della chiesa, lo stesse ad osservare, e, preso il marciapiede a sinistra, continuò a camminare senza decidere dove andare. Il destino s'accaniva contro di lui, togliendogli ogni aiuto, privandolo di quel po' di disperato coraggio che ancora gli restava. Gli tornava la vecchia idea che Dio fosse troppo alto e troppo lontano per occuparsi del destino di un povero uomo come lui... C'erano sulla terra quelli che nascevano fortunati, con un nome e una famiglia, ed altri invece derelitti, e tali rimanevano tutta la vita, qualunque sforzo facessero per migliorare, per salire. Fu preso dal desiderio di non fermarsi più, di andare avanti così, senza mèta, finchè non avesse più la forza di pensare, di camminare... Così, sino alla fine... Avrebbe avuto pace soltanto riposando sotto terra come la sua povera Lisa...

A un tratto si fermò di botto e si guardò intorno trasognato. Senza volerlo e senza rendersene conto, era giunto alla Porta S. Lucia. Intravvide, attraverso la Porta, i poggiolini della casetta dei Lusera, l'angolo con la casa e il negozio ch'erano stati suoi: lontano, il vecchio seminario con la chiesa di faccia e, in fondo, oltre gli alti ippocastani del campo Boario, il muro di

cinta del parco del palazzo Caldiero, che pareva sbarrare il borgo.

Pensò di tornare indietro e invece riprese ad andare avanti e, appena passata la Porta e il dazio, si sentì chiamare ad alta voce per nome. Era il tabaccaio che l'aveva visto di dietro al suo banco. Uscì sulla soglia della bottega a salutare. L'omino non era affatto mutato: era proprio come se l'avesse lasciato ieri lì sullo stesso uscio della tabaccheria. Gli fece una gran festa.

— Ben tornato! ben tornato, signor Diodato! E la signora Silvia? e la signorina Bianca? e i figli? Quanti? L'avevo predetto io che lei sarebbe tornato! Proprio ieri ho scommesso con Verlato che lei sarebbe tornato a Vicenza con tutta la famiglia... Non m'ero ingannato, eh? Torna con tutta la famiglia?

Benedetto dovette guardar brutto il tabaccaio, perchè quasi mutò subito discorso.

— Morti i poveri signori Lusera, eh? Poveretti, tanto brave persone, tanto care persone!

Il Diodato troncò brusco il discorso con un «Arrivederla!» secco secco.

Previsioni? scommesse? Non gli era piaciuto punto quel discorso, ne gli aveva rimesso in mente il conte Caldiero. Certo, c'entrava il conte e forse anche il becco-contento in quel discorso del tabaccaio... Come, non avrebbe saputo dire, ma era certo che c'entrava. Forse s'era saputo a Vicenza che aveva venduto la fabbrica... Forse c'erano molte cose che gli altri sapevano e che lui non sapeva. A Schio, per caso, dal

notaio Campolongo, che aveva steso l'atto di vendita della fabbrica, aveva saputo che il conte Caldiero aveva ereditato milioni. Una fiamma di vergogna gli salì al volto: certo erano corse chiacchiere anche a Vicenza su Silvia e il becco-contento.

Voltò per la strada di circonvallazione. Aveva deciso di andare a Capenta, dal Ceola. Si struggeva di vedere una faccia amica, la faccia di qualcuno che gli volesse proprio bene e che non supponesse vergogne sul suo conto. Aveva tanto amato Luigino Ceola e Luigino era stato per lui più che un fratello, un padre. Erano passati più di trent'anni da quando Luigino lo aveva salvato dalle grinfie dell'ortolano. Più di trent'anni! Sentiva di amarlo quanto allora e si commoveva al pensiero di rivederlo. L'amarlo ancora era naturale per lui che non aveva più nulla al mondo e aveva fallito la vita; ma poteva essere per Luigino la stessa cosa? Poteva ancora volergli bene, interessarsi a lui, Luigino? Troppi anni erano passati; e poi tutti seguono il proprio destino, tutti badano ai propri negozi...

Giunto a Porta Padova, non resistette al desiderio di rivedere ancora una volta la Casa dei Derelitti dove aveva passato la prima infanzia, e rientrò in città, chè la Casa era appena dentro la Porta. Riuscito poi dalla stessa Porta Padova, a due chilometri dal borgo, sostò alla casupola dell'ortolano dove aveva fatto le sue prime esperienze della crudeltà degli uomini. L'ortolano era morto; c'era ancora la vecchia col figlio maggiore,

sposato, pieno di figlioli, che continuava il lavoro del padre nella stessa miseria e ignoranza.

Riprese il cammino più rattristato che mai, più incerto sull'accoglienza che gli avrebbe fatto Luigino, dopo quello che gli aveva raccontato il piovano dei Carmini.

Capenta era un povero paesello di contadini a cinque chilometri da Vicenza e ad un chilometro dalla provinciale per Padova. Trent'anni fa, la strada che dalla provinciale menava al paese era stretta, fiancheggiata da alti salici, piena di fango l'inverno, con larghi fossi incespugliati di sambuchi, di rovi e di erbacce. Ora la strada era larga il doppio, tenuta meglio della provinciale, con alberelli nuovi, oleandri e magnolie alternati, le siepi e i fossati tirati a filo... Lungo la strada, alcune case coloniche parevano villini da signori, tanto erano linde e ben curate, con il loro giardinetto davanti e l'orto da un lato. Ce n'erano anche a Schio delle casette così, ma queste avevano finestre e porte straordinariamente ampie. In fondo alla strada, c'era la stessa chiesetta di un tempo, soltanto ridipinta, ripulita anch'essa; la piazza, che una volta era un semplice campo di terra battuta, ora aveva una bella fontana nel mezzo; di faccia alla chiesa avevano costruito una scuola che pareva, per le colonne della facciata e le quattro statue sul cornicione – raffiguranti Colombo, Dante, Washington e la Statua della Libertà, – uno di quei palazzetti palladiani che c'erano a Vicenza. Nulla di straordinario nè di favoloso, nessuna americanata, a

giudicare da quello che si vedeva, ma ordine e pulizia dappertutto, e un'aria di benessere e di gaiezza.

Ai suoi tempi, dietro la chiesa, una carreggiata conduceva alla casa dei Ceola, una vecchia casa, con stalle e fienili e un'immensa corte davanti, a mattonelle rosse, dove trebbiavano e soleggiavano il grano, all'estate. D'inverno, la corte era ricoperta di foglie secche, lolla e paglia; e d'inverno e d'estate era popolata d'animali da cortile d'ogni specie, polli, tacchini, oche, anitre, maiali, ingombra di carri, di attrezzi di lavoro, con cataste di legna da una parte e il pozzo e l'abbeveratoio dall'altra. La carreggiata era scomparsa. C'era anche qui un bel viale fiancheggiato d'acacie, c'era un cancello d'entrata dai Ceola, ma la vecchia casa era la stessa, dipinta a nuovo, sì, ma la stessa; solo, al posto delle stalle, avevano costruito una gran serra da una parte, dall'altra, un fabbricato nuovo, a vetri. Davanti alla casa, il cortile era tenuto ordinato e pulito come quello del palazzo Caldiero a Vicenza. La sola cosa che lo colpì fu una grossa automobile davanti alla fabbrica nuova.

Mentre stava lì a guardare trasognato, dal cancello, una giovane donna, alta e bionda, uscì dalla casa, lo vide e venne a chiedergli che cosa desiderasse...

— Cercavo di Luigino... del signor Luigi Ceola...

— Oh, cerca del babbo!... È fuori. È andato a Vansiglio con mio marito...

— Lei... lei sarebbe la figlia di Luigino...? – mormorò confuso Benedetto, chè quella che gli stava dinanzi gli pareva una signora e non una contadina.

— Venga avanti, signore!

— Io sono Diodato, Benedetto Dio...

— Oh, lei è il signor Diodato?... Come sarà felice il babbo di rivederla... Parlava di lei ieri sera... Sarebbe venuto a trovarla uno di questi giorni, a Schio... Non sta a Schio, lei, signore?

— Sì....sto... stavo a Schio... È sicura che il padre suo intendeva venirmi a trovare?

— Certo! Noi la conosciamo, signor Diodato... Anche in America il babbo, la ricordava spesso... Ecco la mamma!

La mamma, nonostante i suoi capelli grigi, somigliava alla figlia come una mela spartita e aveva un'aria signorile anch'essa ed estremamente giovanile...

— Come ha fatto bene a venire a trovarci! – gli disse la signora quando l'ebbero fatto entrare nella vecchia sala, un tempo bassa, affumicata, coll'ammattionato a buche, ora tutta gaia e linda, con mobili fini.

La tavola era preparata per molte persone, così che Diodato ebbe l'impressione che ci fosse un banchetto.

— Lei mi deve scusare – disse la signora, dopo avergli offerto un vermut: – è quasi mezzogiorno, devo badare alla cucina; ma ora verrà Emely, la mia figliola minore, a tenerle compagnia, chè qui, Chiara, deve darmi una mano... Siamo molti a mangiare...

— Chiara... – fece Benedetto cercando di vincere la confusione e la commozione che gli dava quella accoglienza inattesa. – Chiara era il nome della povera signora, la mamma di Luigino...

— Poveretta, io non l'ho conosciuta... Sa, anche mio suocero è morto, l'hanno scorso...

— Brava, brava gente, i vecchi... — disse Benedetto.

— Ecco la mia Emely – disse la signora presentando una ragazza sui diciott'anni, bruna e formosa. – Dicono somigli alla nonna. È vero? Lei che l'ha conosciuta...

— Somiglia proprio alla signora Chiara e a Maddalena; la sorella di Luigino...

— Vedrà anche Maddalena, tra poco! Temo che non la riconoscerà più, tanto s'è fatta grassa... Ai suoi tempi, dicono, era più sottile della mia Chiara, la mia maggiore... Ma ora debbo scappare, mi scusi...

Emely gli si era seduta accanto e aveva cominciato a raccontargli dell'America, quando giunse dal cortile un rumore di zoccoli di cavalli e un vociare di uomini.

— Il babbo – disse la ragazza, alzandosi.

— Non gli dica che sono qui – disse Benedetto, – lo lasci entrare. Voglio vedere se mi riconosce.

In quella risonò un frastuono di campana, e Benedetto che non sapeva che suonavano per il mezzogiorno, balzò dalla poltrona quasi spaventato. Nello stesso momento entrò Luigino.

— Benedetto! Tu!

— Luigino!

Si guardarono un istante in silenzio, poi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

— Scuserai – disse Benedetto appena potè riprender fiato e ingoiare il groppo che gli era salito alla gola: – non so più neppure chiamarti per nome... Debbono scusarmi anche loro, signore... Mi sento tanto confuso... Sono passati tanti anni... Tante cose... Sono un poveruomo... Loro in America...

— Non dire sciocchezze! – l'interruppe Luigino. – Come se noi non sapessimo che tu l'America te la sei fatta qui... Lascia che ti guardi bene... Hai ancora i capelli tutti neri, tu, sei forte come un toro, come allora... Guarda me! Sono tutto bianco... Ha cominciato bene, il mio amico, Gladis – disse Luigino rivolgendosi alla moglie che rientrava con la zuppiera fumante: – dal nulla, anche lui, e coi denti e con le unghie, si è fatta una posizione... Bravo! Se tu sapessi; Benedetto, la gioia che mi dai con questa tua visita...

Furono interrotti dall'entrata di don Gaetano e degli altri della famiglia.

— Guarda chi c'è qui, Bor, – disse Luigino all'ultimo arrivato, un giovanottone bruno, vestito alla sport, con gambali, e berretto a visiera.

Questi rimase col berretto in aria a guardare Diodato come se non credesse ai propri occhi.

— Il signor Diodato! – esclamò alla fine e allargò le braccia quasi si preparasse anche lui ad abbracciarlo.

— Oh! – fece Diodato – lei!... tu... Bortolo!

— A tavola! a tavola – gridò gioioso Luigino. – I salamalecchi ve li farete poi... Oggi, col permesso della padrona, si fa festa, si mutano i posti a tavola... Dovrai, Emely, tirar su qualcuna di quelle vecchie bottiglie di Ciampo... Vieni a sedere qui, Diodato, alla mia destra; e tu, Bor, siediti dall'altra parte di Benedetto! Ne hai diritto! – e sorrise.

9.

Quando Benedetto era stanco, confuso, con cento impressioni diverse nella testa, con nuovi sentimenti nel cuore, ma confusi le une e gli altri da non raccapezzarsi più su quello che intendeva dire e persino fare, col rammarico di non essere riuscito ad aprirsi con Luigino, a parlargli delle sue dolorose faccende.

Durante il pranzo, tutti erano andati a gara per riempirgli il piatto e versargli da bere, con una sollecitudine ch'era, più che cordialità per un ospite occasionale, manifestazione di vecchia amicizia, interesse vivo, simpatia schietta. Gli avevano rivolto infinite domande sulla famiglia e sugli affari. Gli s'era approfondita l'impressione che Luigino sapesse della sua tragedia perchè era stato il solo a non chiedergli della moglie, dei figli, e spesso aveva deviato o zittito domande sconcertanti soprattutto sul figlio.

Tutto il pomeriggio avevano girato per la campagna, in automobile a visitare case coloniche, stalle e scuderie modello. Gli avevano mostrato sistemi nuovi di allevamento degli animali, culture diverse. S'erano fermati a lungo soprattutto nel podere modello: «California», cura e orgoglio di Filip, il genero di Ceola, dove c'era di tutto: orto, frutteto, vigna e grandi serre che davano fragole, asparagi, pomodori in pieno inverno. Filip tentava ogni giorno nuovi innesti: era già riuscito a scambiare il sapore e la forma delle frutta, ad ottenerne senza semi.

Bortolo, – che tutti chiamavano Bor, come Luigino Luis, e Filippo Filip, per l'abitudine americana di abbreviare i nomi e storpiarli – li aveva accompagnati. Era l'autista della casa e gli era stato sempre alle calcagna e non aveva perso alcuna occasione per riparlargli di Bianca, per chiedergli come stesse, che facesse, se era proprio vero che non si fosse mai fidanzata in quei lunghi anni. Vi erano domande alle quali Benedetto avrebbe voluto trovare una risposta: come mai proprio in quei giorni, dopo più di tre anni che Luigino era ritornato dall'America, si preparava ad andare a trovarlo a Schio? perchè non l'aveva mai cercato in quei tre anni? Ci doveva essere stato un fatto nuovo, e che altro poteva essere se non la sua disgrazia? E quest'amore di Bortolo per Bianca di dove era nato, quando, come?

Dopo cena, Luigino gli mostrò la camera da letto che gli avevano preparata le donne.

— Ma io, Luigino, non ero venuto con l'intenzione di fermarmi, di disturbarti... Ho saputo soltanto stamane, ai Carmini, che eri tornato e mi è venuto il desiderio di vederti... di parlarti...

— Avremo tempo di parlarci, Benedetto. Rimarrai qui con noi!

— Oh, non posso... Tu forse non sai che ho avuto tante disgrazie?

— Lo so.

— Lo sai?

— Ma non sarebbe meglio che tu questa sera te ne andassi tranquillamente a riposare e che se ne parlasse domani con calma?...

— Com'è che sai? che cosa sai?

— Ho appreso dalla *Provincia* che hai perduto una figliola... So che hai avuto altri dispiaceri...

— La mia vita è finita, Luigino!

— Vedi che hai bisogno di riposarti! Non diresti sciocchezze simili se ti fossi riposato.

— Tu non puoi immaginare quel che ho qui dentro... Come vuoi che riposi con quello che ho nel cuore?

— Vuoi allora che scendiamo? Vuoi che usciamo a fare quattro passi? Dormirai meglio poi.

Uscirono, presero per i campi, dietro la casa. Camminarono per un tratto in silenzio. Da qualche ora il sole era scomparso dietro i colli Berici, ma aveva lasciato come un alito di tepore nell'aria fresca, e la terra bruna pareva di velluto. Sulla loro destra, una lunga fila di salici color d'argento stagliavano nel cielo sereno

pieno già di stelle e si confondevano insieme nella lontananza, mutando colore, diventando di velluto anche loro come la terra. Qua e là qualche grillo tentava il suo primo tremulo incerto trillo quasi dubbioso che fosse già giunta la stagione d'essere lieti e cantare.

— Ti ricordi, Benedetto, — disse a un tratto Luigino, — di quella lontana notte d'estate, che per l'ultima volta mi accompagnasti a far zittire, con le pertiche, le rane nel laghetto della villa Della Torre? I sogni, le speranze stupide di quella notte! Ero sicuro che la marchesina fosse innamorata di me e che avrebbero chiamato il mio povero padre e me il giorno dopo alla villa per combinare il matrimonio... Stupido! stupido!... Ti ricordi che la vedemmo andare nella notte come un fantasma bianco dalla villa al pozzo? Era andata a gettarvi l'orologio d'oro e il braccialetto per potermi accusare di averglieli rubati quando mi aveva chiamato quel pomeriggio alla villa con la scusa di farmi spostare un mobile... Mi amava, era pazza di me e per liberarsi di quella sua pazzia mi accusò di furto, mi costrinse a scegliere tra la prigione e l'esilio in America... Tu non puoi sapere, Benedetto, quel che ho sofferto e quante volte ho pensato, dopo quel giorno, di togliermi la vita... Mi ha salvato il pensiero dei miei poveri vecchi, il desiderio di vendicarmi, di ritornare ricco... No, no... questi pensieri non sarebbero bastati a salvarmi... Ci fu un momento, a San Francisco, che stavo per perdere il coraggio, anzi l'avevo perduto interamente... M'ero messo a bere... Facevo il facchino nel porto... Tutto

quello che guadagnavo lo spendevo nel bere, per dimenticare... per dimenticare, per consolarmi del pensiero che non avrei più rivisto i miei, il mio paese... Una sera, nel salone di una birreria, ci fu una rissa fra un Messicano e un Italiano... La rissa si mutò in una zuffa generale... Io avevo bevuto molto. Qualcuno insultò l'Italia; allora perdetti il lume degli occhi, afferrai una sedia e cominciai a menare colpi alla cieca... Ad un tratto mi sentii colpire in volto da un pugno tremendo e caddi rovescio perdendo i sensi. Quando tornai in me, mi trovai disteso in un angolo deserto del molo. Un Americano, mi stava davanti, in piedi... Era il mio futuro suocero. Mi aveva atterrato con un pugno e trascinato lì per salvarmi dalla polizia... Mi prese al suo servizio, m'insegnò a guardare in faccia al destino, a sfidare il destino... Mi aiutò a rifare la vita, m'insegnò che tutti possiamo rifarci la vita...

Vi fu un silenzio.

— Un grande paese, l'America! — riprese Luigino. — Un paese immenso, pieno di avventurieri d'ogni risma e di poveri uomini com'ero io... Di gente emigrata perchè nel paese d'origine moriva di fame od era schiava; di gente venuta solo per cercarvi fortuna: prepotenti e timidi, ricchi e poveri, capaci e incapaci... Tutti per ricostruirsi una vita, per rifarsi... Una fiumana di gente che ha la febbre di andare avanti, d'arrivare... che va, va, e non può più fermarsi, come le acque di un fiume in piena... Laggiù, chi si ferma è travolto... Il movimento crea il movimento, la vita, la vita. Si cade? Ci si rialza.

Si ricade? Ci si rialza ancora. L'età non conta... A sessanta, a settant'anni, se non si è riusciti, si ritenta ancora. Sempre avanti! Sempre! La vita è vita, laggiù! Qui si dorme, si vive del passato... Chi cade non si rialza più... A cinquant'anni, qui, se un uomo non è arrivato, se ha una disgrazia, è finito, è un fallito, gli è mancata la vita... Là mai, nessuno si dà per vinto! Nessuno deve mai darsi per vinto nella vita, Benedetto!

Erano giunti al limite del campo. Si fermarono.

— Scusa, — disse Luigino, dopo un momento di silenzio. — Scusa il mio sfogo... Penso che tu pure abbia bisogno di coraggio per andare avanti...

— Sai della mia disgrazia, Luigino? sai che cosa ho perduto?

— Credo sapere che anche tu ora hai un conto da regolare con quella dannata razza dei Dalla Torre-Caldiero.

— Come lo sai?

— Ieri, nello studio dell'avvocato Morsetto ho...

— Che c'entra costui?

— Acquistai un anno fa la villa di Vansiglio, la villa della vecchia marchesa, per i terreni, non per la villa, quando il contino Leopoldo era sull'orlo della rovina completa... Lo sai che è diventato milionario?

— Sì.

— Vorrebbe ora riavere la villa, e si doveva ieri firmare il contratto. Quando arrivai allo studio, mi dissero di attendere perchè l'avvocato era occupato col signor conte. Sentivo infatti il conte urlare.

Dall'anticamera si poteva intendere tutto quello che diceva, ma io cercavo di pensare ad altro per non udire, che non mi è mai piaciuto ascoltare gli affari degli altri... Tuttavia, a un tratto, mio malgrado, udii il tuo nome preceduto da un insulto volgare, e allora ascoltai...

— Che cosa diceva quella canaglia?

— Che 'importa cosa dicevano, Benedetto?

— Importa molto a me!

— A te deve importare soltanto di non darla vinta a quei signori, di difendere quello che è tuo, di tenere quello che è tuo...

Seguì un silenzio.

— Io non so bene le cose, Benedetto... – riprese Luigino. – L'avvocato Morsetto, quando il conte se ne è andato sbattendo le porte, ha creduto informarmi, alla sua maniera, del tuo caso... Ma io preferisco sentire i fatti da te... Non che io sia curioso, sai, ma solo perchè ti voglio bene; perchè in ogni affare spesso due teste valgono più di una... Ma camminiamo! La guazza notturna fa male.

Tornarono indietro, lentamente, in silenzio.

— Tutti questi anni – disse alla fine Benedetto senza guardare il compagno – non ho fatto che lavorare, lavorare come una bestia, con due idee fisse in testa, due sole idee: guadagnare danaro per non dipender da nessuno e farmi poi una famiglia ed avere un figliolo che invece di essere come me, un Diodato figlio d'ignoti, fosse un Diodato figlio di Benedetto... Quando tu partisti per l'America, io mi sentii solo e smarrito,

quantunque che i tuoi mi trattassero bene... Ma tu eri stato tutto per me... E poi qui le cose andavano come Dio voleva... Nessuno aveva più cuore di fare nulla... Io non potevo guadagnare un soldo e d'inverno ero costretto a starmene quasi tutto il tempo con le mani in mano... Così, quando venne il Calimati per ritirare i maiali, gli chiesi di assumermi come garzone in una delle sue salumerie a Vicenza. L'anno che passai col Calimati fu uno dei più duri della mia vita. Mi trattava peggio di una bestia, mi chiamava soltanto con soprannomi ingiuriosi e diceva sempre che sapeva bene, lui, di chi ero figlio: figlio di p... ero, figlio di t...

— Consolati che è fallito ed è morto in galera!

— Per colpa di quell'uomo, perdetti quel po' di religione che avevo. I suoi maltrattamenti mi fecero spuntare in testa certe idee, come tante erbacce... su Dio e sulla Divina Provvidenza, ben diverse da quelle che mi avevano insegnato alla Casa dei Derelitti. Non che non andassi più in chiesa o non facessi le mie devozioni da cristiano: continuavo ad andare in chiesa, a confessarmi e comunicarmi, ma con l'idea di un Dio così immenso e superiore, da pensare che dovesse essere proprio un'invenzione dei preti che Dio potesse e volesse occuparsi di noi poveri diavoli e di me soprattutto, disgraziato garzone di salumeria, figlio di ignoti... Se Dio, mi dicevo, fosse veramente come un padre, e si occupasse degli uomini come un padre si occupa dei suoi figlioli, come potrebbe aver permesso che Luigino fosse accusato di furto e mandato in

America? Come potrebbe aver permesso che io fossi abbandonato da mia madre appena nato, cosa che non fa neppure una gatta o una cagna? E come poteva permettere che mi si trattasse come una bestia quando lavoravo il doppio degli altri ed ero pronto a fare quello che mi comandavano? Pensavo che se Dio faceva i miracoli, avrebbe dovuto fare il miracolo, che mi pareva più ragionevole e giusto di ogni altro, di farmi ritrovare i miei genitori. Quella del dubbio sui miracoli fu un'altra delle erbacce che crebbero nella mia testa allontanando sempre più da me l'idea paterna di Dio. Se veramente Dio s'occupava degli uomini, avrebbe fatto dei miracoli semplici, chiari, che sarebbero saltati agli occhi di tutti, visibili come la luna nel cielo. Tu riderai, Luigino! Pensavo che Dio avrebbe dovuto far nascere un uomo alto dieci metri o un santo, magari il Papa, che non morisse mai... Ti racconto delle sciocchezze, eh? Te le racconto perchè tu possa comprendere come penso, come sento... Questa idea fissa che Dio non può occuparsi delle nostre miserie e delle nostre disgrazie, non mi è più andata via dalla testa, e così oggi mi manca l'aiuto della religione... Qualche volta penso che se potessi strapparmi queste idee, queste erbacce dalla testa, forse potrei vedere i miei mali diversamente, forse potrei accomodarmi meglio.

— Le idee che chiami erbacce, Benedetto, ce le avevo anch'io in testa quando andai in America. E molte, ce le ho ancora, quantunque che abbia imparato laggiù tante cose e mia moglie mi abbia insegnato a

gustare la lettura dei libri... Ma sta pur sicuro, Benedetto, che nel male che fanno gli uomini, Dio non c'entra... I mali che fanno gli uomini li debbono riparare gli uomini... Anche contro il proprio cuore, anche contro il proprio orgoglio...

— Dici bene: anche contro il proprio cuore. Ma ho idea che un po' di religione mi aiuterebbe.

Il Ceola non disse nulla, perchè, lui, alla religione, com'era praticata, non credeva affatto e ai preti ancor meno, sebbene che suo fratello Gaetano fosse prete...

— Dicevo – riprese Benedetto, dopo un altro tratto di sentiero percorso in silenzio – che quello che passai dal Calimati fu uno dei più duri anni della mia vita. In odio a quell'uomo, avrei voluto cambiare anche mestiere; ma una volta avviati per una via è difficile mutare... Divenni salumiere come avrei potuto essere meccanico o muratore. Il genere del lavoro mi era indifferente: volevo soltanto guadagnare da vivere e poter mettere da parte qualche soldo, a costo di digiunare e mangiar polenta o pane asciutto, sempre con quelle idee di non dipendere da nessuno, un giorno, e avere un figlio che portasse il mio nome... Mentre i miei compagni andavano a divertirsi, a bere e a giocare a carte all'osteria, a ballare con le ragazze e a fare all'amore, io continuavo a lavorare; risparmiavo, accumulavo un soldo, dopo l'altro, e in vent'anni potei farmi un piccolo patrimonio. Ebbi salumeria mia, casa mia, in borgo S. Lucia... C'era in borgo una brava ragazza, forte, sana, anche bella, che faceva la lavandaia: veniva a spendere

qualche soldo nella mia bottega e rimaneva a chiacchierare con me quando non c'era nessuno... Aveva simpatia per me, quella ragazza, e un giorno mi disse: «Signor Benedetto, mi piacerebbe sposare un uomo come lei, ma che non avesse la bottega e fosse povero come me». «Sciocca! – le risposi – il danaro non guasta, nell'amore!». «Sì, che guasta – disse Rosa. – Il denaro cerca danaro, e se il danaro non sposa danaro, il matrimonio diventa amaro». Allora risi, ma non avrei dovuto ridere... Avrei dovuto sposare una ragazza come Rosa, e invece guardai più in alto del mio stato e peggio feci sposando una ragazza che aveva avuto la franchezza di dirmi che mi sposava senza volermi bene... Ma avevo quell'idea fissa di un figlio che portasse il mio nome e volevo che la madre di mio figlio non avesse le mani rovinate dal lavoro... Volevo che avesse per madre una donna fine, educata... Tu non mi crederai, ti sembrerà una pazzia, ma anche allora, quando misi gli occhi su Silvia Lusera, ch'era nipote di un medico, ammirata e corteggiata da signori, e quando alla fine, inaspettatamente, mi disse che acconsentiva a sposarmi, la mia gioia veniva più dal pensiero del figliolo che mi avrebbe dato che da quello di sposare la ragazza... Non che non le volessi bene; ma mi dava troppa soggezione, troppa... E tutti questi anni che ho vissuto con lei, la soggezione mi è rimasta... Proprio come un povero che ad un tratto mangi alla tavola dei signori: tutto è più fino, tutto è migliore, ma non lo gode come una fetta di polenta mangiata in libertà, magari

soltanto con un po' di cipolla e seduto per terra, come facevo da ragazzo... Comprendi, Luigino?... E tutti i guai sono venuti per avere sposato una donna che non era della mia condizione, una donna che non mi voleva bene, non avrebbe potuto mai volermi bene... Benedetto trasse di tasca il fazzoletto e se lo passò ripetutamente sulla fronte, prima di continuare. Faceva fresco, ma egli sudava, e gli ci volle un gran coraggio per raccontare della nascita del figlio, della morte di Lisa, della scoperta che il figlio non era suo, e in fine, del dramma, e come avrebbe voluto ammazzare e ammazzarsi, del tormento per arrivare a trovare una via d'uscita, per decidere che il meglio era lasciare ciascuno al suo destino...

— Pensai a te: decisi di raggiungerti in America... Ma neppure in questo il destino mi ha aiutato... Tu ora sei qui...

— Per tua fortuna!

— Per mia fortuna?

— L'America per te è qui... dov'è la tua famiglia.

— Ma non ho più una famiglia...

— Di questo parleremo domani, Benedetto... Abbiamo fatto tardi... Ora è meglio andare a dormire.

— Va bene! – disse Benedetto, che temeva già di aver approfittato troppo della bontà di Luigino, con quel racconto di tutte le sue disgrazie. Ora che aveva vuotato il sacco, risentiva la stanchezza e immaginava che anche l'amico fosse stanco. – Riparleremo domani, Luigino.

Vorrei solo che tu mi riferissi quel che ti ha detto l'avvocato.

— Ha detto semplicemente che tu eri pronto a rinunciare al tuo figliolo, magari... a venderlo...

— Questo ha detto?

— Che invece tua moglie non vuol saperne del conte che si son messi di mezzo i preti per farla riconciliare con te, per riunire la famiglia...

— Mia... mia moglie non vuole?...

— Il conte intende rivendicare la paternità del bambino ed era sulle furie perchè la legge non permette una tale rivendica, perchè il figlio, suo o non suo, porta il tuo nome, porterà sempre il tuo nome... a meno che tu non lo ceda, non lo venda; ma non è una cosa facile... Non si vende un figlio che porta il proprio nome come si vende una casa, un campo, una vacca, un maiale... Io, a quei signori, non vendo più neppure la villa, se me la pagassero cento volte quello che vale... Me la tengo, capisci!...

Benedetto non rispose. Erano giunti alla casa.

— Mi scuserai! – disse Benedetto.

— Scusarti di che?

— Sono venuto a darti noia, a farti perdere tempo, forse anche a guastarti un buon affare... Non ho mai avuto fortuna e non ne ho mai portata a nessuno...

Gli era venuto in mente il povero Lusera ucciso dalla tritatrice e il dubbio che Silvia avrebbe potuto essere più fortunata se non l'avesse sposato.

— Vuoi tornare a dire sciocchezze? Qua la zampa! Va' a dormire, in pace. Domattina vado a Vansiglio a far riprendere dei lavori che avevo fatto sospendere credendo di vendere. Vuoi venirci anche tu?

— Oh, sì, volentieri!

— A domattina, allora! Buenanotte, Benedetto! E non pensare a nulla!

— Buona notte, Luigino.

La loro stretta di mano significò, più di un lungo discorso, la riconoscenza dell'uno, la simpatia dell'altro, la vecchia amicizia che il tempo non aveva affievolita e che le sventure di Benedetto approfondivano e rendevano più salda che mai.

10.

— Tu credi, Luigino, che a quarantotto anni suonati si possa rifare la vita?

Il Ceola si volse verso l'amico, sorpreso: non s'aspettava quella domanda. Dall'alba stavano insieme, ed erano passate già parecchie ore e non era riuscito a strappargli di bocca che dei monosillabi. Non aveva voluto parlare per primo del colloquio della sera, alludere comunque alle sue disgrazie, ed era andato almanaccando che cosa gli passasse per la testa.

— Rifarsi la vita a quarantotto anni? — ripeté, con intenzione, guardandolo bene in faccia. — Ma che ti salta

in mente? A quarantotto anni uno è bello che finito! Meglio che pensi alla sepoltura. – Il Ceola sorrise.

— Vorrei che tu avessi pazienza con me, Luigino!

— Pazienza? Uhm!

— Da ieri sera mi sono sorte in testa certe idee....

— E le erbacce?

— Vedendo quel che hai fatto qui in pochi anni, come hai trasformato e stai trasformando ogni cosa e soprattutto come vivi e come vivono i tuoi Una rivelazione per me... Un po' come certe cose che ho viste al cinema, con le mie bambine...

— Mi fa piacere che ti divertiamo, almeno...

— È una cosa seria, Luigino. Tutta la mattina ho pensato di rivolgerti una domanda...

— Se a quarantotto anni...

— Non solo questo... Che sanno i tuoi della mia disgrazia?...

— Nulla più di quello che tu stesso hai detto: della figlia che hai perduto...

— Ma di mia moglie? del bambino?

— Non devono sapere questo e non lo sapranno mai, almeno da me!

— Grazie!

— A mia volta, una domanda, Benedetto: perchè mi hai chiesto se a quarantotto anni si può ricominciare la vita?

— Mi son venute delle idee, delle speranze:.. Quando ti ho visto stamane esercitarti alla boxe col tuo genero, agli anelli, far ginnastica come un giovinotto...

— Ho ancora tempo di fare il vecchio, io! Non ho mica la tua età!

— T'invidio, Luigi!

— Dovresti imitarmi, non invidiarmi!

— Ma tu hai cominciato a mutar vita trent'anni fa...

— Senti, Benedetto, – disse il Ceola impetuosamente, prendendo l'amico per le spalle e scuotendolo. – Tu hai tredici anni meno di me, sei nel pieno fiore della tua virilità, hai già dato prove della tua tenacia nel lavoro, sei riuscito a bastare largamente a te stesso e alla tua famiglia... Ti son successe delle disgrazie? Succedono a tutti... Ne abbiamo tutti delle disgrazie. Ne ho anch'io... Il mio unico figlio, Giuseppe, il maggiore, non è qui a lavorare con me: ha preferito studiare, fare il professore... Ma non ci stiamo a piagnucolare sopra, mia moglie ed io, a questo gran dolore di non averlo con noi... Il destino bisogna guardarlo in faccia; e, qualunque sia la situazione, c'è sempre una via d'uscita... Davanti a un guaio, bisogna prendere una decisione e non pensarci più...

— Io mi sento vecchio...

— Sciocco!

— Forse in America dev'essere più facile fare cose nuove... Io non vorrei fare più l'ammazza-porci...

— Bravo!

— Vorrei...

S'interruppe, crollando il capo. No, non voleva dire, non poteva dire neppure a Luigino quello che gli era venuto in testa: era un'idea assurda, sciocca anzi. Mutare

mestiere alla sua età? Non fare più l'ammazza-porci, darsi anche lui all'agricoltura, imparare ad andare a cavallo, fare della ginnastica anche lui, vivere sempre all'aria aperta, diventare un altro uomo... per riunire la famiglia, per conquistare la famiglia, per meritar l'affetto... Si coprì improvvisamente, senza pensarci, il volto con le mani.

— Cosa fai ora? *Alloh, sir!* Che ti piglia?

— Scusa un corno! Ti vorresti far frate o diventar femminuccia per mutar mestiere?

— Scusa, Luigino!... Per colpa tua mi son passate per la testa delle scempiaggini... Vuoi ridere? Ho pensato che vorrei imparare la boxe e andare a cavallo come te... Non ridi?... Vorrei poter fare delle... scusa... delle americanate anch'io... come mi ha detto ieri il piovano dei Carmini sul tuo conto...

— Quelle che lui e tu chiamate «americanate» sono la cosa più sana e viva e utile di questo mondo... Per mettere la testa a dovere, bisogna avere i muscoli agili, respirare così, come faccio io, a pieni polmoni...

— L'Italia non è l'America, Luigino... Tu sei diventato quello che sei perchè sei stato per trent'anni in America...

— Ti ho già detto che l'America è qui! E perdio, giacchè intendevi raggiungermi in America e invece mi hai raggiunto a Capenta, Capenta diventa la tua America... E devi star qui, e lasciarti guidare da me, e fare quello che vorrò io... Mi capisci?... Neppure se vorrai fuggire, potrai lasciare Capenta! Lo so, lo so per

esperienza che è più facile fare cose nuove in un paese nuovo; che è più facile fare cose nuove che trasformare le cose vecchie in nuove... Le cose vecchie sono cariche di ricordi, sono come poveri alberi soffocati da edera e da vischio, con radici profonde nel passato, come certi vecchi alberi che hanno più radici sotto terra, che tronco e rami fuori... Ebbene? Si estirpano le vecchie radici, se ne libera la terra, la si rivanga, la si rimette a nuovo... Si abbatte, si sradica, si butta all'aria... In questa nostra vecchia Italia, nell'anno di grazia 1913, c'è ancora tutto da fare, da rimettere a nuovo, in *working order*, incominciando dallo svegliare la gente, dal farla muovere, agire, non procrastinare, non tormentarsi con gli eterni «ma» e «forse», e «i nostri vecchi hanno fatto sempre così» e «bisogna andare adagio» e «lasciare fare al buon Dio!», e rassegnarsi e aver pazienza. *Dammed to it! No sir!* Io ho imparato – e l'imparano a proprie spese tutti i nostri connazionali all'estero – che è stupido aver pazienza, che ciascun uomo è padrone del proprio destino. Basta volere, caro mio! Stringere i denti e andare avanti a ogni costo! Guarda Bor! Stava per finir male la vita, e in un anno e mezzo è diventato un altro uomo. Da maniscalco che era, nel tuo borgo Santa Lucia, s'era messo a fare il fabbro, sotto padrone, guadagnando appena di che non morir di fame, continuando a sospirare: sono quindici anni e più che sospira per tua cognata...

— Non ne ho mai saputo nulla!

— Oh, lui non l'avrebbe detto ad anima viva, e non lo poteva dire finchè era un morto di fame... Io gli ho fatto prendere la patente di autista, poi gli ho fatto imparare un po' di tutto, di meccanica, di elettricità, di idraulica, ed oggi egli fa tutto qui; da una chiave nuova, a un pezzo di ricambio per una trebbiatrice o un'automobile... Un ragazzo prezioso e bravo... Ma ancora timido come un coniglio... Qualche mese fa si è deciso a scrivere a tua cognata, a Schio... Bianca, non è vero?, e si è avuto in risposta una cartolina illustrata asciutta asciutta con dei semplici saluti, e non ne ha fatto più niente. Uno sciocco! Un Americano, invece di scrivere, appena riuniti i mezzi per metter su famiglia, sarebbe andato da tua cognata e le avrebbe detto: «Mi vuoi bene o non mi vuoi bene?» e se era sì se la portava via, ci fosse stato un reggimento a tenerla; e se era no, metteva il cuore in pace e ne cercava un'altra.

— Oh, tu fai facili le cose!

— E sai che cosa farei io nei tuoi panni? – si guardò intorno per vedere se erano ancora soli – Manderei Bor con l'auto grande, a Schio, a prendere tua moglie, tua cognata, le bambine, il bambino e li farei portar qui tutti: e vi mettete lì in villa, nel primo piano, da signori... Poi si vedrà, si provvederà... Ma, prima cosa, tutti uniti!

Benedetto non disse nulla; crollò il capo.

— Domattina all'alba, Bor parte per Schio!

— No, Luigino!... Bisogna che veda, che ci pensi bene... Ti sono tanto riconoscente, più che non possa dire...

— Rifiuti?

— No, non rifiuto, Luigino!... Ma ogni negozio va pensato, pensato bene... Specialmente quando si vuol tentare di rimettere in piedi un negozio già andato a male... Mia cognata Bianca, con le figliole, certo... Specialmente perchè ora spero che Bianca possa farsi una famiglia ed essere felice come merita... Una ragazza, quella, che non si trova l'eguale a girare il mondo... Purchè essa voglia bene a Bortolo... Ma quanto a... mia... moglie, bisogna bene vedere che cosa ne pensa lei, che cosa decide...

— Ma ti ho detto quello che mi ha riferito l'avvocato...

— Sta bene quello che ha detto l'avvocato... Ma è lei che deve decidere... proporre... E poi ci sono io, Luigino! Devo decidere dove andare, che fare...

Fu ora il Ceola a crollare il capo.

— Ti credevo un amico, Benedetto, – disse, serio.

— Amico? Ma se tu mi hai salvato per la seconda volta!

— E allora perchè parli di dove andare e di che cosa fare? Non hai visto quanto c'è da fare qui. Non vorrai rimanere ad aiutarmi per dare al Veneto un'azienda agricola modello?

— Oh! – fece Benedetto, il cui volto s'illuminò tutto.

— Tu devi rimanere qui, devi imparare ad amare la terra anche tu... Nessun commercio, nessuna industria vale quanto la terra... Per vivere bene, per vivere sani, bisogna avere radici nella terra come gli alberi... Guarda quella vecchia quercia laggiù: avrà più di cent'anni e quantunque che il fulmine l'abbia stroncata due volte, è sempre ritta, in piedi, sempre verde...

Si rizzò sulla persona, guardò intorno come se potesse con uno sguardo abbracciare tutte le sue terre.

— Il dramma delle vecchie famiglie, Benedetto, è il loro distacco dalla terra. Ogni pertica di terreno che perdono li avvicina alla rovina... Le industrie, i commerci mutano, le aziende diventano vecchie, deperiscono e muoiono con gli anni come gli uomini, ma la terra si rinnova ad ogni primavera... Il danaro lo si può consumare in tante maniere, mangiarlo e farselo mangiare; ma la terra non la mangia nessuno, non la distrugge nessuno, è sempre pronta a dare a chi la lavora... Un giorno, Benedetto, i nomi Ceola, Campel, Diodato, Coccia, varranno quanto i Caldiero, i Della Torre, i Trissino, i Porta... Capisci? Tutto dipende da noi, dal nostro lavoro, dalla nostra volontà, dal nostro amore alla terra, soprattutto!

— Mi prenderesti allora con te, Luigino?... Avrei anche un po' di danaro... quasi ottantamila lire!

— Oh, il poveretto!

— Potresti associarmi in qualche cosa... nell'azienda...

— Uhm! — fece il Ceola, contento dell'ansia che esprimeva ora il volto dell'amico. — Uhm; — ripeté, imitando, per canzonarlo, il suo modo di crollare il capo e la sua voce di poco prima. — Ti sono tanto grato, più che non possa dire... Ma ogni negozio va pensato, pensato bene... Se tu avessi la mia età... Ma vecchio come sei...

Benedetto gli afferrò una mano, commosso.

— Tu mi prendi come socio?! Io so lavorare... Dicevi che volevi adibire la villa all'allevamento dei bachi da seta... Dicevi che volevi allevare polli, esportare uova e primizie sul mercato inglese... Potrei aiutarti in queste nuove cose... L'allevamento dei polli, forse mi piacerebbe...

— Non sarebbe meglio curare i maiali?

— Oh, Luigino! perchè mi tormenti?

— Ci vogliono anche quelli, caro!

— Pur di rimanere con te mi adatterei anche a quelli.

Il Ceola abbracciò l'amico ridendo, felice.

— Vedrai tu quel che ti piacerà meglio, Benedetto. Prima però; tutta la tua famiglia qui!

— Speriamo che sia possibile, Luigino! Stasera mando il mio indirizzo al dottor Salvi.

11.

Tre giorni dopo arrivò una grossa lettera dal dottor Salvi. Egli pregava Diodato di non partite da Capenta prima di vederlo, annunciandogli una sua visita il più presto possibile. Intanto accludeva due lettere di Silvia «da leggersi con cuore tranquillo e mente riposata». La prima era quella che aveva recata a Schio don Carlo; la seconda, lunghissima, Silvia l'aveva scritta dopo la visita a Bianca. In questa essa faceva candidamente tutta la storia della sua vita, non tacendo nulla, non nascondendo nulla, né il suo amore per Caldiero, né come questo l'avesse abbandonata, compreso l'odioso intervento dell'avvocato Morsetto, il matrimonio, la colpa, i consigli di don Carlo; l'incontro col Caldiero a Valli, il colloquio con Bianca. Infine, chiedeva di essere perdonata, come aveva già fatto nella prima lettera. Non aveva nascosto né alcun sentimento né alcun fatto; non aveva cercato né scuse, né attenuanti: faceva una confessione completa e sincera come la potrebbe fare un colpevole davanti al suo giudice, o, meglio, un moribondo che si prepari a vita migliore.

Benedetto la lesse rifacendo il sentiero campestre percorso col Ceola la sera del suo arrivo; poi rientrò in casa e si chiuse in camera sua per rileggerla.

Povera Silvia! Gli appariva ora di gran lunga meno colpevole e più infelice ch'egli non avesse mai immaginato. E il conte Caldiero e l'avvocato Morsetto,

che figuri! Soprattutto l'avvocato, che canaglia! Falso e ladro!

Si sentiva il cuore sconvolto da diversi e opposti sentimenti: pietà per Silvia, disprezzo per il conte, quasi odio per l'avvocato; gioia per quel perdono chiesto con tanta umiltà, con tanto amore per le figlie, con tanta vergogna per la colpa, con tanto sincero desiderio di espiare, di riparare, nei limiti del possibile, le sventure e le rovine nate da quella sua colpa. Oh, come voleva conoscere quel don Carlo che l'aveva consigliata, che le aveva ridato la fede e il coraggio d'invocare il perdono, di sperare ancora che fosse possibile «ricostruire la vita», riunire la famiglia per il bene e l'avvenire dei figli!

Il Ceola, che s'era trovato presente all'arrivo della lettera e che aveva visto Benedetto andare per i campi e poi tornare e salire in camera, attese impaziente e preoccupato che scendesse, e vedendo che non scendeva, salì, ansioso d'accertarsi che quella letterona non recasse cattive notizie e non venisse inaspettatamente a gettare in aria i piani di lavoro in comune che avevano fissati in quei giorni. Lo trovò con la fronte appoggiata al tavolo; ma quando Benedetto sollevò il volto gli apparve, nonostante le lagrime, come trasfigurato, pieno di luce, quasi bello.

— Leggi, leggi, Luigino! – gridò all'amico, e mentre il Ceola leggeva, rimase sospeso alle espressioni del suo volto, spiando, ansioso, l'effetto che faceva quella lettura. Sul volto asciutto e rugoso di Luigino e nei suoi

occhi azzurri vide riflessi, a mano a mano che leggeva, i suoi stessi sentimenti: pietà, simpatia, meraviglia, sdegno.

— Povera donna! – esclamò il Ceola, quando ebbe letto la lettera. – Come deve aver sofferto! e com'è migliore di quello che avrei potuto mai pensare. Una buona donna, Benedetto; coraggiosa, onesta, leale, anche se ha sbagliato; una donna che merita di essere felice e che io sarò onorato di conoscere, e di vedere amica delle mie donne. Ma quei due, il conte e l'avvocato, che mascalzoni!

Proprio in quel momento (il destino a volte pare si diverta a intrecciare drammi commedie e farse, con colpi di scena, meglio che sul teatro!) s'udì la voce di una delle figlie del Ceola, che chiamava dalle scale.

— Babbo! babbo! È arrivato l'avvocato Morsetto.

— Arriva in buon punto, il signore! – esclamò il Ceola, con un lampo negli occhi.

— Lo ricevo io – disse Benedetto risoluto.

— No, Benedetto! Prima gli parlo io. Voglio dirgli che la villa l'hai acquistata tu, per la tua famiglia, e poi lo metteremo fuori della porta, insieme, con una certa raccomandazione che sentirai... Ma tutto tranquillamente, senza strilli, senza alzar la voce, da *gentlemen*. Lascia che prima lo veda io; poi ti faccio chiamare, sta sicuro!

L'avvocato era arrivato nella lussuosa automobile nuova del conte Caldiero, con una busta fiammante in mano, la pelliccia, i guanti neri, il cipiglio dell'uomo

arrivatissimo, importantissimo, commendatore e assessore del comune di Vicenza, al quale uno zoticone di contadino arricchito doveva rispetto, anche se era stato in America.

— Eccomi qui, il bravo signor Ceola – disse l'avvocato appena il Ceola apparve alla porta della saletta. – Eccomi qui da lei! – ripeté senza alzarsi dalla sedia che aveva avvicinato alla tavola, e tirò fuori dalla sua busta, mettendo in vista i varii anelli che portava alle dita della mano destra, le sue carte. – Per la firma del contratto ho preferito venir io stamane, per non perder tempo e per poter mostrare il contratto firmato a sua eccellenza – chiamava così il conte – prima che parta stasera per la Francia... Ho ottenuto di arrotondare la cifra come lei aveva desiderato... Basterà che firmi qui sotto.

Visto che il Ceola non rispondeva, tirò fuori l'orologio d'oro e aggiunse, non più tanto sicuro di sé:

— Non abbiamo che dieci minuti, mio caro signor Ceola: alle dieci ho una seduta al Consiglio comunale.

Il Ceola che s'era fermato all'altro lato della tavola, incrociò le braccia e lo guardò fisso, in silenzio, con uno sguardo che spazientì l'avvocato già meravigliato che lo «zoticone» fosse entrato senza neppur riverirlo.

— Perchè mi guarda così? Che c'è di nuovo?

— C'è soltanto questo: un mio amico ha comprato stamane la villa di Vansiglio, con tutte le terre intorno...

— Comprato? Lei ha venduto la villa? Certo, scherza!

- No, l'ho venduta!
- Ma lei non poteva... Lei non può venderla!...
- Oh bella! Ma di chi era la villa?
- Lei s'era impegnato con sua eccellenza... col mio cliente... Io ho già steso, ormai questa scrittura...
- M'ha forse dato la caparra il signor conte?
- Che c'entra la caparra? Sua eccellenza il conte Leopoldo Caldiero marchese Della Torre non ha mai avuto bisogno di dare caparre... Ma poi, tra galantuomini...
- Galantuomini? Io non ci tengo affatto ad essere un galantuomo come lei o come il conte Caldiero.
- Che intendete dire?
- Quello che ho detto. Ma poi le chiacchiere non servono, caro avvocato... Se vuole, le presento il mio cliente... Forse il mio cliente potrebbe ricedere la villa al *suo* cliente!
- A che gioco giochiamo? Vuole ancora alzare il prezzo? Non le pare di avere già chiesto e ottenuto abbastanza: solo per la villa, il doppio, di quanto lei aveva pagato per villa e terreni? Si fanno così in America? No, no, la villa dev'essere del signor conte... il contratto...
- Ecco cosa faccio io del contratto, mio bell'avvocato illustrissimo – e il Ceola, afferrato il contratto, prima che l'altro glielo potesse impedire, lo stracciò in quattro e lo getto sulla tavola davanti al Morsetto che s'era alzato sbalordito, a bocca aperta.
- Nello stesso momento entrò il Diodato.

— Ecco il mio cliente! – esclamò ridendo il Ceola, divertito dalla faccia del Morsetto che da rossa era diventata livida. – Ecco il cliente che ha comprato la villa della defunta marchesa Matilde, per sé e per la sua famiglia. Ora ripeta al mio cliente quello che lei mi disse sul suo conto pochi giorni fa...

Benedetto, intanto, s'era avanzato verso l'avvocato e prima che il Ceola potesse impedirglielo, gli lasciò andare un tremendo ceffone. L'avvocato traballò, cercò invano un appoggio e finì a terra come un sacco.

— Sù, canaglia! – ringhiò Benedetto fuori di sé. – Sù, ladro, ripeti ora quello che hai detto di me! Su, fa il prepotente, ora! – e ad ogni ingiuria gli somministrava un calcio.

Il Ceola intervenne.

— No, non così, Benedetto! Basta, lascialo andare! Allontanò il Diodato e tirò sù, per il bavero, l'avvocato che era più morto che vivo e sanguinava.

— Lascia fare a me! lascia che parli io!

Senza lasciarlo andare, lo difese da Benedetto.

— Questa è un'aggressione che pagherete cara, signori! – balbettò alla fine il malcapitato, svincolandosi.

— Non dica parole inutili! – l'ammonì il Ceola, sempre tenendolo pel bavero. – Apra bene gli orecchi e si metta in testa quello che ora le sto per dire anche a nome del mio amico Diodato... Non toccarlo! lascialo!... Anche a nome del mio amico Benedetto Diodato. Noi sappiamo bene chi è lei, che razza di canaglia che è lei...

Non dica una parola! sarebbe inutile... Lei e il signor conte, suo degno cliente e socio, debbono scordarsi che il Diodato esiste, che esiste una famiglia Diodato e anche una famiglia Ceola... Zitto!... Lei adesso se ne andrà dritto, dritto, senza neppure voltarsi indietro, se ha cara la faccia e il sedere... Noi vogliamo scordare che una canaglia come lei esista a questo mondo, e lei deve scordare che noi esistiamo... Capito? Via! fuori!

Gli diede uno scossone e lo spinse in malo modo verso l'uscita. L'avvocato si dovette reggere al muro per non cadere... Alla porta si volse, volle dire qualche cosa, ma, lo sguardo minaccioso del Diodato, aprì lesto la porta e scomparve seguito da una rumorosa risata del Ceola.

Quel pomeriggio, Benedetto si chiuse in camera, per scrivere a Silvia. Gli pareva di avere tante cose da dire e desiderava dirle bene. Consumò parecchi fogli di carta per fare la minuta e, finita che l'ebbe, la ricopiò in bella scrittura, come faceva per i compiti alla Casa dei Derelitti. Finito di copiarla, nel rileggerla, si diede dello sciocco. Evvia!, preoccuparsi di fare bella figura con Silvia... Scrivere lettere non era il suo forte... Silvia lo sapeva... Si lasciava ancora prendere dall'antica soggezione? No! doveva essere con Silvia com'era con Luigino: sé stesso. E poi, a che serviva dilungarsi? Un giorno, forse avrebbe potuto dire a Silvia tutto quello che aveva avuto nel cuore in quegli anni di vita in comune; quello che aveva in cuore ora... No, non doveva scrivere la parola *perdono*... Il passato doveva

essere passato... Tutti sbagliano a questo mondo... Anche lui aveva sbagliato sposando Silvia... come aveva sbagliato Luigino quando aveva pensato che una marchesa potesse sposare lui, un contadino... Sarebbe stato più facile per lui imparare la boxe e andare a cavallo, che scrivere una lettera degna.

Stracciò la lettera e, preso un foglio pulito, vi scrisse, senza più badare alla calligrafia:

«*Cara Silvia,*

«Ti ringrazio delle due lettere. Ti prego di ringraziare don Carlo di quello che ha fatto per te, per me e per il bene della nostra famiglia. Ti aspetto qui al più presto. Ricostruiremo la vita, non solo per i nostri *tre* figli, ma, con l'aiuto di Dio, anche per noi.

«Il tuo aff.mo marito

Benedetto».

Quando porto giù la lettera, e cercò di Bor che doveva, quello stesso pomeriggio, andare a Schio con l'automobile grande, lo trovò dietro la casa che faceva le capriole sull'erba, come un ragazzo.

FIN E

Morterone, 1937.